



Gorbaciov:
«L'Urss
verso
la catastrofe»

L'Urss sta scivolando verso la catastrofe. Questo l'ultimo allarme lanciato ieri da Gorbaciov, (nella foto) che ha presentato il «programma anticrisi» del governo. Il paese viene chiamato a una mobilitazione eccezionale, gli scioperi vengono dichiarati illegali per un anno e sono previste rappresaglie economiche per le repubbliche ribelli. Intanto la Georgia con il voto unanime del Parlamento ha proclamato ieri la propria indipendenza.

A PAGINA 6

Fondi neri al Ps francese Un giudice riapre il caso

la sua inchiesta. La conseguenza politica è una mozione di sfiducia che l'opposizione depositerà nei prossimi giorni. Ancora una volta del destino di Rocard decideranno i comunisti.

A PAGINA 3

Delitto in convento Frate ucciso a Tagliacozzo

Khechab Said, 21 anni, di Casablanca, ospite del convento di Tagliacozzo dove è avvenuto il delitto, sorpreso a rubare otto milioni di lire che dovevano servire per l'acquisto di una nuova auto. Il giovane è stato arrestato dalla polizia all'aeroporto di Fiumicino, mentre cercava di partire per il Marocco.

A PAGINA 11

Bomba senza danni al «Palazzaccio» di Roma

Continua a diffondersi a Roma la strategia dei «mini-attentati». Un ordigno è scoppiato la scorsa notte davanti al Tribunale di sorveglianza, di fronte al «Palazzaccio», e accanto alla sede della Corte di Cassazione, provocando soltanto lievi danni. L'attentato è stato rivendicato da «Movimento Rivoluzionario», un gruppo dell'estrema destra eversiva. Un'azione dimostrativa, secondo i funzionari della Digos. «Ma anche la bomba all'Avanti non doveva esplodere».

A PAGINA 11

Nuove regole e vecchio Stato?

ANGELO SOLAFFI

«L» a cieca fedeltà costituzionale per la quale è tabù ogni parola del testo scritto, fa correre il rischio che mentre questo resta immutato, della Costituzione stessa non rimanga neppure un'ombra. La fedeltà alla Costituzione non deve mai diventare feticismo costituzionale se la difesa della democrazia non vuole, alla fine, trasformarsi in inconsapevole e tragica collaborazione alla sua liquidazione: alla vigilia della disfatta della prima Repubblica tedesca, Ernst Fraenkel, il grande politologo socialdemocratico, lanciò il suo lutto e purtroppo inascoltato avvertimento. Certo l'Italia di oggi non è la Weimar del 1932. Eppure un pericolo mortale è sempre in agguato: quello della fuga all'indietro. Divenendo, di fronte alla crisi delle istituzioni, preda di un istinto conservatore mirante solo alla difesa dei «valori» del vecchio ordinamento. Certo con le «regole del gioco» non si scherza. Ma altrettanto sicuramente esistono congiunture storiche, e quella attuale nel nostro paese lo è certamente, nelle quali solo il mutamento anche radicale dei fondamenti costituzionali consente di salvaguardare, meglio sarebbe dire di transustanziare, lo spirito che era a fondamento del patto costitutivo.

Dunque: nessuna paura, nessun feticismo costituzionale: se sarà meglio della prima, ben venga la seconda Repubblica. Ecco, appunto, dovrà essere, o almeno dovrà tentare di esserlo, migliore. E qui mi pare che, come si dice, caschi l'asino. Si parla di «fase costituzionale», di revisione di regole e procedure. E questo per i cittadini è sicuramente un fatto positivo. Ma si possono capire anche diffidenza e scetticismo. E non solo nei confronti delle tentazioni «plebiscitarie» e delle scorciatoie presidenzialistiche cui ama ricorrere «occasionalmente» il Psi. Infatti non solo c'è il sospetto che qualcuno mediti di «cambiare tutto affinché resti come prima» traghettando letteralmente la prima Repubblica (compresi i suoi mali e le sue nefandezze) nella seconda. Ma che parte delle forze politiche mediti di metabolizzare la riforma della Costituzione trasformandola in una sorta di autotutela degli interessi dei partiti. Ed esiste un ulteriore pericolo. Quello rappresentato da un tipo diverso di feticismo costituzionale. Il rischio, cioè, di ridurre unidimensionalmente il processo di riforma della vita pubblica italiana alla riformulazione delle regole costituzionali dimenticando che l'importanza di riscrivere interi capitoli del precedente patto fondamentale è un momento, certo decisivo ma non esauritivo, del cambiamento di quello che chiamiamo Costituzione materiale.

Voglio essere chiaro. Bisogna davvero aspettare la seconda Repubblica per cancellare la tragedia rappresentata dalla struttura ospedaliera italiana? Occorre attendere fino all'avvio di una fase costituzionale per impedire che ancora una volta torni in licenza premio quel camorrista che, in carcere per omicidio, è uscito ammazzaando a Napoli un poliziotto. In stesso che nel 1982, ancora una volta godendo di una licenza premio, aveva ammazzato un suo rivale? Le sentenze emesse dalla suprema Corte presieduta dal giudice Carnevale fanno parte della prima o della seconda Repubblica? Con la nuova Costituzione sarà più facile combattere la mafia e lo sperpero del denaro dello Stato che eufemisticamente si continua a definire «ueltare»? O difendere il Bel Paese dal malgoverno, abbattere il deficit pubblico, tutelare l'ambiente dall'inquinamento, ridare senso a parole come giustizia, eguaglianza, anche di fronte al fisco, e libertà? Forse, ma non necessariamente. Infatti molti, anzi quasi tutti, fanno finta di dimenticare che un sistema complesso com'è quello dello Stato amministrativo moderno non ha «un cuore». Ne ha molti. Uno dei più importanti è rappresentato dal «cristallo fisso» della burocrazia. Ognuno di noi quotidianamente verifica come la sua vita e quella di tutti gli altri cittadini dipenda sempre meno dalla «bontà» delle decisioni politiche e sempre più dalla correttezza della loro applicazione. Riforma della Costituzione è dunque anche cambiamento delle categorie che sino ad oggi hanno orientato l'azione dei partiti spesso consociati, come giustamente ha messo in luce Mario Pirani su l'Italia Repubblica, in un vero e proprio disprezzo nei confronti dell'esercizio di una moderna cultura di governo. Perché non ricordare che l'efficiente burocrazia in Francia tale era anche durante la quarta Repubblica e che per funzionare non ha atteso certo l'avvento di De Gaulle?

La prima Repubblica in Italia aveva una missione: quella di garantire l'affermazione e il consolidamento di un sistema democratico. E questo compito è stato sostanzialmente svolto. Ma intanto, mentre si fa nascere seconda, c'è comunque tanto da fare per rendere più vivibile e giusto il nostro paese. La via è quella indicata dall'affermazione del primato dei diritti del cittadino.

Intesa di massima dopo i colloqui di ieri a Gerusalemme, ma restano molte incognite
Deludente per i palestinesi il faccia a faccia con il segretario di Stato americano

Baker smuove Shamir

«Sì alla conferenza con gli arabi»

La conferenza di pace arabo-israeliana è in cantiere. Baker e Shamir sono d'accordo anche se modi, tempi e partecipanti sono avvolti ancora nell'incertezza. Ma il dado ormai è tratto. Forse ora sta scoppiando la pace. Tra i palestinesi dei territori occupati, tuttavia, si registra una certa delusione: il segretario di Stato americano non ha preso impegni sulla presenza dell'Olp nel negoziato

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

■ GERUSALEMME. Tutto è in movimento. Si sta andando a grandi passi verso una conferenza regionale di pace arabo-israeliana. Sono d'accordo a farla «in linea di principio» due dei principali protagonisti: Washington e Tel Aviv. «I particolari, le dimensioni, il luogo, i tempi, i partecipanti: nessuno di questi problemi è stato risolto» ha precisato, tuttavia, ieri sera un funzionario americano al seguito di James Baker. In mattinata, invece, il ministro degli Esteri israeliano, David Levy, aveva trionfalmente annunciato alla stampa che «tutto è stato risolto». Ma si era fatto tirare le orecchie dal capo della diplomazia americana: «Non vorrei che si corresse troppo...». Il fatto era che Israele aveva finalmente accettato la partecipazione dell'Olp alla conferenza regionale «a condizione che Mosca accetti gli obiettivi dell'iniziativa». Poi un dettaglio, «molto amichevole», probabilmente, assai concreto incontro di oltre due ore tra Baker e il primo ministro Shamir. Delusi i palestinesi dei territori che non hanno ricevuto garanzie sulla presenza dell'Olp nei negoziati, ore di febbrile attività diplomatica al Cairo dove James Baker arriverà oggi.

Conosciamo tutti molto bene la granitica intransigenza del premier Shamir e del suo gabinetto. Conosciamo altrettanto bene la situazione esplosiva dei territori occu-

pati, inasprita - se è possibile - dall'esito della guerra del Golfo. Ma proprio dalla guerra sembrano essere scaturite le premesse perché Israele e non solo Israele cominci a rivedere i termini della propria intransigenza. Sono venute meno infatti alcune delle motivazioni che hanno spinto Gerusalemme ad arroccarsi in un concetto esasperato di «sicurezza» e l'hanno portata ad appiattirsi per decenni su posizioni puramente militari e non politiche. Innanzitutto è svanito l'incubo degli armamenti iracheni, che non è poca cosa: ma forse la congiuntura più favorevole del momento è quella che vede i principali paesi arabi (Egitto, Siria, Arabia Saudita, più gli Emirati) schierati al fianco degli Stati Uniti nel faticoso tentativo di ridisegnare un ordine mediorientale.

MARCELLA EMILIANI

Non a caso oggi si parla apertamente della possibilità che - sotto l'egida americana - proprio paesi come la Siria e l'Arabia Saudita possano riconoscere Israele: un passo importantissimo che disinnescerebbe una delle premesse più esplosive dello stesso conflitto arabo-israeliano. Un passo inoltre che permetterebbe di affrontare in termini nuovi anche un problema nuovissimo e vecchissimo dell'intero Medio Oriente: quello di popoli senza terra. Se ieri era un dramma per i soli palestinesi, oggi lo è come non mai anche per i curdi. Troppe mine vaganti, sempre più pericolose, che solo un assetto pacifico della regione può portare a soluzione.

E questo non può sfuggire nemmeno all'intransigente Israele che potrebbe oggi arrivare a pensare che i territori occupati non sono più una frontiera impensabile, qualora si sentisse sicuro e riconosciuto dai suoi vicini.



Uccisi 36 turisti greci in Turchia Attentato?

■ ISTANBUL. È finita in tragedia una gita pasquale a Istanbul di 56 turisti greci. Il pullman dove erano appena saliti si è trasformato in un rogo. Tra fiamme e fumo nerissimo sono rimasti carbonizzati trentasei di loro. C'erano anche cinque bambini. Forse è stato un attentato compiuto da un turco. Infilato nel pullman avrebbe versato benzina e dato fuoco. Le testimonianze dei superstiti insistono sul particolare di un liquido che all'improvviso ha cominciato a scorrere. Ma c'è anche l'ipotesi dello scoppio di un fiammifero. Il governo di Atene ha chiesto di aprire un'indagine ufficiale. Due persone sarebbero state fucilate.

Occhetto a Craxi: «Ci unisce la volontà di cambiamento»

Oggi supervertice da Andreotti

Il Psi accetta l'iter costituzionale

È il giorno del vertice tra Andreotti e i segretari della maggioranza, che si incontreranno oggi a Palazzo Chigi. Intanto il Psi torna a sollevare il problema del «seme-stre bianco», ignorato da Andreotti nel suo programma. «Altrimenti il governo cade a gennaio», dice Giuliano Amato. Prudenza nella Dc sulle riforme. Forlani: «Non buttiamo il bambino insieme a l'acqua sporca». Occhetto a Craxi: «Ci unisce la volontà di cambiamento».

VITTORIO RAGONE

■ ROMA. Oggi pomeriggio vertice dei segretari del pentapartito con Andreotti. Negli ultimi giorni il presidente del Consiglio ha incaricato visto quasi tutti i segretari della maggioranza, ai quali ha spiegato il suo progetto di modifica dell'articolo 138 della Costituzione. E il Psi torna a riproporre il problema del «seme-stre bianco», sollevato da Cossiga e rimesso da Andreotti nel suo programma. «Altrimenti un go-

verno nato per durare un anno rischierebbe poi di cadere il 3 gennaio, con lo scioglimento forzato del Parlamento», sostiene Giuliano Amato. Nella Dc grande cautela sul tema delle riforme. «Attenti a non buttare il bambino con l'acqua sporca», dice Forlani. E lo stesso Andreotti ironizza ricordando i tentativi presidenzialistici di Pacciardi e Sogno: «Non hanno avuto grande successo: uno è in pensione e l'altro è finito sotto processo».

Il conto dell'Enichem: diecimila licenziamenti

■ ROMA. Il nuovo business plan dell'Enimont è stato presentato ieri ai presidenti delle commissioni parlamentari e passa oggi al vaglio delle organizzazioni sindacali. Cgil, Cisl e Uil temono un forte ridimensionamento occupazionale. Si parla di tagli chirurgici: consistenti 4.800 esuberanti potrebbero essere annunciati stamane e andrebbero ad aggiungersi ai 5.500 lavoratori già in cassa integrazione. Insomma, circa il

20% degli attuali 50.000 dipendenti verrebbe coinvolto dai tagli, pari a 10 mila lavoratori che guarderebbero soprattutto gli stabilimenti in Sicilia e Sardegna. Pesanti scontri all'interno della giunta Eni ci sono stati sul progetto proposto da Porta e Panilo, che conferma comunque il legame voluto dal presidente dell'Eni Cagliari tra raffinazione del petrolio e ciclo chimico. I sindacati premono perché siano estese le alleanze interne e all'estero.

GILDO CAMPESATO

Berlusconi e De Benedetti si sarebbero accordati dopo le polemiche

Ciarrapico arriva a «Repubblica»

Mondadori verso la spartizione

ANONIMO
LOMBARDO

Della guerra dei politici
contro il Nord
e contro l'Italia

Da un grande protagonista
del mondo degli affari
un pamphlet feroce e devastante
contro la classe politica italiana.

Sperling & Kupfer Editori

■ ROMA. Svolta nel caso Mondadori-Repubblica. Mentre da Milano, dopo l'ennesimo colpo di scena giudiziario, filtrava la notizia di un probabile accordo tra Berlusconi e De Benedetti sul controllo della casa editrice di Segrate, da Roma rimbalzava ieri sera una voce clamorosa. Anche per la Repubblica e l'Espresso sarebbe pronta un'intesa, per la quale, secondo l'ipotesi più accreditata, si prevede questa pianica di comando: 51% alla Cir di De Benedetti, 10% a Scalfari e Caracciolo, e 39% ad una cordata guidata da Giuseppe Ciarrapico. Proprio lui, il re delle acque minerali diventato appena due giorni fa presidente della squadra di calcio della Roma. Sarebbero dunque que-

sti due accordi a segnare la fine della tormentata Mondadori-story, che ieri intanto ha riservato un'altra sorpresa, forse l'ultima: il tribunale di Milano ha rinviato l'assemblea che avrebbe dovuto rinnovare i vertici della casa editrice ed eleggere presidente Leonardo Mondadori. Nello stesso tempo, in un'altra aula del tribunale, i rappresentanti del fronte berlusconiano e quelli di De Benedetti trovavano una convergenza sul numero di rappresentanti che ciascuno dei due gruppi avrebbe avuto nel prossimo consiglio di amministrazione: dieci per Fininvest e cinque per la Cir, come prevede il nuovo statuto, che stabilisce la proporzionalità della rappresentanza alle azioni possedute.

A PAGINA 17

Storie di petrolio, film e delitti

■ Al giudice siciliano Giacomo Conte dobbiamo almeno questo: di averci ricordato Mauro De Mauro, una delle vittime dimenticate di una criminalità ignota e forse legata ad intrighi di potere. Purtroppo è improbabile che la decisione del magistrato di Palermo - oppostosi all'archiviazione dell'inchiesta sul giornalista rapito vent'anni fa e mai più ricomparso - conduca ad una fase d'indagine capace di far luce sull'assassinio del cronista dell'Ora. Tuttavia, in un momento in cui la giustizia italiana si segnala soprattutto per sentenze che sono atti di resa di fronte all'oscura tortuosità di crimini impuniti, il gesto di un giudice che riapre un antico fascicolo è di segno contrario alla logica della rassegnazione.

Nelle pieghe del caso De Mauro - e nel suo collegamento con la morte altrettanto misteriosa del presidente dell'Eni Enrico Mattei - ci sono elementi che inducono a riflettere sul rapporto fra vita reale e finzione artistica, fra cinema e quotidianità. Se ne potrebbe concludere che - se

oggi la Rai ha deciso di accantonare una serie di successi come la Piovra, se Berlusconi rifiuta di produrre un film già concordato col regista Ferrara su un altro misterioso scandalo della vita pubblica italiana, il caso Calvi - questi ripensamenti nascono dal timore che le ricostruzioni filmiche possano concorrere a dissuadere la magistratura dell'archiviare inchieste delicate, su cui il potere preferisce lasciare le sabbie dell'oblio.

Mauro De Mauro aveva collaborato col regista Francesco Rosi alla fase preparatoria del film *Il caso Mattei*. Il dinamico presidente dell'Eni - un imprenditore pubblico che si era battuto perché l'industria a partecipazione statale acquisisse la capacità di condurre una concorrenza incisiva e vincente all'imprenditoria privata, italiana e internazionale - era morto nell'autunno 1962 in circostanze mai chiarite. In una giornata di maltempo, l'aereo biposto che lo trasportava dalla Sicilia a Milano era precipitato presso Busto Ars-

zio. Chi ha visto il bel film di Rosi, uscito nei primi anni Settanta, sa che ricostruisce le ultime ore di Enrico Mattei e che, pur in un contesto di spettacolarità cinematografica, dà largo credito alla tesi del sabotaggio: l'imprenditore pubblico sarebbe stato ucciso.

A fornire in proposito la documentazione per il film era stato Mauro De Mauro. Probabilmente il giornalista, dopo aver dato a Rosi gli argomenti essenziali, aveva continuato l'indagine per conto proprio e si era avvicinato alla scoperta dei mandanti. Nel 1970 De Mauro fu rapito e, come ormai è certo, ucciso. Era stato il cinema a promuovere l'indagine, era stata l'indagine a cagionare il delitto, fu poi l'uscita del film a far intravedere l'intreccio plausibile fra la morte di Mattei e l'omicidio De Mauro. Si tratta di elementi sui quali la magistratura ha già indagato, senza giungere a conclusioni. Ora l'iniziativa del giudice Conte ci dice che ci sono ancora margini poten-

SERGIO TURONE

ALLE PAGINE 7 e 8

A PAGINA 15

A Gerusalemme accordo per la conferenza regionale di pace tra arabi e israeliani ma restano da definire i tempi, i modi e i partecipanti al futuro summit

Il segretario di Stato americano incontra la delegazione palestinese ma non si impegna sulla presenza dell'Olp al negoziato e sulla creazione dello stato indipendente

De Klerk chiede l'abrogazione di leggi razziali in Sudafrica



Il governo del presidente sudafricano de Klerk (nella foto) ha ufficialmente trasmesso al Parlamento la proposta di abrogazione della *population registration act*, legge pilastro del regime di apartheid, che classifica le persone in base alla razza. Va così avanti il programma di progressiva eliminazione delle leggi razziali enunciate agli inizi dell'anno da de Klerk. L'approvazione della proposta è praticamente sicura tenuto conto che il Partito nazionale del presidente ha una sicura maggioranza in Parlamento. L'assemblea ha già all'ordine del giorno la discussione su proposte di abrogazione per le altre principali leggi di impianto segregazionista. Il *population registration act* ha diviso per decenni la popolazione in gruppi razziali con differenti trattamenti e diritti in ordine all'uso dei servizi essenziali come gli ospedali e dei servizi culturali e ricreativi come biblioteche, spiagge e attrezzature sportive. Molte leggi che sancivano la segregazione nei servizi sono state già abrogate.

L'Armata Rossa ha iniziato ieri la smobilitazione dalla Polonia

Le truppe dell'Armata Rossa hanno iniziato ieri mattina la smobilitazione, dopo 47 anni di permanenza in Polonia. Alle 11, sotto una pioggia battente, una sessantina di soldati sono saliti a bordo di un convoglio ferroviario carico di rampe lanciamissili e camion, diretto in Unione Sovietica. Esiste tuttavia un conflitto tra Varsavia e Mosca sui tempi entro i quali dovrà essere ultimata l'operazione. Il ritiro è iniziato dopo una breve cerimonia, che ha previsto un breve discorso da parte dei generali polacco e sovietico, conclusosi con l'Inno nazionale dell'Urss eseguito dalla banda della guarnigione dell'Armata Rossa. Il generale sovietico Viktor Dubynin, ai 1.200 uomini radunati (il primo contingente a partire) ha detto che la loro presenza aveva garantito «l'indipendenza della Polonia». «La nostra missione», ha concluso Dubynin, «è stata portata a termine con successo».

Li Peng: «In Cina la repressione assicura la stabilità»

Il primo ministro Li Peng ha detto ieri che l'attuale stabilità politica in Cina è anche il risultato delle decisioni prese nel 1989, per cui non si può escludere l'uso della forza per reprimere in futuro eventuali altre forme di protesta «illegale». Nel corso della tradizionale conferenza stampa a conclusione della riunione plenaria annuale dell'Assemblea del popolo, il parlamento cinese, Li Peng, dopo aver paragonato la stabilità della Cina con il caos di alcuni paesi che pretendono di costruire il socialismo, ha rilevato che senza le misure adottate contro le dimostrazioni per la democrazia a Pechino, due anni fa, la Cina non potrebbe oggi godere di una situazione politica che «permette lo sviluppo delle riforme economiche e dell'apertura all'estero». Sorridente, ingrossato e sicuro di sé, Li Peng ha risposto alle domande dei giornalisti per due ore e ha smentito decisamente qualsiasi possibilità di sue dimissioni. La leadership del paese è stabile e gode dell'appoggio del popolo, di tutti i membri del partito e delle forze armate, nonché dell'approvazione dell'ottogenario Deng Xiaoping.

Pulitzer ex equo al «New York Times» e al giornale del «Watergate»

John Updike e Neil Simon, due dei più apprezzati scrittori americani, hanno vinto il premio Pulitzer rispettivamente nella categoria «romanzo» e «dramma». Il quotidiano *he names register*, nello stato dell'Iowa s'è guadagnato il Pulitzer per una serie di servizi dedicati a una donna violentata, usando il nome della vittima. Il reportage, curato da Jane Schorre, aveva generato controversie tra i media di tutti gli Stati Uniti circa la pratica di non rivelare l'identità di una vittima di una violenza sessuale. Quest'anno il premio Pulitzer celebra il 75esimo anno dell'assegnazione del maggior premio giornalistico e dell'arte americana. Quello internazionale è andato invece a Carlyle Murphy del quotidiano *The Washington Post*, per le sue corrispondenze inviate dal Kuwait, dove si trovava in incognito anche dopo l'invasione dell'Irak. L'altro è stato assegnato a Serge Schmemmann del *New York Times* per i servizi dedicati alla riunificazione tedesca.

È un «duro» il nuovo ambasciatore sovietico a Washington

Sarà Viktor Kompletov, un esperto in affari statunitensi che gode fama di duro, il nuovo ambasciatore dell'Urss a Washington. Kompletov sostituirà Alexander Bessmertnykh, promosso alla carica di ministro degli Esteri dopo le dimissioni di Shevardnadze. La nomina era stata anticipata da tempo a Washington, dove il nuovo ambasciatore viene trattenuto come un diplomatico «piuttosto privo di humour, duro e a volte polemico». La scelta sembra consolidare la svolta conservatrice avvenuta al ministero degli Esteri sovietico dopo le dimissioni di Shevardnadze. Dalle note di servizio in possesso dell'amministrazione statunitense, risulta che Kompletov ha prestato servizio presso l'ambasciata sovietica a Washington dal '63 al '69, ha lavorato per la sezione Usa del ministero degli Esteri sovietico fino all'82 e quindi è stato nominato vice ministro degli Esteri. Sotto Shevardnadze si era occupato degli affari dell'America Latina.

VIRGINIA LORI

Israele cede alle pressioni Usa

Ma Baker delude le speranze dei territori occupati

Baker e Shamir sono d'accordo: si va ad una conferenza regionale di pace arabo-israeliana. Modi, tempi e partecipanti: tutto da vedersi. Ma l'annuncio, mentre Baker era a Gerusalemme, ha messo in subbuglio le cancellerie. Delusi i palestinesi: con la loro delegazione il segretario di Stato non ha preso impegni sulla presenza dell'Olp nel negoziato e sulla creazione di uno stato indipendente.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME. Forse, timidamente ma tumultuosamente, sta scoppiando la pace. La conferenza «regionale» arabo-israeliana è ormai in cantiere. Sono d'accordo a farla «in linea di principio» due dei principali protagonisti, Usa ed Israele. «I particolari» - le dimissioni, il luogo, i tempi, i partecipanti - nessuno di essi è stato ancora risolto, ha dichiarato ieri alle sette e venti della sera un funzionario americano al seguito del segretario di Stato James Baker, convocando il «pool» dei quaranta giornalisti ammessi a «coprire» a Gerusalemme una serrata ed a tratti misteriosa serie di incontri del capo della diplomazia americana. L'annuncio ha messo in allarme le cancellerie del mondo. A Gerusalemme si è appreso che il presidente egiziano Hosni Mubarak ha subito convocato il ministro degli Esteri siriano Farouk Al Shara, e che lo stesso «premier» egiziano sta ora per recarsi in Arabia Saudita per colloqui con la famiglia reale. Dal Libano il presidente Elias Hrawi chiede al governo del Cairo e di Damasco di premere su Baker, il cui arrivo nelle due capitali è previsto stasera e domani, perché

nel frattempo convinca anche Israele a ritirarsi dalla «fascia di sicurezza» occupata nel sud di quel tormentato paese. Tutto è in movimento. Stavolta, quella di Baker non era una visita di solenne taglio imperiale come la missione, immediatamente successiva, al trionfo militare contro Saddam Hussein, del mese scorso. «Niente collaboratori presenti ai colloqui, massima riservatezza, niente cerimonie», Baker aveva cercato di imporre ai suoi ospiti. Ma il governo di Gerusalemme, poco abituato a parlare di pace, s'è mosso ieri come un elefante in cristallino, mirando al successo di pubblico più che ai «piccoli passi» concreti che, invece, piacciono al pragmatico segretario di Stato americano.

E così il ministro degli Esteri, David Levy, già di prima mattina, dopo novanta minuti di colloqui a porte chiuse, si faceva tirare pubblicamente le orecchie dal messaggero di Bush per aver «corso troppo in fretta». Levy aveva, infatti, annunciato ai giornalisti proprio mentre stava al fianco del capo della diplomazia statunitense che praticamente tutto, o quasi, era risolto, dato che ieri

di avviare il difficile processo di pace. Però, secondo la stampa israeliana, le autorità di Gerusalemme pretenderebbero tuttora che la presenza di Usa e Urss si limiti alla cerimonia d'apertura, e poi si passi a colloqui rigorosamente bilaterali tra Israele e gli stati arabi. Ma con tutto ciò, è stata la conclusione di Levy, «ora gli Stati Uniti pensano che è finalmente possibile convocare la conferenza tra israeliani e paesi arabi per parlare di pace. Abbiamo tracciato con gli Usa un cammino comune e spero che a ciò faccia seguito un analogo atteggiamento delle altre parti».

Baker aveva reagito male, evidentemente infastidito:

«Spererei davvero che non si corresse troppo con i giudizi da parte dei giornalisti, come se tutto fosse ormai concordato. Non è il caso. Ci sono molti particolari da affrontare, la cui figura non è ancora in causa, c'è una strada lunga, molto lunga davanti a noi... Sono d'accordo, però, con Levy sul fatto che abbiamo avuto un colloquio produttivo e molto costruttivo». E l'incontro col ministro degli Esteri era finito tra molti sorrisi.

«Molto ampio, dettagliato, amichevole», sarà più tardi, secondo il segretario di Stato, e soprattutto senza dichiarazioni alla stampa il «meeting» col primo ministro Yitzhak Shamir. Due ore e mezza. E l'impegno a rivedersi, forse stamane, poco prima della partenza di Baker per l'Egitto sembra un segno che col «premier» il ministro degli Esteri americano non è riuscito ancora a giungere al sodo. Ma Radio Israele non ci aiuta granché a capire quando sostiene che Shamir avrebbe appena proposto a Baker una formula secondo cui il negoziato dovrebbe procedere assumendo, sì, come punto di partenza, le risoluzioni dell'Onu 242 e 338 (quelle che imporrebbero ad Israele di ritirarsi dai territori occupati), ma con la precisazione che lo stato ebraico non prende affatto l'impegno a giungere a tale traguardo alla fine delle trattative.

Potrà Shamir stipulare impegni più penetranti al prossimo incontro con il segretario di Stato? Fonti israeliane fanno sapere che forse tra un paio di giorni Baker potrebbe pure tornare a Gerusalemme. Ma il fatto è che Shamir deve fare i conti con un pandemonio, scoppiato, intanto, in seno al governo e nel cuore del suo stesso partito, il Likud. Contro l'annuncio della liberazione di un migliaio di palestinesi che si trovano in galera senza essere stati sottoposti a processi degni di questo nome, è appena insorto il ministro della casa Ariel Sharon. Ed anche la «moderata» Sarah Doron. Per non parlare del partito di destra estrema che Shamir ha imbarcato nell'esecutivo per assicurarsi tranquillità numerica in parlamento.

E mentre l'opposizione laurista, con Yitzhak Rabin, mi-
naccia elezioni anticipate, il fantasma di una crisi di gover-

no complica tutto. Così, dentro a questi condizionamenti, con la sua politica minimalista che vorrebbe ricostruire a pizzichi e bocconi nuovi equilibri di pace nel Medio Oriente, Baker s'è trovato spiazzato davanti alla delegazione di sei dirigenti palestinesi che hanno ripetuto ieri pomeriggio, in una versione più ristretta, il clamoroso incontro del mese scorso. Tra le sei domande che in un promemoria i delegati dei «territori» guidati dal carismatico Faisal Al Hussein hanno presentato a Baker, le due principali riguardavano le garanzie americane sulla presenza dell'Olp nei negoziati e sull'obiettivo di uno stato palestinese. In una conferenza stampa i delegati, pur senza offrire dettagli, hanno fatto capire di essere delusi. E più ottimista di quanto non fosse un mese fa, è stato chiesto ad Hussein: «No, ma noi palestinesi, se non abbiamo la forza di imporre le nostre soluzioni, sappiamo come bloccare quelle che sono a noi contrarie», ha risposto. Zacharia Al Agha, presidente dell'ordine dei medici di Gaza, ha detto di non potere riferire nulla di nuovo ai suoi connazionali, ed ha rivelato che Baker non si è impegnato neanche ad esercitare pressioni sugli israeliani perché cessino gli insediamenti dei coloni ebrei nei territori. «Sognano, se pensano di andare avanti senza l'Olp». Altri, come il sindaco di Betlemme, Elias Freij, e l'ex sindaco di Hebron, Mustafa Naché, si sono detti convinti, invece, che comunque c'è ancora una strada lunga davanti a tutti. E che val la pena di percorrerla.

Il primo ministro Li Peng ha detto ieri che l'attuale stabilità politica in Cina è anche il risultato delle decisioni prese nel 1989, per cui non si può escludere l'uso della forza per reprimere in futuro eventuali altre forme di protesta «illegale». Nel corso della tradizionale conferenza stampa a conclusione della riunione plenaria annuale dell'Assemblea del popolo, il parlamento cinese, Li Peng, dopo aver paragonato la stabilità della Cina con il caos di alcuni paesi che pretendono di costruire il socialismo, ha rilevato che senza le misure adottate contro le dimostrazioni per la democrazia a Pechino, due anni fa, la Cina non potrebbe oggi godere di una situazione politica che «permette lo sviluppo delle riforme economiche e dell'apertura all'estero». Sorridente, ingrossato e sicuro di sé, Li Peng ha risposto alle domande dei giornalisti per due ore e ha smentito decisamente qualsiasi possibilità di sue dimissioni. La leadership del paese è stabile e gode dell'appoggio del popolo, di tutti i membri del partito e delle forze armate, nonché dell'approvazione dell'ottogenario Deng Xiaoping.

John Updike e Neil Simon, due dei più apprezzati scrittori americani, hanno vinto il premio Pulitzer rispettivamente nella categoria «romanzo» e «dramma». Il quotidiano *he names register*, nello stato dell'Iowa s'è guadagnato il Pulitzer per una serie di servizi dedicati a una donna violentata, usando il nome della vittima. Il reportage, curato da Jane Schorre, aveva generato controversie tra i media di tutti gli Stati Uniti circa la pratica di non rivelare l'identità di una vittima di una violenza sessuale. Quest'anno il premio Pulitzer celebra il 75esimo anno dell'assegnazione del maggior premio giornalistico e dell'arte americana. Quello internazionale è andato invece a Carlyle Murphy del quotidiano *The Washington Post*, per le sue corrispondenze inviate dal Kuwait, dove si trovava in incognito anche dopo l'invasione dell'Irak. L'altro è stato assegnato a Serge Schmemmann del *New York Times* per i servizi dedicati alla riunificazione tedesca.

È un «duro» il nuovo ambasciatore sovietico a Washington

Sarà Viktor Kompletov, un esperto in affari statunitensi che gode fama di duro, il nuovo ambasciatore dell'Urss a Washington. Kompletov sostituirà Alexander Bessmertnykh, promosso alla carica di ministro degli Esteri dopo le dimissioni di Shevardnadze. La nomina era stata anticipata da tempo a Washington, dove il nuovo ambasciatore viene trattenuto come un diplomatico «piuttosto privo di humour, duro e a volte polemico». La scelta sembra consolidare la svolta conservatrice avvenuta al ministero degli Esteri sovietico dopo le dimissioni di Shevardnadze. Dalle note di servizio in possesso dell'amministrazione statunitense, risulta che Kompletov ha prestato servizio presso l'ambasciata sovietica a Washington dal '63 al '69, ha lavorato per la sezione Usa del ministero degli Esteri sovietico fino all'82 e quindi è stato nominato vice ministro degli Esteri. Sotto Shevardnadze si era occupato degli affari dell'America Latina.

È un «duro» il nuovo ambasciatore sovietico a Washington

Sarà Viktor Kompletov, un esperto in affari statunitensi che gode fama di duro, il nuovo ambasciatore dell'Urss a Washington. Kompletov sostituirà Alexander Bessmertnykh, promosso alla carica di ministro degli Esteri dopo le dimissioni di Shevardnadze. La nomina era stata anticipata da tempo a Washington, dove il nuovo ambasciatore viene trattenuto come un diplomatico «piuttosto privo di humour, duro e a volte polemico». La scelta sembra consolidare la svolta conservatrice avvenuta al ministero degli Esteri sovietico dopo le dimissioni di Shevardnadze. Dalle note di servizio in possesso dell'amministrazione statunitense, risulta che Kompletov ha prestato servizio presso l'ambasciata sovietica a Washington dal '63 al '69, ha lavorato per la sezione Usa del ministero degli Esteri sovietico fino all'82 e quindi è stato nominato vice ministro degli Esteri. Sotto Shevardnadze si era occupato degli affari dell'America Latina.

VIRGINIA LORI

L'Egitto dice no a trattative separate e prepara un piano comune con la Siria

Frenetica attività diplomatica al Cairo, in queste ore, in attesa dell'arrivo di James Baker. Egitto e Siria tentano di concordare una posizione comune sulla questione arabo-israeliana e sulla conferenza di pace. Il ministro degli Esteri di Damasco ha recapitato un messaggio di Assad. Il presidente Mubarak fa una visita improvvisa al leader libico Gheddafi. Al Ahram: no a trattative separate

Abdel Meguid. Hosni Mubarak dopo contatti con i dirigenti dei vari paesi del Maghreb e un colloquio telefonico con il presidente libanese Elias Hroui, nel pomeriggio, è partito per una visita non prevista, e brevissima, a Tripoli dove ha incontrato il leader libico Muammar Gheddafi mentre è stato annunciato un suo viaggio lampo in Arabia Saudita. Le autorità egiziane non hanno fornito particolari sui motivi della sua visita in Libia ma è ovvio che anche questa mossa a sorpresa si inserisce nel clima dell'intensa attività diplomatica di queste ore. All'incontro, precisa la Mena, hanno partecipato il consigliere del presidente egiziano per la politica estera Osama Al Baza e il ministro de-

gli Esteri Esmat Abdel Meguid. Egitto e Siria, dunque, stanno tentando di concordare una posizione comune da presentare a Baker sulla questione arabo-israeliana. I due paesi, spesso su posizioni opposte nelle controversie interarabe degli scorsi anni, si sono schierati entrambi con il fronte anti-Saddam Hussein durante la crisi e la guerra del Golfo. Ora, l'idea d'una conferenza sulle questioni aperte del Medio Oriente e soprattutto sulla vicenda palestinese sarà al centro degli incontri che l'invitato di Bush, James Baker, avrà al Cairo e a Damasco. L'Egitto, che vuol essere uno dei principali pilastri del nuovo ordine del dopo guerra nel mondo arabo, ha già dichiarato ufficialmente la sua accettazione della con-

ferenza regionale ma a condizione che vi prendano parte i cinque paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, i paesi di frontiera con Israele, Libano, Giordania e Siria, oltreché, ovviamente, lo Stato ebraico e i palestinesi. Ed è per questo che il quotidiano ufficiale Al Ahram ha rigettato ieri l'ipotesi del piano, caro a Israele, che prevede trattative separate fra Tel Aviv e i paesi arabi. Dopo Gerusalemme, quindi, tra il segretario di Stato americano e una parte consistente del mondo arabo si giocherà un'altra carta importantissima per il futuro e la sicurezza del Medio Oriente. Una nota d'ottimismo viene, comunque, dal fatto che il rapporto tra Washington e il Cairo, soprattutto dopo la crisi del Golfo, è assai buono.



L'incontro di Gerusalemme, tra James Baker e Yitzhak Shamir. In basso il presidente egiziano Hosni Mubarak

Un giudice di Le Mans, subito esautorato, riapre il caso dei finanziamenti occulti al partito di Mitterrand. L'opposizione annuncia una mozione di sfiducia contro il governo Rocard. Il voto del Pc sarà determinante

Fondi neri ai socialisti, a Parigi è bufera



François Mitterrand e il ministro della difesa Roland Dumas ieri a Lussemburgo

La questione dei finanziamenti occulti al partito socialista, messa alla porta l'anno scorso con un provvedimento d'amnistia, è rientrata dalla finestra per iniziativa di un giudice di Le Mans, subito esautorato dalla sua inchiesta. La conseguenza politica è una mozione di sfiducia che l'opposizione depositerà nei prossimi giorni. Ancora una volta del destino di Rocard decideranno i comunisti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Un giudice esautorato, una rissa nell'aula aurata del Parlamento, una mozione di sfiducia che potrebbe costare la testa a Michel Rocard e al suo governo. Da ieri in Francia spira vento di burrasca. All'origine dell'*affaire*, ancora una volta, i finanziamenti occulti al partito socialista, il sistema di tangenti con il quale, in assenza di fondi pubblici, le forze politiche francesi si sono nutrite fino all'anno scorso. Un anno fa, appunto, il parlamento aveva votato l'amnistia per quel tipo di reati. Un gesto che

aveva suscitato reazioni di rigetto nel mondo giudiziario e nell'opinione pubblica, tanto che il provvedimento è passato agli annali della storia con il nomignolo di «auto-amnistia». All'epoca, tra gli altri, si segnalò per il vigore delle sue proteste un giovane magistrato di Le Mans, che liberò provocatoriamente alcuni detenuti in attesa di giudizio. Lo stesso magistrato, domenica scorsa, ha effettuato una perquisizione negli uffici parigini della «Urbanetech», una società considerata uno degli anelli principali della

catena finanziaria socialista, sequestrando cinque scatoloni pieni di documenti. Il provvedimento trovava la sua ragionevole giustificazione in un'indagine che il giudice aveva avviato a Le Mans su un incidente del lavoro avvenuto in un cantiere edile. Il responsabile del cantiere aveva dichiarato di non esser nelle condizioni di garantire sicurezza ai suoi dipendenti, a causa dei «prelevamenti» che vari partiti operano sugli stanziamenti previsti per i lavori. Il magistrato aveva dunque giudicato opportuno recarsi a Parigi e riprendere il dossier già chiuso dall'amnistia. Il fatto è che il giorno stesso in cui effettuava la perquisizione era stato esautorato dell'inchiesta su ordine del procuratore della Repubblica. Non solo: ad attenderlo, davanti alla sede della «Urbanetech», c'erano due giornalisti, evidentemente preavvertiti. Un insieme di circostanze che ha consentito al ministro di Grazia e Giustizia di parlare di

«manipolazione politica» del giudice e del suo operato. Sul «furore» dell'inchiesta infatti l'opposizione di destra ha subito montato un'operazione che si è conclusa ieri con l'annuncio di una mozione di sfiducia al governo Rocard. Il fatto è che nessuno ha la coscienza del tutto tranquilla. Henri Nallet, l'attuale Guardasigilli, è stato il tesoriere della campagna elettorale di François Mitterrand nella primavera dell'88. Il finanziamento dei partiti, alla quale nessun attraverso contribuzione volontaria, ma non è un segreto per nessuno l'utilizzo, soprattutto, di tangenti in cambio di appalti. Il sistema conveniva alla destra e alla sinistra, senza eccezione. Oggi, con la nuova legge, è chiaro che la più esposta è il partito al governo. L'opposizione infatti ieri è partita alla carica, respingendo con foga le accuse di strumentalizzazione che le venivano lanciate dai banchi governativi. Con tanta foga che il sottosegretario alla

giustizia ha dovuto esser protetto da un doppio cordone, di commessi e colleghi parlamentari. E alla fine della giornata la manovra si è precisata: nei prossimi giorni verrà depositata una mozione di sfiducia, lo strumento attraverso il quale si è già tentato qualche volta di rovesciare Rocard, da sempre minoritario per qualche decina di voti. Salvato ora dal centro ora dai comunisti, il primo ministro stavolta rischia grosso. E in ballo infatti la «questione morale», sulla quale nessun partito è disposto, a priori, a far concessioni parlamentari. Gli unici a non pronunciarsi, ieri sera, sono stati i comunisti. Anche per loro è un bell'inghippo: le elezioni anticipate potrebbero significare la definitiva trasformazione da partito in gruppuscolo, mentre il salvataggio di Rocard contraddirebbe la tanto rivendicata collocazione sui banchi dell'opposizione, e non su quelli dell'«abortita» maggioranza presidenziale.

Incidente aereo in Francia

Si scontrano in volo un elicottero e un Mirage. Morti dieci militari

PARIGI. Dieci militari francesi sono morti ieri in una collisione avvenuta in volo tra un elicottero della marina e un caccia Mirage nel cielo di Puy de Dome, nella Francia centrale. Otto vittime, secondo un bilancio dell'esercito, erano a bordo dell'elicottero, proveniente dalla base aerea di Lanveoc-Poulmic (Finistère). Le altre due vittime erano il pilota e il navigatore del Mirage 2000 biposto, che proveniva dalla base d'Istres (Bocche del Rodano). Sulle circostanze dell'incidente non si ha ancora alcuna indicazione tranne che esso è avvenuto verso le 11.30 sopra il massiccio del Sancy (Puy de Dome) a circa 75 chilometri a sud di Clermont Ferrand. Al momento dell'incidente le condizioni del tempo erano buone. Si è accertato che i due ae-

rei volavano a bassa quota: è anche per questo che pilota e navigatore del Mirage non sono riusciti a salvarsi malgrado si fossero eiettati col seggiolino. I rottami dell'elicottero, un Lynx di fabbricazione franco-britannica specializzato nella lotta contro i sommergibili, sono stati trovati a una altitudine di 650 metri e quelli del Mirage a diversi chilometri di distanza. La prefettura della regione ha detto che «sarà molto difficile riuscire a identificare le sei vittime che si trovavano sull'elicottero perché l'apparecchio è letteralmente esploso al momento dello scontro. Le autorità militari hanno precisato che i due aerei stavano compiendo due missioni diverse e in parallelo che il Lynx stava effettuando un volo di addestramento di navigazione terrestre».

Fuga dall'Irak



A Roma in Campo de' Fiori oggi sit-in contro il genocidio «Le Nazioni Unite si muovano inviando subito i caschi blu»

L'adesione anche del Pds Occhetto: «Embargo all'Irak fino a quando non cesserà il massacro delle minoranze»

I pacifisti in piazza con i curdi

In piazza per fermare il massacro. Dopo i cortei contro la guerra del Golfo, i pacifisti riprendono la parola in difesa del popolo martoriato da Saddam e in fuga dall'Irak. «L'Onu mandi i caschi blu a garantire la sicurezza di quella gente» chiedono Sinistra giovanile, Arcl, Associazione per la pace. Aderisce il Pds: «Embargo all'Irak fino a quando non cesserà la persecuzione». Appuntamento alle 16 a Roma.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. Un esodo agghiacciante. Un genocidio, da fermare subito, come la macchina mortale della guerra messa in moto nella cruenta crisi del Golfo. I pacifisti tornano in campo. A fianco del popolo curdo perseguitato selvaggiamente da Saddam Hussein deciso a cancellarlo dall'Irak insieme alla rivolta civile divampata contro il suo regime. Al centro di polemiche nei drammatici giorni del conflitto armato, preso di mira nel dibattito sul difficile dopo guerra, il movimento pacifista non smobilita. Oggi alle 16 a Campo de' Fiori, nel cuore della vecchia Roma, tornerà a far sentire la sua voce di protesta.

Sinistra giovanile, Arcl, Associazione per la pace e le altre organizzazioni, hanno un unico obiettivo: salvare dal massacro il popolo curdo costretto dalla brutalità del rais di Baghdad ad una fuga disumana, scandita dalla morte. Le Nazioni Unite non possono stare alla finestra, né tentare di salvare la faccia giocando solo la carta degli aiuti umanitari. «Chiediamo all'Onu di inviare in quella zona i suoi caschi blu - spiega Gianni Cuperlo, coordinatore della sinistra giovanile - bisogna salvare subito la vita di centinaia di centinaia di curdi in fuga». Decisi a rivendicare la coerenza della battaglia iniziata per scongiurare la

guerra del Golfo, i pacifisti chiedono anche al governo italiano di fare la propria parte mettendo in campo ogni iniziativa diplomatica che possa fermare il massacro, dando il via ad una politica di solidarietà con i curdi. «La vicenda del Golfo ci impone la ridefinizione delle coordinate di questo movimento - ha ammesso Cuperlo ragionando sulle polemiche antipacifiste degli ultimi giorni - ma non siamo certo in piazza per dimostrare che siamo coerenti. Siamo in piazza perché vogliamo fermare la tragedia di questo popolo». All'appello pacifista ha risposto anche il Pds dando la sua adesione alla manifestazione romana. «L'Onu deve intervenire immediatamente a difesa delle popolazioni curde - ha detto Achille Occhetto, segretario dei democratici della sinistra - sia mantenendo l'embargo all'Irak fino a quando non cesserà la persecuzione dei curdi, sia mandando in quella zona propri osservatori e se necessario anche delle forze di pace». Il Palazzo di Vetro, pronto ad intervenire per garantire la sovranità nazionale

del piccolo emirato arabo invaso il 2 agosto dalle truppe del presidente iracheno, non può ora ignorare la violazione dei diritti inalienabili di un intero popolo. Il Pds mette in guardia dall'usare due pesi e due misure e chiede all'Onu di avviare un processo politico che porti al riconoscimento dell'identità nazionale curda. «Anche l'Italia deve fare la propria parte - ha continuato Occhetto - in primo luogo deve concorrere con un impegno straordinario agli aiuti umanitari per i profughi». Il dramma del popolo in fuga verso l'Iran e la Turchia sfidando la fame e il freddo oltre che la violenza delle armi chimiche di Saddam riporta, per i democratici di sinistra, in primo piano la conferenza internazionale di pace invocata nei mesi terribili della guerra. «E' urgente avviare un processo di pace nell'intera regione», ha spiegato il segretario dei democratici della sinistra. Anche il movimento cattolico Pax Christi ieri ha sostenuto, in una lettera inviata ad Andreotti e Craxi, la necessità di organizzare la conferenza internazionale di pace.



Arrivo e permanenza dei curdi irakeni nei campi profughi allestiti in Turchia. La mancanza di acqua, viveri e condizioni igieniche decenti, sta creando una situazione esplosiva



L'impegno dell'Onu e dell'Europa. Due aerei della Croce rossa italiana

Da tutto il mondo partono medicinali e generi alimentari

■ Cresce e si estende in diversi paesi la mobilitazione umanitaria di aiuto e sostegno alla popolazione curda. Ecco le organizzazioni internazionali e i paesi che fin qui si sono mossi.

Onu. L'Undro, ente dell'Onu per il coordinamento dei soccorsi nel caso di catastrofi, ha chiesto alla comunità internazionale 137 milioni di dollari (173 miliardi di lire) per i soccorsi a 300mila persone in tre mesi. L'alto commissario dell'Onu per i profughi si prepara a organizzare aiuti per 800mila persone.

Comunità europea. Lo stanziamento di 240 miliardi di lire deciso dal vertice di Lussemburgo di lunedì in aiuti alla popolazione curda si aggiunge ai sette miliardi e mezzo già stanziati come prima assistenza al mese scorso. Sono partiti per la Turchia i primi due aerei da carico con aiuti che saranno distribuiti dalla Croce rossa internazionale e dalle organizzazioni non governative. Medici senza frontiere di Francia e Olanda.

Belgio. Inviati in Turchia due aerei carichi di generi di soccorso.

Danimarca. Proposta governativa per l'invio di forze occidentali che impediscano «una persecuzione somigliante ormai al genocidio».

Francia. Il sottosegretario all'Azione umanitaria Bernard Kouchner è stato inviato in Iran e poi in Turchia per sovrintendere alla distribuzione degli aiuti. Già a destinazione un primo invio costituito da 46 tonnellate di viveri e medicinali. Mentre altre 240 tonnellate sono giunte in Turchia per essere paracadutate da cinque apparecchi militari.

Germania. Inviati sette aerei carichi di generi di assistenza e sei elicotteri da trasporto.

Gran Bretagna. Paracadutate da tre aerei militari 30 tonnellate di materiale offerto da organizzazioni caritative. Stanziati dal governo per gli aiuti 21 milioni di sterline (quasi 46 miliardi e mezzo di lire).

Iran. Venti aerei carichi di generi di prima necessità sono stati inviati nella regione curda mentre governo e Mezzaluna rossa hanno formulato un appello per maggiori aiuti. La frontiera tra i due paesi è stata aperta ai profughi, circa 700mila. Mentre altre centinaia di migliaia sarebbero in marcia (il commissariato dell'Onu per i profughi sta mobilitando aiuti per 100mila persone, con tende, coperte, approvvigionamento di acqua e di viveri, oltre a materiale inviato dall'Organizzazione mondiale della sanità e dall'Unicef, il fondo dell'Onu per l'infanzia).

Italia. Due aerei della Croce rossa italiana carichi di viveri e medicinali decolleranno per Ankara entro ventiquattrore. In un comunicato, la Croce rossa informa che d'operazione a favore del popolo curdo, che prelude a successivi aiuti, si avvale della collaborazione della Mezzaluna rossa turca.

Olanda. Una somma pari a due miliardi e mezzo di lire messa dal governo a disposizione dell'Undro.

Siria. L'Undro ha organizzato un convoglio con aiuti per circa 10mila persone.

Svizzera. Stanziamenti governativi pari a oltre due miliardi di lire per l'invio di cereali oltre a 75 tonnellate di materiale già spedito dalla Croce rossa con alcuni esposti.

Turchia. Apertura di diversi varchi di frontiera ai profughi, che sarebbero oltre 100mila.

Usa. Già paracadutati una dozzina di carichi di generi di assistenza per un totale di circa 60 tonnellate.

«Nel dramma di questo popolo le responsabilità sono di tutti»

Un'intera etnia è in pericolo: da giorni ormai non si fa che ribadirlo, ma stavolta a sottolinearlo con emozione e lucidità è una donna che da oltre venti anni si occupa della storia e della cultura del popolo curdo, e parte del cui lavoro è confluita in un volume intitolato «I curdi nella storia». Lei si chiama Mirella Galletti, ed è una delle pochissime studiose interessatesi alle sorti di questo sfortunato popolo.

VANNI MASALA

ROMA. Dottoressa Galletti, cosa potrà provocare la migrazione dei curdi all'interno della geografia politica ed etnica della regione?

Come sta mutando la composizione della popolazione nel Kurdistan, è un problema che ci si è posti già negli anni '80. Oggi da un terzo alla metà del popolo curdo non vive più nella sua terra di origine. Nelle accade soprattutto in Irak e Turchia, a causa delle repressioni e delle deportazioni di massa. Paradossalmente, ormai le più grandi città curde non sono più nel Kurdistan,

ma sono grandi metropoli dell'area quali Baghdad e Istanbul. Dopo averne distrutto l'economia, si sta facendo dei curdi un popolo di mendicanti, di sottoproletariato urbano senza casa e lavoro ed al quale si sta cercando di levare anche la dignità. La diaspora curda sta diventando un elemento sempre più rilevante all'interno di questa etnia.

Quella dei curdi, e non solo recentemente, è una storia di persecuzioni, esodi, deportazioni: perché questa «condanna»?

Vi sono a mio parere tre motivi

che possono in qualche modo spiegare tale destino, almeno in questo secolo, uno peculiare alla struttura sociale del popolo curdo, uno legato alla regione ed infine uno derivante dalla politica delle potenze regionali.

Quali sarebbero le «responsabilità» del popolo curdo nella tragedia che accompagna la sua storia?

I curdi sono un popolo di montagna, dalla struttura tribale, per cui tra loro sono sempre esistite molte divisioni. Anche se ora c'è un momento di unità, soprattutto politica, le tribù hanno riacquisito una presa di coscienza per lo meno fino ai primi del '900. Inoltre il Kurdistan è una regione remota, quindi un'«intelligenza» curda vera e propria si è formata solo nelle capitali, nelle grosse città quali Suleimaniya, Istanbul, Baghdad. Momenti di reale unità si sono avuti poche volte: ad esempio durante la repubblica di Mahabad nel 1946 in Iran, o sotto il leader Mollah Mustafa Barzani, negli

anni '60 e '70, quando i curdi iracheni furono tutti riuniti da un ideale nazionalista nella lotta al regime di Baghdad. Ma in quanto a identità, i curdi si sentono tali da nord a sud, il richiamo etnico è molto forte.

I movimenti politici nella regione non hanno certo aiutato i curdi in una ricerca di unità...

Infatti, i curdi per secoli sono stati divisi tra l'impero ottomano e quello persiano, poi nel 1920 sono subentrati l'Iran, la Turchia, la Siria e l'Irak tra i quali è stata spartita quest'area. Quindi c'è un problema pratico di condurre una lotta di unità, quando di fatto esistono le frontiere. Per fare un esempio di cosa abbiamo significato tali frontiere nel Kurdistan, si pensi al collasso economico causato dall'impossibilità improvvisa, per un popolo dedito all'allevamento, di poter effettuare la transumanza, di poter migrare col bestiame all'interno del territorio.

Come è inquadrabile storicamente ciò che sta avvenendo in questi giorni? La storia si ripete. Da un lato c'è la colpa dell'Occidente, che entra nella regione e si limita ad un intervento volto a salvaguardare determinati propri interessi, per poi abbandonare le popolazioni locali appena lo ritiene opportuno. Ciò che accade in questi giorni è un po' ciò che successe nel '75, quando 200 mila curdi iracheni dovettero scappare in Iran. Poi pensiamo all'88, quando Saddam usò le armi chimiche.

Ma a tali livelli non si era mai arrivati: la repressione in corso è un vero e proprio tentativo di genocidio.

Certo, ogni volta si ripercorre un tragico già passato ma ad un livello sempre più cruento. E qui nuovamente subentra una responsabilità dell'Occidente, che ha armato Saddam Hussein in maniera inverosimile, dando poi modo al tiranno di poter utilizzare le sue armi contro le popolazioni più deboli.

Perché i curdi, seppure in situazioni disperate, non hanno mai fatto ricorso al terrorismo come pratica di ribellione sistematica?

Io credo ciò sia dovuto alla cultura curda. Si tratta di un'etnia che ha combattuto i romani, i persiani, i greci, dall'indole tutt'altro che pacifica. Non è un popolo come quello armeno, dedito perlopiù al terziario e all'artigianato, che ha potuto abbastanza impunemente essere decimato. I curdi si ribellano, ma per un senso dell'onore, non per un senso del terrore. I guerrieri curdi hanno sempre voluto vedere in faccia il proprio nemico: per loro non ha senso lasciare una bomba in mezzo ad una folla. Ad esempio negli anni '60, quando Barzani era in guerra contro il regime di Baghdad, uno dei problemi era l'organizzazione delle imboscate, in quanto tutti volevano partecipare andando contro il nemico allo scoperto. Si faceva sempre fatica a crea-

L'INDIFFERENZA E' IL MIGLIOR AMICO DEL CANCRO, LA RICERCA IL SUO PEGGIOR NEMICO.



Stare dalla parte della ricerca significa essere consapevoli che solo dalla ricerca potrà venire la soluzione definitiva alla malattia cancro. Stare dalla parte della ricerca significa incoraggiarla, sostenerla e partecipare attivamente ai suoi progressi. Aderisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro come:

■ SOCIO AGGREGATO minimo L. 6.000
■ SOCIO AFFILIATO minimo L. 10.000
■ SOCIO ANIMATORE minimo L. 25.000
■ SOCIO ORDINARIO minimo L. 50.000
■ SOCIO SOSTENITORE minimo L. 500.000

Resta intesa che ogni socio riceverà la tessera e l'abbonamento al Notiziario Fondamentale

Aderisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro. SEDE NAZIONALE: Via Corridoni, 7 - 20122 Milano - Tel. 02/781851

Ho deciso di stare con la ricerca e ho versato L. sul c/c postale 307272 con assegno bancario allegato

COGNOME _____

NOME _____

VIA _____

CAP _____ CITTÀ _____ PROV. _____

nuovo socio AIRC _____ già socio AIRC con codice _____

Tagliare e spedire in busta chiusa a AIRC - Via Corridoni, 7 - 20122 Milano



Editori Riuniti

Pietro Ingrao

LE COSE IMPOSSIBILI

Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia



«Libella», pp. 220
Lire 26.000

Fuga dall'Irak



La Casa Bianca incerta sulla proposta di un enclava per i curdi
Anche Perez de Cuellar esprime dubbi sul piano del presidente turco
La resistenza: «Bisogna realizzarla al più presto possibile»
Da oggi ufficiale il cessate-il-fuoco, dal Golfo partono i marines

La «zona franca» approda all'Onu

Baghdad minaccia: «È un attentato alla nostra sovranità»

«Continuiamo a discuterne» dice la Casa Bianca della proposta di zona franca, con protezione Onu, per i curdi in Irak. Malgrado il no minaccioso venuto da Baghdad, il tema di un intervento Onu nel Nord dell'Irak resta all'ordine del giorno al palazzo di Vetro di New York, dove intanto è stata formalmente decisa l'istituzione di una zona demilitarizzata, guardata dai caschi blu, nel Sud.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Può essere una soluzione, o almeno una possibile soluzione parziale. Ne stiamo discutendo» costì il portavoce di Bush, Fitzwater, ha lasciato aperta la possibilità che gli Usa appoggino la proposta, prima avanzata dal turco Ozal, poi precisata dal premier britannico Major e sostenuta dagli altri europei. «La proposta ha un suo merito, è degna di considerazione, ne parleremo con Baker al suo ritorno, ma a questo punto non abbiamo ancora deciso».

La sede in cui si continua a discutere sull'eventualità di imporre a Saddam una zona franca per i curdi; una enclava franca per i profughi sotto protezione Onu anche arma-

nuovo primo ministro di Saddam Hussein, lo scita Saadoun Hamadi, lasciando intendere che potrebbero opporsi anche con la forza. «È tutta una campagna fabbricata e orchestrata dalla Cia; un complotto per attentare alla sovranità irachena», ha aggiunto Hamadi.

Tra coloro che non mostrano particolare entusiasmo all'idea c'è lo stesso segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, che ha deciso di inviare una sua commissione in Irak ad indagare sulla sorte dei curdi «nei prossimi giorni». «Non credo che la cosa sia impossibile... ma naturalmente la zona franca dovrebbe essere in territorio iracheno e ciò solleva problemi di sovranità; io non so se possiamo imporre all'Irak di creare una zona speciale... Questo solleva delle complicazioni», aveva dichiarato Perez de Cuellar ai giornalisti.

La proposta dell'enclava ha suscitato il plauso dei curdi. Masoud Barzani, il capo del partito democratico del Kurdistan iracheno, ha dichiarato che i suoi guerriglieri cesseranno il fuoco non

appena una simile zona franca fosse istituita. «Noi appoggiamo pienamente l'idea. È necessario che venga realizzata prima possibile. Saddam dirà che si tratta di ingerenza negli affari interni iracheni... ma non si tratta affatto di un affare interno. Qui abbiamo a che fare con un'intera popolazione che si sta muovendo in cerca di rifugio. Per sfuggire al genocidio. E la Convenzione di Ginevra del 1948 non solo autorizza ma impone al mondo di intervenire in difesa dei gruppi etnici minacciati di soppressione...», ha dichiarato dal Canada, dove è esiliato, Moshin Dizaye, leader del Fronte del Kurdistan e già ambasciatore di Baghdad in Canada e in Cecoslovacchia.

Ma non tutti sono altrettanto convinti. Ankara, che per prima ha proposto la zona franca, si acciglia ovviamente all'idea che questa possa estendersi anche sul territorio turco. Nicchiano Urss e Cina, forse anche all'idea che un giorno qualcuno possa pretendere zone franche per gli armeni o i tibetani. Quanto a Bush, pur insistendo sulla complessità della questione, non dice di no. Ma non dice ancora neppure sì. E al momento i suoi se la cavano insistendo sulla «priorità» degli aiuti umanitari, quelli che i C-130 dell'Us Air Force stanno paracadutando sulle montagne curde e quelli il cui coordinamento è stato affidato all'alto com-

missariato Onu per i profughi. Quel che invece è già stato deciso è la creazione di una zona smilitarizzata, dove il controllo passi dagli Usa all'Onu, nell'Irak meridionale attualmente ancora occupato dalle truppe del generale Schwarzkopf. Lo stesso portavoce della Casa Bianca ha confermato ieri che le truppe americane lasceranno l'Irak occupato «a giorni», per far posto ad un contingente di 300 osservatori Onu e un migliaio di altro personale di appoggio. Le cinque compagnie di fanteria che difendono i caschi blu saranno però «date in prestito» dalle truppe della coalizione anti-Irak che già occupano l'area

e potrebbe quindi trattarsi di truppe americane. «Su questo sta a Perez de Cuellar decidere. Noi siamo pronti...», ha precisato Fitzwater. «È probabile che noi si continui a partecipare con un contingente simbolico ad una forza nell'area...», aveva anticipato il portavoce del Pentagono Cheney. Con il portavoce di Bush che ha anche aggiunto che continueranno i voli di ricognizione americani sull'Irak.

Ieri il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato la risoluzione che crea l'Unikom, una missione di osservazione per l'Irak e il Kuwait. A comandare i circa 1400 uomini sotto la bandiera azzurra dell'Onu sarà il generale austriaco Günther Greindl, che già aveva comandato le operazioni dei caschi blu a Cipro, e sulle alture del Golan, al confine tra Siria e Israele. Intanto per un «disguido tecnico» è slittata di qualche ora la proclamazione ufficiale del cessate il fuoco nel Golfo, di fatto avvenuto il 28 febbraio scorso. Mancherà un documento dell'assemblea nazionale irachena, mai giunto negli Usa.



Bambini nel campo profughi; in alto un soldato turco col bastone tenta di ricacciare indietro l'assalto ai viveri

L'orrore dei profughi: «Bambini legati ai tanks e arsi vivi dalla Guardia»

Sono ormai 800 mila i profughi iracheni che hanno oltrepassato il confine con l'Iran. «Molti di più di quelli accolti dalla Turchia - lamentano i rappresentanti del governo di Teheran - ma gli aiuti internazionali da noi stentano ad arrivare». In realtà, secondo gli osservatori, alla frontiera la situazione è drammatica. E cominciano a circolare i racconti degli esuli sulle atrocità di Saddam.

TEHERAN. Il flusso di profughi iracheni verso l'Iran non accenna ad arrestarsi. Ormai sono più di 800.000, e altre centinaia di migliaia sono o in attesa di superare i confini, o sulla strada per raggiungerli: sotto i morsi della fame, battuti da una pioggia che soprattutto nel nord continua incessante, bersagliati senza sosta dagli

elicotteri di Saddam Hussein. «Nessun paese da solo ce la potrebbe fare», ha detto ieri il ministro degli Esteri Ali Akbar Velayati, mentre un'altra fonte ufficiale, l'ambasciatore Mohammad Ali Hadi, ha affermato che «senza aiuti immediati si va incontro ad una catastrofe inevitabile». Le testimonianze dei profughi sono atroci, e parlano

di una repressione spietata: troppe voci unanimi per essere orchestrate. La vita nei centri di raccolta iracheni è tremenda: manca tutto, c'è solo la buona volontà dei cittadini, sotto l'incalzante incoraggiamento delle autorità. Ma le condizioni di quanti in Iran non sono ancora riusciti ad entrare sono ancora peggiori. Gli arrivi rallentano, ma non si fermano. Le frontiere restano aperte, ma gli intasamenti sono tremendi: code di decine e decine di chilometri, sempre con l'incubo delle incursioni degli elicotteri iracheni. Si cerca di privilegiare l'ingresso in Iran di bimbi e malati. Ma non è facile. Molti cercano la salvezza attraverso strade secondarie, ma allora i principali nemici diventano i campi minati ed i fiumi in piena.

Il rischio di epidemie si fa sempre più drammatico, soprattutto per quanti sono accampati al di fuori dell'Iran. Per loro le condizioni igieniche sono tremende, e non c'è cibo. Molti vecchi e molti bambini non ce la fanno. Un po' meglio, ovviamente, nei centri di raccolta: ma hanno una capienza di qualche decina di migliaia di persone al massimo mentre ne hanno accolte centinaia di migliaia. E poi c'è il dramma delle famiglie disperse. Mahmoud Morad, uno studente di Najaf, ha in braccio una bimba curda di cinque mesi. Scappando si era unito ad una coppia con una bimba, appunto quella che tiene in braccio. Sono stati sorpresi da un bombardamento: i genitori della ragazzina sono

morti. Lui la ha raccolta ed ha continuato, ora è in Iran: «Non so che fare», dice piangendo. Testimonianze concordanti sostengono che a Bassora e Tammuz la guardia repubblicana ha legato bambini a cani armati, e lanciato su di loro petrolio dandogli fuoco. E poi impiccagioni in massa: a grappoli di dieci, quindici agli angoli delle strade. In molti denunciano che «la mancata reazione internazionale rende ancora più spietate le truppe fedeli a Saddam». Mettendo insieme le testimonianze, sembra di capire che l'effettività della repressione abbia una sua logica, se così si può dire: terrorizzare per spingere alla fuga. Quindi rendere tale fuga sempre più rovinosa ed incalzante, con l'obiettivo di «svuotare» (uccidendo o

Jacques Poos: «Per fermare i massacri via Saddam»

LUSSEMBURGO. «Il modo migliore per far cessare i massacri in Irak è il rovesciamento di Saddam Hussein, in modo che la gente possa ritornare in pace nelle città e nei villaggi».

Lo ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri lussemburghese Jacques Poos alla rete televisiva RTL, all'indomani del vertice di Lussemburgo fra i capi di governo dei Dodici.

Poos è presidente di turno del consiglio dei ministri della Comunità europea. Ribadendo una posizione già espressa la notte scorsa dalla presidenza di turno al termine del vertice, Poos ha detto che la repressione in Irak è «intollerabile» e che è necessaria una nuova risoluzione dell'Onu per dare alle forze alleate il modo di fare qualcosa contro i massacri.



Il presidente turco rilancia la proposta dei caschi blu

Ozal avverte: «Ma è una soluzione per l'emergenza»

AMSTERDAM. Ozal insiste: per i curdi stremati e alla fame occorre creare un'enclave, una zona franca nell'Irak settentrionale sotto l'egida e il controllo dell'Onu e dei Caschi blu. E il presidente turco mette in guardia aggiungendo che nei suoi piani non vi è la creazione di grandi campi come per i rifugiati palestinesi, che diventerebbero basi per il terrorismo e la protesta. E altri dirigenti di Ankara si affrettano a definire «provvisoria» questa soluzione. Lo spettro dei campi profughi palestinesi incute insomma timori e paure.

Turgut Ozal, il presidente turco tuttavia è deciso a condurre in porto il proprio progetto. Ieri, intervenendo ad Amsterdam alla conferenza «Global Panel» sui problemi politici ed economici del mondo il leader di Ankara ha rilanciato la sua proposta accusando Saddam Hussein di aver ordinato una «vera e propria deportazione» della minoranza turca. «E questo - ha aggiunto Ozal - non è un problema interno di un paese, ma una vera e propria deportazione decisa per ripulire l'Irak settentrionale dalla popolazione locale». E subito dopo Ozal ha ribadito che la sua proposta di creare una zona controllata dall'Onu (un'ipotesi giudicata con favore dalla Cee) non va scambiata per una riedizione dei campi palestinesi.

Ozal ha poi detto che i curdi intendono restare nei pressi del confine con l'Irak in attesa di poter rientrare nelle loro case abbandonate sotto i bombardamenti di Saddam. Il primo ministro turco Yildirim Akbulut, parlando ad Ankara, ha aggiunto dal canto suo che la Turchia non teme che tale zona protetta possa diventare in futuro il nucleo di un futuro Stato curdo raccogliendo la gente di questa etnia attualmente dispersa in vari paesi della regione, dalla Turchia alla Siria. «La zona protetta - ha detto il premier di Ankara - va intesa come limitata all'attuale periodo dell'emergenza».

La Turchia, che la guerra del Golfo ha rimesso nel gioco diplomatico del Medio Oriente, si sta muovendo anche in altre direzioni.

Il presidente Ozal, a margine della conferenza di Amsterdam, ha incontrato il leader laburista israeliano Simon Peres per discutere l'eventuale partecipazione di Tel Aviv alla realizzazione di un «occhio» progetto di Ankara e cioè la creazione di un «acquedotto della pace» per il Medio Oriente. L'idea porta la data del 1987: il progetto prevede di pompare acqua dai bacini turchi (l'unico paese della regione mediorientale ad avere un surplus idrico) verso gli stati aridi del Golfo, Giordania e Siria in particolare.

La realizzazione dell'acquedotto, nelle intenzioni dei dirigenti di Ankara, diventerebbe un'importante opera capace di favorire la stabilizzazione politica nella regione. Non vi sono indiscrezioni sull'esito del colloquio tra Peres e Ozal, ma una fonte israeliana ha affermato che il leader laburista avrebbe offerto al presidente turco il proprio appoggio. Non si sa invece come sia stata accolta questa disponibilità dal rappresentante di Ankara.

Secondo un quotidiano di Istanbul intanto il governo di Akbulut avrebbe ordinato alle truppe di penetrare in territorio iracheno per proteggere i profughi curdi. La notizia è stata riportata ieri dal quotidiano Gunaydin che ha pubblicato una dichiarazione attribuita al generale Kamal Basar, comandante della brigata di stanza nella provincia di Hakkari che confina con l'Irak. Basar avrebbe detto al giornale che i soldati turchi si trovano nell'Irak settentrionale «per garantire la sicurezza dei profughi». L'ufficiale non ha fornito alcuna cifra e ha precisato che «Le truppe turchi sono solo dove si trovano i profughi» e cioè a ridosso del confine. Da parte del governo di Ankara non vi è stata tuttavia alcuna conferma alle dichiarazioni attribuite all'alto ufficiale.

Scandalo Bnl: il governo Usa sapeva che l'Irak usava i soldi per le armi

Il giallo dei crediti Bnl di Atlanta all'Irak si arricchisce di inquietanti capitoli. Negli Usa il presidente della commissione per gli Affari bancari, Henry B. Gonzalez, ha affermato che il governo sapeva che «l'Irak usava i soldi della Bnl per costruire la sua macchina da guerra». A Roma, la commissione d'inchiesta del Senato ha saputo che i viaggi di Drogoul a Baghdad erano noti alla direzione della banca.

GIUSEPPE P. MENNELLA

ROMA. «Questa è la più grande truffa bancaria della storia e di essa continuano a crescere la documentazione e le informazioni sui legami fra i crediti concessi dalla Bnl e gli approvvigionamenti di armamenti da parte dell'Irak. E cresce anche la consapevolezza che qualcuno fosse a conoscenza dei finanziamenti illegali della Bnl all'Irak e del fatto che Baghdad stava usando quei soldi per costruire la sua macchina da guerra: linguaggio tagliente e diretto, Henry B. Gonzalez, il presidente della commissione per gli Affari bancari della Camera degli Stati Uniti, ha aperto così la seduta dedicata ad audizioni sul caso della banca italiana. Gli hearings di ieri erano dedicati alla rete finanziaria e commer-

«un altissimo funzionario dell'amministrazione Usa» che avrebbe saputo del modo in cui erano utilizzati i soldi della Bnl e si è poi scagliato contro «il fiasco» registrato dai sistemi di controllo sulle banche e «ai costi di vite umane che quel fiasco ha provocato». «È essenziale - ha aggiunto Gonzalez - scoprire come la Bnl abbia potuto prestare 4 miliardi di dollari all'Irak senza che né la Fed né le cinque agenzie pubbliche di vigilanza sulle banche si sia accorto di nulla. Ma c'è una questione che fa riflettere ancora di più: il fatto che qualcuno nell'amministrazione sapeva e abbia deciso di non dirlo al Congresso o alla stampa».

Anche a Roma, ieri, era giornata di audizioni per la commissione d'inchiesta del Senato guidata da Gianuario Carta. La novità è venuta dalla testimonianza di Giacomo Pedde, direttore generale all'epoca dello scandalo (4 agosto 1989) e dallo stesso scandalo travolto. Doveva dichiarare, sotto giuramento, di confermare la deposizione del 23 gennaio. Lo ha fatto aggiungendo due «chicche».

La prima: «A febbraio sono andato ad Atlanta per deporre davanti al tribunale e in alber-

go, mentre pagavo il cdell'albergo, mi ha avvicinato Teodoro Monaco, funzionario della Bnl di Roma responsabile dell'area meridionale che nel 1988 incontrò Christopher Drogoul, titolare dell'agenzia di Atlanta, a Baghdad. Continuava Pedde: «Sono rimasto perplesso. Monaco mi ha voluto accompagnare all'aeroporto e in macchina gli ho chiesto perché non avesse riferito ai suoi superiori degli incontri di Baghdad. Monaco mi ha risposto che, rientrato a Roma, aveva riferito ai superiori. Non sono andato oltre nelle domande». Ovviamente, Monaco sarà ascoltato dai senatori: a chi raccontò dell'incontro con Drogoul?

La seconda «chicca» di Pedde: un funzionario della Bnl di New York, Edoardo Mura, lo ha contattato per riferirgli di aver sentito l'ex direttore dell'area nordamericana, Kuigi sardelli, rispondere ad un altro dipendente della banca che obiettava sul modo di lavorare di Drogoul. «Lo lasci stare, lavora bene. È il migliore di tutti. Quello almeno produce qualcosa». Finora, nell'aneddotica della banca, Sardelli svolgeva la parte del nemico di Drogoul, e Pedde sosteneva il ruolo dell'amico dell'intraprendente

giovannotto protagonista dello scandalo. Prima di Pedde, davanti alla commissione era comparso brevemente anche l'ex presidente della Bnl, Nerio Nesi, anch'egli per giurare sulla deposizione di gennaio (un mese dopo Nesi è stato sospeso dal suo partito, il Psi, nel quale militava da trent'anni nella corrente della sinistra lombardiana).

I commissari hanno ascoltato anche Cecilia Danielli, amministratore delegato dell'omonima azienda siderurgica di Budrio (Udine) e il direttore della Bnl di Udine, Enrico Sotgiu. Per discordanze nelle deposizioni, i due verranno messi a confronto in una prossima seduta. La Danielli stipulò due contratti con l'Irak per complessivi 730 milioni di marchi tedeschi, 500 miliardi di lire. Chiese assistenza alla Bnl che la dirottò su Atlanta. Secondo Sotgiu, la Danielli teneva i contatti a Roma con Monaco e Gallo, ex vice direttore generale e ora amministratore delegato di Bnl. No, ha replicato iersa Gallo, non ho mai avuto a che fare con le operazioni Danielli. Me ne sono dovuto occupare soltanto dopo il 4 agosto del 1989, cioè a truffa scoperta.

Manuale per chi torna dal Golfo «Sesso sì, ma a piccole dosi»

Tornare a casa dopo una guerra vittoriosa è quanto di più bello possa capitare ad un soldato. Ma attenti agli eccessi. «Ristabilite con gradualità le vostre relazioni sessuali, non cercate di recuperare in una notte il tempo perduto». E soprattutto non dannatevi per scoprire eventuali infedeltà di mogli o mariti. Questo suggerisce un manuale distribuito ai militari Usa di ritorno dal Golfo.

Facili vincitori tra le sabbie roventi del deserto d'Arabia, i soldati e le soldatesse Usa si apprestano ora ad una nuova e più difficile battaglia: quella del ritorno a casa, incontro ai desideri, forse troppo a lungo repressi, di mogli, mariti ed amanti. Impresa, questa, assai rischiosa e complessa che gli eroi del Golfo, forti dell'esperienza bellica, affrontano tuttavia senza fretta né improvvisazioni, anzi, da sperimentati soldati, alle indicazioni di un ben definito piano strategico: quello che, su commissione del Pentagono, è stato con ammirevole tempestività elaborato dal «Centro per il sostegno alle famiglie ed alla comunità», e quindi sintetizzato nelle 85 pagine d'un manuale di comportamento di-

stribuito alle truppe in smobilitazione.

Primo consiglio: la calma. Niente slanci, niente surplus di libido o di erotica fantasia, niente «nuove posizioni» che, afferma la guida, potrebbero sollecitare perplessità e sospetti nel partner rimasto in patria. A tal proposito, il manuale salomonicamente aggiunge: «Non frugate tra le cose di vostro marito alla ricerca di oggetti che comprovino il tradimento».

Niente gelosie, dunque. Niente sospetti velenosi, niente processi. Solo, eventualmente, confessioni volontarie, maturate dopo un'attenta analisi prospettiva sui pro ed i contro dell'operazione. «Se avete scelto di avere un rapporto intimo con qualcuno mentre eravate al fronte - si chiede l'opuscolo - dovete confessarlo o tacerlo? E se confessate, potrà

questo alleviare il vostro senso di colpa e rafforzare il rapporto coniugale?». A ciascuno, conclude la guida, l'ardua risposta.

Non si tratta di una questione di poco conto. «La vera novità - spiega il capellano Herman Ketzler, uno degli ideatori e compilatori del manuale - è quella di un esercito costituito in gran parte da persone sposate: il 60 per cento dei volontari schierati nel Golfo ha un matrimonio in corso. Ed anche tra i «singles», comunque, il 50 per cento è impegnato in un serio rapporto sentimentale». Un paradosso di moralità familiare, questo, che va dunque salvato dagli effetti perversi della lontananza.

Il Pentagono si mostra assai fiducioso nell'efficacia del piano strategico. E solo qualche bastian contrario si è fin qui azzardato ad avanzare dubbi sulla sua utilità. «Quei di cui le mogli si preoccupavano realmente - ha insinuato una psicologa - era di vedere i mariti tornare a casa mutilati. O di non vederli tornare del tutto. Pensiero bizzarro all'indomani della guerra «facile e pulita» che George Bush ha regalato al mondo.

Reso noto il piano anti-crisi messo a punto dal governo
«Dobbiamo rimediare in fretta ci resta solo un anno»

Pronte misure eccezionali
Forti tagli alla spesa pubblica e interventi che evocano scenari da economia di guerra

«L'Urss rischia il disastro» E Gorbaciov blocca gli scioperi

L'Urss scivola verso la catastrofe: questo è l'ultimo allarme lanciato ieri da Gorbaciov presentando il «programma anticrisi» del governo. Il paese viene chiamato a una mobilitazione eccezionale, gli scioperi vengono dichiarati illegali per un anno e sono previste rappresaglie economiche per le Repubbliche ribelli. Un misto di aumento del potere centrale e di liberalizzazione è il cardine del piano.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Il paese sta scivolando verso la catastrofe: il drammatico allarme lanciato ieri da Mikhail Gorbaciov al consiglio di federazione, e trasmesso in serata dal telegiornale, è racchiuso in un solo dato: nei primi tre mesi dell'anno il reddito nazionale è crollato del 12 per cento. Cifre da dopoguerra che giustificano misure destinate a provocare nuove pericolose tensioni, come il divieto di scioperi e di manifestazioni durante gli orari di lavoro annunciate dal presidente sovietico Gorbaciov ha parlato brevemente, con un linguaggio teso ed essenziale, per presentare il «programma anticrisi» messo a punto dal governo di Valentin Pavlov.

«Abbiamo un anno di tempo per scongiurare il pericolo che minaccia il paese, la sua stabilità, la federazione sovietica alla quale ha dato il suo sostegno. Dobbiamo realizzare questo mandato e nessuno, né in questa sala, né fuori, può ignorare o nascondere i risultati

del referendum», ha detto ancora Gorbaciov. Il pericolo evocato dal presidente sovietico è la disgregazione economica e la paralisi degli organi del potere, dell'ordine e della legalità. Il «programma anticrisi» di Pavlov dovrebbe adesso, di qui alla fine dell'anno, rimettere ordine e, al contempo, avviare l'introduzione di meccanismi di mercato, come la privatizzazione e la destatalizzazione, a partire dalla rete commerciale e dalle piccole e medie imprese, e un'ulteriore liberalizzazione dei prezzi.

Un programma duro e ambizioso, che però necessita di condizioni di stabilità politica e di consenso che adesso né Gorbaciov né il premier Pavlov sembrano avere. La riunione del consiglio di federazione era iniziata a mezzogiorno e indiscrezioni segnalavano l'esistenza di grandi assenti, come Boris Eltsin e i dirigenti di Repubbliche come l'Estonia, la Georgia, la Moldavia e la Lituania. Gorbaciov ha preso subito la parola per illustrare un pacchetto di misure d'emergenza, presentate come una sorta di «ultima spiaggia» per evitare il collasso finale del paese. Si tratta di misure drastiche, finalizzate soprattutto a ripristinare i legami economici fra imprese e Repubbliche e l'autorità dello Stato nel governo dell'economia. Un pacchetto composto di provvedimenti da «economia di guerra» e di liberalizzazione in direzione del mercato. Ma si capisce bene che saranno, almeno nella prima fase, i primi a giocare un ruolo determinante.

Dunque blocco degli scioperi, drastiche riduzioni e razionalizzazioni della spesa pubblica a tutti i livelli, centrale e locale. «Dobbiamo avere il controllo sull'uso di ogni rublo», ha detto il presidente. Lotta senza quartiere a tutte quelle azioni antistatali (il riferimento è alla guerra delle leggi fra il centro e le Repubbliche e ai tagli unilaterali dei contri-

buti al bilancio dell'Urss) che ostacolano la creazione di un mercato pansovietico. «Esse sono un vero e proprio atto di banditismo nei confronti del bilancio dell'Unione e del sistema finanziario del paese, che verrà impedito», ha detto Gorbaciov.

Dunque il primo problema è il funzionamento del potere e il ripristino della subordinazione verticale degli organi esecutivi. È indubbiamente un approccio centralistico, forse inevitabile, che provocherà nuovi conflitti, anche se la direzione di marcia resta il mercato e la destatalizzazione dell'economia. Qualcuno adesso parlerà di «na autotartaria» alle riforme, anche se Gorbaciov si è rivolto a tutti, cittadini e forze politiche, chiedendo un sostegno al «programma anticrisi». Esso, secondo le intenzioni, dovrà essere realizzato attraverso 31 nuove leggi, otto decreti presidenziali e 10 accordi interrepubblicani: moratoria degli scioperi sino alla fine del

l'anno, passaggio completo a liberi prezzi di mercato entro il primo ottobre del 1992 e introduzione di forme di indicizzazione dei redditi, piano di privatizzazioni a partire dal secondo quadrimestre del 1991, dissoluzione del monopolio di Stato sul commercio estero, sviluppo di aste di valuta per aiutare la convertibilità del rublo e drastiche politiche antinflazionistiche, ulteriori misure di apertura ai capitali e alla tecnologia estera, anche con lo sviluppo di «zone libere», autorità di bilancio e tagli drastici ai programmi di investimento, sospensione delle leggi e dei provvedimenti repubblicani e locali che sono in contrasto con le leggi sovietiche. Ritiro dei trasferimenti a quelle Repubbliche che rifiutano di aderire al nuovo trattato dell'Unione e non contribuiscono al budget statale. In particolare le forniture alle imprese di queste Repubbliche verranno fatte a prezzi internazionali. Maggiori poteri alla gosbank (la banca



Una sottoscrizione per i minatori in sciopero al centro di Mosca

A un anno dalla scomparsa di
IRENA BEBENEK GOBBI
la ricordano con affetto e nostalgia la figlia Diana, la sorella Barbara i compagni Ampero e Mano e gli amici tutti.
Roma, 10 aprile 1991

La presidenza della ARCS/Lega e la segreteria della Fil/Cgil partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del caro compagno
FRANCO MACCONI
e ne ricordano l'impegno a favore dei lavoratori e del movimento cooperativo
Firenze 10 aprile 1991

Nel 9° e nel 7° anniversario della scomparsa del compagno
GIUSEPPE MAGGINI
e
ARDUINA BONTempi
i figli, i nipoti, le nuore e il genero ne ricordano sempre con grande amore in loro memoria sottoscrivono lire 60.000 per l'Unità.
Genova, 10 aprile 1991

Nel 16° anniversario della scomparsa del compagno
GIUSEPPE ANGIOLINI
i familiari lo ricordano sempre con grande affetto a quanti lo conobbero e lo stimolarono. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Genova, 10 aprile 1991

Le compagne ed i compagni del Pds di Campi Elia ne ricordano con affetto il compagno
LUCIANO DUSE
tragicamente scomparso e si stringono nel dolore alla famiglia
Trieste 10 aprile 1991

Le compagne ed i compagni della Fiom di Milano si stringono con affetto a Donatella Giussani e a Giovanni Perotti nel doloroso momento della perdita della cara
MADRE
I funerali si svolgeranno giovedì 11 aprile alle ore 10.30 presso il cimitero di Lambrate
Milano 10 aprile 1991

Nell'ottavo anniversario della scomparsa del compagno
ALESSANDRA CASSANELLO
i genitori la ricordano sempre con dolore e immutato affetto a compagni amici e a tutti coloro che la conobbero e le vollero bene. In sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità.
Genova 10 aprile 1991

È tragicamente scomparso il compagno
EUGENIO BELOTTI
capogruppo consiliare nel Comune di Gandosso. I compagni della Federazione di Bergamo e dell'area del S. bino portano ai familiari e alla compagna Mary le più sentite condoglianze
Bergamo 10 aprile 1991

Decisione unanime al Parlamento di Tbilisi. La gente festeggia nelle strade

Proclamata l'indipendenza della Georgia Anche la patria di Stalin lascia l'Unione

La Georgia ha proclamato la propria indipendenza dall'Urss. Un voto unanime del Parlamento di Tbilisi tra canti dei deputati e feste della gente per strada. Il nazionalista Gamsakhurdia avverte, però, che non si tratta ancora di un «abbandono» dell'Unione. La decisione nel secondo anniversario della strage dell'esercito davanti al palazzo del governo. Lo scontro con la minoranza etnica osseta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Nel giorno del secondo anniversario della strage di Tbilisi (le truppe speciali del ministero dell'Interno dell'Urss attaccarono una manifestazione di nazionalisti davanti al Palazzo del governo e il bilancio fu di ventidue morti) la Georgia, repubblica di cinque milioni e mezzo di abitanti nel sud del paese, patria di Stalin, ha proclamato ieri la propria indipendenza. Per il Cremlino si tratta, indubbiamente, di un altro serio colpo ma l'avvenimento era ormai dato per scontato vista la strada imboccata dalla Georgia sin da quando il movimento nazionalista di Zviad Gamsakhurdia, leader indiscusso e autontano della «tavola rotonda», prese il sopravvento e vinse le elezioni dello scorso ottobre segnando la fine del governo comunista.

I deputati, ieri mattina, hanno votato all'unanimità la dichiarazione con cui il territorio della loro repubblica viene

considerato «sovrano, unico e indivisibile». Lo hanno fatto tutti in piedi, con un voto palese alzando il loro tessarino di riconoscimento. In quelle condizioni, un voto contrario non sarebbe passato inosservato, specie nel clima di esaltazione e di intransigenza che lo stesso Gamsakhurdia ha instaurato in Georgia avvertendo di considerare «nemici del popolo» quanti si fossero pronunciati contro l'indipendenza.

Il voto del parlamento di Tbilisi può considerarsi la naturale conseguenza del risultato del referendum del 31 marzo scorso che dette il 99 per cento ai «sì» per la restaurazione dell'indipendenza sulla base dell'atto risalente al 26 maggio del 1918, dopo la fine delle prime guerre mondiali, quando a Tbilisi, al governo della repubblica socialdemocratica, si insediavano i menscevichi (nel febbraio del 1921 l'armata rossa trasferì di fatto la Georgia

sotto il controllo dell'Unione). Appena dopo la decisione dei deputati, i quali hanno gridato nell'aula «lunga vita alla Georgia» e hanno ascoltato il loro inno chi con la mano sul cuore chi alzando egualmente il pugno chiuso, la gente si è scambiata gli auguri per strada mentre i conducenti di molte vetture hanno preso a suonare il clacson in segno di vittoria. Ma l'accorto Gamsakhurdia, che ha ricercato questo momento con tenacia, ha chiarito che ci vorrà ancora tempo per rompere ogni legame con l'Urss. Il capo nazionalista, che parla ad ogni piè sospinto di «occupazione con la forza» della Georgia, tiene nel conto che la rottura immediata provocherebbe non lievi difficoltà per un territorio ricco di risorse agricole ma quasi del tutto carente di una struttura industriale autosufficiente. «Questo nostro atto di indipendenza», ha affermato - non è de facto l'uscita dall'Unione Sovietica. Ma il nuovo status legale della Georgia ci consentirà gradualmente di riempire di reale significato la nostra sovranità e di lottare più attivamente per la piena indipendenza».

Gamsakhurdia ha previsto l'abbandono dell'Urss in circa cinque anni, almeno questa è la sua intenzione espressa dopo la vittoria elettorale dello scorso anno. Ma il leader nazionalista aspetta di farsi eleggere presidente della repubblica così come ieri lo stesso parlamento ha auspicato in un'apposita risoluzione. La data delle elezioni non è stata ancora stabilita ma è certo che il movimento della «tavola rotonda» la collegherà al momento più opportuno, magari dopo aver saggiato la eventuale reazione di Mosca alla dichiarazione di indipendenza. Il parlamento ieri ha inviato un appello a Gorbaciov ed ha anche chiesto alla comunità internazionale di «non rimanere impassibile» di fronte alla rinata indipendenza della Georgia.

La dichiarazione di indipendenza, votata tra l'altro mentre Gorbaciov riaffermava al consiglio di federazione la necessità di uno stato unitario, è stata accolta con nuovi timori dalla minoranza etnica dell'Ossezia del Sud che è in guerra aperta con i georgiani, guerra che ha provocato sinora almeno cinquantamorti e centinaia di feriti. Da giorni si dice che il Cremlino ha intenzione di instaurare il «governo presidenziale» in quella regione per meglio difendere gli assetti che hanno detto di voler rimanere dentro l'Urss. Ma l'altro ieri Gamsakhurdia ha minacciato uno sciopero generale, nei settori chiave, se non verranno ritirate le truppe speciali del ministero dell'Interno.

Un granaio tra il Caucaso e le sponde del mar Nero

Comprende tra le frontiere del Caucaso, l'Azerbaigian, il mar Nero e la Turchia, la Georgia rimase sotto il dominio russo durante tutto il secolo scorso. Proclamata indipendente nel 1918, divenne parte dell'Unione Sovietica nel 1921 dopo un intervento dell'Armata rossa. Dal 1922 parte della Federazione transcaucasica insieme ad Armenia ed Azerbaigian, e poi autonoma dal 1936, la Georgia è ora una delle Repubbliche dell'Urss. Della Georgia fanno parte le Repubbliche autonome dell'Adzarsistan e dell'Abkhazia, e l'Ossezia meridionale.

Con le elezioni del 28 ottobre scorso, sono saliti al potere movimenti indipendentisti, mentre il partito comunista è ormai in minoranza. Negli ultimi mesi è stata al centro dell'attenzione internazionale la situazione creata nell'Ossezia meridionale, che in settembre si è pro-



L'esultanza dopo la dichiarazione di indipendenza del Parlamento georgiano

clamata Repubblica sovietica indipendente della Georgia. La non accettazione di questa scelta da parte della Georgia e la cancellazione dell'autonomia della regione ribelle, ha dato luogo a ripetuti scontri interni, provocando decine di morti e quasi 25.000 profughi.

Abitata da cinque milioni di persone, la Georgia è uno

dei maggiori produttori agricoli dell'Unione Sovietica. Notevoli anche le risorse minerarie (manganese, carbon fossile, petrolio) su cui si fondano l'industria pesante e le industrie chimiche e petrolchimiche. Le sue ferrovie e i porti sul mar Nero rappresentano per l'industria sovietica un importante accesso verso gli altri paesi.

Tragico rogo in un bus a Istanbul, con 36 morti. Sospettati due turchi
Il governo di Atene chiede indagini ufficiali

A fuoco pullman greco, attentato?



I resti di un giovane greco rimasto carbonizzato nel pullman

Un pullman di turisti greci ha preso fuoco a Istanbul. Trentasei sono morti, tra loro anche cinque bambini. Nessuna ipotesi ufficiale ma c'è il forte sospetto di un attentato. Il ministro degli Esteri greco ha chiesto alla Turchia di aprire un'inchiesta. Il procuratore di Istanbul avrebbe interrogato due uomini sospettati. I ricordi dei superstiti insistono sul rumore di un liquido che scivolava e su un turco che vi dava fuoco.

ISTANBUL. Forse un attentato con un litro di benzina e un fiammifero, forse un banale incidente per sbadagliare. Comunque un bilancio tristissimo: trentasei turisti greci carbonizzati nel loro pullman, nel centro di Istanbul. Sono morti in un rogo tra fiamme e fumo. Fumo nerissimo dai sedili di vilpelle e dalle pareti di plastica che ardevano sprigionando volute acri, e fiamme alte da ogni angolo che lambivano finestre, portiere, che avevano ridotto a gomma rovente, a la-

va, il pavimento. Il fuoco ha bloccato le uscite. Il torpedone a due piani con 36 greci a bordo è diventato una pira nel quartiere residenziale Leleli, che ha arso suppellettili e corpi. C'erano anche cinque bambini. Tutti erano appena usciti dal loro hotel, il Hamdye, per la gita in città. S'erano appena messi in marcia. Il bus è andato fuori strada. S'è capovolto. E ancora difficile identificare le vittime, sono inconfondibili, ridotti a tizzoni. Altri tredici turisti sono stati ricoverati con

ustioni piuttosto serie nell'ospedale Cerrahpasa. Nel bilancio definitivo della sciagura è rimasto il terribile sospetto di un attentato, perciò si segue anche la pista terroristica. Mentre sembra sfumare la prima ipotesi, lo scoppio della bombola della cucina. Una ricostruzione ufficiale non c'è, ma da Atene si insiste che potrebbe trattarsi di un «atto criminale», e il ministro degli Esteri greco ha chiesto ad Ankara di aprire un'inchiesta ufficiale. Il procuratore della repubblica di Istanbul ieri sera avrebbe iniziato l'interrogatorio di due uomini sospettati e indicati da testimoni oculari. Da Atene è partito un aereo con una delegazione del governo e un gruppo di medici specialisti in ustioni.

I ricordi di chi è scampato insistono sul rumore di un liquido che scivolava dal secondo piano del torpedone e sulle fiamme improvvise. C'è chi giura di aver visto un estraneo,

un uomo accendere un fiammifero, portarlo in basso verso quel liquido. C'è chi aggiunge particolari. Quell'uomo sembrava un turco, ha preso fuoco anche lui è uscito con barba e capelli bruciacchiati. Poi le fiamme e il fumo hanno annesso la memoria. E ancora ieri sera la dinamica del rogo era incompleta. I ricordi silenziosi degli scampati hanno fatto da cemento alle dichiarazioni dell'agenzia ateneise che ha organizzato il viaggio. «Un turco è salito sul pullman, ha versato benzina e gli ha dato fuoco», ha dichiarato la direttrice dell'Agelos tours.

I rapporti tormentati tra Grecia e Turchia, le tensioni che periodicamente spuntano legate soprattutto alla rivalità tra i due gruppi etnici sull'isola di Cipro, alimentano il sospetto dell'attentato. Ma la polizia non ha fornito alcun elemento chiarificatore.

«Ero seduto dietro all'autista e il pullman si era appena messo in moto. Ho sentito un

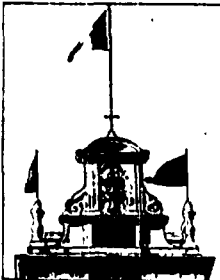
rumore, proprio come acqua che scorre», ha raccontato Lelekakis Stelmios, ateneise di 29 anni. «Mi sono girato e ho visto grandi lingue di fuoco che dal retro si spingevano in avanti e fitte volute di fumo nero. Poi la gente al piano superiore si è messa a urlare. La vettura era piena di fuoco e fumo». Stelmios ha cercato di rompere un finestrino. Non c'è riuscito. Ha spinto allora l'autista verso l'unica porta aperta. Tassos Iordanides press la stessa scena, ma ha aggiunto di aver visto chi versava qualcosa da una bottiglia e accendeva un fiammifero. Ha urlato che aprissero le portiere. Ma s'erano inceppate. «Aveva 50-60 anni con i capelli e la barba in fiamme, s'è gettato fuori anche lui». Perfino la guida turca ha pensato che venisse già acqua. «Mi sono girato, ho visto il fuoco. Poi il fumo. Mi sentivo ubriaco. Ci accalcavamo verso la porta anteriore, l'unico spiraglio».

COMUNE DI ROSIGNANO MARITTIMO
COORDINAMENTO GENITORI DEMOCRATICI

IL BAMBINO FUORI LOGO
19/20/21 APRILE 1991
INCONTRO INTERNAZIONALE SU LA VIOLENZA CONTRO L'INFANZIA I BAMBINI HANDICAPPATI O SIEROPositivi STANDARD DI NORMALITÀ E MECCANISMI DI EMARGINAZIONE INTEGRAZIONE SCOLASTICA INSERIMENTO SOCIALE ESPERienze DOATTICHE / INTERVENTI DEI SERVIZI SOCIALI DEL VOLONTARIATO / GRUPPI DI SELF-HELP

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI TEL. 06 7001507 / 7575198 PER GLI INSEGNANTI ESERIZIONE MINISTERIALE N. 5924 / 388 / IN





Craxi approva la linea proposta dal presidente incaricato e rilancia l'elezione diretta del capo dello Stato
Palazzo Chigi: togliere il doppio passaggio parlamentare per approvare le leggi di revisione della Costituzione

Andreotti chiede via libera ai segretari

Oggi il vertice. Il Psi: «Più che utile questo iter costituyente»

Oggi alle 17.30 Andreotti incontra i segretari del pentapartito. Nel frattempo ha già comunicato, uno a uno, quale sarà la sua proposta per modificare l'art. 138 della Costituzione e avviare un «percorso costituyente». Messaggi rassicuranti dagli alleati laici, e sostanziale acquiescenza socialista: Craxi invia «osservazioni» sulle riforme istituzionali, ma definisce «più che utile» la strada indicata da Andreotti.

VITTORIO RAGONE

ROMA. La Malfa gli ha spedito una lettera. Craxi gli ha mandato un plico con dentro le sue «osservazioni», cioè un vero e proprio vademecum della Grande riforma in versione socialista. E poi l'assemblea di prima mattina coi direttori parlamentari della Dc, e telefonate, e visite, e colloqui a quattro occhi.

Insomma: ieri, mentre preparava l'incontro coi segretari del pentapartito (il cosiddetto «collegiale» che si terrà stasera), Andreotti non ha avuto requie. Ha dovuto spiegare a

Cossiga come va il cammino verso il governo Giulio VII. Ha poi visto Altissimo. La Malfa l'aveva incontrato lunedì mattina, e oggi, alle 9.30, sarà Carli a fargli visita a palazzo Chigi. Mille appuntamenti, ai quali — testimoniano gli interlocutori — Andreotti si è presentato però sempre «disteso e tranquillo».

Protagonista degli incontri, l'ormai famoso articolo 138 della Carta costituzionale, quello che stabilisce regole e garanzie per le revisioni della Costituzione stessa. Andreotti

ne aveva prospettato lunedì una modifica, per aprire la strada ad un «biennio costituyente» che nella prossima legislatura consenta alle Camere di partorire una riforma istituzionale complessiva. Nei colloqui coi segretari del pentapartito il presidente incaricato ha detto finalmente quali è, secondo lui, il percorso da seguire.

L'articolo 138, vale la pena ricordarlo, prevede che le leggi di revisione della Costituzione siano adottate da ciascuna Camera con due votazioni successive, distanziate di almeno tre mesi, e a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera.

La legge così approvata può però essere sottoposta a referendum, se ne fanno domanda «un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque consigli regionali». E non viene promulgata se il popolo non le attribuisce la maggioranza dei voti validi. C'è un solo modo per evitare il «rischio-referendum»: che le Camere, alla seconda votazione, approvino la legge con una maggioranza di due terzi. Per revisionare la Costituzione, cioè, è necessario un procedimento lungo, e un accordo larghissimo tra le forze politiche. Molto più largo che il semplice pentapartito.

A Forlani, Craxi e gli altri segretari, Andreotti ha proposto dunque le sue modifiche all'art. 138: «eliminando il doppio voto parlamentare, ha detto in sostanza, conservando però «le garanzie», cioè il

quorum dei due terzi e la possibilità di chiedere il referendum. Il progetto di legge per modificare l'art. 138 lo preparerebbe il nuovo governo.

Andreotti conta così di affidare nel 1992 a una commissione bicamerale lo studio della riforma istituzionale nel suo complesso. Sarebbero poi le Camere, con il nuovo iter più rapido e snello, ad approvarla. Tempo: un biennio, perché — ha detto il presidente ai direttivi Dc — «un anno non basterebbe: nella prossima legislatura c'è già da eleggere il capo dello Stato e da mettere su un nuovo governo».

Su questo crinale assai ripido, dunque, lavora Andreotti. Ha da conciliare opinioni molto diverse, all'interno della stessa Dc, fra gli alleati, coi Pds. Ma il presidente, adesso, è appunto più tranquillo. E uno dei motivi della sua tranquillità sta proprio nelle «osservazioni» che Craxi gli ha inviato ieri.

Si tratta di un complesso di proposte, in materia istituzionale, nelle quali, in verità, è difficile riconoscere un quadro organico: si va dalla elezione diretta del presidente della Repubblica (con un ampliamento dei suoi poteri: ad esempio, la facoltà di nominare il presidente della Corte costituzionale e di terzo dei membri del Csm) alla nomina del presidente del Consiglio da parte del Parlamento; dalla richiesta di attribuire forti competenze alle regioni e di fare del Senato la loro Camera di riferimento, fino a classici correttivi elettorali, come lo sbarramento del 5 per cento e le modifiche dei

collegi elettorali.

Ma mentre sembra rimettere sul tavolo la sua riforma, Craxi (che ieri, proprio sulle questioni istituzionali, ha incontrato il leader delle Leghe, Umberto Bossi) giudica «più che utile» il «percorso costituyente» proposto da Andreotti. Anche se dice — ma a questo punto è difficile credergli — che attende di sapere ancora «come questa proposta sarà articolata».

Dagli altri alleati, per Andreotti, solo messaggi rassicuranti. Il Pri, con una nota della «Voce», lo esorta ad essere «più determinato» in materia di finanza pubblica, e «più incisivo» nel privatizzare attività produttive e servizi pubblici. Altissimo esclude «rabocchetti dell'ultima ora», e annuncia per oggi un incontro con Occhetto sulle riforme istituzionali, quasi a significare anche lui che il «percorso» delineato da Andreotti riguarda anche l'opposizione. Il più pessimista è Carli, che prevede «un cammino difficile, una sorta di galleria del vento» per questa coalizione che ha dovuto a tutti i costi — mentre Cossiga — avventurarsi sul terreno delle riforme istituzionali.

Ma la sostanziale acquiescenza socialista (Forlani, che ieri mattina ha sentito Craxi al telefono, ha detto che pure lui appariva «tranquillo») forse basta a garantire un finale rosa. Anche se ad Andreotti, che chiedeva di esaminare l'ipotesi che nel nuovo governo entrino i segretari di partito, perché il neonato venga alla luce più autorevole e responsabile, tutti hanno risposto picche.

Ma Craxi rianima il fantasma del semestre bianco

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Ingorgo istituzionale o groviglio politico? L'uno rischia di sommarsi all'altro. Il Psi riporta sulla scena l'abolizione del «semestre bianco», quello in cui il capo dello Stato non può sciogliere le Camere, «quando coincidano la conclusione della legislatura e la fine del settennato del presidente della Repubblica». È la questione, a 44 anni dal varo della Costituzione, dell'inedita sovrapposizione temporale (l'anno prossimo) delle scadenze naturali delle massime istituzioni del paese: l'«ingorgo», appunto, segnalato quasi un anno fa dallo stesso Francesco Cossiga. La questione è, comparsa, scomparsa e ricomparsa nel corso di questa crisi del governo, come se in qualche modo potesse condizionare l'esito. Eppure, alla commissione Affari costituzionali del Senato, è stato già approvato all'unanimità un disegno di legge di revisione costituzionale che, raccogliendo lo spirito con cui la Costituzione aveva sancito il semestre bianco (vale a dire di evitare che il presidente della Repubblica

possa utilizzare questo periodo per favorire la propria elezione), semplicemente cancella sia il semestre bianco sia la rieleggibilità del capo dello Stato. Solo che, anziché portare avanti questo provvedimento, il Psi ha scelto di presentarlo alla Camera, con la firma di Giuliano Amato, uno diverso, esattamente nei termini riproposti ieri dalla lettera di Bettino Craxi a Giulio Andreotti. E con l'aggiunta di una nota minacciosa di Amato: «Ci siamo per messi di ricordare questo problema perché, altrimenti, un governo nato per durare un anno rischierebbe poi di cadere il 3 gennaio con lo scioglimento forzato del Parlamento».

Il mandato di Cossiga, in effetti, scade il 3 luglio. Il 3 gennaio, dunque, è l'ultimo giorno in cui il presidente della Repubblica può esercitare il suo potere di sciogliere le Camere prima che scatti il semestre bianco. Ma come si concilia uno scioglimento del Parlamento che lo stesso vicesegretario socialista non esita a definire «forzoso», con l'impegno

ad avviare una fase costituyente che la soluzione della crisi dovrebbe sancire? Tanto più sorprende la rimozione del problema da parte di Andreotti, che pure a suo tempo non poco si era speso a sostegno dell'ipotesi Amato. Vero è che il Pds ha presentato alla Camera una propria proposta che riproduce esattamente il testo già approvato in commissione al Senato, ma è anche vero che lo ha fatto quando si disconosceva l'interesse generale di un «iter costituyente» in Parlamento. Cesare Salvi conferma che sul tema non c'è alcun atteggiamento pregiudiziale del Pds: «Va esaminato se esiste davvero l'ingorgo istituzionale, cosa di cui alcuni autorevoli giuristi dubitano. E se si ritiene che esista, come si fa a non discutere se l'abolizione del semestre bianco tutto intero sia il modo migliore per affrontarlo e risolverlo?».

Ma la questione torna sul tavolo di trattativa per la formazione del nuovo governo in termini del tutto diversi. Cosa c'è dietro? Si sa che il Psi ambisce a riavere all'inizio della prossima legislatura la poltrona di palazzo Chigi. E si sa che la Dc è disposta a concederla ma

vincolata a un patto politico. Craxi, però, ha interesse ad avere le mani libere, di fronte a uno scenario politico tutto in movimento, e forse si sente più garantito da un incanto ottenuto di fronte a un nuovo Parlamento ma sempre da Cossiga. Ma i patti, in politica, più spesso sono segreti. E non è da escludere nemmeno, cambiando qualche tassello nello stesso contesto, una partita ancora più complessa, quella dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica: carica ambita da Forlani, da Andreotti, a cui può aspirare lo stesso Craxi, ed anche se Cossiga si dice non interessato non è da escludere che possa essere ricandidato. Sarebbe comunque irrispettoso verso il capo dello Stato immaginare che si prefigura scioglimenti forzati, o modifiche costituzionali temporali, solo per assecondare i progetti politici di questo o quel partito, di questo o quel leader. Ma è un fatto che l'accordo su come sciogliere l'«ingorgo» non c'è. Qualcuno non lo vuole nemmeno cercare. E qualcuno pretende una soluzione comunque predeterminata. Perché?

costituenti hanno posto con l'articolo 138. A chi gli ricordava le proteste socialiste per la sua idea di una commissione che avvii le riforme, Forlani ha replicato rilanciando la palla: «Io non ho inventato niente: ho ripreso la proposta di Amato che pensavo fosse rinasta. Comunque anche nel Psi stanno riflettendo, e le prime reazioni non sono negative». Quasi esulta l'andreattiano Paolo Cirino Pomicino: «È la prima volta che si decidono procedure concrete e tempi definiti». E aggiunge: «Craxi si è trovato di fronte all'unità vera nella Dc».

Ma Leopoldo Elia avverte che «si rischia di azzerare tutto in un indistinto aperto a tutte le

abrogazioni, referendum o meno». Guido Bodrato è ancora più perplesso. «Siamo al punto in cui il diritto e la politica si confondono», dice il leader della sinistra Dc, che definisce l'accelerazione del dibattito sulle riforme «un fiore reciuso durante il week end: Dio mio, vediamo un po' meglio che cos'è». «Le costituzioni — aggiunge riferendosi all'articolo 138 — sono per definizione strumenti di garanzia. E togliere la garanzia fa tornare indietro e non andare avanti». Al suo partito, Bodrato lancia un avvertimento: «Non mi pare proprio che buttarsi dal quinto piano senza paracadute sia un fatto di grande modernità».



Amintore Fanfani

nozze; e l'altrettanto celebre risposta di Forlani: «Non come il giorno delle cozze (con l'allusione all'epidemia di colera scoppiata un anno prima a Napoli)». Ma Fanfani, che era tornato alla segreteria Dc, preferì correre il rischio «clericale» nella speranza di cavalcare una tigre reazionaria che nel paese non c'era. L'anno dopo arrivò la prima ondata rossa. Quel diavolo alzato a minacciare l'arrivo del Maligno, in caso di vittoria del no. Il suo celebre slogan: si come il giorno delle

cozze, e l'altrettanto celebre risposta di Forlani: «Non come il giorno delle cozze (con l'allusione all'epidemia di colera scoppiata un anno prima a Napoli)». Ma Fanfani, che era tornato alla segreteria Dc, preferì correre il rischio «clericale» nella speranza di cavalcare una tigre reazionaria che nel paese non c'era. L'anno dopo arrivò la prima ondata rossa. Quel diavolo alzato a minacciare l'arrivo del Maligno, in caso di vittoria del no. Il suo celebre slogan: si come il giorno delle

Ai direttivi parlamentari i leader scudocrociati respingono l'accusa di conservatorismo sulle riforme istituzionali
«Non vogliamo una seconda repubblica». Andreotti ironizza: «Da noi nel passato i presidenzialisti sono finiti male...»

La Dc: «Nessuna frenata, ma niente avventure»

Andreotti ha avuto, dopo quello della direzione, anche l'approvazione dei parlamentari Dc. «Prima o seconda Repubblica? Non irrigidiamoci sui nominalismi», ha detto Forlani. «Terreni e tempi delimitati». Gava: «La Dc non frena, ma c'è la Costituzione e non c'è da inventare altro». Ma ancora molte le perplessità: «Gettarsi senza paracadute — dice Bodrato — non è un fatto di grande modernità».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Non c'è nessuno che si sente talmente vecchio da credere di non poter vivere almeno un anno». Davanti ai deputati e ai senatori della Dc, Giulio Andreotti cita l'amatissimo Cicerone e il suo *De Senectute*. Massima saggia, fa capire il presidente del Consiglio incaricato, che calza a pennello alla sua situazione. Non è talmente vecchio, Andreotti, da non reggere la fatica di un nuovo governo fino al '92. Anche se, con tanta modestia, aggiunge: «Se penso che De Gasperi fece soltanto nove anni tra presidenza del Consiglio ed esperienza di governo...». L'al-

lievo, invece, si avvia gagliardamente verso i cinquant'anni di servizio effettivo permanente. Alla riunione dei gruppi democristiani, Andreotti è andato a ripetere quello che il giorno prima aveva detto in reazione e a prendere le ormai sconsigliate approvazioni: come quadrare il cerchio delle riforme elettorali, come aggirare l'ostacolo dell'articolo 138 della Costituzione (proponendo un solo passaggio alle Camere per le modifiche delle norme costituzionali) e, soprattutto, come rassicurare la titubante Dc che non ci si sta imbarcando verso un'avventura. «Non

mi piace parlare di prima, seconda o terza Repubblica — ha detto Andreotti —, non irrigidiamoci sui nominalismi». Poi, ha aggiunto una battuta, quando ha ricordato i tentativi presidenzialistici nei decenni passati: «Non mi pare che abbiano avuto un grande successo: Pacciardi è finito in pensione e Sogno sotto prola strada dell'italiano, forse pensando all'articolo dello stesso Sogno che ieri campeggiava sull'*Azzurri*».

Non è opera facile, quella di Andreotti. La Dc è cauta, caustica, «sentimentalmente legata alla Costituzione», come ha detto lo stesso inquilino di Palazzo Chigi, dichiarandosi altrettanto innamorato. Ma ieri mattina la Dc era anche irritata. Motivo? I titoli dei giornali che parlavano di un partito che parlava di un giorno che «frena» la strada delle riforme. Vero che lo scudocrociato non intende accennarsi al gioco craxiano, ma i capi dc smentiscono con forza di voler frenare chiacchiera. Il più ardito era Antonio Gava. «Sono state scritte una serie di mezze — si slogava —, è stato

travisto tutto... Siamo stati descritti come persone che non vogliono cambiare nulla». E ai giornalisti: «Lasciateci lavorare senza seminare... prezzemolo». Il leader del Grande Centro mostra di non gradire neanche il fiorire delle più svariate ipotesi, sia sui giornali che dentro il suo partito. «Ma quale prima e seconda Repubblica? C'è la Repubblica — spiega —. Nel momento in cui cerchiamo insieme per aprire una fase di rinnovamento costituzionale in Parlamento, è chiaro che la via è quella parlamentare. Non c'è da inventare proprio niente. E le ipotesi di vari referendum? «La Costituzione prevede un referendum sulle leggi costituzionali approvate dal Parlamento a maggioranza assoluta — replica Gava —. Ed è il referendum, confermativo o meno. Altro non c'è e di altro non c'è bisogno». Il capo dei deputati non era l'unico arrabbiato. Nello stesso stato d'animo di trovava anche quello dei senatori, Nicola Mancino. «Ma insomma — si lamentava —, è un reato non invocare la seconda

Repubblica? Noi rispettiamo le legittime opinioni altrui e non aggrediamo nessuno. Ma siamo contrari al passaggio dal sistema parlamentare a quello presidenziale. Quello che la Dc vuole, per Mancino, è una soluzione prudente che garantisca un po' tutti, ma che faccia calare la maschera dei partiti sulle loro reali intenzioni. Il capogruppo a Palazzo Madama, comunque, fa sapere di «non temere» un possibile «temporale socialista». Anche perché, al contrario del solito, da giorni non giungono rumori di tuoni da via del Corso.

Amaldeo Forlani, naturalmente, ieri presideva l'assemblea dei suoi. Ai parlamentari scudocrociati ha detto che «bisogna stare sempre molto attenti, anche se ormai le elezioni sembrano evitate». «Come individuare bene i punti da rivedere, per non buttare via il bambino insieme all'acqua sporca — spiegava il segretario dc all'uscita —. Individuare, cioè, terreni e tempi delimitati: non pensiamo affatto a stravolgere le garanzie che i

IL PROTAGONISTA

Amintore Fanfani

Il «cavallo di razza» difende la Prima Repubblica
Propone solo ritocchi e critica le scelte avventate...

Quell'inguaribile migliorista

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». Firmato Amintore Fanfani da Pieve Santo Stefano. Pochi sanno, pochissimi ricordano che la «formula» di apertura della nostra Carta costituzionale fu parloria da uno dei professori dottozzini, appunto Amintore Fanfani. All'epoca, il futuro «cavallo di razza» non aveva neanche quarant'anni. Ma il suo apporto alla Commissione dei settantacinque fu molto rilevante. Il suo «timbro» riuscì ad accreditare l'eredità liberale, la dottrina sociale cristiana e le aspirazioni dei partiti della sinistra. Fu un «capolavoro», completato al comma secondo dell'articolo tre: «E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la liber-

tà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il completo sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale dell'Italia». La firma di Fanfani si accompagnava a quella di Giorgio Amendola, Nilde Iotti e Aldo Moro. Un'impostazione «rivoluzionaria» per un paese appena liberato dal corporativismo fascista, dove il blocco agrario spingeva per una soluzione reazionaria.

Se non si va indietro a quegli anni, non si capisce perché il vecchio capo democristiano si sia scagliato contro i riformatori dell'ultima ora. Alla direzione dello scudocrociato, ha attaccato da par suo: «Dobbiamo confutare con decisione, prendendo di petto chi la sostiene

avventatamente, l'idea che nel 1947 sia stato un branco di scimmie a porre nella Costituzione le giuste norme alla tentazione di proporre continue riforme costituzionali». Fanfani l'autoritarismo non s'è fatto prestare le parole per difendere la Repubblica, a nome di quel «branco di scimmie» che furono i padri costituenti. E così, a ottant'anni passati da un pezzo, è tornato in campo alla grande: fino a porre, di fatto, la propria candidatura a presidente della commissione parlamentare per le riforme costituzionali. Se questa ipotesi dovesse concretizzarsi, Fanfani «guderrebbe» il tavolo parallelo. Sarebbe un contrappeso ad Andreotti, in attesa di nuovi possibili scenari. Accadde così anche nell'83, quando preparò il passaggio di legislatura, tenendo in caldo Palazzo Chigi per Ciriaco De Mita.

Amintore Fanfani è un personaggio che non passa inosservato, quando decide di intervenire nel dibattito politico. E' stato così anche questa volta, nonostante (e forse proprio) per la sua lunga assenza. La storia politica italiana lo ricorderà per le cose fatte, più che per quelle pensate. Un migliorista più che un teorico dai vasti orizzonti. Un cattolico che, negli anni del boom economico, inventò il *welfare* italiano, con tutti i suoi aspetti clientelari. Un democristiano che smantellò il centrismo degasperiiano aprendo ai socialisti. Un atlantista che mantenne sempre legami con l'Est e con il terzo mondo. Un uomo di governo che inventò gli enti di riforma, nazionalizzò l'Enel, varò il primo piano-casa. Un anticomunista che accettò la sfida della sinistra e che meritò la stima di Palmiro Togliatti. Il

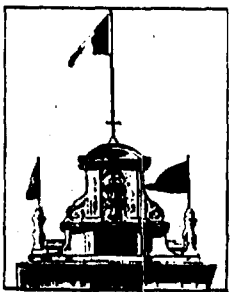
solo uomo politico che riuscì a mantenere contemporaneamente la poltrona di segretario di partito, quella di presidente del Consiglio e quella di ministro degli esteri.

C'è un altro aspetto spesso dimenticato, per colpa dell'interessato, che connotò la stagione migliore di Fanfani: il tentativo di costruire un partito laico, scisso dai comitati civici di Gedda e padre Lombardi, autonomo dalle direttive del Vaticano (che allora voleva dire papa Pacelli). E' un lato che il «cavallo di razza» riuscì completamente a cancellare durante la crociata antidivorzista. Quel 74 custodirà la fotografia del Fanfani consacrato da più. Quel comizi che mescolavano storie di fede e di cora. Quel diavolo alzato a minacciare l'arrivo del Maligno, in caso di vittoria del no. Il suo celebre slogan: si come il giorno delle

cozze, e l'altrettanto celebre risposta di Forlani: «Non come il giorno delle cozze (con l'allusione all'epidemia di colera scoppiata un anno prima a Napoli)». Ma Fanfani, che era tornato alla segreteria Dc, preferì correre il rischio «clericale» nella speranza di cavalcare una tigre reazionaria che nel paese non c'era. L'anno dopo arrivò la prima ondata rossa. Quel diavolo alzato a minacciare l'arrivo del Maligno, in caso di vittoria del no. Il suo celebre slogan: si come il giorno delle

cozze, e l'altrettanto celebre risposta di Forlani: «Non come il giorno delle cozze (con l'allusione all'epidemia di colera scoppiata un anno prima a Napoli)». Ma Fanfani, che era tornato alla segreteria Dc, preferì correre il rischio «clericale» nella speranza di cavalcare una tigre reazionaria che nel paese non c'era. L'anno dopo arrivò la prima ondata rossa. Quel diavolo alzato a minacciare l'arrivo del Maligno, in caso di vittoria del no. Il suo celebre slogan: si come il giorno delle

La
crisi



POLITICA INTERNA

Il segretario del Pds ripropone il «governo di garanzia» per avviare la fase costituyente: «L'obiettivo è l'alternativa»
Elezione diretta del governo, più poteri alle Regioni
«Non ho bisogno di esser spinto o trattenuto per la giacca»

«È la Dc che vuol frenare le riforme»

Occhetto al Psi: «Siamo uniti dalla volontà di cambiamento»

Pds e Psi sono sicuramente più decisi nel dire che bisogna passare ad una nuova fase della Repubblica, mentre la Dc è più conservatrice. Occhetto lancia segnali di pace a via del Corso, e tiene ferma la proposta del «governo di garanzia». Le riforme? Devono «aprire la strada dell'alternativa». Il presidenzialismo? Meglio «l'elezione diretta del governo». E più poteri alle Regioni, «al limite del federalismo».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il Pds farà il punto stamattina, nel suo coordinamento politico: sull'andamento della crisi, sulle «schede» di Andreotti (una copia è arrivata anche a Botteghe Oscure), sui rapporti con gli altri partiti, e, insomma, sulla possibilità o meno che un vero processo costituyente prenda la via in questo scorcio di legislatura. Ieri Occhetto, nel corso di una breve tribuna politica televisiva, ha corretto impercettibilmente il tiro per rispondere alle obiezioni di socialisti e riformisti, spiegando che Pds e Psi sono accomunati dalla volontà riformatrice, mentre la Dc è tuttora attestata su una posizione di conservazione. Ma ha anche voluto precisare - rispondendo alle obiezioni di Napolitano - che «non ho bisogno né di essere spinto, né di esser trattenuto per la giacca» quando prendo un'iniziativa.

A Botteghe Oscure, per la verità, si è tutt'altro che certi che le riforme istituzionali siano imminenti. Tanto ottimismo da parte del pentapartito suona un po' sionistico, dopo mesi di paralisi e di veti incrociati. Il vertice del Pds è convin-

to che, se davvero si avviasse, in un modo o nell'altro, un «processo costituyente», la stessa questione del governo di Botteghe Oscure, sul versante della Dc, sarebbe un problema di ordine secondario. O meglio, sarebbe la cosa stessa a rendere difficile, quando non impossibile, un governo a maggioranza politica delimitata (il pentapartito) costretto a confrontarsi con maggioranze parlamentari «costituenti», variabili sì, ma tendenzialmente diverse o comunque più ampie di quella di governo. Insomma, se nell'anno che resta si trova un accordo di massima sulle procedure, sarà ben difficile bloccare poi, nel '92, il «biennio costituyente». E il «governo di garanzia», proposto oggi ma valido anche fra un anno, potrebbe diventare un passaggio obbligato. Proprio per questo a Botteghe Oscure non si dà nulla per scontato. Le forze tendenzialmente conservatrici sono ben presenti nella Dc: nel bene e nel male, il partito è uno dei pilastri fondamentali della prima Repubblica. Ed è poi tutta da verificare la volontà riformatrice del Psi, le cui mosse paiono al Pds quasi meno contraddittorie e ambigue. Per questo si guarda con grande attenzione al pros-

simi giorni: quelli cruciali, quelli in cui si capirà se qualcosa si è sbloccato davvero, rendendo così almeno parzialmente irreversibile il «processo costituyente».

Occhetto, ieri, ha spiegato qual è, per il Pds, la sostanza della seconda Repubblica. Innanzitutto, «aprire finalmente in Italia la via delle alternative fra un polo conservatore e un polo progressista». E in secondo luogo, e in conseguenza di ciò, «affrontare i problemi della gente: il funzionamento dei servizi e della pubblica amministrazione, lo sviluppo del Mezzogiorno, la lotta alla criminalità e così via. In questo quadro, il «governo di garanzia» («È la garanzia - spiega Occhetto - è proprio la presenza a pieno titolo del Pds») avrebbe un compito e una durata delimitati. Nulla di «consociativo», insomma, e nessuna nostalgia per la solidarietà nazionale: una fase politica che Occhetto considera definitivamente archiviata e non particolarmente positiva.

A chi teme scavalamenti e «scontri ravvicinati» Pds-Dc, Occhetto lancia un segnale rassicurante: «Sarebbe da demeriti - dice - pensare che i socialisti non facciano parte di un governo di garanzia...». Semmai, c'è da chiedersi perché una parte del pentapartito chieda di fare le riforme senza il Pds. E perché Craxi continui tranquillamente a praticare il «consociativismo» con la Dc. Tuttavia, il tono complessivo usato verso via del Corso è tutt'altro che polemico. Occhetto tiene infatti a sottolineare come «noi siamo certamente più vicini ai socialisti nella volontà

di cambiamento. Certo, abbiamo un progetto diverso: ma credo che se ne possa discutere quando apriremo la fase costituyente». Diverso il discorso sulla Dc, al cui interno, dice Occhetto, tende a prevalere una posizione «conservatrice». «La Dc - aggiunge - è anche in un certo senso la più responsabile del non funzionamento delle istituzioni».

Seconda Repubblica, dunque. Dice Occhetto: «La nostra Costituzione è fra le migliori d'Europa. E i suoi principi sono tuttora validi. Quello che però non è più valido è l'ordinamento». La proposta del Pds, tuttora in via di definizione ma sufficientemente chiara nei suoi principi fondamentali, Occhetto la riassume così: elezione diretta del governo «in modo che dietro le quinte non si formino governi che i cittadini non hanno voluto»; dimezzamento del numero dei parlamentari e abolizione del voto di preferenza («anello di congiunzione tra criminalità organizzata e politica»); una riforma delle Regioni «quasi fino al limite di una visione federale» a partire dall'autonomia impositiva, «in modo che le Regioni possano elaborare piani di sviluppo forti, sottoposti al controllo più diretto dei cittadini di questa o quella Regione». Il presidenzialismo? Funziona in altri paesi, dice Occhetto citando gli Stati Uniti, dove però esistono «contropoteri fortissimi». Ma in Italia «secondo me è più giusto che i cittadini votino direttamente il governo, senza personalizzare il nostro paese in una personalità che troppo in modo negativo...».



Il leader del Pds Achille Occhetto, ieri in una breve tribuna tv il segretario si è rivolto al Psi ricordando che sulla nuova fase costituyente Pds e socialisti sono vicini

Gli ex del Pdup: «Lasciamo il Pds sulla crisi sbaglia»

«Nel Pds c'è la tentazione di entrare nel gioco politico a tutti i costi senza impostare una reale e chiara proposta alternativa». In una lettera inviata a Occhetto e Rodotà, Luciano Pettinari, vicesegretario nazionale dell'organizzazione, annuncia le sue dimissioni dal Pds. La lettera è controfirmata da altri dirigenti della ex seconda mozione e provenienti dall'esperienza del Pdup.

ROMA. Critiche sulle scelte internazionali del Pds, ma soprattutto sulla posizione tenuta dal partito nella crisi di governo. «Si è riaffermata non la giusta esigenza di un processo di riforme istituzionali, bensì la tentazione di entrare nel gioco politico a tutti i costi senza impostare una reale e chiara proposta alternativa», Luciano Pettinari, ex del Pdup e vicesegretario nazionale dell'organizzazione, motiva così la sua scelta di dimettersi dagli incarichi e di lasciare il Pds.

La lettera con cui Pettinari annuncia le dimissioni è sottoscritta anche da altri dirigenti provenienti dal Pdup e dall'esperienza della seconda mozione, come Roberto Musacchio, Roberto Di Matteo e Gino Sciacchitano. Altre defezioni individuali di esponenti della ex seconda mozione sono segnalate in altre federazioni e a Roma dove sabato mattina si rassegnano le dimissioni saranno Famiano Crucianelli, della direzione nazionale, Sandro Del Fattore del consiglio nazionale (entrambi provenienti dal Pdup) e il coordinatore romano Paolo Mondani. Il grosso di dirigenti della ex seconda mozione è intenzionato a raggiungere in tempi brevi il gruppo di Cossutta e Garavini, per partecipare insieme al processo fondativo del nuovo partito, che vorrebbe chiamarsi comunista e che coinvolgerà anche Dp.

A rimanere defilati saranno per ora Magni e Castellana, che daranno però vita, insieme a quanti stanno uscendo dal Pds, a una rivista e a un centro di iniziativa politica. Nella sua lettera Pettinari ricorda di essersi tenuto da parte in tutto il periodo di forte scontro interno e di non aver mai fatto prevalere «una qualsiasi logica in contrasto con gli interessi del partito». «Non voglio perciò operare una scelta di rottura», aggiunge, ma partendo dalla constatazione che la svolta dell'89 «ha determinato non una unificazione delle forze della sinistra ma una loro ulteriore articolazione», bisogna sapere «che sono molti i luoghi da dove sarà possibile operare per rafforzare l'opposizione e per determinare le condizioni per una alternativa politica nel nostro paese che ritengo debba essere l'obiettivo comune a tutti noi».

Pettinari ricorda anche che il suo distacco è individuale e che i dubbi sulla possibilità di restare nel Pds risultano momentaneamente superati al congresso di Rimini dalla scelta contro la guerra. Ma poi, archiviato il congresso, per Pettinari sarebbero tornate «tutte le incertezze della fase pregressuale sulle scelte internazionali e sulla stessa questione della guerra». A Pettinari non sono nemmeno piaciute le posizioni assunte dalla maggioranza sul dibattito sindacale in corso nella Cgil e sul congresso della Lega «dove si è realizzata una unità senza discriminare tra componente socialista e componente del Pds».

«Rifondazione» farà ostruzionismo Sul simbolo dice: «Non trattiamo»

«Rifondazione» comunista ricorrerà anche all'ostruzionismo parlamentare pur di bloccare quella che definiscono una svolta autoritaria. Ce l'hanno con il programma di riforme istituzionali di Andreotti, ma ce l'hanno anche con Occhetto. Sul simbolo dicono che, comunque, si chiameranno comunisti e utilizzeranno la falce e martello. Salvi: «Strano atteggiamento per chi ha promosso una causa...».

ROMA. Autoritaria. Di destra. «Rifondazione» comunista ha detto la sua sull'ipotesi di riforma istituzionale (anche se si tratta di molto meno: per ora è solo un'indicazione di metodo) a cui sta lavorando Andreotti. Ma nel «mirino» di Cossutta e soci c'è anche il Pds. Accusato di aver «regalato» il proprio sostegno ad una manovra antidemocratica. Le conseguenze? «Rifondazione» dice d'essere l'unica opposizione. E allora, per dirla con Libertini, «farà di tutto per impedire una revisione dell'articolo 38 (quello che definisce tempi e modi per modificare la Costituzione)». In quel «tutto» c'è anche il ricorso all'ostruzionismo parlamentare. L'annuncio è

stato fatto ieri nell'ennesima conferenza stampa. Anche questa omnicomprensiva: nel senso che si è parlato di tutto, comprese le elezioni siciliane (alle quali, «Rifondazione» sarà quasi sicuramente presente).

Dunque, Andreotti sta preparando una svolta «autoritaria». Una cosa soprattutto, il gruppo di ex-Pci non entrato nel Pds, non accetta: «Le modifiche all'articolo 138 devono avvenire con una maggioranza diversa da quella politica - ha detto ancora Garavini - È un modo per garantire le minoranze. Ed è proprio questo, invece, che Andreotti vuole cambiare...». Garavini cita tanto Andreotti quanto Li-

bertini cita Occhetto. «Il sostegno del Pds è un suicidio dell'opposizione...», Occhetto canta vittoria perché dice di aver riportato in Parlamento la discussione. In passaggio che comunque era ineludibile... Il problema è che il Pds darà una delega in bianco ad un'operazione illiberali. Probabilmente Libertini si deve essere spinto un po' troppo in là, se ancora Garavini sentirà il bisogno di intervenire: «Il nostro avversario non è il Pds. Anzi, facciamo appello a tutta la sinistra perché si unisca a noi in questa battaglia...». Altra cosa che i protagonisti della conferenza stampa (c'erano anche Cossutta, Salvato e Senti) hanno tenuto a spiegare è che «Rifondazione» non dice solo di no. Fa anche delle proposte. Vogliono dare piena attuazione alla Costituzione e propongono l'adozione del monocomunismo, una radicale delegificazione e lo spostamento di competenze alle Regioni.

Fin qui il governo e le riforme. Ma gli incontri di «Rifondazione» sono sempre, anche l'occasione per fare il punto sulla querelle della falce e martello (a proposito ieri i legali di Botteghe Oscure hanno

depositato un promemoria ai giudici in vista dell'udienza prevista per il 15 aprile). Sul problema Garavini s'è espresso così: «È un nostro diritto utilizzare il nome e il simbolo del Pds. C'è una causa in corso. Io dubito che il giudice possa darci torto, ma comunque abbiamo pensato ad una soluzione di riserva». Soluzione di riserva molto simile alla prima: «In ogni caso ci chiameremo partito comunista e comunque ci richiameremo ai suoi simboli: la falce, il martello e la stella». Magari rielaborate. E Libertini aggiunge: «Sul simbolo non trattiamo...». Una posizione che fa dire ad Occhetto: «È del tutto illegittimo confondere i simboli, c'è una legge elettorale che lo impedisce». E fa aggiungere a Cesare Salvi, della direzione della «Quercia»: «Ben strano atteggiamento questo di «Rifondazione». Dopo aver tentato una causa, che sia chiaro: loro hanno promesso, ora preannunciano che non si atterranno alla sentenza. Purtroppo anche questo conferma quel che prevedevamo: l'obiettivo principale di Rifondazione è quello di contrastare con tutti i mezzi l'azione del Pds».

I «Popolari per le riforme»: «La Dc sulle istituzioni non ha un ruolo trainante»

ROMA. C'è una parte della Dc e del mondo cattolico che non è per nulla convinta della cautela del vertice scudocrociato in materia di riforme istituzionali. Ne è un simbolo la nascita del gruppo «Popolari per le riforme», il cui manifesto è stato presentato ieri da Mario Segni, già animatore del comitato per i referendum elettorali. «Parlare di riforme rimandando alla prossima legislatura - ha detto tra l'altro Segni - è come chiamare i pompieri il giorno dopo l'incendio di casa». Il neonato movimento prende dunque le distanze dal gradualismo del vertice dc. Significative le presenze registrate ieri: intellettuali come Scoppola e

De Matteo, parlamentari come Borri, Lipari, Zamberletti. Scoppola ha parlato della «corina fumogena dei discorsi sui metodi delle riforme, che ricorda il clima dell'83 quando si delegò alla legislazione successiva un lavoro che poi finì nell'inventario della commissione Bozzi». Segni ha anche repinto l'idea di uno «sviluppo» del referendum sulla modifica del sistema delle preferenze (l'unico approvato dalla Corte) «fino alla scadenza elettorale del '92». In questo caso - ha detto - «prenderemo la raccolta di firme anche per i quesiti bocciati. Se ne accoglierà la sostanza in una legge, e ci riterremo soddisfatti».

Tina Anselmi: «Pericolosa una seconda Repubblica nata sulla crisi dei partiti»

ROMA. La «pericolosità» di una seconda Repubblica che nascesse dalla crisi dei partiti e dalla esautorazione del loro ruolo è stata indicata dall'on. Tina Anselmi nel corso di un convegno nazionale della Dc tenuto a Conegliano Veneto per ricordare la figura di Benigno Zaccagnini. La Anselmi, citando la «politica del confronto» propria del leader dc scomparso («per cogliere il meglio del paese e definire l'identità della Dc»), ha affermato che «bisogna evitare che al posto dell'antico scontro ideologico si vada ad una contrapposizione di potere: se anche il nostro modo di confrontarsi con i socialisti è sempre più

uno scontro di potere anziché di progetto, noi siamo destinati a diventare un partito conservatore e senza identità». Al convegno, dove è stato presentato un libro su Zaccagnini scritto da Corrado Belci, è intervenuto anche il giornalista Rai Nuccio Fava, secondo il quale la testimonianza del leader della sinistra dc rappresenta «un riferimento concreto in questa fase storica: oggi l'alternativa di sinistra non c'è più, ha fatto posto all'alternativa di leghe illusorie, egoistiche, corporative, qualunquiste». Oggi i politici - ha aggiunto il giornalista cattolico - «rischiano di essere burattini nelle mani dei grandi trust economici-finanziari».

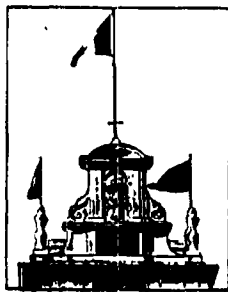
RIFORME VERE. Ai cittadini il potere di scegliere governi efficienti.

PER LA DEMOCRAZIA

**MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL PDS
SABATO 20 APRILE A ROMA.**

ORE 15 CORTEO DA PIAZZA ESEDRA.





Riforme istituzionali. Augusto Barbera mette in guardia «Servono arricchimenti, senza colpire i cardini democratici»
La proposta del Pds? «Coinvolgere Parlamento e cittadini»
«Al Psi dico: il sistema francese non è solo presidenzialismo»

«Non si può stravolgere la Costituzione»

Andreotti spinge per semplificare le procedure per le riforme istituzionali. Craxi sembra apprezzare e rilanciare... Augusto Barbera (Pds): «Non accettiamo che si stravolgano i cardini della Costituzione. Il nostro progetto è per arricchire la fase costituzionale, protagonisti il Parlamento e i cittadini. Sui decreti legge non si possono esautorare le Camere». E il Psi? «Continua a dare risposte parziali...»

FABIO INWINKL

ROMA. Riforme istituzionali: i partiti si confrontano sulle procedure da seguire per avviare la stagione costituzionale. Andreotti se ne è fatto carico, a modo suo, nelle schede programmatiche sottoposte ai partner della coalizione. Modifiche all'art. 138 della Costituzione, che fissa regole rigorose per la revisione delle norme scritte nella carta fondamentale della Repubblica: «intangibilità» in Parlamento dei decreti legge e dei provvedimenti sulla finanza pubblica. Una messa a punto della complessa materia viene da Augusto Barbera del Pds, costituzionalista e presidente della commissione bicamerale per le questioni regionali.

Il governo Andreotti, in corso di allestimento, sventola la parola d'ordine dello snellimento delle pro-

cedure per dar via libera alle riforme. Allora siamo a buon punto?

Se fino ad oggi non si son fatte le riforme istituzionali non è certo a causa dei complicati percorsi previsti dalla Costituzione. Quando c'è stato accordo politico, si è fatto presto: penso all'abolizione della commissione inquirente oppure, nell'ormai lontano '63, alla riduzione della durata del Senato da sei a cinque anni.

Allora non c'è niente da cambiare?

Non ho detto questo. Anzi, sono convinto che per aggredire i nodi dell'attuale sistema siano necessari strumenti particolari. Ma in termini di arricchimento. Questo è stato, del resto, il senso del referendum elettorale. In questo momento, quel che bisogna evitare è uno

stravolgimento dei cardini su cui poggia la nostra carta costituzionale.

Ti riferisci alle ipotesi di modifica dell'art. 138?

Sì, per ribadire che ogni revisione deve trovare la sua sede nel Parlamento, fondarsi su un «quorum» che vada al di là delle maggioranze politiche (a cambiare le regole del gioco devono concorrere tutti i giocatori); coinvolgere i cittadini. Questi tre momenti possono essere riorganizzati, ma non sconvolti.

La proposta del Pds prevede alcune modifiche...

Due, per l'esattezza. I poteri regolamentari di una commissione in sede parlamentare. E poi il referendum di indirizzo: i cittadini vengono chiamati ad esprimere non su una scelta già compiuta, ma su quesiti alternativi tra di loro, definiti e chiariti. E tali da ricomprendere tutti gli elementi della forma di governo: corpo elettorale, Parlamento, esecutivo, capo dello Stato. Ecco perché parlo di arricchimento e non di generica semplificazione. Poi, sulla base degli indirizzi emersi dalle urne, si torna alle Camere. Se si guarda bene, emergono lineamenti di fondo che accomunano questo progetto alla vicenda dell'Assemblea costi-

Stesso discorso per i provvedimenti sulla spesa pubblica?

Se Andreotti pensa ad un accordo politico tra i partner di governo, ben venga: sono gli emendamenti del parlamentare della maggioranza che sfondano i tetti di spesa. Se punta ad una modifica di natura costituzionale, non possiamo accettarla. E anche in questo caso si richiama la commissione Bozzi: una proposta di Beniamino Andreatta per limitare i rospi alla spesa, che fu arricchita dal contributo dei comunisti

tute: la commissione del 75, il referendum monarchia-repubblica. Con gli aggiornamenti del caso, s'intende.

Ma intanto Andreotti va a proporre che i decreti legge non siano emendabili dal Parlamento: come dire, prendere o lasciare...

Accetterei quest'ipotesi ad un solo patto. Che si realizzi una proposta uscita dalla commissione Bozzi: si possono emanare decreti legge solo per motivi di incolumità pubblica, ordine pubblico e - i cosiddetti decreti d'urgenza - in materia fiscale. Altrimenti, con il ricorso attuale ai decreti, ci troveremo di fronte ad una legislazione bloccata, con conseguente alterazione della forma di governo.

Stesso discorso per i provvedimenti sulla spesa pubblica?

Se Andreotti pensa ad un accordo politico tra i partner di governo, ben venga: sono gli emendamenti del parlamentare della maggioranza che sfondano i tetti di spesa. Se punta ad una modifica di natura costituzionale, non possiamo accettarla. E anche in questo caso si richiama la commissione Bozzi: una proposta di Beniamino Andreatta per limitare i rospi alla spesa, che fu arricchita dal contributo dei comunisti

e approvata da tutti i gruppi.

Abbiamo parlato del progetto del Pds. E di talune ipotesi del presidente incaricato. Ma restano i problemi posti dall'atteggiamento socialista. E lei Craxi ha prospettato talune ipotesi...

Siamo di fronte a un paradosso. Le forze politiche che hanno presentato proposte inno-

vative rispetto al sistema vigente - e cioè il Psi e il Pds - non riescono a dialogare tra di loro. Ancora più paradossale che, in questi giorni, il loro confronto avvenga solo attraverso la sponda di Andreotti. E invece c'è bisogno di chiarezza. I socialisti, in particolare, non possono evocare il sistema francese e poi volere solo un pezzo, il presidenzialismo;

senza parlare mai del sistema unanime a doppio turno, anzi ribadendo proprio in queste ore il sistema proporzionale. A questo modo si va somigliare alla Repubblica di Weimar, o alla Polonia di oggi. Delle proposte avanzate ieri dal Psi mi sorprende poi quella sull'elezione del presidente della Corte costituzionale da parte del capo dello Stato. Non se ne sentiva proprio il bisogno. Soprattutto se, come vuole Craxi, il presidente della Repubblica non è più arbitro, ma titolare di poteri di governo. Il nostro modello di Alta corte è quello tracciato da Kelsen: non vedo perché si dovrebbe copiare la caricatura del «Consiglio costituzionale» francese.

Sulle leggi elettorali, sei stato uno dei sostenitori del referendum...

E dico che, se non si trova un'intesa seria tra le forze politiche, verranno ripresentati i quesiti abrogativi, opportunamente riscritti. Nel '51 Pierre Mendès France sosteneva che «se siamo veramente in democrazia il popolo ha il diritto di dire secondo quale procedura vuole scegliere i propri rappresentanti». La Quarta Repubblica sopravvisse sette anni a quelle parole. I tempi per noi sono più stretti. Non abbiamo, è vero, un'Algeria: ma la nostra Algeria è l'Europa nel '93.



Decreti legge a scatola chiusa? I parlamentari: «No, grazie»

Fiorisce in Parlamento la fantasia per definire lo scoop fatto da Giulio Andreotti che, a sorpresa, ha inserito tra le riforme costituzionali del suo «pacchetto» la non emendabilità dei decreti legge e delle leggi fiscali e finanziarie. «Frenesia istituzionale», dice Peppino Calderisi. Scalfaro parla di «cerotto». Il tema dominante - ammonisce - è la compattezza della maggioranza.

NADIA TARANTINI

ROMA. Nella prima legislatura della repubblica furono presentati una decina di decreti legge. Più o meno quanti ne arrivano attualmente in Parlamento nel giro di un mese. I decreti li fa solo il governo. «Da che pulpito viene la predica?», commenta Peppino Calderisi, il presidente socialista della commissione Finanze del Montecitorio, leggendo la lettera di Andreotti ai segretari dei cinque partiti, la dove si dice di

bilanci... per mettere limiti alle spese del re. «Mica gli emendamenti ai decreti garantiscono l'opposizione», precisa Peppino Calderisi, Gruppo Federalista Europeo, «in genere permettono al governo di fare di un decreto in due, tre articoli una navetta che tira dentro per strada mille altre cose... perciò ben venga la non emendabilità, con rigide verifiche da parte nostra delle condizioni di necessità ed urgenza». «Decreti Tir, li definisce invece Luciano Violante: «e come nel Tir - azzarda - non si mai cosa c'è dentro». Seriatamente, osserva: «i decreti sono diventati un iter legislativo altemativo, non eccezionale, possiamo anche decidere di non emendarli, se il governo li riporta alla loro fisionomia costituzionale: coerenza dei contenuti, procedura realmente eccezionale, esclusione del voto di fiducia». Ma il governo della «grande riforma» sarà di-

sposto a rifare il look ai decreti, diventati un grimaldello per non discutere in modo organico quasi niente? Silvano Labriola, presidente socialista della commissione Affari costituzionali, sembra pensare di sì. «C'è ancora un buco nero nella galassia del nostro parlamento», dice sicuro - e sono i tempi stretti nel cammino delle leggi. Da questo nascono gli inconvenienti, come la proliferazione dei decreti legge, rissa e resse, emendamenti parlamentari e così via». Gli altri aggiunge - sono problemi ormai risolti, a cominciare dal voto palese. E' come una scena di film che ne fa ricordare un altro, o forse è lo stesso. Anche al voto segreto si dava la colpa per la lentezza parlamentare, alle «imboscate» della responsabilità dei decreti-omnibus («Il governo fa la locomotiva, poi le lobbies attaccano per strada i vagoni», diceva il ministro Cirino Pomicino in

piena legge finanziaria). «Il tema dominante», osserva con pacatezza Oscar Luigi Scalfaro - è la compattezza della maggioranza... e la forza sulla quale si regge il governo... se la maggioranza è consapevole dei propri compiti si dire tutti i no necessari». «Se invece», aggiunge - sulle leggi la maggioranza non mantiene la compattezza necessaria, si deve ricorrere al divieto di emendamento, che oggettivamente incrina un principio di libertà e che può rappresentare soltanto un cerotto che cerca di nascondere i mali endemici della maggioranza governativa... In sostanza - conclude - non vorrei che capitasse qualcosa di analogo con l'abolizione del segreto, sul cui abuso ebbero modo di protestare... ma che fu pressoché annullato per impedire la scostumatezza di componenti della maggioranza incapaci di dire il loro parere ad alta voce». «Impraticabile e

controproducente», è Franco Bassanini che parla così della proposta di mettere il bavaglio alla discussione parlamentare sulle leggi fiscali. Bassanini ha la «sua» soluzione, già arrivata, due anni fa, nell'Aula di Montecitorio tra grandi consensi. E l'«alfossata», silenziosamente, dal governo, che da quel giorno aveva sempre qualcosa di più urgente da discutere. «Si imporrebbe a tutti - spiega - di assumersi la responsabilità della ricerca di adeguati mezzi di finanziamento delle loro proposte in materia di spesa pubblica... altrimenti sarebbero inammissibili. Insomma si interromperebbe il circolo vizioso dei parassitismi e delle clientele: con un emendamento (di maggioranza) si aggiunge un vagono alla locomotiva della spesa, e se il treno diviene troppo pesante si aggiunge in coda una nuova locomotiva...». «Chi ha più lobbies alla sorgente sarà favorito», dice Al-

fredo Biondi, vice presidente liberale della Camera, commentando il blocco della discussione parlamentare sulle leggi di bilancio. «Sono preoccupato anche per la funzione, mi sembra il tentativo di ridurla, non è una resistenza corporativa, mi sembra che sul si o no ai provvedimenti del governo si voglia riprodurre il dilemma evangelico: Cristo o Barabba? Ma se il governo si sente Cristo, ricordi anche che poi il popolo scelse Barabba...». Meno evangelico, Luciano Violante teme un procedimento legislativo «blindato». E, in più, una concentrazione del potere legislativo nel governo senza contropartite di maggior controllo ed indirizzo. «E siccome poi le leggi di spesa sarebbero contrattate fra i singoli ministeri e i vari feudi... avresti lo stesso meccanismo di spesa attuale, ma ancor più alle spalle dei cittadini».

Marini diventa ministro? Polemica nella sinistra Dc



È polemica tra i «forzanovisti» sull'eventuale nomina di Franco Marini, leader della «sinistra sociale» Dc, a ministro della Repubblica. A dar fuoco alle polveri è stato il senatore «forzanovista» Lello Lombardi, secondo il quale «la candidatura alla carica di ministro di un non parlamentare, per quanto autorevole, non si è mai vista». «Marini è un amico autorevole - afferma Lombardi - ma è stato lui stesso, entrando nella corrente, ad escludere di voler fare il ministro dicendo di volersi occupare del gruppo». In difesa della candidatura di Marini sono scesi i deputati Vito Napoli e Pino Piscichio, anch'essi «forzanovisti». Napoli ricorda che «ci sono ministri in carica che non sono né tecnici né parlamentari. La candidatura di Marini è tra quelle che giudichiamo disponibili per la componente di forze nuove ma soprattutto per il partito. E l'esperienza di un segretario generale della Cisl non è certo di poco conto sotto l'aspetto politico».

Riforme istituzionali «fatto storico» per gli esperti

Mieli - è un fossile superato dalla costituzione materiale. Dal canto suo Giuseppe Tamburrano ritiene che la riscrittura dell'articolo 138 debba essere il primo passo del cammino, anzi già intervenire sul sistema di revisione della costituzione sarebbe un bel vaticio. Se Andreotti riuscisse in quest'impresa - continua Tamburrano - avrebbe ottenuto un buon risultato. Non vedo infatti perché si debba pensare che è vero che i partiti sono d'accordo sul merito di modernizzare la costituzione, ma non sul metodo da adottare. «La proposta socialista - secondo Giorgio Galli - ha un pregio, semplificare il meccanismo della politica. Il risvolto della medaglia, però, è che non si conoscono ancora quali saranno i poteri del futuro capo dello Stato e così, il progetto socialista, è puerile natura anche semplicistica». «Il mio pensiero», dice Denis Mack Smith - è che ogni nazione ha una sua via per le riforme e che «copiare» gli altri può essere un male peggiore dell'attuale inefficienza. Sbagliare ricetta potrebbe essere imperdonabile e non sbagliarla è difficilissimo.

Cambiare la Costituzione è un suicidio per l'opposizione

maggioranza governativa la definizione delle regole del gioco, regole che essa potrà via via cambiare a seconda delle proprie contingenti necessità, magari alleandosi con quella o quell'altra forza di opposizione. Lo afferma Giovanni Russo Spena (Dp). «Qualora tale progetto venisse attuato - ha aggiunto - saremmo di fronte ad un «golpe istituzionale». E grave che da parte del Pds non venga un netto all'erta».

Bossi incontra Craxi: «Sulle riforme passi avanti»

riforme istituzionali. Noi valutiamo positivamente che per la prima volta, dopo le nostre denunce si comincia ad uscire da una palude stagnante e si comincia a delineare qualcosa. C'è un'apertura a modificare le istituzioni, ma non ci basta - ha aggiunto - perché noi vogliamo un mutamento radicale del sistema». Bossi ha confermato che la Lega lombarda intende rimanere all'opposizione ed ha annunciato che avrà altri incontri con segretari di partito.

Minucci (Pds): «Sul Tg2 menzogne sul caso Calvi-P2»

fatte al Tg2 Pegaso da Angelo Rizzoli. «Gli scopi della campagna diffamatoria sono chiari: è un tributo alla teoria che i partiti sarebbero tutti uguali e tutti colpevoli. Resta però l'obbligo, per i diffamatori, di spiegare perché i capi della P2 abbiano sempre affermato che lo scopo fondamentale della Loggia eversiva era ed è quello di combattere i comunisti e di impedire loro di andare al governo. E un obbligo in più, quale responsabile di stampa e informazione del Pci ai tempi di quella vicenda, tengo a precisare che di fronte a nuove iniziative a carattere diffamatorio non potrà non rivolgersi alle competenti sedi giudiziarie».

GREGORIO PANE

Finanze. Per l'economista Andreotti naviga tra bluff e mistificazioni Andriani: «Legare le mani ai deputati? Ma è il governo che spende male...»

Legare le mani a deputati e senatori, impedirgli di emendare i provvedimenti di finanza pubblica? Lo propone Andreotti nel suo schema di programma, ma non è davvero detto che sia l'unica medicina anti-deficit. «Anzi - è il parere di Silvano Andriani, economista e senatore del Pds - non servirebbe a nulla, sarebbe solo un'altra mistificazione. E il governo il vero guastatore dei conti dello Stato, non il Parlamento».

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Conti sballati, previsioni che saltano. Il governo costretto a correggere dopo appena due mesi le stime sul fabbisogno del settore pubblico per quest'anno, portandolo da 132mila a 144mila miliardi. Mai come in questi giorni le condizioni disastrose dei conti statali sono state in primo piano. Tanto da indurre Andreotti ad inserire nelle sue 19 cartelle sul programma del nuovo governo una proposta a suo modo rivoluzionaria: rendere non emendabili in Parlamento i disegni di legge del governo che riguardano la finanza pubblica.

È un modo per imbavagliare deputati e senatori in nome del risanamento economico, o potrebbe essere invece un'idea per tamponare lo spargimento a destra e a manca di risorse pubbliche a scopi clientelari? Lo abbiamo chiesto a Silvano Andriani, senatore del Pds.

Sei d'accordo con la proposta di Andreotti?

No, l'idea che gli sfondamenti dei conti pubblici derivino dal Parla-

mento è una mistificazione. Negli ultimi anni del resto gli sfondamenti sono derivati dalle minori entrate rispetto alle previsioni (anche perché queste erano regolarmente gonfiate), dagli interessi che lo Stato paga sui suoi titoli e dalle spese per i contratti del pubblico impiego. Le cause di fondo di questi sfondamenti sono sempre dipese dalla consapevole volontà del governo di falsificare il bilancio, cosa che vale anche per quest'anno: come ha detto anche Visentini, la Finanziaria '91 costituisce un vero e proprio falso in atto pubblico.

Non sei neanche d'accordo sul principio? Potrebbero uscire manovre economiche più coerenti, non snaturate da elargizioni di pubblico denaro.

Non sono d'accordo su quello che ha proposto Andreotti. Per il resto, ti dico che nei paesi in cui sono previsti maggiori poteri del governo sulla finanza pubblica, sono allo stesso tempo previsti istituzionalmente anche più poteri per l'opposizione, per la sua funzione

di controllo. Ad esempio l'opposizione ha la presidenza delle commissioni di bilancio.

Comunque sia, Andreotti sembra intenzionato a dare poteri straordinari ai suoi ministri finanziari.

È un bluff. Cosa ci vogliono fare con questi poteri? Non ce lo dicono. Si ripete un po' la storia del voto segreto. Io non ne sono mai stato innamorato, ma non credevo a chi diceva che era la causa principale degli sfondamenti di bilancio.

S'è visto... Il fatto è che se una maggioranza non ha la capacità politica di prendere delle decisioni, cambiare le procedure non serve a nulla.

Ora però la situazione sembra più grave che in passato. Penso che il nuovo governo, se si farà, possa cambiare strada?

Non vedo proprio perché e in che modo. Sono più di dieci anni che vanno avanti così.

Eppure il 1991 è l'ultimo anno utile per raddrizzare la situazione, almeno così pensa il Fondo monetario internazionale. Ha ragione o è troppo drammatico?

In parte ha ragione, visto che anche per colpa della nostra finanza pubblica rischiamo di slittare i tempi dell'unificazione europea, cosa che potrebbe modificare le stesse prospettive dell'unificazione.

Le cose da fare, dice sempre l'Fmi, sono due: politica dei redditi e privatizzazioni.

Innanzitutto, è assurdo parlare di politica dei redditi senza accenna-

re alla questione fiscale. L'unico modo per regolare in Italia la questione del costo del lavoro è quella della redistribuzione del reddito attraverso il fisco. Da un decennio ad oggi questa redistribuzione è avvenuta a vantaggio dei redditi di capitale, oltretutto privilegiati da un punto di vista tributario. E qui che bisogna mettere mano.

E per le privatizzazioni?

Oramai sono rimasti in quattro a credere che si possa risanare il bilancio con le privatizzazioni. I 5.600 miliardi che il governo prevedeva di incamerare - che ci riesca o no - non sono più di maniche - è un altro paio di maniche - e poi non hanno rispetto al deficit. E sono praticabili queste privatizzazioni? L'Eni ad esempio ha già fatto sapere che in questo caso i soldi se li terrebbe lui.

Insomma, sei contrario a privatizzare...

Non è questo, il problema è che il governo non ha per niente chiaro cosa e perché debba essere pubblico e cosa no. E poi per privatizzare davvero ci vuole una riforma seria del mercato finanziario. La nascita di nuovi investitori istituzionali. Penso per esempio all'accesso dei lavoratori ai fondi di investimento utilizzando i soldi delle liquidazioni. Sarebbe utile anche per ridurre la spesa previdenziale, invece di continuare ad aggirare la bandierina del pensionamento a 65 anni. Non servirebbe a nulla. Bisogna invece mettere i cittadini in grado di scegliere tra un mix di opzioni: età pensionabile, vita contributiva, livello di copertura.

Criminalità. Per il senatore Pds «prioritario è ridistribuire gli uffici giudiziari» Imposimato: «Sì alla Superprocura se non serve a controllare i giudici»

Una Superprocura contro la mafia, i servizi segreti contro la criminalità organizzata, l'accelerazione dei concorsi per coprire i posti vacanti nell'organico della magistratura: la ricetta Andreotti prevede queste medicine per garantire l'ordine pubblico. Basteranno? Ne parliamo con il senatore Ferdinando Imposimato, membro del Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza.

MARCELLA GIARNELLI

ROMA. Le schede programmatiche di Andreotti sono divise in cinque sezioni: tre dedicate alle tre grandi istituzioni. Una delle più complesse resta quella in cui si affrontano i problemi della criminalità. Viene, tra l'altro, ipotizzata una sorta di Superprocura. Ritieni sufficienti le proposte avanzate dal Presidente del consiglio incaricato?

«L'esigenza di un coordinamento delle indagini nella lotta alla criminalità organizzata è avvertito da tempo da tutti i magistrati perché la malavita per prima ha creato un proprio «coordinamento uniloro» su tutto il territorio nazionale, e non solo. C'è una direzione «strategica» unica con articolazioni che dipendono dalla stessa testa pensante. La frammentazione delle indagini ha portato spesso a risultati assai modesti e ad un impegno di magistrati che, in alcuni casi, non erano addegnati alla lotta alla criminalità organizzata. Ma avanzo un sospetto. La proposta della Superprocura non è per

hanno oltre mezzo milione di abitanti e dove non esiste neanche una Pretura. In quella zona opera indisturbati più di cento clan camorristici del calibro dei D'Alessandro o gli Imparato mentre ci sono altre parti d'Italia dove i magistrati sono sottovalutati. Alcuni non fanno nulla dalla mattina alla sera. In Piemonte, anche questo è solo un esempio, con un tasso di criminalità di ben altre proporzioni rispetto alla Campania ci sono ben diciassette tribunali.

Ma non esiste una legge delega per la revisione delle circoscrizioni?

È vero. Ma i tempi previsti sono troppo lunghi per cui noi continueremo ad avere una situazione di assenza di giustizia in alcune zone calde del territorio ancora per molti anni. Questa è una priorità rispetto al programma di Andreotti perché il coordinamento può venire solo dopo il riequilibrio delle presenze sul territorio nazionale.

E sul comitato interministeriale in funzione antimafia e sull'uso diverso dei servizi?

Quella dei pool antimafia è una esigenza che abbiamo prospettata da moltissimi anni ma che purtroppo è stata contrastata. Bisogna guardare in una prospettiva più europea alla lotta alla mafia e alla criminalità organizzata in vista dell'apertura delle frontiere e in considerazione del fatto che la mafia sta già occupando nuovi territori. Non solo in Italia, vedi la Val d'Aosta, il Piemonte, il Veneto,

la Lombardia. Ma anche in Europa. A questo proposito mi rifaccio a quanto ha detto Kohl sul pericolo delle infiltrazioni mafiose non solo nell'Europa occidentale ma anche nei paesi dell'Est dove i controlli sono minimi e i danari sporco si può riciclare con facilità. Per quanto riguarda una sorta di riconversione democratica del Sisd, utilizzabile nella lotta alla mafia e nella cattura di latitanti, noi del Pds non ci siamo mai opposti. Ci sono momenti di stasi del terrorismo in cui i Servizi potrebbero essere impegnati appieno in queste operazioni. Ma c'è bisogno di una normativa precisa e netta che non consenta abusi. E giunto il momento di una revisione delle leggi che regolamentano i servizi segreti. A questo proposito sono stati presentati al Parlamento almeno sette progetti di cui uno anche mio. Bisogna solo discuterli.

Qual è, in conclusione, il giudizio complessivo sulla proposta Andreotti?

Considero positivo il fatto che le questioni dell'ordine pubblico non siano state dimenticate. Non sono d'accordo sui risultati che possono scaturire da queste iniziative. Il vero problema resta quello di cambiare la geografia degli uffici giudiziari che risale a cento anni fa. Non è vero che mancano i magistrati. I giudici sono solo mal distribuiti e, a volte, oberati dagli incarichi extra giudiziari. Su questi sarebbe il caso di intervenire perché costituiscono una forma di corruzione preventiva da parte dei centri di potere.

Botta e risposta a distanza tra i magistrati palermitani Conte e Sciacchitano che aveva chiuso l'inchiesta

Il pubblico ministero accusa il collega che a sua volta ribatte: «Ho semplicemente chiesto di fare nuove indagini»

Riaprire il caso Mattei? «Una trovata giornalistica»

È un botta e risposta a distanza. Parlano Giacomo Conte e Giusto Sciacchitano, i due magistrati palermitani che hanno idee diverse sul caso De Mauro. Il primo ha ordinato al secondo di scoprire se c'è un nesso fra il sequestro del giornalista e la morte di Enrico Mattei. «Non si poteva archiviare» dice Conte. «Mi sembra una richiesta molto giornalistica e poco giudiziaria», replica Sciacchitano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SAVERIO LODATO FRANCESCO VITALE

■ PALERMO Ora che un giudice pretende che gli scheletri siano sottratti alla naltina, alla procura di Palermo serpeggiano fastidio e risentimento. Gli argomenti non mancano. Mattei? Le Sette Sorelle? De Mauro? Addirittura Gladio? Roba vecchia. Suggerimenti giornalistici. Pacco di gloria da romanzo giallo di terzo ordine. Commenti, ovviamente, felpati, non virgolettati, né a maggior ragione, attribuibili. Ma Giustino Sciacchitano non ricorre a penfrasi, e quello che pensa dice. È importante il suo punto di vista perché da ieri mattina è proprio lui il pubblico ministero chiamato all'impresa quasi titanica di svelare alcuni fra i misteri italiani più incandescenti o, quanto meno, di metterli mano - seriamente - per individuare eventuali connessioni con il sequestro e la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro. Che sia una

rognia quella che gli ha girato il collega Giacomo Conte (giudice per le indagini preliminari) è innegabile. «Ma non è questo il punto - replica il sostituto procuratore - ciò che non capisco è come mai queste indagini, che ora mi vengono sollecitate, non siano state condotte proprio dal collega Conte».

Scusi, dottor Sciacchitano, siamo già al ping-pong? «Assolutamente no. Proprio Conte, quando ricopriva la carica di giudice istruttore, fu uno dei titolari del caso De Mauro, e non mi risulta che in quei mesi fece gli accertamenti che adesso chiede a me». Giacomo Conte quest'obiezione se l'aspettava. Di fronte al rilievo replica: «In sei mesi ebbi appena il tempo di esaminare il processo, oltre sessanta pagine di atti. Siamo stati troppo lenti? Ci sottoponiamo al giudizio dell'opinione pubblica. Vorrei

però aggiungere che in quel periodo io mi stavo occupando anche di altri processi per mafia e droga, per numerosi delitti. Valga per tutti l'uccisione del bambino Claudio Domino (assassinato a 11 anni nell'86, ndr)».

Sono trascorsi 29 anni dalla morte di Enrico Mattei. Sono trascorsi 21 anni dal sequestro-scomparsa di Mauro De Mauro. È un lasso di tempo, anche dal punto di vista giudiziario, molto lungo. Sia Sciacchitano che Conte sanno bene che difficilmente le vecchie scartoffie produrranno nuova linfa investigativa. Ma è solo il passato remoto l'oggetto di questa indagine? Sarebbe così, saremmo cioè solo in presenza di uno sterile velleitarismo, se proprio quei decenni non ci avessero recentemente riservato la sorpresa Gladio. Se non si capisce come la richiesta di Conte, formulata - si badi bene - solo in via ipotetica, sarebbe davvero di difficile lettura. «Ma io - precisa Conte - ho soltanto chiesto di ricercare ogni elemento utile presso le autorità giudiziarie che si occupano della Gladio. Non ho affatto detto che la scomparsa di De Mauro debba essere opera della Gladio. Siamo nella fase in cui bisogna indagare, non ancora giudicare».

Sciacchitano indaga, in

dagare, ancora indagare? Diciamo le cose come stanno. Questi filoni li aveva già individuati il giudice Falcone. Aveva chiesto ai pentiti cosa ne pensassero, non aveva ricevuto risposta. Allora, ho l'impressione che la decisione del collega Conte sia molto giornalistica e poco giudiziaria. Queste parole richiedono una spiegazione. Verità dei fatti vuole che, in tempi recentissimi, proprio la procura di Palermo ha pesantemente ceduto alla lusinga del resoconto giornalistico. «Siamo stati bravi e fedeli cronisti - glissarono i firmatari della requisitoria sui delitti politici (Sciacchitano compreso) - con chi faceva notare loro qualche boudade di troppo sulla cosiddetta pisa interna del delitto La Torre e sui testimoni, dall'interrogatorio del Pci, cucite secondo criteri non esclusivamente giudiziari. Allora perché questa sorta sull'argomento trito e ritrito dei giudici che assumono ruoli impropri?».

Ascoltiamo ancora Conte. «Giornalismo? Questa è bella davvero. Non vedo perché il collega Sciacchitano voglia dare così presto una valutazione conclusiva. Si dà il caso, e il collega Sciacchitano non me ne voglia, che in questo procedimento occorre esaminare certi atti, verificare eventuali collegamenti, e vedere se

alla fine di questo lavoro si possano individuare prove di responsabilità penali per il sequestro di Mauro De Mauro». Insomma la si giri come si vuole, c'è un nocciolo duro di misteri nazionali la cui ombra è inevitabilmente destinata a far da sfondo al più clamoroso mistero palermitano che a tutt'oggi restano senza soluzione. Sciacchitano: «Debo dire che dopo trent'anni diventa arduo venire a capo di qualcosa. In tutta franchezza ho l'impressione che il collega Conte si sia svegliato proprio quando sta per lasciare Palermo. Allora dico che bisogna smetterla di guardare sempre agli altri».

Che il tempo trascorso sia lungo può far da paravento per giudici che hanno comunque l'obbligo di cercare la verità? Conte: «Certo che dopo trent'anni diventa difficile individuare il movente, trovare i responsabili. La questione principale però è un'altra: gli elementi acquisiti in epoca vicina alla scomparsa di De Mauro vanno ora esaminati assieme a varie altre risultanze emerse negli ultimi anni in parecchi processi di mafia e di eversione di destra. Dalla strage di Bologna a quella del rapido 904 fino ad arrivare alle inchieste in corso sull'organizzazione Gladio. Né dobbiamo dimenticare che il rap-



Enrico Mattei, il presidente dell'Eni morto nel '62 in un incidente aereo

porto fra Cosa Nostra e neri è già emerso per i delitti politici di Palermo. Il topo rischia forse di mordersi la coda, dal momento che proprio molti di questi processi si sono conclusi con assoluzioni a blazze. Gladio può mai diventare il grimaldello per aprire tutti i santuari d'Italia? Risposta di Conte: «Gli elementi raccolti in ogni inchiesta giudiziaria possono e devono essere esaminati in assoluta autonomia in ogni altra inchiesta in cui assumano rilevanza».

Il match a distanza Sciacchitano-Conte finisce qui, giornalisticamente si intende. Ora dovranno parlare le carte. Sciacchitano garantisce - comunque - che non lascerà nulla di intentato. E i fatti, per lui, dovranno parlare entro il prossimo 30 settembre quando scadrà il tempo giudiziario a sua disposizione. Un'ultima cosa però abbiamo dovuto

Inchiesta dei giudici di Roma sulle trattative sotterranee per liberare lo statista dc. Una «fonte» parla di Lettieri

Sequestro Moro: il vice di Cossiga incontrò Cutolo?

Il braccio destro di Cossiga incontrò Cutolo durante il sequestro Moro? Una ipotesi inquietante sulla quale sta lavorando il giudice De Fico, che, indagando sulle «trattative sotterranee» di quella primavera del 1978, ha deciso di ascoltare i politici che avrebbero «contattato» camorra, mafia e «ndrangheta». Uno di questi è il dc Nicola Lettieri, coordinava il comitato di crisi del Viminale.

ANTONIO CIPRIANI

■ ROMA Che il braccio destro di Cossiga, ai tempi del sequestro Moro, fosse entrato in contatto con Cutolo, lo ha raccontato agli inquirenti una «fonte informale». Ora, a tredici anni di distanza, nella capitale è stato avviato un procedimento giudiziario per svelare i misteri delle trattative sotterranee. E le indagini vertono anche sui presunti contatti tra il capo della Nuova camorra organizzata (Nco) e il sottosegretario dc agli Interni, Nicola Lettieri, un uomo che nella primavera del 1978, nei giorni drammatici del sequestro Moro, si trovò a dirigere (sostituendo Cossiga) il comitato di crisi insediato presso il Viminale.

Cutolo poteva liberare lo statista Dc? Il capo della Nco, quando il giudice romano Luigi De Fico lo ha interrogato nel carcere di Carinola, ha risposto affermativamente, raccontando come il suo luogotenente Vincenzo Casillo (uomo dei servizi segreti) e il capo della banda della Magliana, Nicolino Sella, avevano individuato la prigione di Moro ed avevano studiato una tattica «militare» per la liberazione. Ma Cutolo ha anche affermato che quando tutto era pronto, la Dc si era opposta. La camorra sarebbe stata fermata, così come emerge dagli atti della Commissione parlamentare

mafia. Insomma la magistratura sta cercando di capire per quale motivo è stata schierata in campo la criminalità organizzata come fosse uno speciale servizio segreto. Una vicenda che ha riportato alla mente la mobilitazione di mafia e «ndrangheta» per il «golpe» Borghese.

I giudici stanno tentando, dunque, una diversa chiave di lettura della vicenda Moro. E la figura di Lettieri sembra molto interessante. Di una sua lettera per esempio ha parlato direttamente e sibilantemente Cutolo davanti al giudice napoletano Carlo Alemi. «Ricordo che nel primo rapporto dei carabinieri si menava che nel corso della perquisizione effettuata ad Albanella erano state rinvenute lettere provenienti da detenuti, da un capomafia - il noto Alfonso Tiri, il noto Francese - che mi invitava in America, ed una lettera dell'onorevole Lettieri, con un biglietto di accompagnamento dell'onorevole Ruffini. Queste lettere le avevo in mio possesso da uno due mesi». Però il ruolo dell'ex sottosegretario Dc è importante anche al di là dell'eventuale rapporto con Cutolo. Nelle elezioni del 1976, era stato sponsorizzato dal sodalizio anticomunista «Mille» (Movimento Italia libera nella libera Europa) che in quella occasione chiedeva di votare candidati democristiani della destra del partito, come Zambonetti, De Carolis, Rossi di Montelera. Due anni dopo Lettieri era il vice di Cossiga al Viminale, il suo rappresentante in un comitato di crisi costituito da piduisti come Santovito, Grassini, Pelosi, Lo Forte, Ferracuti e dall'eminenza grigia degli anni 70, Umberto Federico D'Amato.

A tredici anni di distanza è chiaro che quel comitato ha svolto più un ruolo di controllo che di coordinamento. Tra l'altro il Viminale non ha mai fatto arrivare alla commissione Moro i verbali di quel comitato. Non solo. Cossiga chiese e ottenne dal procuratore di Roma Felice Cassoli, ha rivelato l'esistenza della Gladio.

Si tratta di «contatti» che non si possono spiegare solamente con i rapporti tra uomini del «palazzo» e la criminalità organizzata. Vinciguerra, per esempio, prospetta un'ipotesi diversa, sostenendo che la Gladio «per ottemperare agli scopi per i quali è stata creata, ha finito per inglobare nelle sue file non solo uomini singoli, ma gruppi sia politici che malavitosi, di quella malavita che si riconosce nei simboli della massoneria e dell'antico-

munismo, come ad esempio la

Il presidente della commissione Stragi, Gualtieri, ha inviato una lettera di protesta a Iotti e Spadolini

«Non vogliono la verità, su Gladio ci ostacolano»

Sulla vicenda Gladio, la ricerca della verità viene ostinatamente ostacolata. Una denuncia molto dura è contenuta in una lettera che il senatore Gualtieri, presidente della commissione Stragi ha inviato a Iotti e Spadolini. La presidenza del Consiglio, è scritto, non collabora. A Bruxelles, intanto, è stata pubblicata una ricerca sulla «Stay behind» di Italia e Belgio. «Doveva contrastare la minaccia comunista».

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA La lettera è molto garbata nei toni. Dura nel contenuto. Il presidente della commissione Stragi, il senatore Libero Gualtieri, si è rivolto a Nilde Iotti e Giovanni Spadolini per protestare energicamente contro i ritardi e le omissioni che accompagnano senza sosta le indagini sul caso Gladio, la struttura segreta pesantemente sospettata di essere uno degli strumenti attivati per la strategia della tensione. Un «ostruzionismo» fatto di promesse non mantenute e di documenti che non arrivano che rischia di vanificare i lavori della commissione. Insomma se le cose continuano in questo modo, è il senso della protesta, la verità non potrà mai essere trovata.

In particolare, Gualtieri si è lamentato dell'atteggiamento di Andreotti. Nella lettera si

parla di mancata collaborazione, mancato rispetto degli impegni assunti nonostante numerose dichiarazioni pubbliche di «disponibilità». Tra gli impegni quello di togliere il segreto di Stato sulla vicenda. Invece una serie di documenti continua ad essere «top secret». Così si è creata la situazione paradossale che numerosi documenti dei servizi segreti che, secondo Andreotti, sono «disponibili», non sono mai stati trasmessi a San Macuto. Quindi la disponibilità teorica diventa un'indisponibilità di fatto. Uno «stallo» che dura da molto tempo e che aveva addirittura portato il presidente Gualtieri a minacciare di far sequestrare l'archivio di Forte Braccini. Ma, fino a ieri, la commissione non sono ancora arrivati tutti i documenti relativi



Libero Gualtieri, presidente della commissione Stragi

agli accordi tra Cia e Sifar per l'ingresso dell'Italia a Gladio. Questo, nonostante sia stato dimostrato che la data di «nascita» della struttura occultata non era il 1956 (come era sostenuto nella versione «ufficiale») ma il 1952, anno del piano anticomunista «Demagnetize», di cui la «Stay behind» dovrebbe essere un'appendice.

Una lettera dai toni decisi,

dunque, che è stata approvata dall'ufficio di presidenza della commissione, riunito in pomeriggio per fissare il calendario dei lavori. Il senatore Francesco Macis, capogruppo del Pds, ha apprezzato il «tono» del documento Gualtieri. «Nonostante le promesse - ha ricordato - la commissione non ha ricevuto niente e quel che ha ricevuto, lo ha avuto solo dalla

magistratura. Tra gli impegni di Andreotti, ad esempio, c'era quello di togliere il segreto di Stato. Cosa che non è stata fatta».

Ma protesta a parte, l'ufficio di presidenza ha deciso una serie di impegni. Anzitutto chiedere ai magistrati palermitani notizie e documenti sulla nuova indagine nella quale viene ipotizzato un ruolo di

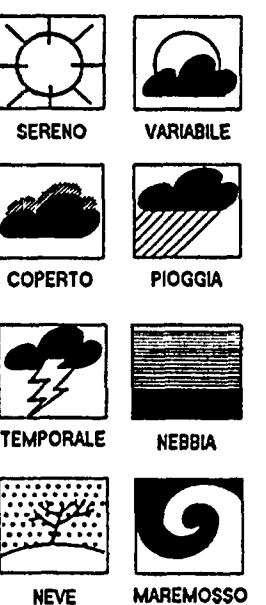
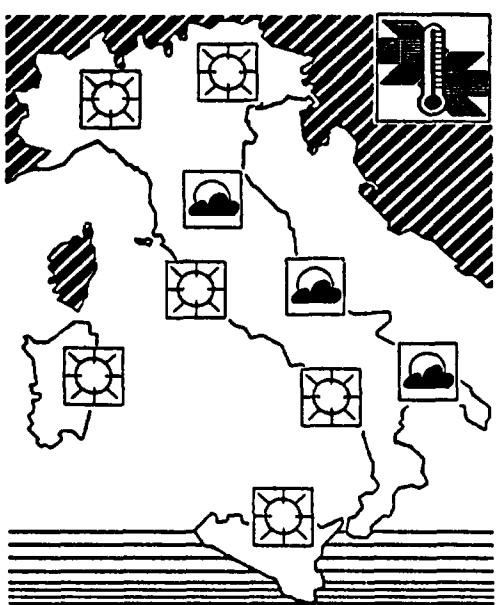
Gladio sia nella «strana» morte del presidente dell'Eni, Enrico Mattei e la scomparsa del giornalista dell'Ora, Mauro De Mauro. La commissione, inoltre, vuole mettere a confronto l'ex capo di Stato maggiore dei carabinieri, Amaldo Ferrara con il colonnello Dino Mingarelli, accusato dei depistaggi su Peteano. Si vuol capire se il comando generale dell'Arma dei carabinieri era o meno a conoscenza della struttura segreta, di cui custodiva parte dell'armamento. Mingarelli sostiene di sì. Ferrara, al contrario, dice di no. Già il giudice Casson aveva cercato di mettere a confronto i due ufficiali. Ma Ferrara ha rifiutato. Ora la commissione farà un nuovo tentativo. E ieri a San Macuto sono arrivati anche alcuni verbali d'interrogatorio, mandati dai giudici militari di Padova. Uno dei gladiatori ascoltati ha sostenuto di aver partecipato all'interamento di un Nasco (la versione ufficiale era che solo pochi capi conoscevano i nascondigli) e ha confermato che Gladio non era stata ideata solo per entrare in azione in caso di invasione sovietica, ma soprattutto per fini interni. Un ulteriore conferma che la versione «rassicurante» sulla struttura occultata Nato è

piena di bugie.

Da Bruxelles, intanto, sono stati resi noti i risultati di una ricerca svolta da giornalisti e studiosi sulle strutture segrete dell'Alleanza Atlantica che facevano riferimento alla «Stay behind». Secondo gli autori le strutture segrete erano due: il comitato di sicurezza e l'ufficio di sicurezza. In Belgio la Gladio locale era nata il 5 gennaio 1953. Il «sid parallel» è stato opera degli americani in Italia - è scritto nella pubblicazione - perché preoccupati della minaccia comunista e perché la pensavano di una base di appoggio ideale per il controllo del Mediterraneo. La Gladio belga, invece, fu opera degli inglesi, anche se a fornire il fondo furono sempre gli Stati Uniti. Il primo accordo tra Belgio e Inghilterra per la costituzione della struttura segreta, si sostiene sempre, è in data 27 gennaio 1949. Insomma un'ulteriore conferma che già nell'immediato dopoguerra gli americani e i loro alleati avevano predisposto una «rete» per contrastare il pericolo comunista.

In Italia, come risulta da una nota del capo del Sifar dal 1951, la struttura segreta era stata costituita all'insaputa del governo Gladio, insomma, fu il frutto di una «sanatoria»

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica sull'Italia è sempre controllata dalla presenza di un'area di alta pressione in cui il massimo valore è ora localizzato sull'Europa centro-orientale. Alle quote superiori sussiste un moderato afflusso di correnti fresche di origine continentale; queste si dirigono principalmente verso le regioni balcaniche ma interessano marginalmente anche la nostra penisola. **TEMPO PREVISTO:** sulla fascia adriatica e ionica condizioni di tempo variabile caratterizzate da formazioni nuvolose irregolari a tratti accentuate ma spesso attenuate a schiarite. Su tutte le altre regioni italiane il tempo sarà caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. **VENTI:** deboli di provenienza settentrionale. **MARI:** generalmente calmi, poco mossi i bacini orientali. **DOMANI:** condizioni di variabilità lungo la fascia orientale della penisola con formazioni nuvolose irregolari a tratti accentuate, a tratti attenuate a schiarite. Prevalenza di cielo sereno su tutte le altre regioni italiane. Temperatura senza notevoli variazioni.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	4	22	L'Aquila	-1	19
Verona	7	20	Roma Urbe	7	22
Trieste	12	18	Roma Fiumic	8	19
Venezia	9	18	Campobasso	7	14
Milano	6	21	Bari	10	19
Torino	7	20	Napoli	10	21
Cuneo	10	18	Potenza	6	14
Genova	11	19	S. M. Leuca	12	18
Bologna	9	20	Reggio C.	13	20
Firenze	5	24	Messina	14	18
Pisa	7	24	Palermo	11	17
Ancona	5	18	Catania	7	20
Perugia	11	20	Alghero	6	18
Pescara	6	18	Cagliari	6	18

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	3	12	Londra	7	16
Atene	np	np	Madrid	7	21
Berlino	6	13	Mosca	3	11
Bruxelles	6	16	New York	19	32
Copenaghen	4	11	Parigi	4	16
Ginevra	5	16	Stoccolma	5	10
Heisinki	1	3	Varavia	8	15
Lisbona	13	25	Vienna	9	16

ItaliaRadio

Programmi

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105.400; Agrigento 107.800; Ancona 106.400; Arezzo 99.800; Ascoli Piceno 105.500; Asti 103.300; Avellino 87.500; Bari 87.600; Belluno 101.550; Bergamo 91.700; Biella 104.650; Bologna 94.500 / 94.750 / 87.500; Bolzano 105.200; Brescia 87.800 / 89.200; Brindisi 104.400; Cagliari 105.800; Campobasso 104.900 / 105.800; Catania 104.300; Caltanissetta 104.500 / 108.000; Chieti 106.300 / 103.500 / 103.800; Como 96.750 / 88.900; Cosenza 99.950 / 104.100; Civitanova 98.900; Cuneo 105.250; Cuneo 93.800; Empoli 105.800; Ferrara 105.700; Firenze 105.800; Foggia 90.000 / 87.500; Forlì 87.500; Frosinone 105.550; Genova 98.550 / 94.250; Gorizia 105.200; Grosseto 92.400 / 104.800; Imola 87.500; Imperia 88.200; Isernia 105.300; L'Aquila 100.300; La Spezia 105.200 / 108.650; Latina 97.600; Lecce 100.800 / 96.250; Livorno 96.900; Livorno 105.800 / 101.200; Lucca 105.800; Macerata 105.550 / 102.200; Mantova 107.300; Massa Carrara 105.650 / 105.900; Milano 91.000; Messina 89.050; Modena 94.500; Montecatini 92.100; Napoli 88.000 / 98.400; Novara 91.350; Ostia 105.500 / 105.800; Padova 107.300; Parma 92.000 / 104.200; Pavia 104.100; Perugia 105.900 / 91.250; Piacenza 90.950 / 104.100; Pordenone 105.200; Potenza 106.900 / 107.200; Pescara 89.800 / 96.200; Pescara 106.300 / 104.300; Pisa 105.800; Pistoia 96.800; Ravenna 94.650; Reggio Calabria 89.050; Reggio Emilia 96.200 / 97.000; Roma 97.000; Rovigo 96.650; Rieti 102.200; Salerno 98.800 / 100.800; Siracusa 92.500; Sassari 105.800; Savona 105.500 / 94.750; Senigallia 104.300; Sondrio 89.100 / 88.000; Terni 106.300; Terni 107.600; Torino 104.000; Treviso 107.300; Trento 103.000 / 103.300; Trieste 103.250 / 105.250; Udine 105.200; Urbino 100.200; Varese 105.900; Varese 96.400; Venezia 107.300; Verona 104.650; Vicenza 107.300; Viterbo 97.050.

TELEFONI 06/6791412 06/6796339

L'Unità

Tariffe di abbonamento

	Annua	Semestrale
Italia		
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero		
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c/c n. 2997207 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini 19, 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici prepagati da delle Sezioni e Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie

A-mod. (mm 30 x 40)	
Commerciale frontale L. 358.000	
Commerciale sabato L. 415.000	
Commerciale festivo L. 515.000	
Fine settimana 1° pagina festiva L. 3.000.000	
Fine settimana 1° pagina sabato L. 3.500.000	
Fine settimana 1° pagina festiva L. 4.000.000	
Manchette di testata L. 1.600.000	
Redazionali L. 630.000	
Finanz-Legali-Concess-Aste-Appalti	
Fertili L. 530.000 - Sabato e Festivi L. 600.000	
A parola Necrologie-part. tutto L. 3.500	
Economici L. 2.000	

Concessionarie per la pubblicità

SIPRA, via Bertola 34 Torino tel 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano tel 02/613131
Stampa Nigli spa Roma - via dei Pelaghi 5
Milano - via Cino da Pistoia 10
Ses spa Messina - via Taormina 15/c
Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

Caso Luman I Cristino chiedono 500 milioni

DAL CORRISPONDENTE
CLAUDIO REPEK

AREZZO. Un accordo tra i Luman e i Cristino è vicino. Con alcune differenze sul concetto di accordo. Per la prima volta i genitori adottivi di Dario e quelli naturali si sono incontrati, a Reggio Calabria, domenica scorsa. I Luman hanno parlato a lungo sia con Anna Pavlone e Aniello Cristino che con la sorella e il cognato di quest'ultimo.

Ovviamente il primo approccio non è stato facile ma alla fine alcuni punti di questa intricata vicenda sono stati chiariti. «Siamo intenzionati a dare un accordo con i Luman. Ci risentiremo prima del 6 maggio. E probabilmente faremo un nuovo incontro alla presenza anche dei nostri legali».

La sorte di Dario sarà quindi decisa dai suoi quattro genitori e non solo dal Tribunale dei minori di Firenze che li ha convocati per il 6 maggio. I Cristino sembrano orientati ad evitare un nuovo pronunciamento del Tribunale: dalla loro parte hanno ormai una sentenza definitiva della Cassazione e sperano di avere Dario in tempi brevi.

I Luman insistono sul possibile ruolo degli esperti: psicologi e psichiatri che sappiano dire, ovviamente, se l'incontro tra la madre della probabile, quale è la strada meno dolorosa e pericolosa per il ritorno del bambino ai genitori naturali.

I Cristino sembrano scettici sul ruolo degli esperti, ritenendo forse che la nuova famiglia possa automaticamente compensare una situazione di squilibrio del piccolo.

Un accordo prima del 6 maggio diventa possibile ma non facile. Lo vorrebbero sia i Luman che i Cristino che dovrebbero rivedersi, stavolta per un incontro a cinque alla presenza di Dario, entro la fine del mese in Valdamo. Ed è probabile che, nell'occasione, si incontrino anche i legali delle due famiglie: Vecchi per i Luman e Conti per i Cristino.

Ci sono infatti ancora pendenze civili e penali in questa vicenda. I Cristino, appena i Luman scomparvero con Dario, si rivolsero al Tribunale civile di Arezzo chiedendo i danni e bloccando la vendita della casa di San Giovanni Valdarno della famiglia adottiva. Il Tribunale discusse la causa il 22 aprile e sembra che i Cristino abbiano chiesto ai Luman mezzo miliardo di danni. E un'altra causa, stavolta penale davanti alla Pretura della cittadina aretina, è quella intentata sempre dal Cristino per sottrazione di minore.

Davanti al dramma della perdita di Dario questi, per i Luman, sono problemi secondari. Ma, comunque, reali. La richiesta di mezzo miliardo incontrerà certamente il netto rifiuto dei genitori adottivi. Resta da vedere quanto i Cristino vorranno affondare il coltello nella ferita. I Luman negano accanitamente che tra le tre storie parallele: passaggio di Dario, causa civile e causa penale. «Ci interessa soltanto il bene del bambino» hanno più volte ripetuto i genitori adottivi.

È comunque evidente che se un accordo potrà essere trovato tra le due famiglie, non avranno senso le dimissioni. I giorni a disposizione sono ormai pochi. Il 22 aprile ci sarà l'udienza davanti al Tribunale di Arezzo e il 6 maggio i 4 genitori dovranno presentarsi al magistrato dei minori.

Un ordigno davanti all'ingresso
del Tribunale di sorveglianza
Una piccola fiammata, lievi danni
Non avevano inserito il detonatore

L'azione rivendicata dal gruppo
di destra «Movimento rivoluzionario»
Nella capitale da mesi è in corso
una strategia di «mini-attentati»

Roma, nuova bomba-avvertimento



L'ingresso del tribunale di sorveglianza dove è stata collocata la bomba

Continua a diffondersi a Roma la strategia dei «mini-attentati». Un ordigno è scoppiato la scorsa notte davanti al Tribunale di sorveglianza, a due passi da Castel Sant'Angelo, provocando soltanto lievi danni. L'attentato è stato rivendicato da «Movimento rivoluzionario», un gruppo dell'estrema destra eversiva. Un'azione dimostrativa, secondo i funzionari della Digos. «Ma anche la bomba all'Avanti non doveva esplodere».

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Una piccola esplosione e un principio d'incendio che si è spento da solo, quasi subito. Nessuno, in zona, se n'è accorto. È l'ultimo atto della strategia dei «mini-attentati» che da qualche mese si sta diffondendo a Roma. L'obiettivo dell'azione della scorsa notte era la sede del Tribunale di sorveglianza, in via Triboniana, tra il «Palazzaccio» di Giustizia e Castel Sant'Angelo e accanto alla sede della corte di Cassazione. A dare l'allarme, alle 7 di ieri mattina, è stato un agente di polizia che aveva appena cominciato il giro d'ispezione esterno dell'edificio. Sulle scale che portano all'ingresso principale, ha trovato una pentola a pressione annata dal fumo. Dentro c'erano alcuni candolotti, o meglio cartucce, di polvere da mina. Ma alla miccia non era stato collegato il detonatore. L'azione era stata annunciata con qualche ora d'anticipo dal «Movimento rivoluzionario», un gruppo della

destra eversiva, con una telefonata arrivata all'1.25 di notte al centralino dell'agenzia Ansa. Un attentato dimostrativo, i funzionari della Digos ne sono certi. Forse una «risposta» simbolica del terrorismo «nero» alle recenti (ma non più dannose) azioni di alcune frange eversive dell'Autonomia romana. L'ordigno disinnescato il giorno di Pasqua davanti alla redazione romana dell'Avanti, tanto per fare un esempio.

Nell'attentato di ieri contro il Tribunale di sorveglianza ci sono però alcuni lati oscuri. A partire da quel detonatore che non è stato trovato. L'ordigno era «confezionato» con una certa abilità. Il tipo di esplosivo, oltre un chilo di polvere da mina del tipo Cava 1, la pentola a pressione chiusa dal coperchio e, al posto della valvola, la miccia a lenta combustione. Con il detonatore, quella bomba di danni ne avrebbe fatti parecchi. Ma l'ipotesi del

l'azione puramente dimostrativa, accreditata dalla Digos, stride con il testo della telefonata di rivendicazione. Quel «faremo saltare in aria il Tribunale» registrato dal centralino dell'Ansa. E poi, perché annunciare la presenza dell'ordigno? Dopo la telefonata polizia e carabinieri hanno effettuato una serie di controlli (anche in via Triboniana, si presume), ma nulla di strano è stato notato. Poi la sigla: Movimento Rivoluzionario. La prima traccia risale all'agosto dell'82, quando Pierluigi Concutelli rivendicò l'omicidio del neofascista Carmine Palladino nel carcere di Novara. Ma non è ancora chiaro se Concutelli parlò a nome del Movimento Rivoluzionario inteso in senso generico oppure indicando il gruppo specifico. Pochi mesi dopo, nel febbraio dell'83, a Roma bruciarono alcuni vagoni della metropolitana nella stazione Ottaviano. L'episodio fu attribuito all'estrema destra. E pochi giorni dopo venne trovato un volantino con cui il gruppo Movimento Rivoluzionario prese le distanze dall'attentato. Infine, nell'89, a nome del gruppo venne rivendicato il falso allarme al Palazzo di giustizia di piazza Cidonio, quando in un bagno vennero trovati manici di sega segati a forma di candolotti di dinamite.

Certo è che negli ultimi mesi a Roma si sono verificati decine di «mini-attentati». Un terro-

rismo per così dire psicologico, che provoca danni immani, che non fa male. Ma che potrebbe fare, prima o poi. Molte di queste azioni hanno trovato fondamento nella guerra del Golfo. La bomba all'Avanti, rivendicata dai «Nuclei comunisti di guerriglia», e quella di ieri al Tribunale di sorveglianza non hanno invece, almeno apparentemente, giustificazioni. Proprio oggi il ministro dell'Interno Scotti parlerà dell'emergenza terrorismo al «Cis», il comitato di controllo dei servizi segreti, e alla Commissione affari costituzionali della Camera dei Deputati. E parlerà della singolare coincidenza, già accennata in recenti interviste, tra il mancato attentato al quotidiano socialista e l'omicidio in Germania dell'esponente del Spd Rohwedder, ad opera della Ral e della Stasi, i servizi segreti dell'ex Germania Est. Ma alla Digos hanno una sola certezza. Le due bombe non dovevano esplodere. Quella di ieri, perché non è plausibile ipotizzare che i terroristi abbiano «dimenticato» di mettere il detonatore. Quella all'Avanti, perché collocare un ordigno circa venti ore prima dell'orario previsto per l'esplosione va contro qualsiasi logica. Come timer era stato utilizzato un «temporizzatore» per la caldaia, tarato sulle 24 ore e con le lancette fissate alle 0.25. La bomba era stata scoperta la mattina precedente.

Profughi albanesi: stabilità i criteri di redistribuzione

I criteri di redistribuzione dei 25.000 profughi albanesi nelle regioni italiane sono stati concordati lunedì sera, al termine di una riunione, al ministero della Protezione civile, del comitato misto Stato-Regioni-Anci. Upi, nominato nei giorni scorsi per risolvere la questione. La ripartizione - ha reso noto il presidente dell'Anci, Riccardo Triglia - è stata fatta per l'80 per cento in base alla popolazione residente e per il 20 per cento in base alla dimensione territoriale delle regioni. In sostanza, come informa la Protezione civile, la nuova «mappa» della distribuzione sul territorio dei profughi albanesi dovrebbe essere la seguente: in Piemonte dovrebbero essere ospitati 2000 profughi, in Lombardia 3535, in Valle d'Aosta 95, nella provincia di Trento 265, nella provincia di Bolzano 260, in Veneto 1845, in Friuli Venezia Giulia 570, in Liguria 730, in Emilia Romagna 1770, in Toscana 1645, in Umbria 420, nelle Marche 660, nel Lazio 2045, in Abruzzo 620, nel Molise 195, in Campania 2165, in Puglia 1700, in Basilicata 385, in Calabria 970, in Sicilia 2165 ed in Sardegna 960.

Il Papa: «Maggiori contributi delle diocesi alla Santa Sede»

Questa proposta, già avanzata lunedì dal segretario di Stato, mons. Angelo Sodano, è stata fatta da Giovanni Paolo II in un discorso rivolto ieri sera ai presidenti delle Conferenze episcopali, riuniti ieri e lunedì per esaminare i problemi economici della Santa Sede. Il motivo di tale contributo risiede nel fatto che la Santa Sede opera a beneficio della chiesa mondiale, compiendo quindi un servizio alle chiese particolari, cioè le diocesi. Questa specie di tassa, ha detto il Papa, «è chiesta affinché la curia romana possa servire meglio e compiere la sua missione».

Il coordinamento antimafia polemico sulla sentenza Costa

Questa proposta, già avanzata lunedì dal segretario di Stato, mons. Angelo Sodano, è stata fatta da Giovanni Paolo II in un discorso rivolto ieri sera ai presidenti delle Conferenze episcopali, riuniti ieri e lunedì per esaminare i problemi economici della Santa Sede. Il motivo di tale contributo risiede nel fatto che la Santa Sede opera a beneficio della chiesa mondiale, compiendo quindi un servizio alle chiese particolari, cioè le diocesi. Questa specie di tassa, ha detto il Papa, «è chiesta affinché la curia romana possa servire meglio e compiere la sua missione».

Mafia, i repubblicani chiedono una «superprocura»

«Uno schiaffo all'Italia». Così, una nota della «Voce repubblicana» definisce le «investigazioni intese ad appurare quanto contagio mafioso e camorristico rischino, con l'unione europea, i partners comunitari preoccupati dalle condizioni dell'ordine pubblico e della criminalità del nostro paese. Una situazione incresciosa, rilevano i repubblicani, ma oggettivamente fondata che impone non solo ritorsioni all'ordinamento processuale e penitenziario, ma anche quanto «proposto al presidente incaricato: sondare la maggioranza sulla proposta di un coordinamento nazionale di tutte le indagini su mafia, camorra e grande crimine». Sulla «superprocura» i repubblicani si dicono «pronti a respingere eventuali opposizioni nel nome del garantismo».

Lametta Terme: assolti i 147 medici dell'ospedale

loro rinvio a giudizio per «ruffa aggravata». Al centro dei fatti, la complicata vicenda del «plurisorio», grazie al quale ai medici erano stati distribuiti dalla Usl più di otto miliardi. Il Gip ha assolto tutti per «non aver commesso il fatto». La parte penale della vicenda s'è pertanto chiusa, ma resta aperta quella civile. La Corte dei Conti ha infatti citato amministratori della Usl, capi servizio e componenti dell'ufficio di presidenza della Usl.

SIMONE TREVES

Il giovane omicida dopo la fuga da Trento si è costituito a Chioggia Venti coltellate all'ex fidanzatina Sgommento fra i ragazzi della 5ª C

Un flirt nato sui banchi di classe, una «quinta C» come nei film, e finito nel sangue. Massimo, 19 anni, ha ammazzato Andreina con un coltellaccio da Rambo. Una, due, venti coltellate furiose perché non sopportava le «attenzioni» di altri ragazzi alla ex fidanzata. L'ha colpita sotto casa, in pieno centro di Trento, fra centinaia di coetanei impegnati nel passaggio serale. Poi è scappato, e si è costituito a Chioggia.

DAL NOSTRO INVIATO

TRENTO. Bassa, magrolina, occhi azzurri e lunghi capelli a riccioli biondi. Un'ultima giornata di allegria perché dalle materie d'esame era rimasta esclusa la sua bestia nera, filosofia. E pochi minuti prima di cena Andreina è stata ammazzata nell'atrio di casa, come un cane. Una, due, dieci, venti pugnate, l'ultima le ha frantumato una scapola per la violenza del colpo. È crollata urlando con gli occhi sbarrati, guardando l'ex «mosso» impazzito. Massimo menava colpi infuocati, con un coltellaccio da Rambo, lama da ventidue centimetri seghetata da una parte, roba per scuoiare i cervi. Tutto attorno centinaia di coetanei passeggiavano, impegnati nelle «vasche» serali, chiacchieravano a crocchi, bevevano, i più «in», l'ultimo aperitivo.



se lei, per ora, pensava solo alla maturità imminente, ed a niente altro. Lunedì sera Massimo è andato a trovare la ragazza, probabilmente aveva con sé una lettera, scritta su carta azzurrina, per dirle per iscritto ciò che non riusciva ad esprimere a voce. Lei è scesa nell'atrio di casa, che si affaccia ad una galleria in pieno centro, dieci metri da largo Carducci. Si sono impegnati in una discussione, sempre più cupa. Ed è finita a coltellate. Tutto attorno, nel largo, nel fast-food «Uncle Sam», nel «Lunelli», nel bar «La Posada» hanno sentito in molti le urla acute della studentessa. Una coinquilina che rientrava ha provato - Trento non è ancora Palermo - ad aggrapparsi all'omicida per bloccarlo. Massimo si è divincolato, è corso via in mezzo alla gente. Andreina era già morta dissanguata, attempata nei suoi blue jeans e maglioni condannati. A fianco, era rimasta la lettera azzurra, strappata in due. Sono accorsi allora i genitori, il papà Luigi dal negozio di casalinghi che gestisce poco lontano. Massimo intanto, sbandato, era andato in una clinica privata, il S. Camillo, per farsi medicare i tagli che si era inferto, nella foga, ad un ginocchio e alle cosce: «Sono caduto lungo gli argini del Fersina», la giustificazione per i medici. Una medicazione, qualche punto, e via di nuovo, sulla sua Golf, in una



Andreina Maestranzi la studentessa assassinata a coltellate dal suo compagno di scuola Massimo Michelacci (a lato)

dentessa. Una coinquilina che rientrava ha provato - Trento non è ancora Palermo - ad aggrapparsi all'omicida per bloccarlo. Massimo si è divincolato, è corso via in mezzo alla gente. Andreina era già morta dissanguata, attempata nei suoi blue jeans e maglioni condannati. A fianco, era rimasta la lettera azzurra, strappata in due. Sono accorsi allora i genitori, il papà Luigi dal negozio di casalinghi che gestisce poco lontano. Massimo intanto, sbandato, era andato in una clinica privata, il S. Camillo, per farsi medicare i tagli che si era inferto, nella foga, ad un ginocchio e alle cosce: «Sono caduto lungo gli argini del Fersina», la giustificazione per i medici. Una medicazione, qualche punto, e via di nuovo, sulla sua Golf, in una

«luga» confusa, approdata nella notte alla casa di un amico di famiglia, un giovane medico di Chioggia. Che l'ha convinto a costituirsi ai carabinieri. Era in stato di choc, ancora con gli abiti insanguinati, ha consegnato il coltellaccio senza una parola. La polizia ha finalmente tolto le patuglie da sotto la casa dei genitori del ragazzo, un assicuratore ed un infermiere che vivono separati. Chi fosse il killer di Andreina lo avevano capito subito dalla lettera e dai biglietti che la giovane ancora conservava. E lo avevano confermato, indistintamente, i compagni di scuola, convocati sconvolti per un interrogatorio subito dopo il fattaccio. Mancava solo lui. Che per il resto tutti descrivono «normalissimo».

M.S.

Strangolato, sembra, da un giovane marocchino arrestato a Fiumicino Delitto in convento a Tagliacozzo Francescano derubato e ucciso

Un frate francescano è stato trovato strangolato nel convento di Tagliacozzo, nella Marsica. Ad ucciderlo, secondo le prime indagini, sembra sia stato un giovane marocchino, da pochi mesi ospite del convento, che è stato fermato ieri pomeriggio dagli agenti di frontiera all'aeroporto di Fiumicino, mentre tentava di imbarcarsi su un volo dell'Alitalia, diretto a Casablanca. È stato rinchiuso a Regina Coeli.

FELICE VALERIANI

di Fiumicino mentre mentre stava per partire con il volo A2-847 delle 14 di ieri per Casablanca. In tasca aveva circa otto milioni di lire. È stato rinchiuso nel carcere romano di Regina Coeli in attesa di essere trasferito in Abruzzo a disposizione della magistratura. L'accusa è omicidio e furto. I soldi sarebbero quelli spartiti dal convento e che erano stati prelevati da una banca locale da padre Angelo per l'acquisto di una nuova auto (una «Fiat Uno») per il convento.

Ieri mattina, verso le otto, padre Nicola Peirone, responsabile del convento (costruito nel XIII secolo), era andato nella cella di padre Angelo per averlo, ma lo ha trovato morto, imbavagliato e con il collo stretto da un cappio. Ha chiamato i carabinieri della locale compagnia, i quali coadiuvati dai colleghi di Avezzano e da quelli del «gruppo dell'Aquila», hanno subito iniziato le indagini, dirette dal sostituto

procuratore della Repubblica di Avezzano, Gianlorenzo Piccoli. Morì per soffocamento, è il primo reato, ma la causa precisa verrà stabilita solo con l'autopsia.

I carabinieri per prima cosa hanno convocato, per interrogarli, tutti gli ospiti del convento, che non sono poi molti: si tratta appunto di padre Nicola e di un frate laico, padre Egidio, oltre al marocchino, Khechab Said, ospite dell'istituto da quattro mesi. Quest'ultimo, però, è risultato irreperibile.

È stato accertato che il marocchino vive in Italia da quasi un anno e proveniva da Torino. Viveva lavorando saltuariamente come operaio generico. Un paio di mesi fa era andato via dicendo che il padre voleva che tornasse a Casablanca in quanto un fratello era morto a causa della guerra nel Golfo Persico. Poi era tornato e aveva ripreso la vita di tutti i giorni.

Padre Angelo era invece

giunto a Tagliacozzo nell'estate scorsa, proveniente da un convento della zona, in sostituzione di un confratello deceduto. La gente lo descrive come un tipo affabile, umile, anche se riservato. Ha trovato una morte orrenda forse perché aveva scoperto il furto del denaro da parte del marocchino. Secondo una prima sommaria ricostruzione Khechab Said di fronte al rimprovero del francescano avrebbe perso la testa, lo avrebbe tramortito imbavagliandolo e legandolo con una corda intorno al collo, provocandone la morte per soffocamento.

Quasi sicuramente l'assassinio di padre Angelo avrà qualche ripercussione nella vita di una comunità che ha già vissuto negli ultimi tempi un'altra brutta vicenda: l'uccisione della piccola Cristina Capocelli, per la cui morte è stato condannato all'ergastolo lo zio, Michele Perruzzo.

«Mezzo Stradivari per gli alimenti»

PADOVA. Giusto oggi è il compleanno di David, 14 anni. E la mamma sogna di fargli un bel regalo: uno Stradivari da 3 miliardi, lo stesso rubato nel 1987 al violinista Pierre Amoyal e recuperato poche notti fa a Saluzzo dai carabinieri. David, dell'artista francese, è figlio. E la mamma, Susan Moses, 43enne newyorkese trapiantata a Padova, violoncellista di valore, di Amoyal è l'ex consorte. Prima innamorata, poi divorziata, infine tenacemente arrabbiata. «Ho sentito, sì, di questo recupero. Adesso parlerò col mio legale, qualcosa faremo per forza», annuncia sorridendo e bellicoso. Il fatto è che il «grande artista», nel racconto di Susan, diventa un uomo che dalla separazione in poi non ha più pagato gli alimenti, non si è minimamente curato del figlio, ha rovinato la carriera della moglie che ancora avanza un sacco di quattrini: compresi quelli anticipati proprio per acquistare lo Stradivari. «Era il 1975, eravamo assieme felici. Io l'ho aiutato volentieri, Pierre aveva trovato quello strumento alla

Recuperato dai carabinieri a Saluzzo, proprio dove era stato rubato quattro anni fa, non è detto che il preziosissimo «Stradivari Kochansky» torni subito nelle mani del violinista Pierre Amoyal. La moglie divorziata si è rivolta subito ad un avvocato: «Quello strumento lo avevamo comprato assieme. E Pierre non passa mai gli alimenti, neanche per suo figlio». Lo Stradivari potrebbe restare ostaggio di una causa giudiziaria.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

Hill & Sons di Londra, 100mila sterline. Non le avevamo, naturalmente. Ho dovuto chiedere prestiti alla mia famiglia e persino vendere il mio violoncello. Tanto che quando sono venuta in Italia per suonare con i Solisti veneti avevo uno strumento modesto e sono stata costretta a vendere anche la casa per acquistarmi un altro d'epoca». Cose che si fanno, da innamorati. Ma poi... «Pierre ha chiesto la separazione. Quando se ne è andato non ho voluto fare storie per il violino, ho solo chiesto di rendermi i soldi quando poteva. Invece si è dimenticato di tutto, di me e di David. Non ha più voluto mettersi d'accordo. Ho dovuto

inseguirlo con gli avvocati, in Francia, in Svizzera dove aveva trasferito la residenza, per avere almeno una parte degli alimenti. E infine si è fatto rubare il violino dalla Porsche giusto pochi giorni prima che il tribunale discutesse la divisione dei beni. Mi è sempre sembrata una spartizione troppo tempestiva». Genio e sregolatezza, appunto. Susan Moses intanto, lasciata a Padova con un bambino, ha dovuto arrangiarsi. Costretta a lasciare i Solisti, «ridotta» in un appartamento ad affitto, da lezioni private e fa la libera concertista, con due violoncelli, uno antico ed uno, per la musica barocca, dalla storia singolare che spiega al-

legra al pubblico prima di ogni concerto: «Questo dorso è ricavato da un fondo di un letto», indica. C'è destino e destino, evidentemente. Lo strumento di Amoyal (che nel frattempo, dopo aver suonato con violini prestigiosi da Salvatore Accardo, pare si sia comperato un secondo Stradivari) ha ben altre vicissitudini storiche. Risale al 1717, appartiene allo zar Nicola II, poi alla zarina Tatiana, che lo donò prima della rivoluzione al violinista Kochansky. Dopo il furto, era finito nelle mani della «ndrangheta», che l'estate scorsa chiese, come per un rapimento vero e proprio, un riscatto di 3 miliardi; poi in quelle degli «antiquari» arrestati. Adesso, non è detto che torni in possesso di Amoyal, che per rivederlo ha interrotto un tour in Messico. «Voglio avere almeno la parte di violino che mi spetta», insiste Susan, «per mio figlio, solo per lui...». Si profila qualche provvedimento d'urgenza. Tutto dipende in più, ad ogni modo, per uno strumento che anche dalle vicissitudini trae il suo valore.



Padre Aceto

TAGLIACCOZZO (L'Aquila). È stato trovato con un bavaglio in bocca e dei lacci intorno al collo. Così padre Angelo Aceto, 67 anni, un francescano originario di Brecciarola (Chieti) ha trovato la morte per mano, e quanto sembra, di un giovane marocchino, Khechab Said, di 21 anni, di Casablanca, ospite del convento di San Francesco a Tagliacozzo, nella Marsica. Il presunto assassino è stato fermato dagli agenti della polizia di frontiera

Maturità Bianco: «Entro il '93 la riforma»

ROMA. La riforma dell'esame di maturità è necessaria e ineludibile: parola di ministro della Pubblica Istruzione. Parole solenni, perfino pompose, ma tutto sommato poco credibili se pronunciate da un ministro, Gerardo Bianco, approdato più o meno per caso lo scorso anno al secondo piano di viale Trastevere in occasione dell'uscita della sinistra dal governo e ora già pronto - almeno secondo alcuni esperti - in toto-mistini - a fare le valigie per far posto, si dice, a Riccardo Misasi, che di Pubblica Istruzione si è già occupato una ventina d'anni fa, come ricordano ancora oggi alcuni sbiaditi ma leggibilissimi graffiti non proprio lusinghieri sui muri nei pressi del ministero.

Bianco, comunque, non solo carica di aspettative una riforma che dovrebbe dare «maggior serietà» all'esame e ricondurre «a un clima di maggiore serietà e quindi selettività», ma assicura anche che la relativa legge è finalmente in dirittura d'arrivo, e che «entro il prossimo anno» il Parlamento dovrebbe approvare, mettendola fine alla «spontaneità» che - introdotta «provvisoriamente» nel 1969 - verrà replicata anche quest'anno per la ventiduesima volta consecutiva.

Vecchia promessa, che accomuna Bianco a tutti i suoi predecessori degli ultimi vent'anni. In realtà, il disegno di legge - che prevede, in sostanza, un esame articolato su tre prove scritte invece delle attuali due e su un colloquio su tutte le materie studiate nel corso dell'ultimo anno - presentato alla Camera nel gennaio del 1989, è ancora fermo in commissione Cultura. Solo un'imprevedibile quanto improbabile accelerazione dei lavori parlamentari potrebbe portare all'approvazione definitiva entro l'estate. E poiché le leggi che riguardano la scuola entrano in vigore nell'anno scolastico successivo all'approvazione, è fin troppo facile prevedere che anche nel '92 studenti e insegnanti si troveranno di fronte ancora una volta il solito esame. A mettere le mani avanti, del resto, è lo stesso Bianco, secondo il quale «se il progetto passerà alle Camere durante l'anno scolastico 1991-92, allora potrà avere pratica attuazione nell'anno successivo» se sarà varato invece nell'anno '92-93, produrrà i suoi effetti pratici nel 1994. Come dire, insomma, che l'esperimento ha buone probabilità di compiere ventiduesimi anni.

Il ministro, intanto, ha deciso di scendere in guerra contro la «Gilda» degli insegnanti, respingendo senza appello la richiesta di intervenire nella vicenda della trattativa sui «servizi minimi» da garantire in caso di sciopero («Non sono tenuto a fare nessun intervento, devo solo far rispettare la legge») e sostenendo che gli scioperi «opzionali» degli insegnanti proclamati dall'associazione per le prossime settimane non si svolgeranno perché - come quelli «per materie» già bocciati dalla commissione di garanzia - avrebbero «una forma che rientra ancora nell'illegalità e quindi è probabile un nuovo divieto».

Italia Nostra Bocciato «archeogrill» di Saepinum

ROMA. Trentatré miliardi per un «archeogrill». Italia Nostra taccia il progetto della sovrintendenza del Molise per la zona archeologica di Saepinum. Il piano prevede infatti, oltre alla prosecuzione degli scavi e al restauro di diversi edifici rurali, un nolo di asfalto e cemento a ridosso dell'antica città romana per far spazio ad un ostello, un parcheggio, un camping, un centro di introduzione agli scavi e persino una circoscrizione intorno alle mura di cinta. Un po' troppo, considerato che, a soli tre chilometri dalla zona archeologica, c'è il piccolo centro di Sepino, dove troverebbero facilmente spazio i servizi turistici necessari. Il progetto, secondo Italia Nostra, finirebbe col trasformare il municipio di Saepinum in un comodo «archeogrill» per la superstrada Isernia-Benevento, che passa a soli 200 metri dagli scavi. Il piano, per il momento, è stato sospeso dal ministero dei Beni Culturali, dopo le proteste degli ambientalisti. Ma Italia Nostra torna alla carica con un appello rivolto a Facciolo perché blocchi definitivamente il progetto e faccia smantellare la massicciata della circoscrizione, in parte già approntata.

Davanti al giudice che l'interroga l'imprenditore ha paura di accusare coloro che l'hanno minacciato e che ormai si trovano in manette

Ha pagato 1600 milioni di tangente «ma era solo un risarcimento» In città 110 omicidi nel '90 ma molti insistono ancora a negare il fenomeno

Le mani della mafia su Milano Industriale terrorizzato «giustifica» l'estorsione

Un imprenditore terrorizzato che non denuncia i suoi taglieggiatori. Una banda legata a mafia e 'ndrangheta che gli sottrae, con minacce più o meno velate, 1600 milioni e ne pretende almeno altri tremila. Un processo in cui la vittima non vorrebbe parlare. Perché continua ad aver paura, tanta paura. Un'«ordinaria» storia di mafia? Sì. Ma non si svolge a Gela o Locri. Si svolge nella «civile» Milano.

MARCO BRANDO

MILANO. «Per favore, ci dica quanto ha pagato», chiede Bruno Apicella, presidente della terza sezione del tribunale penale milanese. L'imprenditore edile Lucio Dionisi, robusto sessantenne taglieggiato da una banda in odore di mafia, arrossisce, sudando, balbetta, vacilla, si rianchia sulla poltroncina, guarda a terra, solleva gli oc-

chi al cielo. Vorrebbe aprir bocca ma non ci riesce, proprio non ci riesce. Ha tanta paura, paura da morire. «No, no, no...», suggerisce il presidente. «Un po' di più...», mormora l'imprenditore. «Un miliardo, allora...». «Eh, più o meno...». «Senta, lo sappia, ma che ha pagato un miliardo e cento milioni. Ma vogliamo sentirlo dire qui, in

aula. «Certo, certo». «Lei stenta molto a parlare, la invito a parlar chiaro. E proprio vero che ha sborsato un miliardo e cento milioni?».

Interviene il pubblico ministero Francesco Di Maggio: «Non posso fare a meno di segnalare alla corte che alla guardia di finanza, pur non avendo ancora finito l'indagine bancaria, risulterebbero almeno altri 500 milioni». E «scusi» Dionisi cede: «Sì, è vero. Ho dato altri cinquecento milioni». Gli chiedono se l'avessero minacciato con armi o altro. «Ma no - risponde - mi avevano detto che era gente pericolosa. E poi, se non avessi avuto paura, non avrei pagato». Paura, paura, paura. E non a Catania o a Locri. Un vero terrore a Milano, che qualcuno - nel mondo politico e non solo - si ostina a definire immune

dalla mafia, malgrado i 110 omicidi del 1990 (il doppio di quelli palermitani), malgrado la «Duomo connection», malgrado estorsioni e ricatti.

La storia dell'imprenditore Lucio Dionisi è esemplare, come lo è il suo persistente terrore, sebbene i suoi taglieggiatori - che durante l'interrogatorio cerca di non guardare mai - siano tutti in gabbia. Tanto che Dionisi non ha mai parlato di estorsioni ma di beneficenza, tanto che non si è mai costituito parte civile: «Volevano soldi perché io avevo fatto un affare e loro avevano perso 17 miliardi». Già, aveva fatto proprio un affare. Un giorno Dionisi si presenta ad un'asta: viene offerta un'azienda edile fallita, la «Gima» Spa di Garbagnate (Milano), che era di proprietà di Vito Oc-

chipinti, imprenditore di origine siciliana. Qualcuno, quel giorno, gli offre 500 milioni perché si ritiri. Ma Dionisi si compra l'azienda per sei miliardi. Peccato che, secondo l'accusa, sulla «Gima» avessero messo gli occhi le cosche palermitane. Avrebbero fornito ad Occhipinti i soldi necessari per riacquistarla, ottenendo un duplice scopo: riciclare denaro sporco e allungare i tentacoli verso un'impresa, edile ufficialmente sana e in buoni rapporti con la pubblica amministrazione.

Cosicché Occhipinti - assieme agli altri imputati Antonio Barletta, Raffaele Rossi, Giovanni Carrese, Antonino Calabrese, Serafino Albanese e Franco Fondacaro - pensano bene di rifarsi su l'ignaro Dionisi tentando di estorcergli 4 miliardi. Nel

maggio '90 vengono arrestati: avevano già ottenuto un miliardo e seicento milioni. Cattura non dovuta all'imprenditore taglieggiato, muto come una tomba, ma ad intercettazioni telefoniche dedicate ad Occhipinti e compagni e volute dalla magistratura milanese nell'ambito di una più vasta indagine sul riciclaggio. Una tragedia per Dionisi. Ma i suoi contorni sono ancor più inquietanti. Secondo l'accusa Occhipinti aveva ceduto il «credito» vantato nei confronti dell'imprenditore prima alle cosche palermitane poi a quelle calabresi. C'è anche una vittima: Antonio Davi, detto Totò, massacrato a Monreale nel febbraio 1990. Martedì prossimo il pm Di Maggio tirerà le sue conclusioni. Poi la sentenza.

Monsignor Bommarito, vescovo di Catania, parla del sequestro compiuto da Santo Marino. Oggi lo visiterà in ospedale. Si è comportato così perché «si sentiva minacciato»

«L'avete lasciato solo, vi chiedo clemenza»

Da chi si sentiva minacciato Santo Marino? «Dalla Mafia e dallo Stato», dice monsignor Luigi Bommarito. Al magistrato, oggi, andrà a chiedere clemenza per l'uomo che, sabato scorso, lo ha sequestrato per tre ore. Poi si reccherà all'ospedale per incontrarlo. «C'è gente che si trova costretta ad agire in un certo modo perché viene lasciata sola, senza protezione», accusa l'arcivescovo di Catania.

DAL NOSTRO INVIATO MINNI ANDRIOLO

CATANIA. «Marino? Lo conoscevo bene, lo avevo incontrato tante volte. Una persona mite, esasperata dalle circostanze che gli sono capitate». Monsignor Bommarito porta ancora sul collo i segni lasciati da quella punta di coltello. Sabato mattina è stato tenuto per tre ore sotto sequestro, dentro una stanza dell'arcivescovado. Ma oggi, quattro giorni dopo, non è di quella esperienza che ha voglia di parlare.

«La povera grande vittima di quello che è successo - dice - non è stato il vescovo, ma lui, Marino».

Lo aveva ricevuto più volte, conosceva la sua storia, la sua paura. Quel «uomo» gli aveva chiesto aiuto, gli aveva scritto, telefonato. «Ho cercato di intervenire, di dargli un sostegno concreto, di porgergli una mano». Lui, l'arcivescovo di Cata-

nia, si era attivato, aveva seguito la vicenda, aveva sollecitato interventi a carabinieri e magistrati. Li aveva invitati nel suo ufficio. Li aveva fatti incontrare con quell'uomo che si sentiva minacciato, perseguito. Provedimenti concreti da parte dello Stato? Non ne sono arrivati. Marino continuava a sentirsi solo, a temere per la sua vita, per quella della sua famiglia.

Ma da chi si sentiva minacciato, dalla mafia?

«Da una parte e dall'altra», risponde il prelado. Insomma: dal boss che aveva denunciato e da quelli che avrebbero dovuto proteggerlo, dagli uomini dello Stato. Continuava a sentirsi minacciato e non protetto da chi avrebbe dovuto proteggerlo. E misurare lo spessore delle sue affermazioni è un'impresa delicata ed ardua, ma è un'impresa che deve essere



L'arcivescovo di Catania mons. Luigi Bommarito, dopo la sua liberazione

fatta».

E quel gesto di sabato scorso? Marino è stato dipinto come un pazzo, un invasato.

«Era solo esasperato, ha commesso un atto per il quale non l'ho finito di chiedere clemenza e comprensione».

Monsignor Bommarito, stamattina, si reccherà in procura,

al tribunale.

«Voglio ringraziare i giudici - dice - hanno svolto un servizio lodevole di mediazione, nel corso di quelle lunghe trattative. E andrò anche a chiedere clemenza per chi non era nella piena delle sue facoltà mentali e si è abbandonato a quel gesto per attirare l'atten-

zione sul dramma che viveva».

Una vicenda di mafia, quindi?

«Sì, certamente una storia drammatica vissuta da un uomo che ha una psicologia molto fragile. Marino non ha mai fatto parte di alcun gruppo mafioso, lo escludo».

Santo Marino, gli uomini della mafia li aveva infatti denunciati. Lo avevano minacciato, sequestrato, bastonato. Lo consideravano un «confidente». Lui aveva spinto perché, aveva messo tutto per iscritto, aveva fatto nomi e cognomi. Ma lo Stato non provvedeva, per questo si sentiva solo, abbandonato. Si nascose, si sentiva braccato prima dal boss e poi anche dagli uomini dello Stato. Ma perché, dopo quelle confessioni, non scattarono gli arresti del boss che aveva denunciato? Monsignor Bommarito allarga le braccia e alza gli occhi al cielo. Ritardi? Lenienze? L'arcivescovo di Catania, drammatico, spesso tragico. Certamente, quel magistrato, in voga oggi tra le donne di sinistra non ne favoriva la diffusione. Non saprei infatti dire se esistano, in generale, specificità etniche siano patrimonio del solo sesso femminile, non sono vorrei che essi fossero confusi con gli obblighi familiari di routine e con il lavoro domestico non pagato.

«Una sentenza audace, che pone alla vita politica italiana problemi enormi. Bisogna ripensare seriamente all'unità di questa Italia. Oggi è messa in pericolo: da un lato dalle leghe, un fatto serio, preoccupante. Dall'altro lato dalla mafia, un pericolo altrettanto serio, drammatico, spesso tragico. Certamente, quel magistrato, non ha inteso legalizzare la mafia. Ha solo concluso che c'è gente che si trova costretto ad agire in un certo modo perché non ha alcuna protezione».

E Santo Marino voleva reagire, non sottostare alla mafia. Ma non ha trovato alcun sostegno nello Stato.

Ma cosa ricorda di quel momento drammatico?

«Ricordo un uomo che mi teneva il coltello in gola e che piangeva, chiedendomi scusa per quello che era costretto a fare. Ricordo il mio segretario che telefonava a tutti i conveni-

di clausura. C'erano due cordoni sanitari che mi proteggevano: quello della polizia e quello di chi pregava».

L'arcivescovo parla sorridendo. Oggi andrà all'ospedale Ferrarito per visitare Santo Marino, il suo «sequestratore».

«Un uomo perseguitato, distrutto dalle cosche».

Ma allora, Catania è proprio dominata dalla mafia?

«Io non credo, non mi rassegnano a quest'idea, il numero dei «mafiosi» è estremamente marginale».

Eppure un magistrato ha scritto, in una recente sentenza, che con i boss non si può fare a meno di trattare...

«Una sentenza audace, che pone alla vita politica italiana problemi enormi. Bisogna ripensare seriamente all'unità di questa Italia. Oggi è messa in pericolo: da un lato dalle leghe, un fatto serio, preoccupante. Dall'altro lato dalla mafia, un pericolo altrettanto serio, drammatico, spesso tragico. Certamente, quel magistrato, non ha inteso legalizzare la mafia. Ha solo concluso che c'è gente che si trova costretto ad agire in un certo modo perché non ha alcuna protezione».

E Santo Marino voleva reagire, non sottostare alla mafia. Ma non ha trovato alcun sostegno nello Stato.

Ma cosa ricorda di quel momento drammatico?

«Ricordo un uomo che mi teneva il coltello in gola e che piangeva, chiedendomi scusa per quello che era costretto a fare. Ricordo il mio segretario che telefonava a tutti i conveni-

di clausura. C'erano due cordoni sanitari che mi proteggevano: quello della polizia e quello di chi pregava».

L'arcivescovo parla sorridendo. Oggi andrà all'ospedale Ferrarito per visitare Santo Marino, il suo «sequestratore».

«Un uomo perseguitato, distrutto dalle cosche».

Ma allora, Catania è proprio dominata dalla mafia?

«Io non credo, non mi rassegnano a quest'idea, il numero dei «mafiosi» è estremamente marginale».

Eppure un magistrato ha scritto, in una recente sentenza, che con i boss non si può fare a meno di trattare...

«Una sentenza audace, che pone alla vita politica italiana problemi enormi. Bisogna ripensare seriamente all'unità di questa Italia. Oggi è messa in pericolo: da un lato dalle leghe, un fatto serio, preoccupante. Dall'altro lato dalla mafia, un pericolo altrettanto serio, drammatico, spesso tragico. Certamente, quel magistrato, non ha inteso legalizzare la mafia. Ha solo concluso che c'è gente che si trova costretto ad agire in un certo modo perché non ha alcuna protezione».

E Santo Marino voleva reagire, non sottostare alla mafia. Ma non ha trovato alcun sostegno nello Stato.

LETTERE

Il Comune di Modena e i doveri dei coniugi

Caro direttore, l'iniziativa del sindaco di Modena, Alfonsina Rinaldi, di prolungare l'orario di apertura di negozi e servizi collettivi e di automatizzare diverse pratiche burocratiche, merita un plauso generale, cui non può non associarsi chiunque abbia avuto a che fare con l'ottima amministrazione di quella città.

Vi è però un aspetto, nelle motivazioni fornite per quella iniziativa, che mi ha colpito sfavorevolmente, anche se capisco quanto sia stato motivato dalle ferree leggi della comunicazione e del consenso: mi riferisco al fatto che la modifica degli orari sia stata spiegata unicamente come adeguamento ai tempi delle donne e soprattutto delle donne lavoratrici. Ora, è una verità inconfutabile che tocca quasi esclusivamente alle donne farsi carico, in più della loro attività lavorativa, della gestione della famiglia e della cura dei figli. Sfortunatamente (o fortunatamente), però, faccio parte di quella minoranza di uomini che divide l'attività con la propria coniuge questi compiti e vorrei che l'iniziativa della Rinaldi fosse estesa, per esempio, anche alla mia città. La questione che pongo è dunque a un tempo politica e terminologica: ritengo che un'amministrazione di sinistra dovrebbe promuovere una cultura diffusa nella quale la gestione domestica sia considerata un dovere di entrambi i coniugi-genitori.

In Francia e nei Paesi anglosassoni si parla da anni di compiti «parentali» o «coniugali». Da noi questi termini stentano a entrare nell'uso e mi viene il sospetto che la «cultura della differenza», in voga oggi tra le donne di sinistra non ne favorisca la diffusione. Non saprei infatti dire se esistano, in generale, specificità etniche siano patrimonio del solo sesso femminile, non sono vorrei che essi fossero confusi con gli obblighi familiari di routine e con il lavoro domestico non pagato.

Nulla da obiettare, insomma, all'affermazione che l'iniziativa del Comune di Modena viene incontro prevalentemente alle esigenze di molte donne. In attesa però che i costumi si diffondano, vorrei che si aggiungesse: «... e di tutti coloro che si occupano, dopo il lavoro, della casa e dei figli».

Marco Guidi, Teramo

«Sapore di autogestione in fabbrica» (e Mortillaro?)

Egregio direttore, mi riferisco all'articolo a firma Fernanda Alvaro apparso martedì 2 aprile 1991 sul quotidiano da lei diretto, a pag. 14, dal titolo «Sapore di autogestione in fabbrica».

per informarla che la seguente dichiarazione attribuita: «È questione di stile: il nostro è improntato alla correttezza e al rispetto. Mortillaro? Non è nel nostro stile», non solo non è stata pronunciata da me durante la breve intervista rilasciata alla presenza di altra persona, ma neppure corrisponde in minima parte al mio pensiero, perché mi attribuisce un giudizio di valutazione su una persona alla quale va tutta la mia considerazione.

Desidero altresì precisare che la G.D. ha sempre aderito con coerenza alle posizioni della Confindustria e della Fedemeccanica.

dott. Albino Tagliani, Direttore del personale della società G. D. Bologna

È strano, in quella frase l'ho sentita. Eppure ciò significa che Mortillaro è favorevole alla politica sindacale sperimentata dalla G.D. di Bologna? Sarebbe bello.

Qualche volta, specie nei momenti di solitudine di fronte a questioni che toccano la tasca di milioni di cittadini, sono preso dal desiderio di tornare al vecchio mestiere di giornalista: non solo non è stata pronunciata da me durante la breve intervista rilasciata alla presenza di altra persona, ma neppure corrisponde in minima parte al mio pensiero, perché mi attribuisce un giudizio di valutazione su una persona alla quale va tutta la mia considerazione.

Desidero altresì precisare che la G.D. ha sempre aderito con coerenza alle posizioni della Confindustria e della Fedemeccanica.

dott. Albino Tagliani, Direttore del personale della società G. D. Bologna

È strano, in quella frase l'ho sentita. Eppure ciò significa che Mortillaro è favorevole alla politica sindacale sperimentata dalla G.D. di Bologna? Sarebbe bello.

«Portaborse»? Giornalista e dirigente di ministero

Caro Foa, l'Unità dell'8 aprile, prendendo spunto dalle polemiche suscitate dal film di Moretti, dedica un lungo articolo al «portaborse». Nella nota si parla soprattutto di quelli che «hanno fatto epoca». Uno dei personaggi così descritti, anzi dei soli due citati, sarebbe il sottoscritto, mentre l'altro è attualmente deputato. Non credevo di meritare tanto, né di assurgere a così rilevante compagnia.

Nel dicembre del 1987 sono stato effettivamente nominato dirigente generale del ministero del Lavoro, ma tutt'altro che «all'insaputa di tutti». La mia nomina, infatti, è stata prima proposta, sulla base di un curriculum personale, al presidente del Consiglio pro-tempore, quindi discussa e deliberata in Consiglio dei ministri, poi perfezionata con decreto del Presidente della Repubblica, quindi regolarmente registrata dalla Corte dei conti. La notizia fu riportata dalle agenzie di stampa e ripresa da qualche giornale.

Forse il potrà stupire, ma accettai la nomina per spirito di servizio, dopo essermi stato per anni tra quelli che sostenevano con convinzione la necessità di rinnovamento della macchina amministrativa dello Stato. Come giornalista (all'Unità) mi occupavo da più di vent'anni di problemi economici e politici) univo anche una forte spinta a provare direttamente la possibilità di contribuire a realizzare nel concreto qualche cambiamento.

Ho avuto per oltre due anni la responsabilità della Direzione generale della cooperazione. Credo (ma è sempre antipatico parlare di se stessi) di aver dato qualche segnale di efficacia organizzativa, rigore amministrativo, serietà di rapporti, contributo di idee. Lascio da parte la correttezza dei comportamenti, che questo è un principio-dovere per chi ricopre così delicati incarichi. Può domandare in giro, anche tra le comuni conoscenze, per esempio al dirigente della Lega.

Il vantaggio che ne ho ricavato, oltre l'ostilità tenace della burocrazia, per la quale resto un «alieno», è rappresentato da qualche inimicizia in più tra quanti, e non sono pochi, nemmeno a sinistra, guardano allo Stato come a una vacca da mungere. Dicono che non lo persegno scomodo. Sono io escluso.

Nella primavera dello scorso anno, il ministro pro-tempore mi chiese disponibilità a una rotazione negli incarichi dirigenziali del ministero del Lavoro. Io raccolsi le mie osservazioni in un libro bianco sulla cooperazione, del quale hanno avuto modo di parlare i maggiori quotidiani. La questione si è poi chiusa con la mia posizione fuori ruolo, come sindaco dell'Inps, dove i problemi da affrontare non sono di minor peso; e anche di questo potrei convenientemente informarli presso molti compagni che in quell'ente hanno avuto o hanno ruoli importanti.

Qualche volta, specie nei momenti di solitudine di fronte a questioni che toccano la tasca di milioni di cittadini, sono preso dal desiderio di tornare al vecchio mestiere di giornalista: non solo non è stata pronunciata da me durante la breve intervista rilasciata alla presenza di altra persona, ma neppure corrisponde in minima parte al mio pensiero, perché mi attribuisce un giudizio di valutazione su una persona alla quale va tutta la mia considerazione.

Desidero altresì precisare che la G.D. ha sempre aderito con coerenza alle posizioni della Confindustria e della Fedemeccanica.

dott. Albino Tagliani, Direttore del personale della società G. D. Bologna

È strano, in quella frase l'ho sentita. Eppure ciò significa che Mortillaro è favorevole alla politica sindacale sperimentata dalla G.D. di Bologna? Sarebbe bello.

I soldati volontari

Quarantamila secondo i programmi solo un quarto gli effettivi
L'ottanta per cento viene dal Meridione: il 25 per cento dalla Campania
Tre anni di ferma prolungata, ottocentomila lire al mese di paga iniziale

Quei novemila Rambo all'italiana

Un esercito di professione c'è già, ma mancano aspiranti

Sinistra giovanile: «Leva ridotta a 4 mesi»

ROMA. Innanzitutto, la riduzione della leva a quattro mesi. Poi, un esercito in minor numero, soltanto otto brigate. Ancora, un servizio civile volontario per le ragazze, e la riforma di quello già esistente per i ragazzi. Uno slogan («Per una nuova idea di sicurezza, per un servizio di solidarietà») e dieci proposte, così la Sinistra giovanile si introduce nel dibattito in corso sulla riforma delle Forze armate. Le dieci proposte - ha detto ieri Gianni Cuperlo, coordinatore nazionale - potrebbero presto diventare una legge di iniziativa popolare.

Esercito misto, formato da militari di leva e da soldati volontari. La leva, divisa in due periodi di 60 giorni, avrebbe solo un carattere addestrativo. Nel primo periodo, l'addestramento avrebbe luogo nelle caserme esistenti a livello regionale. Poi, ci sarebbe la fase di sperimentazione sul territorio. «L'obiettivo è quello di creare una forza capace di interventi rapidi ed efficaci, almeno in occasioni di calamità naturali o di particolari emergenze sociali». In quest'ottica, dovrebbero essere introdotte anche le cosiddette «leve anomale»: i giovani avrebbero la possibilità di prestare il servizio anche in corpi come la Guardia forestale o i Vigili urbani.

La proposta della Sinistra giovanile prevede inoltre la drastica riduzione degli effettivi dell'attuale esercito: un taglio del 60%, con aumento della componente professionale. Marina ed Aeronautica potrebbero essere composte di soli volontari. Le Forze armate italiane dovrebbero avere compiti di difesa, una funzione «dissuasiva» (per esempio: niente armi di attacco, tipo missili Scud). Un esercito nazionale, ma che sarebbe a disposizione dell'Onu, qualora se ne presentasse la necessità.

Ancora, maggiore «democrazia» e tutela dei diritti: all'interno, con la possibile introduzione di un sindacato (ed eventualmente di un difensore civico), e all'esterno, con un maggiore controllo parlamentare di tutte le decisioni prese in materia dal governo.

La proposta prevede inoltre l'istituzione del «Servizio civile nazionale», dotato di un apposito dipartimento che sia collegato ai ministeri interessati (Protezione civile, Ambiente). Servizio civile, ma almeno inizialmente volontario, anche per le ragazze.

Soldati volontari. Ce ne sono già in Italia. Sono circa 9.000, contro gli oltre quarantamila previsti da una legge dell'86. Si chiamano Vlp: volontari in ferma prolungata. Ragazzi (18-22) con la licenza media, quasi tutti meridionali, che hanno firmato un «contratto» con l'Esercito: due anni, e una paga iniziale di 800.000 lire al mese. Visita medica, poche settimane di addestramento a Cassino, poi in caserma.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Entrano nella vita dalla porta di servizio, lasciando sulla soglia il proprio nome di ragazzi. Si mettono sull'attenti e dicono: Vlp Scarpa Dario, 19 anni. Vlp Martella Domenico, 18 anni. Vlp significa volontario in ferma prolungata. Loro sono giovani (17-22 anni), quasi tutti meridionali, partiti dopo aver firmato un «contratto» con le Forze armate: soldati per due anni, con una paga iniziale di 800.000 lire mensili; la possibilità di prolungare la ferma di un anno, quella, più remota, di restare definitivamente nell'esercito. La possibilità più remota è in

realità soltanto il destino di pochi, gli elementi migliori. Gli altri, quelli che non supereranno mai l'esame per diventare sergente maggiore, alla fine devono tornare a casa. Due-tre anni di caserma e poi, di nuovo, la vita di sempre.

Negli ultimi due mesi, si è discusso molto di riforma dell'esercito. Una delle tesi più diffuse è che la guerra del Golfo abbia dimostrato la necessità di avere soldati professionisti, volontari ben pagati e superspecializzati: al posto o al fianco dei militari di leva. Ma, nelle pieghe delle attuali Forze armate, un

Selezione durissima, restano in pochi
«Mi piace questa vita di gruppo»

Solo 20 su 100 raggiungono un mestiere vero

Ultime settimane per i soldati volontari. Scaduti i due-tre anni di ferma prolungata, pochi di loro restano. La selezione è molto dura. Solo il 20% riesce a diventare sergente maggiore. Cosa faranno ora? «Non lo so, dopo tre anni tornare ad essere un civile non è facile». «Qui si faceva troppo, stavo bene». «Non mi pento di niente. Avevo diciassette anni quando ho scelto. Vorrei restare nell'Esercito».

ROMA. Non hanno cambiato idea: vorrebbero continuare. Sono i soldati volontari. Sono i volontari in ferma prolungata. Vivono da due o tre anni nella città militare di Roma, la Cecchinola. Lo Stato ha speso per loro 36 milioni di lire ogni dodici mesi (un militare di leva costa 20 milioni). Non è tantissimo, perché si sono dati da fare, impiegati in opere di soccorso o in servizi di ordine pubblico.

Luigi Cornelio ora è sergente di complemento: «Decisi di firmare, durante il servizio di leva. Feci i miei calcoli: 8 mesi in più, ma avrei

guadagnato uno stipendio. Scelsi anche per gioco, mi piace la vita di gruppo. Mi sono trovato bene. Pochi giorni fa ho sostenuto l'esame per diventare sergente maggiore. Se lo supero, resto nell'esercito». Il concorso è nazionale, i posti a disposizione sono pochi, solo il 20% dei candidati riesce a farcela. Bisogna prepararsi al peggio, fare un po' di calcoli. Dunque, se andasse male: Luigi Cornelio ha frequentato la scuola di specializzazione dell'Esercito. Un corso teorico di due mesi. Potrebbe rientrare nel mondo e fare l'elettronico. L'esperienza non gli manca.

piccolo esercito di volontari c'è già. Una legge del 1986 ha introdotto il reclutamento di militari in ferma di leva prolungata. Quella legge è stata un mezzo fallimento. Il reclutamento non va: invece dei 42.963 volontari previsti, ne sono arrivati soltanto 8.960. I vertici militari lamentano l'esiguità dei fondi assegnati loro dallo Stato: pochi soldi significano pochi posti a disposizione. Da questa situazione, traggono anche alcune conseguenze. Pensano, per esempio, che i politici siano tutti altro che affidabili. Si parlano tanto di esercito professionale, ma si decidevano mai a spendere i soldi necessari? I militari ne dubitano, perciò si tengono stretti quello che hanno, sono contrari alla riduzione della leva: per loro, significherebbe un salto nel vuoto, smantellare il vecchio senza aver creato prima il nuovo.

Quello che hanno è anche questo: l'antimateria di volontario. Giovani che fanno una scelta difficile: ventiquattro mesi in caserma e poi a casa.

Si comincia con una visita medica e alcuni test psico-attitudinali nel distretto militare di residenza. Se tutto va bene, eccoli nel centro addestramento di Cassino, a cento chilometri da Roma. I ragazzi indossano la divisa, svolgono sei ore di addestramento pratico (lezioni di tiro, lancio di bombe a mano...) e altrettante di addestramento teorico. Circa l'80 per cento viene dal Meridione (Sud e isole): il 25% dalla Campania. Hanno una licenza media (91,4%) e nessun mito di guerra nella testa. Dice Domenico Martella, 18 anni, di Pescara: «Volevo cambiare vita. Facevo il parrucchiere, ma non mi andava più bene». Anche Antonio Mottola, 20 anni, di Bari, lo ha fatto per cambiare: «Ero cameriere. Qui si diventa uomini». Così gli altri. Una specie di fuga morbida, buttarsi nel mondo con il paracadute. Restano mille incertezze. Dice ancora Antonio: «Io vorrei rimanere anche dopo la fine dei due anni. Ma forse l'esercito non ha bisogno di

me. La guerra del Golfo ha fatto capire che ci vuole gente qualificata». Questi ragazzi ce la mettono tutta. Terminata la quarta settimana, vengono mandati in una scuola di specializzazione, ce ne sono tante nelle città militari. Li imparano un mestiere. Possono diventare elettricisti o meccanici. Il corso dura due o tre mesi. Poi, si finisce nei reparti di impiego: soldati a tutti gli effetti, utilizzati secondo la propria specializzazione. In due anni, si può essere promossi di grado, caporale, caporal maggiore, sergente di complemento. Il grado di sergente dà la possibilità di restare nell'esercito, partecipando al concorso, che si tiene a Viterbo, per sergente maggiore. Pochi diventano sergente, pochissimi sergente maggiore. La spiegazione è abbastanza semplice. La scelta della ferma prolungata non è alettante: i giovani migliori preferiscono arruolarsi nell'Arma dei carabinieri o entrare nella polizia. I Vlp sono

meno bravi. Anche per questo, solo il 60% raggiunge il grado di sergente, e di questi, il 20% riesce a restare nell'Esercito. L'80% deve andare via. Nel 70% dei casi, per non idoneità al grado superiore. La selezione non è durissima. Quasi sempre, è inevitabile. E i ragazzi ne sono consapevoli. L'amarezza può essere lenita. Perché, in fondo, hanno guadagnato uno stipendio e sono stati fuori del mondo soltanto 8 mesi in più dei militari di leva. E poi, non lo dicono volentieri, lo sussurrano, ma la lontananza da casa pesa. Vittorio Colino, vent'anni: «Io sono andato via da Cagliari perché non avevo un titolo di studio adeguato. Ho scoperto la vita militare, mi piace, qui siamo in tanti. Siamo un gruppo». Ha appena cominciato, ma è già pronto a farsi da parte: «Non sarà facile restare». E piccolo, ha la carnagione bruna: «Qui mi piace, ma certe volte vorrei tornare a casa». Ha due anni di tempo per decidere.

Dopo le denunce dell'Mfd
Come guarire la sanità?
«La riforma sarà un rimedio peggiore di tutti i mali»

Il lucido giudizio dei cittadini a confronto con le proposte e i rimedi dei politici per riparare ai guasti della sanità. Le reazioni all'indagine del Movimento federativo che ha raccolto il parere della gente e degli operatori sull'assistenza sanitaria. Giudizi critici e tanto scetticismo sul disegno di legge di riforma del ministro De Lorenzo: «Un bluff, non risolverà i problemi veri».

CINZIA ROMANO

ROMA. Nessuna sorpresa né meraviglia. I primi dati dell'indagine su come i cittadini e il personale sanitario giudicano l'assistenza sanitaria in Italia, non hanno fatto sobbalzare sulla sedia i rappresentanti dei partiti, dei sindacati, gli operatori coinvolti, che più volte sono intervenuti denunciando i guasti del servizio sanitario. Ormai si interroga su come risolvere definitivamente, e con urgenza, i mille problemi che trasformano un ricovero in un cimitero, un ospedale in una bolgia, il diritto alla salute in un'avventura dall'esito incerto. E difficile nascondersi dietro paroloni fumosi e promesse miracolistiche di fronte alla lucida e spietata analisi dei cittadini: strutture e servizi da quarto mondo che fanno a pugni con cure e assistenza sanitaria giudicate ottime o buone. Stavolta il linguaggio delle prime reazioni è chiaro, e per il socialista Gabriele Renzi le polemiche tra i partiti devono essere messe al bando «perché non possiamo pensare di rassegnarci a sopportare quanto ci viene descritto». Grazie Labate, responsabile sanità del Pds entra nel merito: «Una riforma è alle porte ma purtroppo non risolve i problemi fondamentali - che sono essenzialmente tre: le risorse e la programmazione, l'azienda che deve governare i servizi, i problemi del personale». Unico risultato della riforma «bluff»: l'assistenza pubblica sarà sempre peggiore e marginale; si passerà alla salute a pagamento e all'assistenza indiretta.

Anche il segretario della Uil Benvenuto non si teneva con il ministro De Lorenzo e spiega: «Non c'è il coraggio, nonostante le buone dichiarazioni del ministro, di creare le condizioni di una svolta e devo constatare che tutte le premesse e le promesse di riforma non si realizzano. Siamo sempre all'emergenza sanità». Sull'esito della riforma in cantiere Benvenuto è pessimista, notando come il giudizio del mondo politico non corrisponde a quello degli operatori e dei cittadini. Perché la legge, a cui il Movimento federativo democratico ha dato voce, non si interroga tanto sull'assetto istitu-

zionale delle Usl, ma reclama condizioni più civili ed umane quando è alle prese con la conquista, non sempre facile, della salute. E pretende giustamente un letto, le lenzuola, un gabinetto: tutte cose che invece gli vengono negate. Da chi? Non certo dai medici, «che conservano invece un rapporto fiducioso con i cittadini», afferma Aristide Paci, coordinatore della Cosmed, la confederazione che raccoglie 11 sindacati autonomi dei medici dipendenti, recentemente al centro di un violento e reciproco scambio di accuse con De Lorenzo. «Proprio per questo si impone una riforma vera, una inversione totale di tendenza: non un pasticcio, «spiega Paci, «i problemi vanno risolti alla radice, senza compromessi».

Ma davvero i medici escono «assolti» dall'inchiesta? Giovanni Moro, segretario del Movimento federativo democratico non lo crede e spiega: «I medici dovrebbero mettersi una mano sul cuore e pensare a quel 63% di degenti che non ricevono informazioni sulla durata prevista del ricovero, a quel 33,8% che non ha alcuna informazione sugli accertamenti e le terapie a cui è sottoposto, a quel 54,5% che dichiara che non vi è alcun contatto tra il medico curante e quello ospedaliero». Ma la replica degli operatori è immediata: i tempi di ricovero sono un mistero anche per noi, non dipendono dalla malattia ma dall'organizzazione, per avere un'analisi basta un giorno o occorre una settimana visto che tutti i servizi funzionano solo per mezza giornata. L'ospedale è organizzato come un ministero. E non per volontà o scelta di chi ci lavora ma per la responsabilità della classe politica che ha diretto ed occupato ingiustamente la sanità. Il mancato rapporto tra il medico ospedaliero e il dottore di famiglia? Con la riforma di De Lorenzo, affermano, sarà anche peggio: molti ospedali diventeranno autonomi e perderanno ogni contatto con la realtà sociale e con tutti gli altri servizi ed operatori sanitari.

Una malassa intricata. Nell'attesa, chi si deve ricoverare ricordi di portarsi da casa lenzuola e posate... non si sa mai.



Siena, tanti turisti alla casa bianca del mugnaio della pubblicità tv

Lo spot porta gente al suo mulino

Centinaia di persone visitano, ogni fine settimana nella campagna senese, il mulino che la Barilla utilizza per i suoi patinati spot pubblicitari. È una processione continua di intere famiglie che arrivano da varie province della Toscana, attratte da un messaggio tranquillizzante. Distanza qualche chilometro, l'antica e splendida abbazia di San Galgano perde nettamente il confronto delle presenze.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
AUGUSTO MATTIOLI

SIENA. Arrivano armati di macchine fotografiche e telecamere dalla provincia di Siena e dall'intera regione. Qualcuno anche da fuori. È un pellegrinaggio continuo che s'intensifica nel fine settimana. Si spostano famiglie intere, non comprese. Una ressa vera e propria, con la solita caccia al posto macchina. «L'ho visto in tv, sono curioso di vederlo nella realtà. La domenica non sappiamo che fare. L'ho fatto

se fa girare vorticosamente. Si trova a qualche chilometro da Chiusdino, ben visibile su una collina. Ha funzionato fino al 1970.

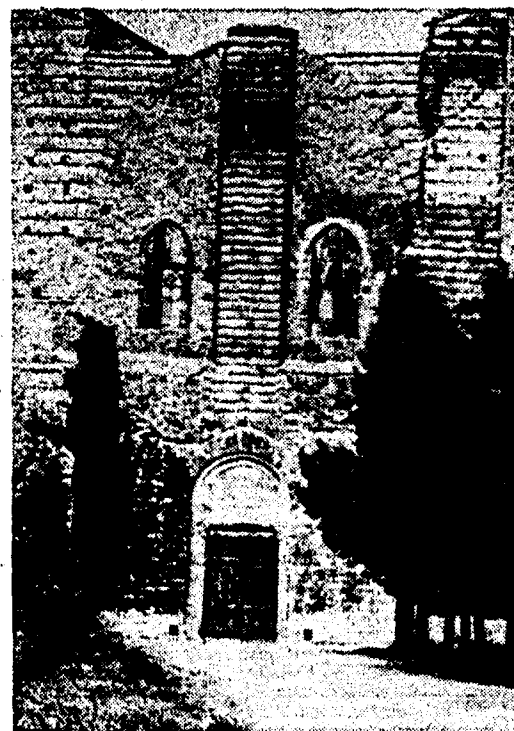
Poco lontano, in direzione di Siena, l'abbazia di San Galgano. La chiamano «lo scheletro più bello del mondo». Fu costruita dai monaci cisterciensi nel XIII secolo. Ora, in piedi, sono rimaste solo le mura esterne. Il cielo ha sostituito il tetto, creando uno spettacolo che lascia col fiato sospeso. A rendere ancor più suggestivo il luogo, una cappella rotonda che ospita una spada conficcata nella roccia, proprio come quella di re Artù. La leggenda dice che fosse quella di Galgano Guidotti, nobile cavaliere del XIII secolo, dedicato agli ozi e alla bella vita. Corteggiò molte donne, finché non conobbe Polissena. Si stava recando da lei quando gli comparve l'Arcan-

gelo Michele, invitandolo a rinunciare ai piaceri terreni. Galgano sferzò la spada e rispose che non era cosa facile, come facile non sarebbe stato trafiggere la roccia con quella lama. Ma il brando affondò fin quasi all'elsa. A vederla, ancor oggi, così infissa, pare quasi una croce.

Ma le fiabe di ieri lasciano il posto a quelle di oggi. In quanto a presenze, il mulino bianco batte di gran lunga l'abbazia scoperta. Negli stessi momenti, solo poche decine di visitatori a San Galgano, rispetto alle centinaia stipate nei pressi del mulino. Qualcuno non sa nemmeno dell'esistenza dell'antica abbazia. «Avete intenzione di andare anche lì? Perché c'è a San Galgano?», rispondono, sorpresi e ignari, alcuni ragazzi arrivati da Livorno, un piccolo paese della provincia di

Arezzo. Comunque qualcuno, dopo il pellegrinaggio al mulino, «già che c'è» si spinge fino alla storica chiesa.

Il proprietario del mulino, Carlo Belli di Chiusdino, si frega, soddisfatto, le mani. Aver affittato il suo mulino alla Barilla, in cerca di un posto dove girare i suoi spot pubblicitari, è stato davvero un buon affare. E al minimo costo. «Qui ci facevo attività di agriturismo - dice - poi sono venuti quelli della Barilla. Stavano girando alcuni spot nella zona. Hanno visto il mulino, gli è piaciuto e me l'hanno affittato, facendoci alcuni lavori. Per loro è stata una vera e propria fortuna. Con tutta la gente che viene è una grossa pubblicità che i giornali hanno amplificato». Qualcuno torna però deluso dalla visita. «In televisione fa un effetto diverso, è più bello. Forse perché c'è la musica. E poi negli spot non si vede



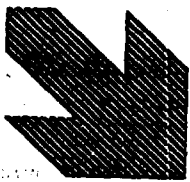
L'abbazia di San Galgano vicino al «Mulino bianco»

che l'edera è finta». I bambini invece appaiono in genere più soddisfatti, anche se in televisione tutto è più colorato, più patinato, più ordinato. Il successo di immagine del mulino bianco della Barilla potrebbe indurre anche altri industriali a inventarsi altri posti del genere. Chissà che, prima o poi, non nasca un circuito pubblicitario-turistico-televisivo che richiami gente? Oggi al mulino bianco, domani al ranch dell'amaro amaro, domenica al campo verde dell'uomo. Del Monte. Qualcuno potrebbe anche organizzare, addirittura, gite collettive con pause di riposo nella camera d'albergo di Kim Basinger.

Bruno Micheli, il custode del mulino dei sogni in polli televisivi, guarda senza sorpresa tutte queste persone che si affollano attorno al mulino. «C'è chi non sa dove passare la domenica e va dove

c'è qualcosa di curioso da vedere». La figlia Maruska, diciotto anni è invece infastidita dal via vai. «La prima volta, quando sono venuti quelli della Barilla sembrava qualcosa di nuovo. Ora non ci faccio più caso. Semmai è interessante quando lavorano per girare gli spot. Si corosce un sacco di gente. È venuto anche l'attore Tognazzi. Non prova mai fastidio né insoddisfazione il venditore fiorentino di panini con porchetta o salame che è piazzato all'imbocco della strada sterrata che conduce al Mulino. Anzi, per lui è una domenica molto redditizia. «So non stato qui una settimana per avere un'idea. Sono tornato con la mia «bottega». Mi pare che la cosa funzioni bene» risponde incartando un gran panino per l'ennesimo cliente rapito dalle illusioni televisive. Niente a che vedere con la leggerezza di un biscotto.

Borsa
-0,52%
Indice
Mib 1155
(+ 15,5 dal
2-1-1991)



Lira
In netto
calo
nello Sme
per la ripresa
del marco



Dollaro
Ha di nuovo
perso
terreno
(in Italia
1246,25 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Stamattina il piano verrà presentato alle organizzazioni sindacali. Timori di un forte ridimensionamento degli occupati. In pericolo il 20% della forza lavoro

Pesanti scontri nella Giunta dell'Eni mettono in discussione la credibilità del progetto. I legami tra chimica e petrolio. La necessità di alleanze interne e all'estero

Enimont: diecimila lavoratori in meno?

ieri è stato presentato ai presidenti della commissione parlamentare, oggi toccherà ai sindacati: il nuovo business plan di Enimont inizia il suo iter. Ma è un percorso che si annuncia ricco di polemiche. Quelle di Cgil, Cisl, Uil che temono un forte ridimensionamento dell'occupazione e quelle di chi all'interno dell'Eni mira a minare la stessa credibilità del progetto proposto da Porta e Parillo.

GIULIO CAMPESATO

ROMA. «Lacrime e sangue». Il presidente dell'Eni Cagliari ha più volte avvertito i sindacati: il nuovo business plan di Enimont non lesinerà le operazioni chirurgiche, pur di riassetto i conti della chimica pubblica. Ma quanto sangue dovrà essere speso e quante lacrime saranno versate dai lavoratori? Una prima risposta i sindacati l'avranno stamattina dal presidente di Enimont Porta e dall'amministratore delegato Parillo che illustreranno ai sindacati il programma di riassetto del gruppo. In attesa che le informazioni ufficiali tolgano gli ultimi veli di incertezza, già sono nate le prime prese di posizione sulla base delle indiscrezioni filtrate soprattutto in questi ultimi giorni: Luciano De Gasperi, segretario della Ficea, i chimici

della Cgil, contesta che si possa parlare di «sviluppo». Da quel che sappiamo - denuncia - quello di Enimont è soprattutto un piano di riassetto dell'esistente. Manca un rilancio della chimica basata sullo sviluppo. Le organizzazioni sindacali hanno convocato per il 16 aprile il coordinamento nazionale del gruppo. Ma i loro umori sono già evidenti nella decisione di indire per oggi, in contemporanea con la presentazione del piano, una giornata di «mobilitazione» con assemblee in tutti gli impianti. È stato anche deciso uno sciopero con data da destinarsi.

La stesura del business plan di Enimont è stata al centro di scontri molto duri come è emerso anche venerdì scorso nel corso di una riunione della giunta dell'Eni quando non sono mancate le polemiche ed i distinguo sul piano. Cagliari ha avuto il suo da fare a distrarsi tra le differenti posizioni di chi riteneva insufficiente l'operazione di ridimensionamento e chi chiedeva maggior coraggio per puntare allo sviluppo anche oltre le tradizionali aree della chimica italiana. Il lobbista Facchetti, membro della giunta dell'Eni ha addirittura attaccato pubblicamente il progetto minando di fatto la credibilità del piano e quella di chi lo aveva proposto. Il progetto che verrà presentato oggi ai sindacati risente di queste discussioni, collocato come è a metà strada tra i progetti del 1988 che individuavano una apertura a tutto campo della chimica pubblica e quelli più riduttivi dello scorso anno quando, influenzato dalla gestione Gardini, il progetto strategico prevedeva uno sganciamento dal ciclo petrolifero per lanciare la società in campi meno tradizionali abbandonando le produzioni di base e quelle meno remunerative.

Il «core business», cioè il nucleo decisivo della produzione, viene indicato in quattro aree: cracking, intermedi, materiali, gomme. Viene così confermata l'impostazione di Cagliari che nel legame tra petrolio (in primo piano la raffinazione) e ciclo chimico vede la chiave fondamentale per il consolidamento del settore. Poche chance, invece, vengono riservate all'agricoltura, considerata un settore non strategico di cui liberarsi al più presto. Una fase di grande ristrutturazione si prospetta anche per le fibre, un comparto ancora interessato in Europa da eccesso di capacità produttiva e fortemente sottoposto alla concorrenza di paesi terzi. La detergenza viene vista come una buona opportunità di fare cassa, ma la sua integrazione con il resto della chimica di Enimont è scarsamente considerata dal piano.

Le ricadute occupazionali del progetto vengono considerate con preoccupazione dai sindacati. Si parla di 4.800 esuberanti che potrebbero essere annunciati stamane. Andrebbero ad aggiungersi ai 5.500 lavoratori in cassa integrazione già da alcuni anni e agli 800 sospesi in seguito alla crisi del Golfo. Si va dunque prospettando un taglio attorno al 20% degli attuali 50.000 dipendenti. I timori sindacali sono dunque più che giustificati. Non si vuol accettare a scatola chiusa il piano Enimont, ma non si vuole nemmeno fare una difesa a

spada tratta di tutto l'esistente. Tuttavia, si chiede un intervento del governo per consentire il prepensionamento anche nella chimica. De Gasperi vorrebbe una legge ad hoc: «I prepensionamenti a 55 anni possono servire al Nord dove ci sono lavoratori più anziani e con maggior contribuzione. Ma ciò non è vero per il Sud: sarà necessario abbassare l'età di prepensionamento. In circa tre anni dovrebbe essere possibile assorbire gli esuberanti senza eccessivi traumi. Ma sarà anche necessario prevedere una seria opera di reindustrializzazione nelle aree dove la crisi colpisce di più».

Sono le aree meridionali a dare i maggiori grattacapi ai sindacati. Gli impianti in odore di chiusura o di forte ridimensionamento occupazionale si trovano soprattutto in Sicilia e Sardegna: Cella, Assemini, Crotone sono le situazioni a maggior rischio. Meno problemi sembrano esservi negli stabilimenti del Nord dove è prevista una forte integrazione produttiva degli impianti dell'area padana. I punti di forza del Sud vengono indicati per la Sardegna a Porto Torres ed Ottana, per la Sicilia a Priolo ed Augusta.

Nel momento in cui si preparano all'emergenza occupazionale, i sindacati accusano il piano Enimont di eccessiva prudenza: «È molto orientato all'equilibrio dei conti economici e pochissimo interessato allo sviluppo in settori innovativi», dice De Gasperi. In particolare, viene criticato il peso relativamente modesto attribuito alla ricerca dal piano quadriennale di investimento: una media del 3,7%. Tuttavia, stando alle cifre della bozza di piano stesa in febbraio, si scopre che dai 76,5 miliardi della voce «ricerca» previsti per il 1991 si scende ai 68,9 del 1994. Per i sindacati ci vorrebbe una spinta più coraggiosa verso le nuove tecnologie attraverso acquisizioni e joint venture con operatori stranieri ma anche italiani. Il divorzio da Montedison brucia ancora, ma non per questo sono venuti a mancare, ad esempio nell'etilene, i rapporti con Himont. Insomma, invece che rinchiudersi in se stesso secondo i sindacati Enimont dovrebbe al contrario guardare avanti, uscendo da quella specie di ghetto in cui la chimica italiana si è rinchiusa da molti anni.

Una discarica contro 2mila posti. La Sardegna dice no alla Samim

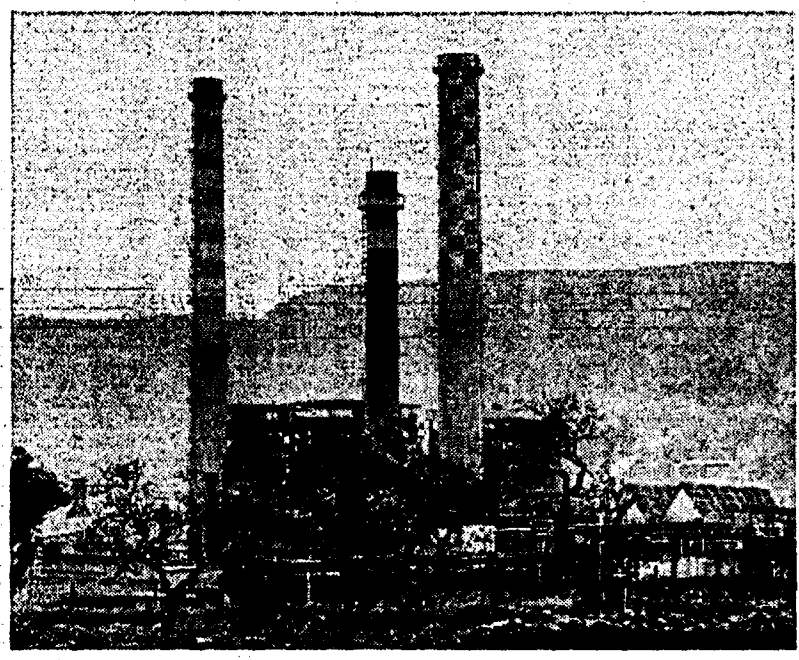
Quanto vale una discarica industriale? Almeno duemila posti di lavoro. Tanti saranno gli operai licenziati negli stabilimenti sardi della Nuova Samim, se la Regione non autorizzerà subito l'uso di alcuni terreni di Gonnessa per i rifiuti industriali. Lo studio d'impatto ambientale è positivo, il ministero favorevole, ma l'assessore non firma. E l'azienda ricatta: «Entro il 20 aprile si chiude».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Il prologo risale ad un anno fa, in un'aula della prefettura di Iglesias: una condanna per i dirigenti della Nuova Samim di Portovesme (gruppo Eni) per il grave inquinamento provocato dalla discarica industriale praticata alle porte del centro abitato di Portocussu. L'epilogo, altrettanto clamoroso, è invece fissato per sabato 20 aprile: la direzione della Nuova Samim chiuderà lo stabilimento metallurgico di Portovesme, col conseguente licenziamento di circa duemila lavoratori (a quelli di Portovesme bisogna aggiungere infatti gli operai degli stabilimenti «collegati» di San Gavino, Ponte Nossu e Porto Marghera). In mezzo c'è una sconcertante storia di burocrazia e di ricatti, in una sorta di gioco al massacro - denunciano i sindacati - che rischia di cancellare una delle ultime realtà industriali della Sardegna. Protagonisti: la

giunta regionale sarda, la direzione Nuova Samim e l'amministrazione comunale di Gonnessa, un piccolo centro minerario del bacino del Sulcis-Iglesiente. Tutta la storia ruota appunto attorno alla discarica. Dopo le battaglie ecologiste, la condanna in pretura dell'azienda e la dichiarazione di «zona ad alto rischio» per l'area di Portocussu, la Nuova Samim ha affrettato la ricerca - già avviata assieme ai tecnici della Regione sarda - di un «sito» alternativo per i rifiuti industriali. La scelta è caduta su un terreno pubblico poco distante da Gonnessa, un centro del bacino minerario, distante pochi chilometri dallo stabilimento di Portovesme. Lo studio di impatto ambientale ha richiesto diversi mesi, ma alla fine si è concluso positivamente. L'azienda si è impegnata a utilizzare la più moderna tecnologia, anche sulla scia dell'espe-

rienza negativa di Portocussu. E in breve è giunta anche l'autorizzazione del ministero dell'Ambiente. Tutto in regola per iniziare. Le prime difficoltà, però, sono insorte da parte del Comune. L'amministrazione civica di Gonnessa (un tripartito Dc-Psi-sardisti) ha infatti respinto l'operazione discarica e ha presentato una propria controproposta. Preoccupazioni ambientali? Più che altro, il desiderio di non lasciarsi sfuggire l'affare. La giunta comunale, infatti, al posto dell'area demaniale, già autorizzata dal ministero, ha offerto alla Nuova Samim un altro terreno distante circa un chilometro, a ridosso degli impianti minerari della Carbosulcis, da affidare ad una società privata, con l'obiettivo di farne magari un centro di smaltimento di rifiuti e di veleni di più stabilimenti. Ma la Nuova Samim non è disposta a nessuna trattativa sulla gestione della discarica. Senza contare che sarebbe necessario un nuovo studio d'impatto ambientale e una nuova autorizzazione ministeriale. E allora? La parola decisiva spetta alla giunta regionale, che può autorizzare l'uso dei terreni anche senza il consenso del comune interessato. Ma passano mesi e mesi, senza che il decreto venga emanato. Fino all'altra sera, quando la Nuova Samim annuncia la chiusura dello stabilimento: «Senza di-



Una fabbrica dell'Enimont

scarsa è impossibile continuare a produrre».

L'annuncio è stato accolto con grande allarme tra i lavoratori e il mondo sindacale. Sotto accusa innanzitutto la giunta regionale e in particolare l'assessore alla difesa dell'ambiente, il socialista Emidio Casula, per l'immisilabile ritardo. «Da circa due mesi lo invitiamo a darci una spiegazione in aula, senza ottenere risposte», ricorda il vicepresidente dei consiglieri Pds, Ignazio Cuccu. Ma anche il comportamento della Nuova Samim appare sospetto. «Non è un mistero - spiega Giampaolo Del Rio, segretario della Ficea Cgil del Sulcis - che l'azienda sia intenzionata a concentrare l'attività nel polo di Crotone, così come sono noti i contrasti e gli scontri all'interno della dirigenza aziendale. È assurdo e inaccettabile che a farne le spese siano duemila lavoratori con le loro famiglie».

Un limite, questo, sottolineato anche dal segretario generale della Uil, Giorgio Benvenuto. «Abbiamo ora la dimostrazione - ha detto il leader della Uil - che occorre passare negli anni '90 a una politica industriale in cui ci sia un riequilibrio nei rapporti tra impresa e lavoratori. Il problema è degli imprenditori, che devono capire che i lavoratori non devono risparmiare ma investire. Le grandi imprese sopravviveranno in Europa solo se sapranno voltare pagina». E l'operazione «qualità totale», avverte la Uil, dimostra proprio che la politica industriale degli anni '70 va definitivamente archiviata.

Statuto della Confindustria. Giovani imprenditori critici: niente riforma fino a giugno. Si continui a discutere

ROMA. Non sono ancora maturi i tempi per dare il via alla riforma dello Statuto della Confindustria. La giunta straordinaria che si riunirà a Firenze il prossimo 19 aprile esaminerà il nuovo documento rivisto e corretto dalla commissione Mazzoleni dopo le critiche mosse dai giovani imprenditori e da molte associazioni territoriali. Ma non lo approverà. I giovani imprenditori chiedono tempo, vogliono che la discussione vada ancora avanti e propongono quindi che l'approvazione definitiva slitti a giugno, ancora meglio, a ottobre. Salta quindi la tabella di marcia iniziale che prevedeva l'approvazione definitiva della riforma nella giunta di giugno ed il voto finale nell'assemblea annuale di maggio. «Chiediamo - ha spiegato il presidente dei giovani imprenditori, Aldo Fumagalli, - che la commissione Mazzoleni prosegua ancora il confronto con gli imprenditori e per fare questo occorre del tempo». Secondo il numero uno dei giovani industriali italiani quindi a Firenze «non ci sarà nessuna approvazione ma si dovrà solo verificare quanto e come la commissione ha accolto le nostre osservazioni e la discussione dovrà poi continuare nelle sedi territoriali». Per Fumagalli è quindi necessario «rinviare l'approvazione ad ottobre. I punti controversi sono più di uno. I giovani imprenditori chiedono che il nuovo statuto preveda un metodo «più democratico» di elezione del presidente e un rafforzamento strategico delle federazioni regionali, insieme ad una maggiore dotazione di risorse finanziarie.

I grandi gruppi «affossano» l'Italia

ROMA. L'economia italiana viene in genere interpretata in base a poche ma scontate chiavi di lettura. Una delle più insidiosi è quella che dice che la «tenuta» del sistema produttivo è affidata soprattutto alla solidità e ai successi dei grandi gruppi industriali. A ben guardare il comportamento economico delle grandi imprese nazionali in questa lunga fase di espansione economica, dagli inizi degli anni '80 alla fine del 1988, però, questo dogma sembra mostrare la corda. Lo dimostra uno studio svolto per conto dello Ianos-Uil da due economisti, Paolo Leon e Franco Cancemi: questi anni hanno rappresentato un successo per i rispettivi gruppi di controllo, ma un insuccesso grave per l'economia nazionale nel suo complesso.

Dunque, un periodo «delle occasioni mancate», una fase storica che alla fine ha visto le strategie seguite dai grandi gruppi appassire la situazione economica del paese. Ai guadagni di efficienza ottenuti con le ristrutturazioni non sono seguiti aumenti occupazionali e, paradossalmente, gli alti profitti combinati con la scarsa crescita hanno confermato le «magagne» strutturali di vecchia data. E quel che è peggio, apprendono di nuove. Il pericolo, denuncia Paolo Leon, presidente del Cies e co-curatore della ricerca, è che il sistema della grande impresa finisca col puntare sulla massimizzazione dei profitti di breve periodo per poi usarsi per attività finanziarie, anziché per gli investimenti necessari allo sviluppo di lungo periodo.

Ma quali sono stati gli errori dei grandi gruppi? Hanno accresciuto i prezzi più dei concorrenti internazionali - è la replica di Leon - hanno perso competitività e quote di mercato estero e interno; hanno ridotto l'occupazione; hanno accumulato profitti, rovesciando la distribuzione del reddito a proprio favore. E tutto questo senza varare una politica di investimenti proporzionale ai profitti.

È c'è una ragione che spiega il mancato trasferimento dei margini d'efficienza «recuperati» con il costoso processo di ristrutturazione sui prezzi. A risanamento compiuto, afferma lo studio, i grandi gruppi non sono riusciti a far valere sui concorrenti i minori costi unitari, perché incapaci di esprimere una offerta adeguata alla mutata natura dei grandi mercati di massa. Un vincolo accentratore della stessa dimensione operativa del grande gruppo «tipo» di casa nostra (autonomia, o acquisita tramite alleanze) - una dimensione insufficiente a garantire la valorizzazione degli investimenti, e comunque non tale da contrastare la concorrenza.

Infine, due grandi rischi per il futuro. In primo luogo, con una quota di risorse investite in ricerca e sviluppo ben al di sotto di quella dei principali paesi europei, la ricerca evidenzia il pericolo che le grandi imprese italiane «si ritrovino definitivamente confinate su segmenti residui della domanda, e che si instauri un circolo perverso fra le debolezze strutturali e le scortie della speculazione finanziaria». In secondo luogo, va sbloccata l'attuale cattiva organizzazione del lavoro («elemento chiave - si legge - per sfruttare a pieno le potenzialità delle nuove tecnologie»).

Convegno nazionale promosso dall'Area della sinistra PDS

La sinistra e il Mezzogiorno

Introduzione di Antonio Bassolino

Relazioni di
Augusto Graziani: «L'economia»
Isaia Sales: «La democrazia»

Hanno assicurato, sino ad ora, la presenza:

S. Andriani, F. Barbagallo, P. Barcellona, A. Becchi Colida, G. Bettini, F. Cazzola, M. Centorino, G. Cotturi, G. Di Donato, P. Folena, F. Imposimato, P. Ingrao, A. Lamberti, E. Macaluso, M. Magno, A. Mastropalo, E. Pugliese, A. Reichlin, S. Rodotà, U. Ranieri, P. Soriero, B. Trentin, L. Turco.



Roma, Residenza di Ripetta
lunedì 15 aprile 1991, ore 9.30

Cgil
D'Alema
critica
Trentin

ROMA. «Non c'è dubbio, la partenza della fase congressuale è troppo nervosa. Il rischio che si rifletta direttamente all'interno della Cgil lo stato della sinistra politica italiana è serio e reale». La preoccupazione viene da Fabio Mussi, responsabile per le politiche nel mondo del lavoro del Pds, il quale, in una serie di dichiarazioni rilasciate all'agenzia Adn Kronos, aggiunge che «occorre fare di tutto per scongiurare questo rischio». Il quadro delle posizioni sulla politica del finanziamento della Cgil da parte di Mussi è stato sintetizzato da Mussi al tavolo di Trentin che si vada ad un congresso di schieramenti è fondato. «La stessa posizione assunta da Bertinotti, di presentare un documento congressuale alternativo a quello ufficiale, come il rischio di essere solo una conta di una certa alla confederazione». Del Turco, da parte sua, ha sposato una posizione un po' troppo cauta sulla politica del finanziamento socialista e riformista. In conclusione, dice Mussi «credo che l'azione cominciata con la scomparsa della componente comunista, che punta a restituire alla Cgil piena autonomia, sia la strada giusta da seguire. Tutti i partiti devono tornare a fare il loro mestiere ritardando alla presenza diretta nelle organizzazioni di massa». Massimo D'Alema, coordinatore della segreteria del Pds, sembrerebbe di diverso avviso, per quanto riguarda lo scioglimento della componente comunista. Da Bari, dove partecipava ad un dibattito con il segretario generale aggiunto della Cgil Del Turco e con il ministro delle Finanze Formica, ha infatti detto: «Avrei aspettato il congresso della Cgil per sciogliere la componente comunista. Non che io dissenta da Trentin circa la necessità di superare le componenti di partito, tuttavia penso che il suo sia stato un atto prematuro». Il mantenimento della componente comunista, secondo D'Alema, avrebbe favorito «una maggiore governabilità del congresso. Una cosa è superare le componenti di partito e altra cosa lo scioglimento di una sola di esse, mentre l'altra rimane in piedi».

Lavoro
Oggi incontro
sulla vertenza
di giugno

ROMA. Nessuno sa se la mega-trattativa di giugno sul costo del lavoro e la contrattazione si farà davvero. Se la crisi di governo non si sblocca, è molto probabile un rinvio. Intanto, però, Cgil, Cisl e Uil hanno il loro bel da fare. Da un lato la preparazione di una piattaforma comune, superando le divergenze che pure cominciano a emergere tra le tre confederazioni, e poi c'è da prendere atto delle «cartelle» del programma di governo messo a punto da Andreotti, in cui (sarà un caso?) sul confronto di giugno non c'è nemmeno una parola. Per discutere di tutto questo è previsto per settimana un miniverba tra Trentin, D'Antonio e Benvenuto. Il fronte sindacale, a quanto si è capito, non è troppo compatto sui contenuti delle proposte da presentare al tavolo del confronto che sulla necessità di avviare la trattativa anche senza un governo in sella. Se la Cgil e la Cisl sembrano considerare inevitabile un rinvio senza lo sblocco della crisi politica (come hanno affermato a più riprese sia Trentin che il neo-segretario generale della Cisl, Sergio D'Antonio), la Uil vorrebbe avviare comunque il confronto, almeno con la Confindustria. «Non bisogna assolutamente seguire i tempi politici se questi si dimostrano più lunghi del previsto», ha detto Giorgio Benvenuto, «è il rischio di arrivare alla fine dell'anno con una pistola puntata alla tempia. Il 31 dicembre scadrà la legge sulla scala mobile, e tutto si ridurrà a uno scontro sulla congiuntura, un film che purtroppo abbiamo già visto troppe volte». Appuntamento alla trattativa è stato sollecitato dalla Uil dopo l'emergere di differenze di un certo rilievo nelle posizioni delle tre confederazioni, divergenze confermate «seppure informalmente» dai documenti sulla trattativa giunti agli uffici del Presidente della Repubblica Cossiga nei giorni scorsi. □ R.G.

Interviste sul congresso / 6. Claudio Sabattini, leader
«emergente» della maggioranza della Cgil, pone fine
agli scambi polemici di queste settimane, illustrando
il suo progetto di rinnovamento del sindacalismo confederale.«Per uscire da questa crisi
una nuova visione del sindacato»

Claudio Sabattini, segretario generale aggiunto della Cgil piemontese, personaggio «emergente» della Confederazione. Dopo tante polemiche, Sabattini spiega la sua «nuova visione» che propone alla Cgil. «La crisi del sindacalismo è crisi generale della rappresentanza politica. Per uscire, costruiamo un nuovo progetto politico-programmatico radicalmente democratico».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Claudio Sabattini, una lunga storia di sindacalismo alle spalle tra cui i celeberrimi ottanta giorni della Fiat del 1980, oggi è segretario generale aggiunto della Cgil piemontese. In queste settimane Sabattini sta prepotentemente emergendo come uno dei leader della maggioranza della Cgil. Al Consiglio Generale di Ariccia Sabattini - considerato dal punto di vista politico un «occhettiano di ferro» - ha salutato favorevolmente l'esplicita rottura tra la maggioranza e l'area Bertinotti, sollecitando in nome della chiarezza un rafforzamento della compattezza della maggioranza. In questo modo l'«occhettiano» Sabattini è entrato in aperto conflitto col «trentiniano» Trentin che respinge un congresso «blindato» e rifiuta di diventare leader di una maggioranza di schieramento. Dopo tante polemiche e scambi incrociati di dichiarazioni, in questo intervento su *L'Unità* Claudio Sabattini fa il punto sulla «nuova visione» che propone alla Cgil.

Si è già aperto il dibattito pre-congressuale nella Cgil, e con toni anche molto aspri. È il modo giusto? Ho l'impressione che alle lavoratrici e ai lavoratori questo dibattito rischi di apparire un po' come uno scontro tra ristretti gruppi dirigenti: uno scontro per modificare i rapporti di potere interni sulla base di un confronto che non dice quasi nulla alla gente, a quelli che in realtà dovrebbero essere i soggetti del prossimo congresso della Cgil. E invece abbiamo di fronte questioni fortissime, a partire dalla crisi profonda dei tradizionali impianti politici e sindacali nell'occidente capitalistico.

La crisi del sindacalismo confederale, dunque, letta alla luce di una crisi generale della «politica»?

A mio avviso non è un caso che anche i sistemi politici laburisti o socialdemocratici si trovino in una fase di ridefinizione strategica. I lavori degli uomini e delle donne non trovano oggi un'adeguata rappresentanza né a livello sindacale né a livello politico, il che aumenta l'alienazione, produce individualismo, emarginazione, conflitti anche all'interno del movimento dei lavoratori tra aree forti e aree deboli. Dall'altra parte fallisce il miraggio della modernizzazione liberista e l'ideologia della grande impresa è tanto in crisi da cercare risposte nella qualità totale.

E come può uscire il sindacato da questa stretta?

Serve un approccio del tutto nuovo radicalmente democratico in grado di far esprimere tutte le soggettività del lavoro dentro un progetto politico-programmatico in continua ricostruzione. Non c'è più una sola via che porta alla soluzione dei problemi. Le imprese cercano di superare il taylorismo, e sarebbe davvero sciocco che lo difendessimo noi nelle nostre organizzazioni. Il sapere vecchio e logoro della burocrazia non può sostituire il sapere nuovo e creativo della sperimentazione permanente che uomini e donne vivono quotidianamente nei luoghi di lavoro. Anche nella Cgil il vecchio mondo e quello nuovo si scontrano duramente. Abbiamo avuto un momento «alto» a Chiocciolo, che però non ha concluso la battaglia tra le forze di conservazione e di progresso che attraversano la Cgil e ciascuno di noi.

E come si inserisce in questa battaglia l'area raccolta intorno alle tesi alternative di Bertinotti?

Io considero salutare che un gruppo di compagni abbia deciso di proporre una strategia alternativa rispetto alla proposta discussa e votata a maggioranza ad Ariccia. E non perché io pensi che da una parte ci sia tutta l'innovazione e dall'altra solo la conservazione, ma perché il fatto stesso di rompere un consociativismo ormai diventato irresponsabile è una delle condizioni per poter ricominciare a discutere con qualche coordinata precisa. Spesso solo atti coraggiosi, che a costo di inevitabili unilateralità, possono costringere tutti a un necessario ripensamento, è questa la vera condizione di

cato da questa stretta?

un dibattito dialogante. Un confronto tra certezze sia pure diverse tra loro dà difficilmente un risultato nuovo. Non comprendo perché non si possa costruire il progetto politico-programmatico della Cgil, non negando, ma valorizzando le diversità, considerando prezioso ogni atteggiamento che iniziava le forze fondamentali di quel patto storico si trovino nella Cgil in una comune visione di fondo, superando completamente le appartenenze politiche.

C'è chi la chiamerebbe una derivata di destra, o una soluzione che prefigura nel sindacato l'unità socialista che si propone a livello politico.

Eppure, spesso si interpretano i travagli della Cgil in chiave di lettura puramente politica.

Le interviste di questi giorni su *L'Unità* lo testimoniano in molti casi si cerca di ricondurre la discussione all'interno della Cgil in una caricatura del confronto dei partiti. Sono apparsi all'improvviso gli occhettiani a volte addirittura «occhettiani». Secondo me, chi ha partecipato al dibattito che ha dato vita al Pds sostenendo la proposta di Achille Occhetto può a buon titolo definirsi occhettiano. Come se si parli di una particolare aggressività occhettiana nella Cgil - quando è noto che all'interno dell'attuale maggioranza c'è una viva dialettica tra culture e ispirazioni diverse - allora si vuole attentare all'autonomia delle posizioni sindacali e provocare artificiose divisioni.

Dopo lo scioglimento della componente comunista, come si può governare un'organizzazione così complessa come la Cgil?

Intanto, vorrei dire che non mi

starebbe bene la formazione di una componente Pds o di più componenti Pds. È possibile superare il patto storico tra comunisti e socialisti senza cadere in un nuovo patto di gestione o peggio, in un patto di potere. Questo congresso dovrà costruire tutte le condizioni affinché le forze fondamentali di quel patto storico si trovino nella Cgil in una comune visione di fondo, superando completamente le appartenenze politiche.

C'è chi la chiamerebbe una derivata di destra, o una soluzione che prefigura nel sindacato l'unità socialista che si propone a livello politico.

Chi la pensa così ha ancora una visione politico-diplomatica dei rapporti tra forze culturalmente diverse che al massimo potrebbero trovarsi contingentemente d'accordo. È una pura veduzione dello stalinismo e dei fronti popolari. Lo ribadisco serve un salto di qualità politico-programmatico, che non privilegi gli schieramenti ma i contenuti. La strada ci è indicata dal dibattito tra le donne nella Cgil senza pretese egemoniche, nel segno del riconoscimento di una comune sentire e di una comune appartenenza. In questo tumultuoso processo di trasformazione siamo tutti alla pari. Dialogo nella chiarezza vuol dire che la maggioranza ha la responsabilità della decisione, senza però rinunciare alla possibilità di ritrovare in un progetto comune. Trovo quindi avvincente che da qualche parte si sostenga che vi è una congiura contro Bruno Trentin. Come si è detto in un'altra più importante occasione, «dire che vi è una congiura è una congiura essa stessa».

Riforma del pubblico impiego
«È una vera bomba atomica»
Il Pds scende in campo
per la nuova contrattazione

RAUL WITTENBERG

ROMA. Una bomba atomica nel sistema politico-sociale, la proposta confederale per i contratti del pubblico impiego. Così l'ha definita Fabio Mussi della direzione del Pds nel dichiarare l'appoggio operativo del partito democratico della sinistra alla contrattualizzazione del rapporto di lavoro nella pubblica amministrazione. L'occasione, una riunione a Botteghe Oscure con sindacalisti parlamentari ed esperti sulla delicata trattativa in corso al ministero della Funzione pubblica che dovrebbe rivoluzionare i contratti pubblici. Riunione seguita al recente incontro tra i leader Cgil Cisl Uil e il segretario del partito Achille Occhetto.

La qualità politica della proposta confederale secondo Mussi risiede su due elementi. Il primo è che in sostanza con le nuove regole si allenta il controllo clientelare dei partiti di governo sul pubblico impiego condannato alla «soggezione garantita». Il secondo è che la riforma garantisce il controllo della spesa sollevando il rapporto di lavoro pubblico dai torbidi rapporti di potere che attualmente lo inquinano. «L'Italia», dice il responsabile Pds delle politiche del lavoro, «porta sempre più a fatica sulle spalle il macigno della crisi dello Stato». In cui uno dei punti più acuti è la disastrosa condizione della pubblica amministrazione. Il progetto confederale «non è la bacchetta magica, ma un passo sulla via dell'efficienza, una riforma vera. Ma il governo», osserva Mussi, «deve orecchiare da mercante perché preferisce un torbido e confuso rapporto di suditanza politica tra esecutivo e dipendenti pubblici costa molto, sfascia tutto, ma poi si va a caccia di voti».

Una scommessa per il sindacato, ma anche per il Pds. Non è facile scardinare nel pubblico impiego garanzie e privilegi insieme alla «soggezione», in cambio di un rapporto tra eguali in cui l'equilibrio tra prestazione e retribu-

zione sia affidato alla «dialettica degli interessi» e non alla «consociazione subalterna oggettiva». I militanti del sindacato ci stanno. Ma gli altri? In grossi comparti come la Sanità pare che la formula abbia successo. Nei ministeri invece le resistenze sono notevoli. Ad esse fa forse appello la «Riforma comunista» con Lucio Libertini che annuncia battaglie nella stessa Cgil contro le nuove regole che a suo avviso introdurrebbero anche nel settore pubblico licenziamenti e cassa integrazione. Secondo alcuni questo non si baserebbe su una confusione, non si sa quanto consapevole, tra privilegi e tutela.

In realtà il rischio seno è che la riforma si allontani o si annacchi in misure parziali che non cambiano nulla. Dopo l'estate si farà sentire la pressione per rinnovare i contratti, anche col vecchio sistema, i Cobas della scuola sono già sul piede di guerra. Il punto è che dice il segretario Cgil Achille Occhetto, «margini di contrattazione ve ne ben pochi. Recuperare dell'inflazione è un punto del Pds». Sarebbero coperti dai trascinati dei contratti 88-90. Quindi non c'è alternativa a battersi per la riforma, la cui urgenza sarà ribadita da Trentin, D'Antonio e Benvenuto (che ieri si è pronunciato contro il blocco per un anno degli stipendi degli statali) allo stesso Andreotti al quale hanno chiesto un incontro a proposito del programma del nuovo governo.

A fine settimana l'ultimo confronto «tecnico» a Palazzo Vidoni dal quale uscirà un documento - ha confermato il ministro della Funzione pubblica Gaspari in un seminario della Cisl - dei giuristi di parte sindacale al quale i tecnici di parte pubblica «hanno dato il loro contributo». Un documento destinato a Palazzo Chigi. Ancora qualche giorno, forse entro il 18 aprile, e il negoziato sarà nelle mani dei leader sindacali e del vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli.

«Sistema integrato treno-camion-nave contro la congestione dei Tir»
Aumentano i passeggeri Fs
Effetto Golfo sul trasporto merci

ROMA. La guerra del Golfo ha incoraggiato i viaggi internazionali anche in treno, ma non quelli nazionali. Le Fs comunicano infatti che nella rete nazionale a febbraio è aumentato il traffico passeggeri dell'1,06% rispetto al mese dell'anno precedente, i ricavi dell'8,13% con punte fino al 17% per il Pendolino. Della crisi ha invece risentito il traffico delle merci con una flessione dell'1,72 per cento. Ma le Fs (che annunciano alla Smla preannunciamenti nel '91) sottolineano che nei primi due mesi del '91 sono cresciute del 2,8% le tonnellate di merci trasportate nonostante il calo di febbraio, quando comunque proseguiva la tendenza positiva per il trasporto combinato strada-treno con un aumento del 15,7%.

Che cosa accade, le merci si spostano da Tir che intasano le nostre strade al treno? Forse non siamo ancora a questo punto. Ma certo le Fs si sono poste il problema di potenziare l'offerta in questo settore segnato, dice il responsabile della divisione merci Fs Giuseppe

Pinna «dalla saturazione delle strutture varie nazionali». Peraltro nel '90 la quota di mercato delle ferrovie è stata del 12,35% con un leggero incremento nel '90 sul 1989 che però non ha sottratto mercato all'autostrada, cresciuto anch'esso. Ma il treno non potrà mai sostituire completamente al camion perché non hanno la flessibilità di questi ultimi, che possono partire dal capannone di partenza fino a quello della consegna senza interruzione. A meno che, come avviene per le grandi aziende, non ci sia un binario presso lo stabilimento. Così colossi come la Fiat o l'Ilva ordinano interi treni per spedire le proprie merci o per far arrivare le materie prime. Anche le campagne ortofrutticole hanno treni a disposizione ogni autunno (dalla Puglia partono convogli stracolmi di una destinata alla Germania che ne ha bisogno per integrare i suoi mesi).

Pinna ritiene che la chiave dello sviluppo del trasporto merci (compreso quello stradale e marittimo) sta nella formula intermodale. Definire ad

esempio un sistema di trasporto combinato treno-camion-nave. Nei programmi dell'Ente c'è lo sviluppo dei raccordi ferroviari ai grandi centri che in genere già dispongono di anelli autostradali. In tal modo un camion potrebbe portare le merci al raccordo ferroviario ad esempio di Reggio Calabria, la sua cassa trasferta su un carro delle Fs che correrebbe a cento all'ora fino al raccordo di Milano, dove verrebbe ricollocata su un altro camion che consegnerebbe la merce al destinatario. Ed ecco che il Tir avrebbe percorso 200 chilometri e non migliaia.

E qui occorre che governo e Parlamento facciano la loro parte per la ristrutturazione dell'autostrada. Il 21 febbraio la commissione Trasporti della Camera ha varato un disegno di legge che punta a superare la polverizzazione del settore incentivando (con 137 miliardi fino al '93 e agevolazioni per mutui) fusioni, consorzi e cooperative. Pinna invoca aiuti per la conversione dei camion in modo che siano dotati di casse mobili da poter trasferire sui cam ferro-

viari. E nel disegno di legge c'è anche la promozione dei trasporti combinati che dovrebbe comprendere questo tipo di conversione. Tuttavia non sembra che tutto vada per il meglio. Il sindacato vede nero. Donatella Tuffano della Fik-Cgil esprime un giudizio negativo sulla grave inerzia del governo.

Comunque le prospettive dei prossimi anni offrono qualche speranza. Guardiamo al 1998, quando dovrebbero partire i primi treni passeggeri ad Alta velocità secondo i piani di Necci. Con l'apertura del tunnel sotto la Manica si completa anche la rete europea del trasporto merci intermodale con investimenti su nazionali che comunitari, i valichi sulle Alpi dovrebbero essere una realtà, la velocizzazione del sistema passeggeri anche in Italia offrirebbe binari liberi per il sistema merci, governato da una burocrazia azienda statale, ma con la nuova organizzazione delle Fs da operatori del trasporto sotto forma di società miste che offrono servizi secondo la logica d'impresa e di mercato. □ R.W.

L'OSPITE DI OGGI NON E' NATO IERI.

Questa sera, a Telemontecarlo, qualcuno di importante festeggerà il suo compleanno, ospite di Loretta Goggi. Sarà un party vero e proprio, con tanto di amici, parenti, spumante e candeline: naturalmente siete invitati anche voi. Chi è il festeggiato? Beh, ora chiedete troppo.

LORETTA GOGGI CONDUCE FESTA DI COMPLEANNO ALLE 22.30 SU TMC TELEMONTECARLO

PDS - Comunicazioni

Giovedì, 11 aprile, ore 9,30, presso la Direzione Pds (via Botteghe Oscure - Roma) è convocata una riunione nazionale di sindaci e vicesindaci, presidenti e vicepresidenti delle Province, altri amministratori locali, parlamentari e dirigenti del Pds sul tema: «Statuti di Comuni e Province». La riunione, prevista per tutta la giornata, sarà introdotta da Luciano GUERZONI e conclusa da Massimo D'ALEMA.

Venerdì, 12 aprile, ore 9,30, è convocata presso la sede della Direzione nazionale del Pds (via Botteghe Oscure - Roma) la riunione di amministratori comunali, provinciali e regionali e di dirigenti politici e parlamentari del Pds delle zone del paese interessate all'allestimento delle «Aree metropolitane». La riunione, introdotta da Luciano GUERZONI, si concluderà nella mattinata.

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

I deputati comunisti-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute antimeridiane e pomeridiane di oggi 10 e domani 11 aprile.

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione a partire dalla seduta pomeridiana di oggi, mercoledì 10 aprile, ore 16,30. Si fa presente che nel corso della stessa seduta avranno luogo le votazioni per la elezione di due componenti effettivi e di un supplente dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

L'UNITA' VACANZE

MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Tel. (02) 64 40 361
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 44 490 345

SOGGIORNO AD ANDALO SULLE DOLOMITI DEL BRENTA

dal 30 marzo al 6 aprile
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: L. 455.000

La quota comprende: la pensione completa, la sistemazione in camere doppie con servizi presso l'Hotel Alpen 3 stelle.
(Sono previsti sconti per nuclei familiari)

URSS: MOSCA E LENINGRADO

PARTENZA: 30 marzo da Milano e Roma, con voli di linea Alitalia. DURATA: 8 giorni.
ITINERARIO: Roma/Milano, Mosca-Leningrado Roma/Milano

QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 1.890.000

La quota comprende: volo a/r, la pensione completa, tutte le ville indicate dal programma, la sistemazione in alberghi di prima categoria in camere doppie con servizi.

La Cit si «apre» ai privati
In pole position Alitalia e Finmare?

ROMA. Nella Cit saranno graditi nuovi azionisti privati e pubblici. Ormai l'azzeramento dei debiti che la compagnia turistica aveva nei confronti dei quasi 400 azionisti, le Fs è in dritta d'arrivo. Sarà definitivo appena il ministro dei Trasporti Carlo Bernini avrà approvato il relativo decreto. Bernini che ieri ha confermato la sua «luce verde» all'operazione grazie al consenso del collega al Tesoro Carli e dopo un incontro con l'amministratore delegato della Cit Stefano Della Pietra, si è impegnato a perseguire «gli obiettivi di allargamento della base azionaria della società». E l'Ente Fs ha definito «auspicabile ed opportuna l'apertura a nuovi soci privati e pubblici che consen-

tano di sfruttare a pieno le potenzialità della Cit nel settore del turismo».

Quali i nuovi soci? Alle Fs dicono di non saperlo. Ma un sindacato ista, il segretario della Fit Cisl Gaetano Arcanti, nel dichiarare che nella futura Cit le Fs devono restare in maggioranza, ha citato come eventuali partner pubblici l'Italia e la Finmare. Riguardo al residuo di un giro di 120 miliardi di biglietti ferroviari incassati dalla Cit e non pagati alle Fs fino al luglio '89) in un investimento per la ricapitalizzazione della controllata. Il che sarebbe avvenuto una volta che la Cit avesse ridotto il suo capitale dello stesso importo per pagare il debito. Una partita di giro

per le Fs senza esborso di denaro fresco. Per questa operazione lunedì era convocata l'assemblea straordinaria della compagnia slittata a domani perché l'ok di Bernini non era ancora formalizzato. Il ministro ha spiegato il ritardo col fatto che il consenso di Carli è giunto solo lunedì 8 aprile.

Se giungerà il sospirato decreto, di sperechi Stefano Della Pietra si vanta di aver affrontato appena salito al vertice della Compagnia nel luglio '89, con riduzioni progressive dei deficit di bilancio dal 50 miliardi del 89 ai 25 del '90 di cui 12 per interessi, incentivando fra l'altro le dimissioni di un sesto del personale. □ R.W.

Sindacato della stampa, comitati di redazione di tv pubblica, Fininvest, Telemontecarlo e Usigrai: «Noi abbiamo garantito il diritto dei cittadini alla notizia»

Sette giorni di sciopero a sorpresa più altre scadenze di lotta ancora da decidere. Per evitare l'inasprimento dello scontro si vuole chiamare in causa anche il governo

Giornalisti e tipografi contro editori

Una per una le ragioni della lunga vertenza informazione

FERNANDA ALVARO

ROMA. Sei giorni senza quotidiani, tre giorni senza tv, un lunedì senza settimanali. E poi giornali senza cronache o ridotti nel notiziario. Due contratti da fare, quello dei poligrafici e dei giornalisti. Stanno creando alcuni vuoti nell'informazione. Vertenze bloccate su una serie di nodi degli imprenditori, «una litania» l'ha definita il segretario della Federazione della stampa, Santerini.

Nessuna schiarita. E così da febbraio. Da quando era ancora in corso la guerra del Golfo. È stato ancora così quando il presidente della Repubblica annunciava l'apertura della crisi, e così ancora oggi mentre il presidente del consiglio incaricato presenta le schede del programma e si appresta a varare il nuovo governo. Ma come, in un momento tanto importante per le vicende mondiali e nazionali l'informazio-

ne dà forfait? Ma i giornalisti non hanno lo stesso diritto di sciopero di qualsiasi altro lavoratore? E Cossiga ricorre pure alla convenzione tra Stato e tv pubblica. «75 per cento in televisione e 75 per cento in radio», dice. Ma i giornalisti hanno deciso di costituire un coordinamento contrattuale tra i comitati di redazione delle testate nazionali e delle reti Rai e dei gruppi Fininvest e Montecarlo.

Diritto di sciopero che lede quello all'informazione? O diritto di sciopero violato per dare un'informazione? I sindacati rispondono che il blackout non è stato mai totale. Lo sciopero per i due contratti di lavoro è appena cominciato. I tipografi hanno annunciato per il mese in corso altre sette giornate di sciopero a sorpresa: quattro a livello nazionale e tre articolate. I giornalisti hanno ancora un giorno da spen-

dere, ma venerdì metteranno a punto un nuovo pacchetto di proteste e una strategia di mobilitazione complessiva. Per esempio coinvolgere il governo (come avevano chiesto i giornalisti del gruppo di Fiesole e di Autonomia e solidarietà) in una trattativa dai delicati risvolti. Così diversa da altre che la Federazione della stampa pensa alla creazione di uno statuto dell'impresa giornalistica. Diversa perché la prima richiesta dei giornalisti agli editori è maggiore autonomia, libertà di informazione e di critica. Perché gli editori obiettano che alcuni poteri, come per esempio quello di scegliere il direttore, non si mettono in discussione. Ma è anche una vertenza simile a tante altre perché anche qui si deve discutere di aumento delle retribuzioni e di riduzione dell'orario, di organizzazione del lavoro e di profili professionali. Ecco, in breve, i nodi più difficili da sciogliere.

La Fnsi non è disponibile ad accettare alcuna riduzione del diritto di sciopero. È pertanto indispensabile aprire definitivamente il confronto sia con l'azienda Rai sia con l'emittente privata al fine di mantenere inalterate le attuali regole. La Fnsi e l'Usigrai hanno deciso di costituire un coordinamento contrattuale tra i comitati di redazione delle testate nazionali e delle reti Rai e dei gruppi Fininvest e Montecarlo.



Gli scioperi per il rinnovo dei contratti di giornalisti e poligrafici non hanno fatto e non faranno uscire quotidiani e settimanali. Nelle foto in basso Giovanni, presidente della Fieg e Santerini segretario della Fnsi

Federazione stampa

«Non vogliamo giornali in fotocopia»

Che la trattativa cominci. I giornalisti hanno la sensazione che la controparte non abbia mai deciso di discutere. Il 13 marzo ci eravamo appena seduti a parlare, piattaforma alla mano - dicono alla Federazione nazionale della Stampa - e ci siamo trovati di fronte a una serie di no ideologici. No alla contrattualizzazione del «gradimento» del direttore, no alla possibilità di sfiduciare il direttore, no al potere d'intervento del Cdr su assunzioni e licenziamenti; no alle informazioni su tiratura e pubblicità, no alla revisione del lavoro del deskista... E poi neppure un giudizio su stiergie ed aumenti salariali. Quella parte della piattaforma non hanno voluto neppure considerarla. Avevamo chiesto un giudizio complessivo anche per capire come muoverci, ma hanno obiettato che la partenza non permetteva di andare avanti.

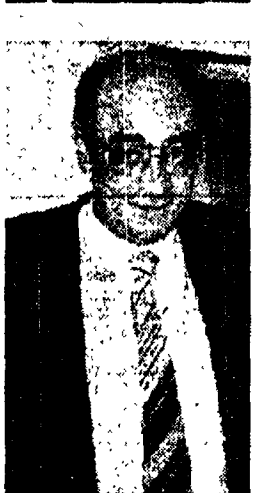
Insomma i giornalisti sono convinti che l'impresa giornale sia diversa dalle altre. Che non sia possibile ragionare solo in termini di costi e ricavi, ma che il buon funzionamento di questo tipo di azienda dipenda dal coinvolgimento dei giornalisti. Insomma se l'avanguardia industriale si muove verso la codificazione delle scelte, tanto più, secondo la Fnsi, questo deve succedere nella carta stampata. Altri argomenti da trattare saranno l'organizzazione del lavoro, salute e retribuzioni. Di soldi non si è ancora parlato, ma gli editori hanno fatto già sapere che «costi più alti ammazzano le aziende». La richiesta è piuttosto articolata. Si parte da un consistente aumento della paga base («siamo stati penalizzati dagli ultimi due contratti», spiegano i giornalisti) di un milione 375mila lire per il redattore ordinario. E anche su questo lo scontro si prevede duro.

Gli editori

«Sul direttore la decisione spetta solo a noi»

Il direttore ostaggio della redazione? Non se ne parla nemmeno. Nessun controllo. Il direttore viene nominato dall'editore. È l'uomo di fiducia dell'imprenditore nell'azienda giornale. E su queste parole si è chiusa la trattativa appena avviata per il rinnovo del contratto dei giornalisti. Anzi le accuse sono state un po' più dure. «La piattaforma presentata vuole la rovina delle aziende», per esempio. «È il discorso di fondo che ci preoccupa - spiegano alla Fieg - il fatto che la redazione voglia interferire in argomenti che sono di stretta pertinenza dell'editore. E questo non significa negare autonomia. Non c'è imprenditore che voglia minare la libertà dei giornalisti. Piuttosto a minare questa libertà potrebbe essere la «malattia» dell'azienda, la sua dipendenza economica da questo o da quello. Insomma non credo si voglia tornare al finanziamento governativo che in un senso o nell'altro ci condizionava».

Per avvalorare questa tesi gli editori dicono che nell'ultimo anno e nonostante la mole di notizie, guerra del Golfo compresa, l'informazione stampata ha conosciuto una fase d'arresto. Nell'89 su 3.200 miliardi di ricavi soltanto l'1,3 per cento è stata la percentuale di utili. «E teniamo conto che avevamo ancora il 2 per cento di contributi governativi - continuano alla Fieg - altrimenti saremmo andati in perdita. Con utili come questi non si fanno investimenti. E alla fine ci perdono gli editori, ma anche i giornalisti». Insomma gli editori si dicono pronti a ridisegnare le trattative purché si rivedano le richieste sul direttore e sugli aumenti salariali. Eppure sull'argomento «quattrini» la Fieg non aveva voluto dare un parere.



I poligrafici

«Editoria in crisi? La colpa certo non è nostra»

E invece la parola d'ordine per continuare a trattare è, per i poligrafici, riduzione dell'orario. Strategia per arrivare alla settimana corta o meglio a due giorni di riposo consecutivi. Seguono, aumento del salario (337mila lire al secondo livello) e revisione dei profili professionali. Riduzione d'orario come strategia per mantenere e magari accrescere l'occupazione. Riduzione d'orario per consentire una migliore qualità della vita a lavoratori impegnati, quasi esclusivamente, nelle ore notturne. «È assurdo quanto è successo negli ultimi anni - spiegano alla Fieg - Negli anni ottanta c'è stata da una parte una vertiginosa espansione dell'editoria e dall'altra un calo impressionante dell'occupazione nel nostro settore. Nel '74 c'erano 14mila addetti e 7.000 pensionati. Ora i pensionati sono circa 11mila, tanti quanti i tipografi in attività. E questo per l'uso selvaggio delle tecnologie. Per questo chiediamo che di questo si discuta. Chiediamo che l'uso del computer sia regolamentato».

Ma le spese? Gli stampatori dicono di dover risparmiare perché l'editoria è in crisi. «Non è certo colpa nostra - ribatte il sindacato dei poligrafici - Le maggiori spese sono venute dall'aumento del numero e degli stipendi dei giornalisti, dagli investimenti per i giochini miliardari, dalla nuova politica editoriale inaugurata dalla stampa in questi ultimi anni. Noi siamo diminuiti e siamo, dunque, costati di meno». Cosa succederà? Per ora la chiusura netta degli stampatori non fa sperare nulla di buono ai tipografi che non disarmano. «Anzi - spiegano - per essere maggiormente incisivi e non danneggiare la vicenda organizzativa una giornata di mobilitazione congiunta con i giornalisti».

Gli stampatori

«Firmiamo subito purché non si discuta di orario»

Gli stampatori hanno la penna in mano. Pronti, prontissimi a firmare il contratto dei poligrafici. Pronti, ma... che non si parli di riduzione d'orario. I poligrafici lavorano circa 33 ore a settimana - spiegano - perché oltre alle ferie normali hanno 13 giorni di riposo aggiuntivo che diventano 20 dove si lavora sei giorni a settimana. È improponibile, non ci sono riscontri né a livello industriale, né succede negli altri paesi. Hanno chiesto altri sette giorni per avviare verso la settimana corta. Ma non è possibile. I giornali escono sette giorni su sette, quasi tutti. Su questo non si discute, dunque. Secondo gli stampatori non esiste la possibilità che i tipografi possano lavorare cinque giorni e riposare 48 ore di seguito. Neppure a costo che le ore quotidiane diventino sette, non serve, spiegano, che la tipografia resti attiva per tante ore. La settimana corta, sempre secondo gli stampatori, va bene per gli impiegati amministrativi, ma non potrà essere mutuata ai tipografi.

L'altra questione è l'uso delle tecnologie: «I giornali sono un'impresa come un'altra - spiegano - dunque visto che in questo momento la situazione non è rosea non è possibile che il sindacato chieda di comprimere ulteriormente gli indici di produttività. Insomma, bisogna fare più cose con minori costi. E allora se per esempio i risultati di calcio arrivano via computer pronti per essere messi sul giornale, non c'è più bisogno dell'intervento del tipografo. Su questa come su altre cose bisogna essere un po' elastici. Ci facciamo carico dell'occupazione, ma non possiamo prescindere dal fatto che paghiamo tre milioni di ore di straordinario all'anno. Su orari e tecnologie si sono rotte le trattative. Possibilità di ripresa? Gli stampatori hanno già risposto: se non si parla di orari si può discutere di tutto».

Già 91 istituti di credito hanno in cantiere la vendita di polizze. Molti vantaggi per ora più sperati che reali

Quando la banca strizza l'occhio all'assicurazione

Le pubblicazioni di matrimonio tra banche ed assicurazioni si moltiplicano: già il 35% degli sportelli offre polizze. Ma in breve tempo si arriverà a quota 85%. Nel business si sono già lanciati 91 istituti di credito. Eppure, qualcuno solleva dei dubbi: le banche italiane devono confrontarsi con una grande operazione di ristrutturazione, l'affare polizze rischia di diventare un problema in più.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Come «moda» è giovane, ma ha subito attecchito: dopo aver fatto la prima timida comparsa in banca solo un paio di anni fa, le polizze assicurative vi sono ora già sotto un pieno titolo. Stando ad un'indagine di Sp&A, il 35% degli sportelli bancari offre prodotti vita. Ma è solo l'inizio. In dritta d'arrivo si annuncia infatti una serie di intese che consentirà al 60% degli sportelli bancari di offrire anche polizze assicurative. Nel frattempo verranno coinvolti 91 istituti di credito e 8839 punti di vendita. E non è finita: in breve tempo il mercato sarà in grado di offrire polizze attraverso l'85% degli sportelli bancari. Il matrimonio tra banche ed assicurazioni sembra dunque già consumato prima ancora dell'arrivo del vento liberalizzatore del mercato unico e prima che siano cadute tutte le barriere legislative che sinora hanno impedito commissioni giudicate pericolose in passato. Trenta gruppi assicurativi hanno già stretto accordi con banche. La parte del leone la fanno i maggiori istituti: le prime dieci compagnie coprono il 65% degli sportelli.

La corsa alle intese si è fatta frenetica. Un movimento inarrestabile? Sembra di sì, anche se i risultati della ricerca di Sp&A invitano alla cautela. Intanto perché nonostante la rapida crescita del numero di banche che offrono prodotti assicurativi, la quota di mercato del canale bancario rimane ancora assai contenuta: solo il 2-3% dei nuovi premi passa attraverso gli istituti di credito. Inoltre, spiega Sergio Pugliese, responsabile di Sp&A, «la produttività di sportello è molto bassa. Uno scotto da pagare alla novità di un'iniziativa che per entrare nel pieno della sua efficacia economica richiede lunghi tempi di avviamento? Indubbiamente, anche se - osservano ad Sp&A - il connubio tra banche ed assicurazioni potrebbe rivelarsi assai più complesso del previsto».

La corsa all'assicurazione sta avvenendo in ordine sparso, senza modelli di alleanza preconcetti. Ci sono ad esempio il San Paolo ed il Monte dei Paschi che si sono comperati una compagnia; Cariplo e Bnl

al contrario hanno deciso di farcela in casa; Comit e Credit si muovono su confini di alleanze ed acquisizioni su fronti diversi rendendo ancor più complessa ed incerta l'integrazione tra le due Bin progettata da Nobili; le banche popolari stanno cercando una «scatola» di categoria; l'acquisti di licenze trasformarsi in holding polifunzionali offrendo alle casse i propri servizi anche in campo assicurativo; c'è chi punta soprattutto ad accordi con compagnie estere oppure chi come la Banca delle Comunicazioni è, unica tra tutte, già abilitata a fare direttamente l'assicurazione senza tanti patemi di ordine legale.

Se si guarda alle esperienze europee, spiega Steven Davis, della società di consulenza Dibe, si trovano sostanzialmente quattro schemi di alleanze tra banca ed assicurazione: le partecipazioni incrociate, in voga soprattutto nei paesi nordici; l'acquisto di assicurazioni da parte di banche ma anche viceversa; la creazione di società assicurative ad hoc; accordi per la distribuzione di prodotti. In un solo caso, quello dell'olandese National Nederland e di Nib Postbank, si è arrivati ad una fusione vera e propria tra un istituto bancario e una assicurazione. Le differenze modalità delle intese portano anche a differenti strategie di mercato: da sportelli «dedicati» ai prodotti assicurativi alla banca tuttora che offre una ristretta gamma di prodotti standardizzati, a reti parallele di consulenti bancari più o meno strettamente coordinati con le politiche commerciali del gruppo bancario. Sotto la spinta di un concorrenza sempre più pressante, dell'esigenza di contenere i costi distributivi migliorando la produttività della rete, di allargare il portafoglio prodotti, di far fronte alla contrazione dei depositi, le banche si lanciano decise verso nuove alleanze con le assicurazioni. Ma Sp&A butta acqua sul fuoco di molti entusiasmi: attenzione, le banche italiane devono già riorganizzare tutta la loro struttura per far fronte ad un mercato sempre più competitivo se aggiungiamo anche il problema polizze rischiano di rimanere ingolfate.

Accordo quasi fatto per la casa di Segrate. A Carlo De Benedetti il controllo quotidiano e settimanale e...

Ciarrapico mette le mani su Repubblica-Espresso

Giuseppe Ciarrapico ha già messo un piede a Piazza Indipendenza? Sembra proprio di sì. È questa la clamorosa svolta della vicenda Mondadori maturata in queste ultime ore. Ad una cordata guidata dal re delle acque minerali andrebbe infatti il 39% della società che controllerà Repubblica, Espresso ed i quotidiani locali Fiegil. A De Benedetti, Caracciolo e Scalfari la quota di maggioranza.

ROMA. Accordo quasi fatto per la spartizione della Mondadori. Negli ambienti romani ieri sera veniva data quasi per scontata, come dire «pronta per la firma», l'intesa che assegnava a De Benedetti il controllo di Repubblica, L'Espresso e dei quotidiani locali della Fiegil. Intesa che però riserva una sorpresa clamorosa: l'ingresso, di cui si vociferava da tempo, e più volte smentito (questo è avvenuto anche ieri), del finanziere romano Giuseppe Ciarrapico nel gruppo editoriale Repubblica-Espresso.

L'ipotesi più accreditata, per la nuova società che si andrebbe a costituire, prevede in sequenza: «quadro di comando»: 51% alla Cir di De Benedetti, 10% Caracciolo-Scalfari, 39% ad una «cordata» guidata dal re delle acque minerali di cui

farebbero parte altri imprenditori romani di stretta fede andreetiana quali Franco Caltagirone e Renato Bocchi.

La trattativa sarebbe stata particolarmente lunga e sofferta, e non sarebbero state indifferenti gli interventi e le pressioni dei politici per indurre Berlusconi a cedere, seppur contro voglia, la Repubblica. Nelle discussioni sul nuovo governo, in questi giorni, si sarebbe parlato anche delle famose concessioni televisive che Berlusconi attende con ansia. E si dice che l'accordo contempli sia le reti storiche della Fininvest che le tre nuove del progetto di tv a pagamento. A patto che molli la Repubblica. Condizione che ora Berlusconi avrebbe persino fretta di onorare.

La soluzione della Monda-

dori-story sarebbe maturata negli ultimi giorni in quel di Arcore dove Silvio Berlusconi, in due cene consecutive, ha raccolto attorno ad un tavolo tutti i contendenti. Il vice presidente della Cir Vittorio Ripa di Meana, ieri, ha cercato di minimizzare il tutto affermando che «fino a che non c'è nulla di concreto, gli incontri sono solo esplorativi e quindi è difficile dare un giudizio». In ogni caso l'ipotesi Ciarrapico viene data ormai come certa.

Un altro scenario credibile, questo forse più vicino alle aspirazioni di Ciarrapico, prevede che lo stesso Ciarrapico De Benedetti e la coppia Scalfari-Caracciolo prendano ciascuno un terzo del gruppo Repubblica-Espresso-quotidiani locali. Alla Fininvest e alleati resterebbe la Mondadori «classica» più, forse, un conguaglio in denaro.

Tutto sistemato? Forse? Ieri, infatti, commentando «a caldo» la nuova imboscata giudiziaria della Cir che ha ottenuto lo altissimo del consiglio d'amministrazione della Mondadori ha affermato che «la trattativa era ormai giunta ad uno stadio avanzato». Amareggiato perché «iniziative come queste non la facilitano».

Mondadori-story

Nuovo sgambetto Cir a Silvio Berlusconi

DARIO VENEGONI

MILANO. Lo champagne messo in fresco per festeggiare il ritorno a Segrate del fronte berlusconiano per il momento può attendere. Il giudice Quattrone della ottava sezione civile del Tribunale di Milano, accogliendo le tesi dei legali della Cir, ha infatti ordinato al legale rappresentante della finanziaria Arnel di andare all'assemblea della Mondadori convocata oggi in prima convocazione e venerdì in seconda, di proporre e di votare un rinvio dell'assemblea stessa «per un periodo di tempo non inferiore a 30 giorni».

Per Silvio Berlusconi e i suoi alleati è stata una autentica doccia scozzese, arrivata improvvisamente meno di 24 ore prima del grande momento della rinuncia. Al termine dell'assemblea di oggi, infatti, Leonardo

Mondadori sarebbe stato eletto presidente della società e Franco Tatò amministratore delegato. Tatò, manager di provenienza Olivetti (era fino alla fine dell'anno scorso uno degli uomini di punta del gruppo di Ivrea) dovrà invece restare per qualche settimana nel limbo del suo ufficio alla Fininvest, in attesa di tempi migliori.

È una vera svolta o un incidente di percorso? Nell'interpretazione dei fatti, ovviamente, le due fronti divergono clamorosamente. Di certo si tratta di un punto segnato dai legali della Cir in una partita nel corso della quale i due fronti hanno vissuto infiniti alti e bassi. E a dimostrare che si tratta di un punto importante basterebbe la trasparente irritazione dei legali del fronte perdente, uno

dei quali, l'avv. Antonio Aiello, è giunto a paragonare la Cir di De Benedetti a «Saddam che ha bruciato i pozzi del Kuwait non potendosi tenere, solo per aver ottenuto di impedire che oggi l'assemblea della Mondadori nominasse un nuovo Consiglio di amministrazione in luogo di quello del quale è stata provocata la decadenza».

L'avv. Vittorio Dotti, legale di Berlusconi, per parte sua ha ricordato che le ordinanze della magistratura si distinguono in «valide, invalide e inesistenti», adombrando la possibilità che la Fininvest e i suoi alleati decidano di proseguire, non tenendo conto degli ordini dell'ottava sezione del tribunale: «un gruppo di giuristi sta lavorando per valutare la cosa, e potremmo anche decidere di correre questo rischio», ha detto. Nel frattempo, sembra certo che l'Arnel non si presenterà stamane a Segrate, provocando lo slittamento dell'assemblea alla seconda convocazione, in modo da guadagnare un paio di giorni per studiare una contromossa.

Il presidente dell'Arnel Luca Formenton ha criticato invece lo stile della parte avversa: la quale ha avanzato il ricorso

d'urgenza mentre in un'altra aula del tribunale i suoi legali si accordavano con quelli del fronte berlusconiano sul numero che ciascuno dei due gruppi avrebbe avuto nel consiglio di amministrazione dell'assemblea poi rinviata era chiamato a eleggere (10 per Fininvest e alleati, per la cronaca, e 5 per la Cir, così come prevede il nuovo statuto della società che ipotizza una rappresentanza proporzionale alle azioni possedute).

La partita vera però si gioca in altre sedi. Luca Formenton, incontrando i giornalisti, ha confermato che «la trattativa tra le parti era ormai giunta a uno stadio molto avanzato. Certo iniziative come questa non le facilitano». Cosa intende dire, gli è stato chiesto: forse che adesso dubitate della credibilità degli interlocutori? «Certamente», ha risposto seccato Formenton, e altro non ha voluto aggiungere.

La stessa Cir, che ancora nel primo pomeriggio si ostinava a negare qualsiasi contatto con gli avversari («Non ci vediamo più dalla fine di febbraio», ha giurato Ripa di Meana, che della Cir è vicepresidente), in serata ha omesso una nota che non smentisce l'esistenza di una trattativa.

Trattative sul debito

Intesa tra Brasile e banche

La Bulgaria chiede tempo

ROMA. Dopo 6 mesi di negoziato, il Brasile ha raggiunto l'accordo con le banche private straniere creditrici sul pagamento degli 8 miliardi di dollari di interessi arretrati accumulati dal luglio 1989, quando cominciò la moratoria. Gli interessi sono relativi ad un debito principale di 52 milioni di dollari con oltre 300 istituzioni finanziarie private di vari paesi. La rinegoziazione di questo debito principale ancora non è cominciata, ma il governo brasiliano ha annunciato che intende risolvere la questione in breve tempo.

Secondo l'accordo raggiunto il Brasile pagherà entro questo anno il 25% degli interessi accumulati, versando 900 milioni di dollari immediatamente e rateizzando il resto in 8 tranches. Il rimanente 75% sarà convertito in buoni con interessi delimitati e scadenza a 10 anni, che saranno consegnati alle banche nel momento in cui si arriverà ad un accordo sul debito principale. Questi buoni cominceranno ad essere riscattati dopo 3 anni e in misura crescente man mano che si avvicinerà la scadenza. Il Brasile aveva chiuso il 1990 con un debito estero complessi-

sivo di 122,2 miliardi di dollari fra principale e interessi: dovuti alle banche private, al Club di Parigi, al Fondo monetario internazionale, alla Banca mondiale e ad altri creditori minori. In seguito all'accordo appena raggiunto i titoli del debito estero brasiliano sul mercato libero sono saliti di 4 punti, passando dal 28 al 32% del valore nominale. Nell'agosto dell'anno scorso erano negoziati a solo 18 centesimi del valore nominale.

Dal canto suo la Bulgaria ieri a Londra ha ufficialmente chiesto di rimandare i pagamenti dei debiti dovuti ai creditori occidentali. L'ex-stato comunista, che deve restituire 11 miliardi di dollari, aveva bloccato i rimborsi a marzo e chiederà ora di iniziare a settembre un negoziato sulla riprogrammazione in quanto il governo avrà allora idee più chiare sulla congiuntura economica.

Un funzionario bancario ha detto che la Bulgaria potrebbe cominciare a ripagare il debito a novembre, ma in precedenza il ministro delle finanze, Ivan Kostov, aveva dichiarato che il suo paese non potrà restituire soldi prima della fine del '92 o l'inizio del '93.

Scoperto un enorme buco nero nella Via Lattea?

Scrutando la Via Lattea, tre astronomi statunitensi si sono imbattuti in un corpo che suscita stupore e sconcerto: le prime ipotesi sono che si tratti del più grande buco nero individuato finora o di un fenomeno nuovo e completamente inspiegabile. Come rileva uno degli autori della straordinaria scoperta, Joss Bland-Hawthorn, dell'università Rice, «la massa enorme e la sua straordinaria concentrazione e oscurità sono stupefacenti e lo rendono dissimile da qualsiasi altro scoperto in precedenza». La massa del corpo è approssimativamente uguale a quella di tutte le stelle della Via Lattea, ma è compressa in uno spazio 10 mila volte inferiore. Alla scoperta segnalata nel numero di aprile dell'*Astrophysical Journal* hanno partecipato gli astronomi Andrew Wilson dell'università del Maryland e Brent Tully dell'università delle Hawaii. I tre studiosi stavano osservando una galassia isolata, la NGC 6240 che aveva attratto la loro attenzione a causa di una elevata emissione di raggi infrarossi, quando il suo interno ha individuato il misterioso corpo in questione.

Mangiano troppo e male i tedeschi «ricchi»

Le abitudini alimentari dei tedeschi, nonostante tutte le raccomandazioni degli esperti, non cambiano. Essi mangiano ancora troppo e si nutrono di troppi grassi e cibi supercalorici. Questi i risultati della prima ricerca del ministero dell'alimentazione sul consumo alimentare nazionale svolta nei paesi occidentali. I dati che risultano da un'indagine effettuata su 24.632 cittadini tedeschi-occidentali che si sono sottoposti per sette giorni ad un controllo della loro alimentazione, indicano innanzitutto che il 47 per cento delle donne e il 39 per cento degli uomini non si sovrappeso. C'è poi il fenomeno opposto di coloro che vogliono dimagrire - soprattutto le donne tra i 15 e i 35 anni - e che ricorrono ad una alimentazione sbagliata. Il dato accertato anche che i giovani preferiscono i cibi e le bevande dolci, mentre i bambini sino a dodici anni sono «eccessivamente golosi» e consumano in media 30 grammi di cioccolata al giorno.

Rientra oggi in California lo Shuttle Atlantis

Un tentativo senza precedenti di stabilire un contatto radio diretto con i colleghi della stazione orbitale sovietica «Mir» è stato tentato al centro dell'ultima giornata di volo dei cinque astronauti americani della navetta «Atlantis», reduci da un drammatico salvataggio nello spazio di un costoso satellite scientifico la cui antenna non voleva aprirsi. Lo Shuttle della Nasa ha anche sperimentato con successo i vari sistemi di rientro in previsione dell'atterraggio, fissato presso la base aerea di Edwards, in California, per le 16,35 italiane di oggi a conclusione della prima delle sei missioni orbitali programmate dall'ente spaziale americano per il 1991.

Usa: inventata una trappola «amorosa» per i tati

Una trappola amorosa basata sul profumo di femmina è stata messa a punto dagli scienziati dell'università di Oxford per sterminare i tati. Due ricercatori, Peter White e Martin Birch, hanno scoperto la composizione chimica del liquido emesso dalla femmina per attirare il maschio e sono riusciti a produrlo in laboratorio. Il nuovo metodo - ha dichiarato il dottor White - è superiore agli insetticidi tradizionali perché consente di combattere i tati senza provocare danni all'ambiente. «Sarebbe particolarmente indicato - ha proseguito - per snidare i tati dai mobili antichi e dalle cornici dei quadri nei musei». Il nome scientifico del profumo amoroso dei tati è stegobionone. L'odore è impercettibile per gli esseri umani ma per attirare un tate ne basta una minima quantità. 100 grammi sono sufficienti per 100 mila trappole. Gli inventori sperano di cominciare la sperimentazione in inghilterra entro la primavera, che è il periodo di attività dei tati. Altrimenti l'operazione si sposterà nella Nuova Zelanda e sarà rinviata all'autunno.

Si chiama Aerogel il nuovo materiale superleggero e resistentissimo

Scoperto in America un nuovo materiale leggerissimo, ma resistente come l'acciaio, servirà a catturare la polvere dello spazio, a isolare termicamente le abitazioni, a produrre guarnizioni all'avanguardia per auto e come termoregolatore per i frigoriferi casalinghi. Si chiama aerogel, è stato realizzato dagli studiosi Lawrence Hrubesh, Thomas Tilton e Ian Thomas del Lawrence Livermore Laboratory ed è il materiale solido più leggero mai costruito non supera i tre milligrammi per centimetro cubo, contro gli 1,2 mg dell'aria a livello del mare. E, per il suo aspetto uguale ad una piccola nuvola azzurra, aerogel sta conquistando anche il mondo dell'arte. Cinquanta artisti statunitensi, infatti, sono già all'opera per produrre sculture fatte con questa avveniristica «piuma». Pur essendo leggerissimo, l'aerogel è resistente al punto da sostenere quasi duemila volte il suo peso e quando urta contro una superficie di metallo, rimbalza facendolo vibrare come se fosse colpito da una barra di ferro. Il nuovo materiale è composto quasi totalmente da aria (99,8 per cento), mentre il restante 0,2 per cento è costituito da una gelatina solida formata da carbonio, boro, tungsteno e titanio.

MIRCA CORUZZI

«Scultura per la città»

È questo il tema del Concorso Internazionale della Ceramica di Guido Tadini (Parma) trentunesima edizione. La prestigiosa manifestazione culturale ed artistica, divenuta un appuntamento di primo ordine a livello mondiale nel settore specifico della ceramica, vede protagonisti tutti i temi assegnati agli artisti, artigiani, istituti di vari Paesi. Alle ultime edizioni sono stati oltre 500 i partecipanti provenienti da 30 nazioni di vari continenti. Il Concorso di Guido Tadini e la «Ceramica Tadini», in collaborazione con la Regione dell'Umbria, la Provincia di Perugia, l'Assessorato Provinciale di Cultura, organizzatori della manifestazione, hanno lanciato il nuovo tema del concorso, nella consapevolezza che la ceramica può costituire un elemento importante anche per l'arredo urbano urbano. Il tema - specificano gli organizzatori - è volto alla ricerca di oggetti scultorei tridimensionali e bidimensionali, che tengano conto dei valori ambientali e storico-culturali, in modo di integrarsi armoniosamente nel contesto urbano. Le opere, di altezza non superiore ai 150 cm, per le soluzioni tridimensionali e di 10x10x10 per quelle bidimensionali, dovranno essere realizzate con materiali ceramici resistenti agli agenti atmosferici (esclusi refrattari, smaltificati, gres, ecc.). Il bando del concorso sarà pronto entro la fine di aprile; le adesioni si riceveranno sino al 31 maggio e le opere dovranno pervenire alla direzione del concorso (via Roberto Calvi, 39 - 06023 Guido Tadini (PG) - Telefono e fax 0753 912172) entro il 31 luglio, con spese a carico dell'organizzatore. Una giuria internazionale selezionerà le opere ed assegnerà il montepremi di oltre 20 milioni di lire; le opere saranno esposte al centro urbano del palazzo del Centro Promozionale della Ceramica Umbra, in via Rinaldi, 109, dal 24 agosto al 30 settembre 1991.

Primo incidente mortale in Francia dopo 60 mila aborti riusciti. Una giovane donna è deceduta per arresto cardiocircolatorio. Il pericolo è il fumo

Ru, colpevole o assolta?

Una giovane donna è morta all'ospedale di Lens, nel nord della Francia, dopo aver ingerito la pillola abortiva RU 486 accompagnata da un'iniezione di Nalador, una prostaglandina atta a stimolare le contrazioni uterine. È il primo incidente mortale dopo 60 mila aborti andati a buon fine attraverso l'uso della pillola abortiva. Il ministero della Sanità potrebbe decidere di allungare la lista delle controindicazioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI Aveva trentun anni ed era alla tredicesima gravidanza. I medici l'hanno definita «gran fumatrice». Al primo di questo mese si è presentata all'ospedale di Lens per abortire per via orale sotto stretto controllo medico, come la legge francese prescrive. Ha inghiottito l'ormone RU 486, accompagnata da un'iniezione di Nalador, al fine di stimolare le contrazioni uterine. Quasi immediatamente la donna è stata fatale. La donna è morta per arresto cardiocircolatorio. Nei mesi scorsi si erano prodotti altri due incidenti cardiocircolari, sempre in seguito all'assunzione contemporanea dei due

prodotti, senza però conseguenze letali. Ne erano rimaste vittime una donna di 35 e una di 36 anni, anch'esse gran fumatrici. Sono gli unici incidenti che hanno marcatamente la RU 486, e le autorità li hanno definiti «eccezionali». Anche in Germania si è dovuto registrare il decesso di una donna di 37enne. In tutti questi casi il dato comune è il tabagismo. Ragion per cui il ministero della Sanità ha ritenuto utile riunire oggi un comitato di esperti che con ogni probabilità allungherà la lista delle controindicazioni, restringendo così il campo d'applicazione dell'a-

aborto terapeutico. Potrà essere definitivamente stabilita l'incompatibilità tra tabacco e prostaglandina. Già l'anno scorso del resto, le autorità sanitarie avevano specificamente menzionato il rischio legato ad un forte consumo di tabacco, per la sua tendenza a favorire gli incidenti cardiocircolari. E gli esperti stanno già valutando l'associazione tra la

pillola RU 486 e una prostaglandina da assorbire per via orale che dovrebbe ridurre i dolori da contrazioni uterine e quindi i rischi di complicazioni cardiovascolari. Almeno così dicono i risultati di un test condotto su cento donne che vi si sono volontariamente prestati. A condurre le ricerche è stato il professor Etienne Baulieu, il padre della pillola abortiva. I primi esiti inducono all'ottimi-

simo, sebbene il numero ridotto delle «cavie» non consenta di trarre conclusioni definitive. La sperimentazione, che è già stata presentata all'Accademia delle Scienze, in ogni caso continua. Quanto al Nalador assorbito attraverso l'iniezione, si è registrato che provoca (è accaduto in due casi) delle lesioni a livello delle arterie conse-

guenti agli spasmi coronarici. Vittime privilegiate, appunto le gran fumatrici, le ipertese e le malate di cuore in generale. Il Nalador ha la funzione di aumentare le contrazioni dell'utero, favorendo così gli effetti della RU 486. Senza l'iniezione di prostaglandina l'efficacia dell'aborto risulta garantita in non più dell'80 per cento dei casi. Va tenuto conto che l'e-

sperienza dell'aborto «per via orale» può variare finora un bilancio complessivamente positivo. Quelli citati sono gli unici casi negativi su sessantamila interventi effettuati. La donna deceduta nei giorni scorsi si presenta a prima vista, come un caso limite: tredici gravidanze tabagiste ai massimi livelli. E tuttavia probabile che non tutte le condizioni di sovrappeso e analisi medica siano state effettuate. Non si può dire per questo che l'aborto terapeutico venga messo in discussione. Il dibattito sia a livello etico che a livello scientifico, era stato approfondito e aveva coinvolto tutte le istanze statali e industriali. Il quadro di applicazione appare piuttosto rigoroso: assistenza sociale e medica prima e dopo l'intervento; impossibilità di esecuzione al di fuori delle strutture sanitarie autorizzate. La strada della prostaglandina presa per via orale sembra la prima correzione importante che si profila all'orizzonte, assieme alla messa all'indice del tabagismo qualora venga associato all'assunzione della sostanza.

Disegno di Mitra Divshali

Ma da Parigi arriva ora la pillola leggera

ROMEO BASSOLI

La domanda che in queste ore gli specialisti si fanno è l'incidente francese bloccherà l'autorizzazione all'uso della Ru 486 in Inghilterra? A Londra, di fatti, circola da tempo la voce che il governo stia per emanare un decreto che autorizza l'uso della pillola abortiva. Il via all'uso controllato di questo farmaco dovrebbe essere dato entro la fine dell'estate. Ma la morte della donna francese potrebbe riaprire un dibattito che è stato a tratti anche molto aspro.

La storia della Ru 486 non è una storia facile, anzi. Finora la Roussel Uclaf, la ditta francese che l'ha prodotta, ha cercato di non spingere molto il prodotto perché teme di trovare troppe resistenze di carattere religioso e ideologico. Del resto, basta vedere che cosa è accaduto solo l'altro giorno, al concistoro straordinario dei cardinali, quando il cardinale Ratzinger ha tuonato contro la RU 486 accomunandola agli aborti e alla contraccezione nel fronte del male, anzi della morte (a cui ovviamente il prete bavarese contrappone la difesa della vita insita quasi esclusivamente ai suoi

inizi e al suo concludersi. Le età dei soldati sono dimenticate). In Italia la pillola è sperimentata a Milano per conto dell'Organizzazione mondiale della sanità, dal gruppo che fa capo al professor Giuseppe Crosignani, della clinica Mangiagalli. I primi risultati sono positivi e la sperimentazione sta continuando avendo, tra i suoi obiettivi la riduzione del dosaggio di prostaglandina, la sostanza che può provocare qualche preoccupante effetto collaterale. Ma oltre alla sperimentazione in Italia non c'è molto altro. Il sottosegretario alla sanità Elena Marinucci chiede da tempo che la Roussel Uclaf presenti la domanda per lanciare il farmaco sul mercato italiano, ma la ditta francese non ha nessuna intenzione di sfidare il Vaticano prima che il mercato internazionale si consolidi.

E per il momento la promessa più grande viene dall'estremo oriente. La Cina infatti ha autorizzato l'uso della pillola mettendo così a disposizione i numeri per una sperimentazione veramente massiccia di questo farmaco, anche se per ora la Roussel Uclaf non distribuisce la pillola al di fuori del Continente. In Francia la RU 486 ha iniziato ad essere utilizzata in modo controllato dal 1988. Da allora circa 60 mila donne hanno sperimentato la pillola con risultati positivi (cioè un'interruzione delle gravidanze) nel 95% dei casi.

Intanto, proprio l'altro ieri, l'inventore della pillola abortiva, il professore Etienne Baulieu, ha presentato il risultato di una ricerca condotta su cento donne all'ospedale Broussais nei pressi di Parigi. Scopo della ricerca è stato quello di sostituire la prostaglandina iniettabile

(proprio quella che ha provocato il collasso nella trentunenne di Calais) con una assunzione per via orale, il Misoprostol, sempre in associazione con la RU 486, naturalmente. Su cento pazienti, 95 hanno ottenuto un'espulsione completa. Dei cinque insuccessi, quattro hanno avuto un'interruzione della gravidanza senza espulsione, il quinto semplicemente non si è avuta nessuna interruzione della gravidanza. In tutti e cinque i casi si è proceduto ad un'aspirazione. Il successo nell'uso della prostaglandina per via orale permette di essere ottimisti, anche perché i dolori all'utero sono risultati, in questo ca-

so, inferiori a quelli che hanno colpito le donne a cui la prostaglandina è stata iniettata. Certo, questo problema rappresenta un ostacolo notevole per l'utilizzo della pillola abortiva nei Paesi in via di sviluppo che sono, invece, proprio quelli più interessati da questo farmaco. Dove, invece, la RU 486 trova ostacoli di carattere esclusivamente politico ed ideologico sono gli Stati Uniti. Bush ha mantenuto infatti il «no» secco già espresso da Reagan. In quel Paese i gruppi antilaboristi sono arrivati a descrivere la RU 486 come «un pesticida antiumano che potrebbe essere usato in una guerra chimica».

more che una diffusione in zone del pianeta prive di tutti i requisiti fondamentali. Certo, questo problema rappresenta un ostacolo notevole per l'utilizzo della pillola abortiva nei Paesi in via di sviluppo che sono, invece, proprio quelli più interessati da questo farmaco. Dove, invece, la RU 486 trova ostacoli di carattere esclusivamente politico ed ideologico sono gli Stati Uniti. Bush ha mantenuto infatti il «no» secco già espresso da Reagan. In quel Paese i gruppi antilaboristi sono arrivati a descrivere la RU 486 come «un pesticida antiumano che potrebbe essere usato in una guerra chimica».

contro donne e bambini» e come «una droga mortale che vuole uccidere i bambini non nati». Dall'altra parte, i gruppi favorevoli all'aborto hanno rilanciato la RU 486 come «proprietà morale delle donne».

Ora resta da vedere se il nuovo studio condotto da Baulieu, rivelando la possibilità di utilizzare questo farmaco senza rischi legati all'iniezione di prostaglandina, aprirà un varco nella burocrazia americana o se, invece, il veto politico di Reagan prima e di Bush poi resterà il più forte.

Rumane un ultimo elemento nello scenario della RU 486: quello dell'Est europeo. In quei Paesi, per ora, deve ancora arrivare la pillola «normale», assieme ad altri contraccettivi come la spirale (quelle attuali hanno larghi margini di insuccesso). Ma non è escluso che nel clima di grande mutamento politico e sociale con la probabile esclusione della cattolicesima Polonia, il sistema sanitario dei Paesi ex comunisti possa prendere in considerazione la sperimentazione di un farmaco che permette di alleggerire le strutture per l'aborto.

Un luogo dove guardare le farfalle fare l'amore

Una giornata trascorsa nell'Oasi di Orbetello: il venticinquesimo compleanno del Wwf italiano «festeggiato» spiando fenicotteri. Una scuola per giovani naturalisti.

MIRELLA DELFINI

L'airone cenerino ha pescato chissà quanti pesci mangiando a stinappelle (ma sempre con eleganza) e ora si rassetta le piume con il dito centrale fatto a pettine, mentre i visitatori lo guardano emozionati dagli spioncini del gabbietto di canne. «Sss, sss, non parlate a voce alta, disturberete gli uccelli». Oltre agli aironi ci sono le anatre, i fenicotteri, i combattenti e le volpocche, e che dalle abitudini un po' strane perché nidificano come le volpi. Gigi, il guardiano raccomandato silenzio e discrezione mentre organizza i turni degli adulti e dei ragazzi al lungo canocchiale col trepede, che porta a spalla lun-

go i percorsi dell'Oasi di Orbetello. È un gran giorno il 25° anniversario della fondazione del Wwf Italia, avvenuta qui all'Argentario il 7 aprile del 1966.

Dalla fessura si possono spiare i fenicotteri rosa, radunati su una delle tante lingue di sabbia che interpongono contro il brulio della laguna. Si beccano l'uno con l'altro, litigiosi come i bambini dell'asilo. «Ma non sono rosa, sono bianchi», grida una vocetta infantile, e ti viene subito in mente la favola del re nudo al quale nessuno se non un ragazzetto, osò dire che non aveva niente addosso. Allora Gigi spiega che i fenicotteri sono ancora

troppo giovani ne indica uno al quale si stanno già attingendo di rosa le piume del sedere, e assicura che basterebbe vederli volare per scoprire che le ali hanno incominciato a colorirsi. Il rosa viene soprattutto dai gamberi che mangiano, mentre ai fenicotteri dall'allevamento si mette nella pappa il carotene, quello che usiamo noi per abbronzarci. Altrimenti si sbiadiscono.

I bambini ascoltano a bocca aperta, e li affascina anche la storia di certe farfalle bellissime, le Zerinthe, che depongono le uova sulla pagina inferiore di una pianta, l'Aristolochia. E forse la farfalla che vola lassù in alto, così gialla da confondersi con una cavolaia (ma chissà, se fosse più vicina potremmo accorgerci che ha bordi neri e macchie rosse). È davvero una di loro una delle prime. Allora tutti voltano qualche foglia per guardare se ci sono le uova attaccate, ma Gigi dice che è inutile. Le farfalle hanno incominciato a fare l'amore solo oggi, le ha viste lui. «Proprio oggi», per l'anniversario del Wwf?», domanda un ragazzo.

«Questo non te lo posso garantire. Certo è che ieri non lo facevano, le osservo tutti i giorni».

Gigi ci passa sempre, per questi sentieri, conosce tutti gli abitanti, sa di un pipistrello ferito che ha vissuto per parecchio tempo nel cavo di una quercia da sughero - la sughera, come dicono in Toscana - e sa degli usignuoli di fiume che abitano sull'olmo, più o meno a un centinaio di metri di distanza l'uno dall'altro, e ogni tanto fischiano un intonello breve, di una decina di note, che non cambia mai. Si affligge per gli olmi più anziani, malati a causa degli scolitidi, piccoli insetti che si insinuano sotto la corteccia e scavano sul tronco fasci di gallina a graffio, mortali per l'albero che rimane con tante ferite aperte, esposte alle infezioni. Ce n'è uno però, l'olmo siberiano, che è immune dalla malattia, e chissà che poco a poco anche gli altri non imparino a difendersi come sa fare l'albero straniero, dice Gigi guardandoli controllare, mentre loro fiduciosi aprono le gemme in un abbozzo di fogliolina verde-oro.

Gigi possiede anche un nome, Calchetti, ma è come se non l'avesse. È un personaggio famoso, un sapiente, conosce un mucchio di storie segrete e le racconta con una vivacità e un umorismo da incantare, e infatti lo hanno chiamato spesso in tv e oramai mezza Italia lo conosce. Qui al più è «Gigaccio» perché sa fare anche il duro e se qualcuno sgarrisce o si permette di essere prepotente, trova subito il fatto suo. È successo una volta con un professore universitario tedesco, che voleva entrare a tutti i costi nell'Oasi anche se era giorno di chiusura, e magari Gigi l'eccezione l'avrebbe fatta, ma quello si era messo a urtare come un maito e aveva preso a pugnare il panda. Non un panda vero, si capisce, che dalle nostre parti non esiste quello dipinto sulla targa di legno all'ingresso sopra la scritta Wwf, di cui oramai è il rappresentante in tutto il mondo. Gigi allora si indignò e fece filare l'aggressore, con tutti i suoi titoli e la sua tracotanza. Un'altra volta uno svizzero voleva tagliare per forza un pezzo di sughera con un coltellaccio, e Gigi

glielo ha impedito. Non perché l'albero ne potesse soffrire, ma perché non si fa, è da maleducati, è come andare in un museo e prendersi un pezzo di quadro, come sfregiare un'opera d'arte. Camminando per l'Oasi ci tomano in mente tutti i momenti più straordinari. Qui ha nidificato, quattro o cinque anni fa, il primo gheppio italiano in un nido artificiale che ci aveva regalato la Lupa. Lì ho piantato due ghiande, e i quercioni stanno nascendo. Sono minuscoli, con due manine verdi già spalancate che lui ci mostra con cautela e orgoglio in un nido tra i rovi, infrattate come animalini che abbiano paura della gente. Poi racconta del Cavaliere d'Italia, gli uccelli simbolo dell'Oasi, che oramai si fanno sempre più rari. Qualcuno ogni tanto nasce qui, ed è molto divertente vedere come obbediscono alla mamma, e come invece se ne infischino dei richiami appena superano una certa età (quindici giorni), e lei allora si arrabbia e gli vola sopra strillando e gli tira certe sberle con l'ala mentre sguazza nel acqua.

Ora per i Cavalieri l'Oasi è diventata soprattutto una stazione di posta. Infatti quando sono di passa i Wwf fa mettere su tutte le strade dei dintorni grossi cartelli con la scritta siamo i Cavalieri d'Italia, veniamo da molto lontano, per favore non disturbate la nostra sosta. Le specie protette non dovrebbero correre pericoli in un paese civile, ma chi ha detto che il nostro lo sia? La gente spara, tanto per fare il tiro a segno, a qualunque cosa che voli. Su questa laguna Gigi ha visto trascorrere tanti e tanti uccelli, mentre con gli anni l'Oasi del Wwf si moltiplicava. Oggi le aree protette sono 42, con 18 mila ettari di terra e più. Vi abitano anatre e piante che vengono rispettate e difese. L'acqua è pulita anche se i fiumi che arrivano di lontano portano molti venatori. Decine e decine di giovani naturalisti si sono formati qui, e ogni anno 200 mila persone vengono in visita. Quando si frequenta un Oasi si finisce per vergognarsi di essere cacciatori e si impara a sentirsi tutti legati a un altro da un filo invisibile di solidarietà.



Un disegno preparatorio del Pontorno

Inquietante taccuino del Pontorno

Il fastidio di essere artista

GIULIO CARLO ARGAN

Non fanno diario né ricordanza le spoglie, insignificanti notizie che giornalmente annotò il Pontorno ormai vicino a morire, tra 1954 e '56. Non hanno pregio letterario benché a scriverle non fosse un illetterato, e non dicono nulla del suo pensiero dell'arte, sono solo il sintomo d'uno stato d'animo inquieto e turbato, come di chi s'aggrappa alla terra per scampare alla vertigine dell'altitudine. Ma non si sfugge al loro fascino, s'avverte che sono un enigma entro l'enigma più profondo della sua pittura, limpida come un cristallo, ma d'una strabiliante assurdità logica. Nella dotta Firenze di Cosimo I fu artista stimato e ricercato, fu lui stesso a volere e proteggere la solitudine di cui parlò. Fu un malinconico e un fissato, ma non il folle che ingenerosamente descrisse il Vasari solo perché lo appassionarono le lezioni del Dürer, e parve nato di lesa fiorentinità. Al Vasari piaceva far la mosca cocchiara e con quella biografia volle ammonire il Pontorno aveva cominciato benissimo, Michelangelo l'aveva lodato che non aveva errato e pagava l'errore con quella vita da poveraccio (ma anche il divino Michelangelo, a Roma, viveva pressappoco così). Cercò di ravvedersi, dedicò gli ultimi dieci anni di vita all'impresa temeraria degli affreschi nel coro di San Lorenzo. Certo non voleva gareggiare con Michelangelo, che in quella chiesa disegnata dal Brunelleschi aveva costruito, con la cappella medicea, il capolavoro della sua fiorentinità, ma il confronto era inevitabile anche perché era già polemica circa i nudi del Giudizio e, clonandosi, Paolo III l'aveva caricato della responsabilità immane di dar forma definitiva in termini di dottrina a quella basilica di San Pietro che era un nodo arroventato nella disputa coi luterani. Ha spiegato Romeo de Maio che, con quegli affreschi in San Lorenzo, il Pontorno si era obbligato a prendere posizione, col rischio che poi passasse per ufficiale di Cosimo Morti prima di finire, in termini più pacatamente il Bronzino, nel Settecento furono stupidiamente distrutti. Di essi sappiamo quello che dicono gli schizzi sopravvissuti e le note del taccuino: come il mucchietto di cenere d'un corpo cremato. Ma una cosa è sicura, il taccuino testimonia la vita che fece l'artista per fare quell'arte. Lo pubblicarono il Ciampi, biografo moderno del Pontorno, e poi Emilio Cecchi per amore del vernacolo fiorentino, assai meglio l'ha ripubblicato adesso la casa editrice Costa e Nolan in una collana di testi sapientemente diretta da Edoardo Sanguineti, di cui fu la felice idea di farlo presentare da un pittore valente come Enrico Bai, e non per il suo gusto del grottesco, ma perché tutta l'opera di quell'artista è percorsa dalla tensione tra immagine clamorosamente patente e parola ostinatamente tacita. Nella sua prospettiva quelle pagine spente rubicano come lizzoni. Ha curato egregiamente il testo Salvatore S. Nigro con un'acribia filologica che assottiglia la solida erudizione in finezza ermenutica. Ecco quel che c'è in quel

taccuino si menziona senza commento il lavoro della giornata, si deplorano senza lamenti i quotidiani malanni, si elencano senza disgusto né piacere le vivande inghiottite. Non c'è un'idea, soltanto la decisione fisica d'un devastante sforzo mentale. Ma l'orizzonte è più largo, grande manierista, il Pontorno sentiva che, tramontato il sole del Rinascimento, all'arte non s'accoppiava più il gusto del vivere e del sapere. Non più la concezione del mondo contava, ma il destino dell'umanità sospesa tra caduta e salvezza. Lo disse lo stesso Pontorno in una bella lettera a Benedetto Varchi del 1547: l'arte «era più tosto fastidio di mente che aumento di vita». Non è sfuggito al Nigro che c'era un aspetto religioso della questione. Il Pontorno frequentava il Varchi e il Borghini e «si dà il caso che entrambi quei dottissimi fossero in odore di spiritualismo», e insomma inoltrassero (né poteva sorprendere nella Firenze minore del Savonarola) verso alcune tesi della riforma. Anche Michelangelo, a Roma, fu in rapporto col circolo della riforma cattolica. Era coerente alle premesse neoplatoniche il pensiero che il giudizio finale fosse resurrezione della carne, di qui nel Giudizio di Michelangelo quella pesantezza corporea che fu scambiata per sensualità illecita. Nigro cita la furente invettiva di Francesco Bocchi contro gli affreschi di San Lorenzo appena scoperti troppi nudi e vistosi e squalati, esagitati e aggrovigliati, anche nei colori innaturalmente eccitati.

Non competere voleva il Pontorno, ma interpretare Michelangelo rivendicandone la fiorentinità: all'inchiesta del Varchi rispose che preferiva la pittura alla scultura, ed era ovvio per un pittore, ma anche perché non dimenticava il fascino di Leonardo e il tentativo giovanile di ridurre l'antitesi concettuale tra i due grandi fiorentini senza indugiare all'eclittico. L'arte era «superare la natura in volere dare spirito a una figura», anche per Michelangelo trascendeva l'ideale era accrescere d'una figura la dimensione, le forme corporee la ginnastica dei gesti, lo splendore freddo dei colori. La spiritualità non mortificava, esaltava e trasfigurava la corporeità.

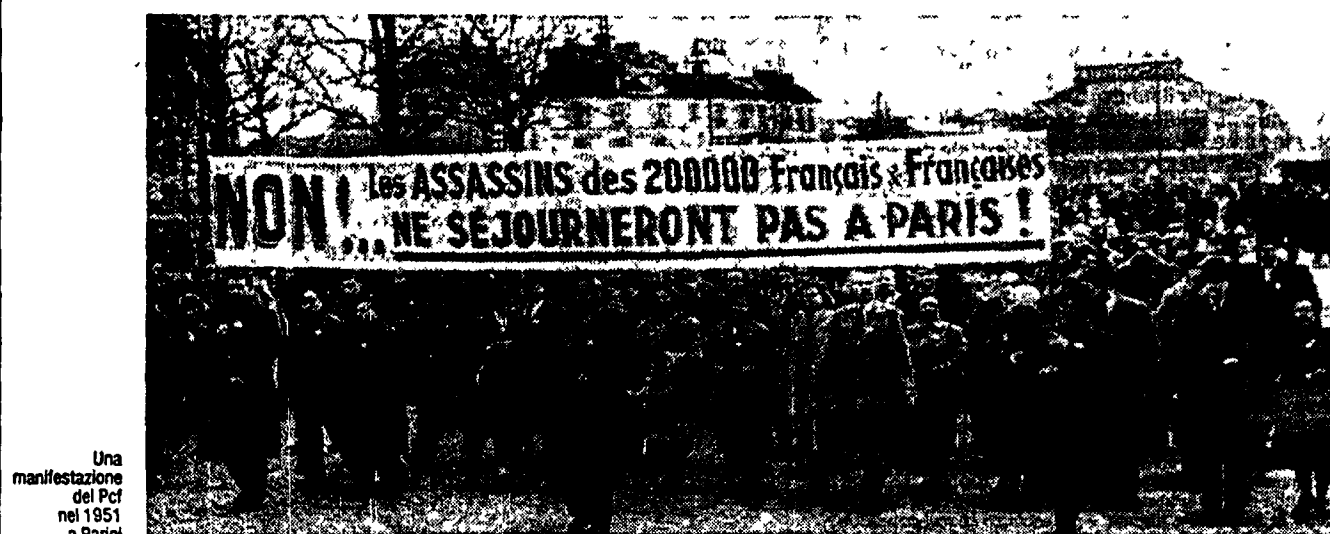
Fu prete, per il Pontorno, in tutta la sua opera, compresa la scomera nell'oltralpe di Dürer, sublimare la corporeità usando la comente deformante del disegno, facendo del nudo un'immagine innaturale e delle vesti colorate altrettanti corpi rifigurati. Questo estremismo manierista non piacque a Vasari, che copriva con l'equanimità dello storico il proprio limite d'artista accorto politico, seguì a legittimità del divino e infallibile Michelangelo ogni stravaganza, ma non ci provassero gli altri. Per il Pontorno, come per il Bramante e il Buonaiuti, Michelangelo fu ben più che il trascensore del codice classico, fu l'autore d'una superiore libertà del pensiero artistico. Il Pontorno fu il primo a seguirlo in quell'empireo dove il corpo diventava figura, cioè una grande metafora. Il taccuino è la sua spoglia, miserabile ma eloquente

A Umbriafiction
show del direttore di Raidue Giampaolo Sodano
Un bilancio di ascolti in ascesa
e programmi per aggredire il mercato americano

A Chicago
uno straordinario «Otello» con Luciano Pavarotti
eseguito in forma di concerto
per celebrare i 100 anni della Symphony Orchestra

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Una manifestazione del Pcf nel 1951 a Parigi

«Come ero comunista»

Autocritica (Edizioni Moretti e Vitali, L.24 000) è il libro in cui il filosofo Edgar Morin racconta ed analizza la sua storia, prima di comunista, poi di espulso dal Pcf. L'incontro con le idee di Trotsky, l'irresistibile sogno della fraternità universale, il fascino della «appartenenza», la critica dello stalinismo. «Capire questa esperienza ci serve a capire il secolo nel quale siamo vissuti».

GIANCARLO BOSSETTI

PARIGI. Edgar Morin l'esperienza della «appartenenza» (ha fatto davvero, nel pieno dello stalinismo, il filosofo del «Metodo», quel pensatore originale e versatile, che ci ha abituato all'idea della «complessità», alle «biforcazioni» della storia, che riflette sulla crisi dell'idea di nazione e sul destino della «materia-terra» di fronte ai rischi di un tracollo della biosfera, l'autore di *Parole e Europe* e di *Per uscire dal XX secolo*), è stato comunista a tutti gli effetti per dieci anni, in Francia, e, a tutti gli effetti, è stato espulso dal Pcf, diventando un «rinnegato». Per quella esperienza - quella dell'appartenenza e quella della esclusione - ha un grande rispetto. La considera un passaggio necessario della sua formazione mentale e, tornandovi sopra, dopo l'89, vi trova molti elementi di una riflessione attuale. La casa editrice Moretti e Vitali, mandando in libreria questa edizione di *Autocritica* (L.24 000), prima puntata del *Diario*, con una prefazione di Mauro Ceruti, propone al pubblico italiano il libro nel quale Morin racconta e analizza la sua storia, prima di comunista e poi di escluso. Lui conosce bene la grande «magia» dell'essere comunista, il fascino dell'essere parte di un grande pro-

getto collettivo, grazie al quale le idee si organizzano secondo strutture capaci di resistere a qualsiasi critica, come funzionano quei «processi di razionalizzazione» che giustificano in modo apparentemente logico ciò che ci rende ciechi alla realtà empirica. Questo libro ci dà quella parte della riflessione di Morin che lo avvicina alle critiche dello stalinismo di Silone, Koestler, Gide, Orwell etc. Nel clima della guerra fredda e dell'egemonia staliniana i partiti comunisti di tutto il mondo rigettarono queste critiche che vennero usate strumentalmente dal fronte opposto. La lettura di testi come *Autocritica* si può fare oggi con occhi diversi. «Con una certa distanza, anche se non è precisamente come se si trattasse di uno studio sull'Impero romano», commenta maliziosamente Edgar Morin, con lo stesso sguardo furbo che ha nella fotografia di quarant'anni fa (allora i capelli erano neri e lucenti di brillantina), sulla copertina del libro. Fu in quell'epoca che, al termine di un'assemblea di cellula, convocata in un capannone industriale di un quartiere parigino, una selva di braccia si alzò per decretare all'unanimità la sua espulsione. «Capire questa esperienza - aggiunge - ci serve a capire

il secolo nel quale siamo vissuti».

Questo libro ha ancora i sentimenti caldi e le note drammatiche degli anni Cinquanta. Se lo rivedesse oggi sarebbe diverso?

Non direi proprio drammatico. L'ho scritto nel '58-'59, dopo il rapporto di Kruscev e a sette anni dall'espulsione, avvenuta nel '51. C'era quindi già una certa distanza. Sicuramente rimaneva una notevole intensità, per due ragioni. La prima è che volevo rivisitare i sentimenti e le idee che avevo prima di entrare nel partito, il modo in cui avevo vissuto quei drammatici momenti storici che mi avevano portato a diventare comunista. Volevo rivivere le ragioni esistenziali, i sentimenti che mi avevano condotto a fare quella scelta e poi a diventare un eretico, un deviante, un oppositore. La seconda ragione è che negli anni successivi alla guerra, fino all'espulsione, avevo un contrasto tra le ragioni di chi, come Vittorini, attaccava lo stalinismo e le resistenze che lo avevo a prenderne atto. Gli anatemi contro Tito, la tragedia del processo Rajk, sapevo che era tutto falso, ma nello stesso tempo non potevo lasciare il comunismo, perché sarei di-

venuto il traditore di un'idea che avevo portato nel mondo. Questa contraddizione si aggravò via via nel '47, nel '49. Dietro un'apparente tranquillità si trattava di rinviare il «momento della verità», che proprio come nella tauromachia è il momento della morte e, poi, della rinascita. L'esclusione fu come una prova del fuoco. Una notte dolorosa, ma dopo due giorni mi sentivo felice. Avevo superato la sfida, ero diventato un agente del nemico, della borghesia, un rinnegato.

Il libro racconta «l'attrazione irresistibile» del comunismo. Che cosa era irresistibile?

Per me e molti altri che hanno fatto lo stesso cammino la resistenza sovietica a Stalingrado, la guerra diventata mondiale significavano che in gioco era la salvezza dell'umanità. E questo portava a giustificare tutto lo stalinismo, i processi, tutto pur di preservare quell'unità di ferro che avrebbe salvato l'umanità. Avevamo una visione militare della lotta di classe, ci appariva necessario il comando unico. Questo era lo stalinismo nell'epoca della glaciazione storica. E questa visione ha le sue radici non solo in Marx, ma nell'astuzia della ragione hegeliana. Come Napoleone, dietro le vesti e le

armi del conquistatore militare, aveva portato nel mondo le idee della Rivoluzione francese, così Stalin incarnava il futuro dell'umanità. Avevamo 20-23 anni, volemmo dare un senso alla nostra vita e vivevamo un momento gigantesco della storia. Inoltre il comunismo offriva la possibilità di vivere questo momento nella fraternità universale. Sotto le parole di una scienza materialistica c'era una grande religione che prometteva la salvezza per tutti. Si doveva passare attraverso gli orrori per raggiungere poi cose meravigliose. Per me era davvero irresistibile. Leggevo Trotsky, avevo in mente tutti gli argomenti contro lo stalinismo, ma continuavo a giustificare tutto.

Irresistibile era l'esperienza di far parte di un progetto così grandioso, di appartenere a un'organizzazione universale, l'esperienza della fraternità. Come fa la politica a fare a meno di questa «appartenenza»?

La politica ha bisogno oggi di un altro tipo di appartenenza, senza dogmi, senza niente di sacralizzante. Non posso più accettare un'appartenenza che sopprima ogni spirito critico. Oggi l'appartenenza non ha più bisogno di un partito

che faccia da mediatore della classe, del partito laburistico, del partito-Arca delle alleanze. Le alleanze si devono riare in ogni momento intorno all'idea della salvezza del pianeta. Gli impulsi e i valori fondamentali della fraternità e della solidarietà devono essere gli stessi ma senza alcuna appartenenza di quel genere e senza attribuire ad alcuna organizzazione il diritto di conoscere le leggi della storia.

Dopo l'89 a che cosa può ancora servire una riflessione come quella di questo libro?

Con la decomposizione del totalitarismo non ha più una attualità diretta. Fino al '89 ci poteva essere una necessità polemica nei confronti del comunismo. Oggi possiamo prendere le distanze da tutta quell'esperienza storica e cercare di vedere tutti gli aspetti dell'erosmo e le deformazioni, quei tratti antropologici che fecero allora dello stesso uomo un eroe, un aguzzino. E' una meditazione sul nostro secolo che ci serve a trovare gli antidoti cruciali per evitare errori analoghi nel futuro.

I «rinnegati» erano quasi tutti trozkisti. Nel libro lei racconta i suoi rapporti col trozkismo. Quali furono?

Molto giovane, entrai in contatto con l'estrema sinistra. Avevo rapporti ambivalenti con le idee trozkiste. Durante l'appartenenza al Pcf quando ero sotto il controllo della «commissione quadri», dovetti riempire un questionario. Alla peggior delle idee trozkiste, perché che il consideravo oggettivamente traditore. Naturalmente questo non bastava al funzionario, che aggiunse: «Sono traditori anche soggettivamente». Delle mie ambivalenze trozkiste.

se un'amica mi diceva allora: «adesso abbiamo ragione noi stalinisti, tu avrai ragione tra vent'anni». Di fatto le cose stavano così: quella stalinista era una scelta di realismo, il trozkismo era una sorta di utopia prematura. Dopo l'esclusione ho avuto contatti con vari trozkisti. Oggi guardo all'insieme di quella esperienza, senza rimpianti. Il libro è un tentativo di ripercorrerla tutta cercando di ricavarne l'essenziale.

Che sentimenti ha avuto negli anni successivi verso i comunisti che la cacciarono? Che ne è stato di quella feroce Annie Besse, la funzionaria della federazione che guidò la sua espulsione? L'ha più incontrata?

Annie Besse ha lasciato il partito dopo i fatti d'Ungheria nel '56 ed è diventata una cronista del «Figaro». Ha scritto anche dei libri interessanti ma senza mai fare un'autocritica. Mi ha invitato a cena vent'anni dopo (conoscevo suo marito). Disse che si ricordava bene di quell'espulsione, ma come di un'operazione amministrativa uguale a tante altre. Mi consolai il fatto che anche suo marito non era d'accordo con lei, le diceva che era molto cambiata dopo, ma che non si poteva dimenticare con quella disinvoltura la logica stalinista.

Ha riflettuto di recente il suo libro? Non è pentito di nulla? No, è l'unico mio libro nel quale non ho trovato niente da cambiare. Ho continuato in quella linea di riflessione la maglia in senso antropologico, il potere attraverso il quale le idee si possiedono, il fatto che gli uomini non riescono a vivere senza mitologie. Nel libro che ora sto scrivendo, sul «Metodo», ritorno proprio su questi temi.

La sezione decise: compagno Edgar sei un rinnegato

Pubblichiamo qui alcuni passaggi del capitolo «L'esclusione», tratto dal libro di Edgar Morin *Autocritica*. Si tratta del momento culminante della rottura con il Pcf, il momento dell'espulsione. La pietra dello scandalo, ciò che determinò concretamente la rottura, fu un articolo, scritto dal filosofo per la rivista «l'Observateur», che la funzionaria Annie Besse presentava come «giornale dell'Intelligence Service».

EDGAR MORIN

«Compagni, a nome della Federazione del nostro partito vengo a sottoporre alla vostra cellula il caso del compagno Edgar Morin». Annie Besse spiegò che vi era un giornale dell'Intelligence Service in Francia e che io vi avevo scritto. Inoltre, l'agente dell'Intelligence Service, Claude Bourdet direttore di questo giornale era il capofila del quinto settore contro il nostro venerato compagno Marcel Cachin. Avevo brandito il mio articolo durante la campagna elettorale, urlando: «Ecco quello che

scrivono gli intellettuali comunisti». Cosa che evidentemente era di natura tale da seminare lo scompiglio nel corpo elettorale.

Passando all'articolo in questione, Annie Besse non solo si dispensò dal leggerne o citarne dei brani, ma anche dall'indicare l'argomento. Dichiarò che l'articolo era totalmente privo dello spirito del partito e che le avevo anche confessato che in nessun caso io avrei dato la mia adesione alle posizioni ideologiche del partito. Non si poteva in conseguenza di un articolo che nessuno del-

ci e ideologici la Federazione chiedeva la mia espulsione. I militanti erano molto impressionati dall'esposizione di Annie Besse. Ignoravano persino il nome de «L'Observateur» e sapevano che non frequentavo la cellula. Chiesi la parola. Dissi che avevo scritto un articolo sociologico in cui difendeva delle tesi marxiste. «L'Observateur» non poteva essere considerato come un giornale anticomunista. Le sue posizioni erano quelle di Claude Bourdet, erano talora analoghe alle nostre, talora opposte. Ignoravo quali fossero gli agenti dell'Intelligence Service, non essendo stata la lista resa pubblica da questo organismo.

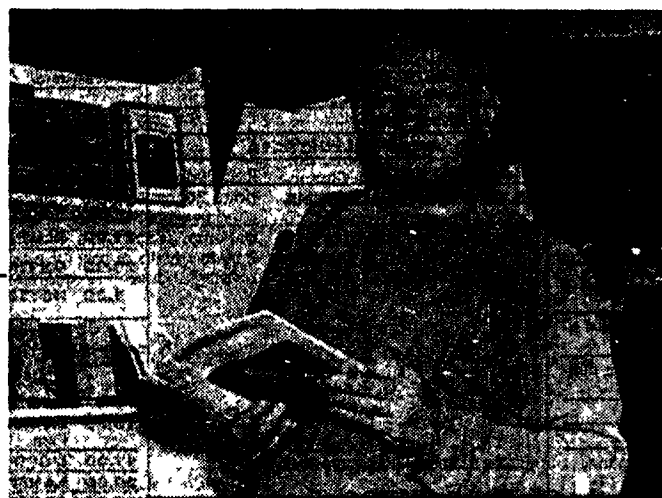
Assai commosso riconobbi che vi erano dei disaccordi ideologici. Vi erano da lunga data. Il partito non li ignorava. Negai invece ogni disaccordo politico. Domandai ai compagni di riflettere, di esaminare la questione a mente serena. Non si poteva in conseguenza di un articolo che nessuno del-

la cellula aveva letto escludere un compagno che aveva dieci anni di appartenenza al partito. Parli con difficoltà e avevo le lacrime agli occhi. I compagni sembravano accesi, sembravano pronti ad accordarmi la proroga che sollecitavo. Annie Besse ripartì alla carica. Ripeté tutti i capi d'accusa aggravandoli. Ripeté che parlavo in nome della Direzione del partito e conclude: «Il nostro partito si fortifica e purifica». E un segno di forza il fatto che in piena campagna elettorale il nostro partito si sbarazzava di elementi come Morin». Aggiunse, e questo era profondamente vero, che il mio posto non era nel partito.

Chiesi di nuovo di attendere, di sopprimere Annie Besse fece volare. Vidi una foresta di braccia alzate. Davanti a me quello fieramente piantato bianco e feroce della figlia di Trousseau. Accanto a me quello leggermente inclinato, ma fermo, di Trousseau. Unanimità, il tempo si era fermato. Ero

escluso all'unanimità dai presenti.

Ripresi il cammino da solo per la strada per le strade di Vanves deserte la notte. E all'improvviso proruppe, da un giradischi di non so quale nazione elettorale del partito, la Marcia ucraina. Questa marcia l'avevo sentita quando ascoltavo clandestinamente le notizie delle vittorie sovietiche, al tempo in cui militavo con Roland e Victor nella gioventù comunista. L'avevo sentita quando avevamo organizzato, dopo la liberazione, la prima festa dei prigionieri russi liberati in Francia. Questa marcia l'avevo cantata io, per primo, in occasione di un banchetto in un campo di prigionieri sovietici in Germania e tutti i russi l'avevano ripreso in coro. E la cantavo spesso, per la strada a tavola nei momenti in cui ci si mette a cantare con gli amici durante i veglioni, quando si va in giro, dopo una festa. Era una marcia gaia, pimpante, allegra. Accompa-



Edgar Morin

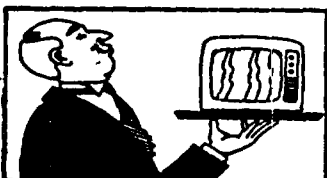
gnava i carri armati che liberavano Kharkov, Koursk, Smolensk. Accompanyava la gioventù le bandiere, la vittoria. Ero solo nella strada respinto, escluso.

Escluso! Escluso! A Roma i fuorusciti erano privati della cittadinanza della casa, dei numeri tutelati. La punizione era peggiore della morte, perché che la morte essi avrebbero errato senza sepoltura. E io ero solo nella notte, mentre tutti erano al caldo nelle case, nelle nazioni. Ero solo come un fantasma mentre in ogni luogo del mondo gli operai marciavano al suono della marcia ucraina, ignorando quelli che cadevano per la strada nella loro processione verso l'avvenire. Avevo perduto per sempre la comunione, la fraternità. Escluso da tutto da tutti, dalla vita, dal partito. Mi misi a singhiozzare.

Fu come un dolore di bambino. Enorme e cortissimo. Mi avevano strappato dal partito che concentrava in se stesso la potenza paterna e materna ed ero divenuto orfano. Il partito era la comunione cosmica, l'amore dell'umanità, la placenta materna e anche il rimprovero severo, l'autorità implacabile la saggezza del padre. Era la mia famiglia. Come la famiglia genitrice io lo odiavo, l'ingenuavo, lo frequentavo il meno possibile ma l'amavo e le ero legato con i miei sentimenti profondi. Sofferenza che non può immaginare chi non è stato immerso nel partito per dieci anni nell'avversità come nel trionfo nel bene e nel male. Quella sera, mentre Violette mi consolava, io mi credevo perduto, senza avvenire, senza vita. Non soltanto marcato dall'infamia dell'escluso dal marchio fatale dal marchio del ghetto ma privato del mio ossigeno del mio suolo della mia gravitazione. E così, senza dubbio che si assilano le larve che salgono dalle acque madri alla ana libera per diventare insetti libellule farfalle. E l'intollerabile sofferenza del feto che esce dal liquido placentario. E il dolore di nascere, di nascere espulso contro la propria volontà escluso, e che si manifesta con l'interminabile strillo del neonato. Sì, strillavo come un neonato. Ma come dire? Otto giorni più tardi ero felice, respiravo profondamente l'aria del giorno, ero liberato e gioioso, per strada con i miei piedi.

In otto giorni avevo scoperto questa meraviglia, una spaventosa macchina sociologica non aveva frantumato le mie idee per sostituirle con l'ideologia piccolo-borghese, ero comunista, sempre per sempre, ma libero, finalmente me stesso, responsabile di me stesso. Ero finalmente comunista, libero di ridiventarlo ogni mattina di mia volontà, liberato dalla gogna, della camice di forza, da tutti i parali e da tutti i pazzi. Mai nell'intervallo di otto giorni e per la stessa causa, ero stato così infelice e così felice.

24ORE

GUIDA
RADIO & TV

IL CIRCOLO DELLE 12 (Raitre, 17) Obiettivo su Roma città del restauro, in occasione della manifestazione internazionale Media save art '91 che sarà ospitata dalla città in giugno. Il rotocalco del Dse anticipa l'orario di inizio alle 11 per prendere in diretta la conferenza stampa di presentazione dell'iniziativa dedicata alla salvaguardia e alla conservazione del patrimonio artistico.

CARO DIOGENE (Raidue, 1315) La redazione di Raidue il cittadino oggi cerca di esplorare l'annoso problema delle tangenti, fenomeno non più limitato al meridione e che ha raggiunto dimensioni allarmanti. C'è chi cerca di difendersi associandosi, come hanno fatto alcuni auto-transportatori di Vitoria (Ragusa). Ma la criminalità organizzata non rimane certo a guardare e ostacola con tutti i mezzi questo genere di iniziative.

IL MONDO DI QUARK (Raidue, 14) Che fine hanno fatto le isole Falkland? Da teatro della guerra fra Gran Bretagna e Argentina a Arceologo per gli animali (questo è il titolo del filmato della Bbc proposto oggi). Piccolo paradiso per la fauna marina, le Falkland sono popolate da milioni di pinguini, elefanti e leoni marini.

IL PAESE DELLE MERAVIGLIE (Italia 1, 1530) Dopo la scoperta di effetti speciali e ambienti artificiali. Monica Nannini e Lorus approdano oggi alla natura del Cypress garden's Florida's show place, un parco famoso per la ricchezza della fauna e della flora. E siccome in America tutto fa spettacolo, ecco anche lo show degli alligatori e dei serpenti di incredibili proporzioni.

I SEGRETI DI TWIN PEAKS (Canale 5, 2040) Noi sappiamo che è l'assassino di Laura Palmer, ma Dale Cooper no. O meglio, non ha ancora le prove. Per questo l'agente riunisce tutti i sospettati alla Road House.

CONCERTO SINFONICO DA SANREMO (Raidue, 2245) Dopo la canzone italiana, la musica sinfonica dal Casinò, in diretta, la Sinfonia n. 37 in Sol maggiore di Wolfgang Amadeus Mozart e il Concerto in Sol maggiore di Giuseppe Tartini e il Concerto in Re minore per flauto, archi e cembalo di Carl Philip Emanuel Bach, eseguiti da l'Orchestra sinfonica di Sanremo.

CARTOLINA ILLUSTRATA (Raitre, 2235) I limiti del capitalismo è il tema affrontato dalla cartolina settimanale di Andrea Barbato di economia di mercato e solidarietà sociale, nimo di sviluppo e convivenza civile parlerà con Mario Deaglio, Alberto Ronchey e con imprenditori ed economisti.

SPECIALI DEL NATIONAL GEOGRAPHIC (Retequattro, 2250) Lea Massari ci propone questa sera un filmato, realizzato con il microscopio elettronico, sugli spostamenti della materia nello spazio.

PRIMA DELLA PRIMA (Raitre, 2255) L'appuntamento, ormai classico, con il dietro le quinte dei grandi spettacoli di lirica ci porta questa sera, in via eccezionale, nella Praga di Mozart, ovvero la Sinfonia n. 38 in Re maggiore K504 Peter Maas, con l'orchestra sinfonica della Rai, ci guida nelle fasi che precedono l'esecuzione.

PAGINE SCELTE DI LETTERATURA INFANTILE (Raidue, 1730) Oggi le pagine sono tratte dal delizioso libro Le streghe, un thriller per bambini di Ronald Dahl. Il delirio scrittore recentemente scomparso, l'ironia e il brivido di un bambino alle prese con streghe moderne, nascoste da un'apparente aria tranquilla, ma pericolosissime (Stefania Sacconi).

Umbriafiction: il direttore Giampaolo Sodano respinge le accuse di americanizzazione e annuncia le co-produzioni con Berlusconi
Presentato «Cacciatori di navi» di Quilici

Raidue, la tv «Beautiful»

Raidue a tutto serial. A Umbriafiction il direttore della rete, Giampaolo Sodano, presenta il suo alluvionale progetto per il futuro: thriller, soap opera, grandi sentimenti, il tutto rigorosamente pensato e prodotto insieme a partner stranieri «per aggredire l'America». Presentato «Cacciatori di navi» di Folco Quilici. Intanto il Centro opinioni Rai scopre che il 36% dei telespettatori vuole programmi «più italiani».

DALLA NOSTRA INCHIESTA
ROBERTA CHITI

GUBBIO Fine delle polemiche, delle aggressioni, delle frecciate. Dopo la serata di lunedì chiusa da Raidue con la proiezione di «Cacciatori di navi» di Folco Quilici ieri a Umbriafiction è stata la giornata di Raidue e il suo direttore, Giampaolo Sodano, fa di tutto per dimostrare che di quelle polemiche non ne ha più bisogno. Raidue in inesorabile discesa (con tanto di Prova estromessa dal palinsesto e una promessa di cancellazione di «Creme Caramelle»), ora è la seconda rete a sfoggiare alleanze di ferro e ascolti da primato personale, rispetto all'anno scorso, l'ascolto nel prime time (20-30-22-30) è aumentato di tre punti, ha ricordato Marcello Bernasola il nuovo pianificatore di rete.

E le ricette del futuro? Si potrebbero definire in una parola, «serialità», ma per spiegarlo senza parolacce Sodano ci ha messo due ore e mezzo. Riasumendo thriller, soap opera, gialli all'italiana, seriali ospedali, polizieschi infiniti, storie di famiglia da cui all'eternità. Cioè tutto quanto la ripetizione ad libitum, televisione senza fine. Come in America. D'altra parte Sodano lo ha imparato dagli ascolti che «Beautiful» ha procurato alla sua rete (guarda caso è la soap opera americana a darsi per sicura vincitrice del concorso «popolare» di Umbriafiction, seguita da «Twin Peaks»). «Ci avete tanto criticato quando l'abbiamo importata, ma magari l'avessimo pro-

dotta noi!» Il catalogo presentato da Raidue è alluvionale: cinquanta proposte di fiction fra progetti avviati, idee, sceneggiature ancora in cerca di partner produttivi e programmi pronti per la messa in onda. Una valanga di progetti, molti dei quali rispolverati dai cassetti della gestione Locatelli, direttore di rete pre-Sodano per esempio «La scalata prodotta - sorpresa!» - da Adriano Aragozzini, il patron sanremese che viene quindi recuperato da Sodano dopo le difficoltà trovate con Raiuno. Torniamo alla fiction di Raidue, raccogliamola tutta sotto la stessa idea di coproduzione. È l'ora di finire con il vecchio metodo dello scambio di prodotti che presupponeva l'esistenza di partner solo come tappabuchi finanziari - dice Sodano - Ora il film bisogna cominciare a pensarlo già come prodotto internazionale.

Gli esempi più «clamorosi» di questa filosofia a tutta coproduzione «Diabolik», serial tratto dal fumetto italiano (verrà diretto da Rospo Pallenberg), e «Midnight man», l'uomo della mezzanotte, tutti due prodotti insieme alla Fininvest. Ma il calendario di Raidue è a dir poco ambizioso e non può certo finire qui. «Si può forse continuare ancora a lamentarsi dell'invasione americana?» - dice il direttore di Raidue - Proviamo invece ad aggredire l'America. Rubiamogli le tecniche, per esempio costruendo delle serie pilota,



Paolo Bonacelli in «Cacciatori di navi» di Folco Quilici. In alto, Barbara De Rossi e Jean Darc in «La storia spezzata», proposta a Umbriafiction da Raidue.

dei test per saggiare la risposta del pubblico, da trasformare in serial se il gradimento è buono. Finiamola di pensarla solo in termini di Auditel nazionale e guardiamola fuori. Fra le storie Raidue che dovranno aggredire l'America fanno la parte del leone i thriller: per esempio «Colpo di coda», da un ro-

manzo di Piero Soria ma sceneggiato da John Howlett, o «Imprevisto», cinque piccoli film tv scritti da giovani italiani e francesi, o ancora «Madre paura», scritto da Davide Grieco e diretto da Giulio Questi. Ancora, le storie di grandi sentimenti («Lo stono spezzato», diretto da Felipe gli occhi azzurri trasmesso da Raiuno

«Delitti e cavale», interpretato da Margaret Mazzantini), il serial «ospedaliero» come «Sam», ambientato in una clinica per tossici. Non basta, Raidue ha messo in serial anche Sandro Pertini nel maggio '92 vedrete «Un uomo coraggioso», miniserie di tre ore sulla vita del celebre uomo politico.

Concedenze a Umbriafiction. Mentre Raidue illustra la propria via al serial televisivo, si scopre che la parola «fiction» la conoscono in pochi una ricerca del Servizio opinioni Rai ci spiega che solo un quarto degli italiani sa cosa significa questa parola magica. Gli altri intendono per fiction anche il varietà, le trasmissioni giornalistiche, lo sport. In compenso, sempre secondo la ricerca, la fiction è guardatissima: piace al 70 per cento dei telespettatori, un esercito costituito soprattutto da donne, adolescenti e «abitanti del sud». Il 36 per cento vorrebbe più programmi italiani. Fra i protagonisti di fiction che vengono ricordati più volentieri, il ragazzino di Manila in Felipe gli occhi azzurri trasmesso da Raiuno

Linea notte
Badaloni
«star»
del Tg1

Milano
Sipra
mass media
e mercato

Piero Badaloni torna al Tg1 e dal 29 aprile si alternerà con Fabrizio Del Noce alla conduzione del neonato Tg1 linea notte, il notiziario serale in onda dal lunedì al sabato su Raiuno alle 22.45. Il giornalista attualmente tra i conduttori di «Piacere Raiuno», il programma quotidiano di Raiuno che terminerà il prossimo ventisei aprile ha dichiarato ieri all'agenzia di stampa Ansa: «Non condurrò la prossima edizione di Piacere Raiuno, che andrà in onda il prossimo autunno. Sono assente dal Tg1 da sette anni. In questo arco di tempo ho contribuito al lancio di programmi come «Droga che fare, Italia sera», «Unomattina» e ora sento l'esigenza di tornare al telegiornale. Per questo ho accettato l'offerta di Bruno Vespa, direttore del Tg1, di partecipare al lancio di questo nuovo appuntamento informativo, che alternerà notizie e approfondimenti. L'alleanza tra me e Del Noce - ha concluso Badaloni - dovrebbe essere settimanale».

MILANO «Alla fine degli anni '90 si ipotizza che una persona su quattro sarà occupata in settori che avranno attinenza con il mondo della comunicazione». A dirlo è stato il presidente della Sipra Adamo Vecchi, introducendo il convegno organizzato dalla concessionaria della Rai in collaborazione con la Confindustria. Tema dei lavori «La comunicazione d'impresa tra mercato e società» uno scambio sempre più intenso e reciproco, almeno stando a quanto messo in rilievo con molti dati di analisi dalla relazione di Antonio Pila-

Al dibattito hanno partecipato Corrado Augias, in veste di conduttore Giuseppe De Rita (presidente Cnel), l'uno Colombo (presidente Gruppo Fabbri), Vittorio Merloni (della Merloni elettrodomestici), Emanuel Pirella (presidente Pirella-Göttsche-Lowe), Luigi Abete (vice presidente della Confindustria).

Il caso «Piovra 6» Gli amministratori Rai si occupano oggi della «fuga dei verbali»

Il consiglio di amministrazione della Rai affronta nella riunione di oggi il caso riguardante la «fuga dei verbali» dedicati a «La Piovra», dei quali l'Unità ha pubblicato sabato scorso alcuni stralci, in occasione del «congelamento» dello sceneggiato. Le carte incriminate sono relative al consiglio di amministrazione del 15 novembre '90, durante il quale venne affrontata - poche settimane dopo la messa in onda di «La Piovra 5» - la problematica sulla popolare serial tv. I consiglieri espressero in quella sede le proprie opinioni sull'opportunità o meno da parte del servizio pubblico di realizzare una serie di «La Piovra».

Prendendo atto con soddisfazione delle dichiarazioni del direttore di Raiuno, Carlo Fucini e ribadendo che non ci sono motivazioni politiche alla base della sua contrarietà. Proseguendo con «La Piovra» e con l'immagine di un paese allo «scacco», così come la offriva lo sceneggiato, avrebbe voluto dire fare un piacere soltanto alle leghe e ai qualunque-

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	7	TM	SCEGLI IL TUO FILM
6.55 UNO MATTINA. Con Livio Azzariti	7.00 CARTONI ANIMATI	12.00 DSE. Il circolo delle 12	14.00 GLI INCATENATI	15.00 LA PRIMA DELUSIONE DI TOBY. Film	08.30 L'UCCELLO DEL PARADISO. Regia di Delmer Davis, con Louis Jordan, Jeff Chandler, Debra Paget. Usa (1951). 110 minuti.
10.15 IL MONDO DI DISNEY	8.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli	14.00 TELEGIORNALI REGIONALI	15.00 ANDREA CELESTE	17.50 TV DONNA. Attualità	Ritorno dell'Uccello del Paradiso (1932) di King Vidor. Più sentimentale, più fiacco e più bolso nel suo atteggiamento verso la cultura e i miti polinesiani. Il regista, saprà però farsi ricordare per una eccellente serie di film western che girerà a Hollywood negli anni Cinquanta.
11.00 TGI-MATTINA	9.00 RADIO ANCH'IO '91. Di G. Bisiach	15.45 CANOTTAGGIO. Da Piediluco	17.15 SUPER 7	18.10 ORA LOCALE. Varietà	CANALE 5
11.05 PADRI IN PRESTITO. Telefilm	10.20 DSE. Storia Dieci anni di cinema (1968-1977)	17.15 IMOSTRI. Telefilm	19.30 BARNABY JONES. Telefilm	20.00 DSE NEWS	20.30 RICCHE E FAMOSE. Regia di George Cukor, con Jacqueline Bisset, Candice Bergen, David Selby. Usa (1981). 112 minuti.
11.40 OCCHIO AL BIGLIETTO	10.50 DESTINI. Telenovela	18.05 GEO. In studio Gianclaudio Lopez	20.30 L'ESORCICCO. Film	20.30 CHARLIE CHAN E LA MALEDIZIONE DELLA REGINA DRAGO. Film con P. Ustinov	Un cast «all stars» per l'ennesimo Charlie Chan (tra cinema e tv). Prima e dopo Warner Oland, l'attore svedese 16 volte Chan, vennero altri E. Peter Ustinov non è neppure il migliore. Tra poliziesco vero e citazioni (il detective va a finire in un cinema di San Francisco dove si proiettano esclusivamente i «Charlie Chan Film Classici») un'ora e mezza tutta per collezionisti e maniaci del genere.
12.00 TGI FLASH	11.55 I FATTI VOSTRI. Con G. Magalli	18.35 SCHIACCHIE DI RADIO A COLORI	22.20 COLPO GROSSO. Quiz	22.20 FESTA DI COMPLEANNO	TELEMONTECARLO
12.05 PIACERE RAIUNO. Con P. Badaloni	13.00 TQ2 - TQ2 ECONOMIA	18.45 TQ3 DERBY - METEO 3	23.10 LIBERO DICREPARE. Film di Martin Goldman	23.20 STASERA NEWS	20.30 CHARLIE CHAN E LA MALEDIZIONE... Regia di Clive Donner, con Peter Ustinov, Lee Grant, Brian Keith. Usa (1981). 92 minuti.
13.30 TELEGIORNALE - 3 MINUTI DI...	13.45 BEAUTIFUL. Telenovela	19.00 TELEGIORNALI		23.40 TOP SPORT	Un cast «all stars» per l'ennesimo Charlie Chan (tra cinema e tv). Prima e dopo Warner Oland, l'attore svedese 16 volte Chan, vennero altri E. Peter Ustinov non è neppure il migliore. Tra poliziesco vero e citazioni (il detective va a finire in un cinema di San Francisco dove si proiettano esclusivamente i «Charlie Chan Film Classici») un'ora e mezza tutta per collezionisti e maniaci del genere.
14.00 IL MONDO DI QUARK. Di P. Angela	14.15 QUANDO SI AMA. Telenovela	19.45 ASPETTANDO. Un'ora al lotto		1.30 SHAFI. Film con R. Roundtree	TELEMONTECARLO
14.30 DSE. Scuola aperta	15.25 DETTO TRANOI	20.05 BLOS. DI TUTTO DI PIÙ			20.30 IL CONQUISTATORE. Regia di Dick Powell, con John Wayne, Susan Hayward, Pedro Armendariz. Usa (1956). 110 minuti.
15.00 DSE. Progetto Venezia	16.25 TUTTI PER UNO. La Tv degli animali	20.35 CARTOLINA ILLUSTRATA			Irresistibile ascesa di un certo Temugin capo mongolo ribelle, meglio noto come Gengis Khan. Vuol per la presenza di John Wayne, vuol per la regia esagerata di un ex attore come Dick Powell, sembra di essere nel Far West.
15.30 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli	17.00 T2 FLASH	20.35 RICCHE E FAMOSE. Film con J. Bisset, C. Bergen, D. Selby			CINQUESTELLE
16.00 SIGI. Un programma di Oretta Lopane	17.05 DAL PARLAMENTO	22.30 TQ3 SERA			20.30 L'ESORCICCO. Regia di Ciccio Ingrassia, con Ciccio Ingrassia, Lino Banfi, Ubaldo Lay. Italia (1975). 95 minuti.
16.05 TGI FLASH	18.00 TQ2 SPORTSERA	22.35 CARTOLINA ILLUSTRATA			Azzardiamo a 15 anni di distanza questo «Esorcicco», con gli scongiuri, l'aglio e il peperoncino da padrona a basso costo, è quasi più gustoso delle bave verdi dell'«Esorcista». E poi per la prima volta, Ciccio non è accoppiato a Franco Franchi, e firma addirittura la regia. Provare per credere.
16.05 ITALIA ORE 6. Di E. Falcetti	18.10 ROCK CAFÈ. Di Andrea Olcese	23.25 TQ3 NOTTE			ITALIA 7
16.45 RALLY. Telefilm	18.25 HUNTER. Telefilm «Violenza a domicilio» (seconda parte)	23.35 PRIMA DELLA PRIMA			0.10 IL GAUCHO. Regia di Dino Risai, con Vittorio Gassman, Amadeo Nazzari, Maria Grazia Buccella. Italia (1964). 112 minuti.
19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO	19.45 TQ2 TELEGIORNALE				Italiani in Argentina per un festival di cinema. Dietro la solita atmosfera disimpegnata e gaudente squallida di attrice non più giovanissima e produttori senza un soldo. Tutti cercano disperatamente di restare a galla. Un Risai amarissimo.
20.00 TELEGIORNALE	20.15 TQ2 LO SPORT				RAIDUE
20.40 CALCIO: COPPA DELLE COPPE. Barcellona - Juventus (semifinale di andata, diretta)	20.30 ISPETTORE DERRICK. Telefilm «Il N. gli di Rasko»				
22.30 TELEGIORNALE	21.35 UMBRIACTION '91. «Video a puntate»				
22.45 CONCERTO SINFONICO	23.15 TQ2 - PEGASO				
23.50 APPUNTAMENTO AL CINEMA	24.00 METEO2 - TQ2 GROSOGGIO				
24.00 TGI NOTTE - CHE TEMPO FA	0.10 IL GAUCHO. Film con V. Gassman				
0.35 MEZZANOTTE E DINTORNI					
5	RAI	RAI	RAI	RAI	RAI
8.30 L'UCCELLO DEL PARADISO. Film con Louis Jordan	10.00 LA DONNA BIONICA. Telefilm	10.10 PERELISA. Telenovela	1.00 QUEL TIPO DI DONNA. Film con S. Loren. Regia di S. Lumet (replica dal 1 fino alle 23)	13.25 FANTASILANDIA. Telefilm	13.25 FANTASILANDIA. Telefilm
10.25 GENTE COMUNE. Attualità	11.00 SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA. Telefilm	11.50 TOPAZIO. Telenovela		14.15 VIDEOGIORNALE	14.15 VIDEOGIORNALE
11.45 IL PRANZO È SERVITO. Quiz	12.00 T.J. HOOKER. Telefilm	12.50 RIBELLE. Telenovela		15.45 IL PROIBITO BALLARE	15.45 IL PROIBITO BALLARE
12.35 THIS. Quiz con Mike Bongiorno	13.00 HAPPY DAYS. Telefilm	13.45 SENTIERI. Sceneggiato		19.30 VIDEOGIORNALE	19.30 VIDEOGIORNALE
13.30 O.K. IL PREZZO È GIUSTO. Quiz	13.30 CIAO CIAO. Varietà	14.45 LA MIA PICCOLA SOLITUDINE		20.30 IL CONQUISTATORE. Film	20.30 IL CONQUISTATORE. Film
14.30 IL GIOCO DELLE COPPE. Quiz	14.30 URKA. Gioco a quiz	15.15 PICCOLA CENERENTOLA. Telenovela		22.30 A TUTTO JAZZ	22.30 A TUTTO JAZZ
15.05 AGENZIA MATRIMONIALE	15.30 IL PAESE DELLE MERAVIGLIE	16.15 LA VALLE DEI PINI			
15.35 TI AMO... PARLIAMONE	16.15 SIMON & SIMON. Telefilm	16.45 GENERAL HOSPITAL. Telefilm			
16.00 BOM BOM BOM. Varietà	17.30 MAI DIRE SÌ. Telefilm	17.15 FEBBRE D'AMORE. Sceneggiato			
16.15 I ROBINSON. Telefilm	18.30 STUDIO APERTO. Notiziario	18.30 UN MINUTO AL CINEMA			
16.40 CANALE 5 NEWS. Notiziario	19.00 CALCIO: COPPA UEFA. Broendby - Roma (semifinale di andata, differita)	18.30 CARICENITORI. Quiz			
16.45 IL GIOCO DEI 9. Quiz	21.00 SABATO, DOMENICA E VENERDI. Film con Adriano Celentano.	19.10 C'ERAVAMO TANTO AMATI			
16.55 TRA MOGLIE E MARIITO. Quiz	22.00 CALCIO: COPPA UEFA. Sporting Lisbona - Inter (semifinale di andata, differita)	19.40 MARILENA. Telenovela			
20.15 RADIO LONDRA. Attualità	0.05 CIN CIN. Telefilm	20.35 APPUNTAMENTO SOTTO IL LETTO. Film con L. Bell, H. Fonda. Regia di M. Shavelson			
20.25 STRISCIA LA NOTIZIA	0.30 STUDIO APERTO	22.45 NATIONAL GEOGRAPHIC. Documentario. Conduce Lea Massari			
20.40 I SEGRETI DI TWIN PEAKS. (2ª serie)	0.45 KUNG FU. Telefilm	23.30 LUNA PARTY. Show con G. Scotti, C. D'Avena			
22.40 BABY BOOM. Telefilm					
23.10 MAURIZIO COSTANZO SHOW					
1.15 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà					
1.30 MARGUS WELBY M.D. Telefilm					



Silvio Berlusconi

**Sia
Berlusconi
pagherà
gli arretrati**

RENATO PALLAVICINI

ROMA. La guerra continua, anzi si fa più dura. Ad appena un giorno dalla grande assemblea di cantanti e autori, svoltasi lunedì a Bologna sul contenimento con la Fininvest in merito al pagamento dei diritti d'autore sulle opere musicali trasmesse dalle sue emittenti, arriva una sentenza del Tribunale di Roma che rischia di gettare benzina sul fuoco. Secondo la decisione del giudice Marvasi, della prima sezione civile del Tribunale di Roma, la richiesta della Sia di imporre a Berlusconi le stesse tariffe pagate dalla Rai è illegittima. Nella sentenza si indica poi nel 2,5% dei guadagni netti incassati dalla singola emittente (per i soli programmi che utilizzano le opere degli associati alla Sia), la quota su cui versare i diritti d'autore (per la Rai la quota è invece del 2,6%). Per effetto della sentenza, comunque, la Fininvest dovrà pagare una ventina di miliardi di arretrati, avendo in questi anni (in attesa della definizione del contenzioso) versato royalties su quote percentuali decisamente inferiori a quella del 2,5%. La decisione del tribunale di Roma, in parte già anticipata nell'assemblea di Bologna, naturalmente non può soddisfare né la Sia né l'Associazione autori e compositori, presieduta da Mogol e che aveva promosso la manifestazione bolognese.

Il problema, come spiega Mogol, non è tanto quello del differente trattamento tra Rai e Fininvest (che la sentenza giustifica con le differenti condizioni tra il network pubblico e quello privato, come il canone e la diretta), ma quello dei bilanci totali sui quali le reti di Berlusconi calcolano la percentuale da versare alla Sia. Si assisterebbe, insomma, secondo quanto denunciato anche dalla Sia, nel corso dell'assemblea di Bologna, ad un vero e proprio gioco di «scatole cinesi». Per effetto del quale le reti tv e la quarantina di radio del cavalier Berlusconi, entrerebbero e uscirebbero, secondo un complicato incastro, dal computo del bilancio: alla fine del gioco gli oltre duemila miliardi di introiti pubblicitari realizzati dalla Fininvest, per esempio nell'89, si ridurrebbero a poco più di 400. Ed è su questa cifra, più che dimezzata, che verrebbe applicata la famosa quota del 2,5%. Non si spiegherebbe altrimenti la differenza tra i 15 miliardi versati dalla Fininvest alla Sia per il 1990, a fronte dei 90, versati dalla Rai per lo stesso periodo.

Ma la sentenza del giudice Marvasi interviene anche sui poteri della Sia, escludendo che la Società degli autori ed editori possa impedire (in caso di contenzioso con le emittenti) l'uso (vale a dire la trasmissione e la diffusione) delle opere dei suoi associati. «Non riteniamo equa questa sentenza», dichiara Mogol, «è un fatto legale, ma assolutamente ingiusto. Gli autori, insomma, non possono avere voce in capitolo, non possono intervenire sull'uso che si fa delle loro creazioni. Comunque deve esser chiaro che noi, come Associazione, né la Sia ce l'abbiamo con Berlusconi per partito preso. Vogliamo solo che venga pagato quanto dovuto e che i compensi vengano fatti correttamente. La questione è - aggiunge Mogol - non è affatto chiusa: le sentenze sono sempre appellabili, e poi, tra pochi giorni dovrebbe essere emessa un'altra sentenza, dal Tribunale di Milano, a cui si è rivolta la Sia. Credo proprio che la guerra - conclude Mogol - sarà davvero lunga, e sempre più dura. Non è una questione di soldi, e neanche solo della sopravvivenza del mestiere d'autore: in gioco ci sono le sorti della musica e della cultura popolare».

**Trionfo americano di Pavarotti
(nonostante il raffreddore)
che ha cantato per la prima volta
nel ruolo drammatico dell'«Otello»**

**L'opera eseguita in forma di concerto
con la direzione di Georg Solti
che ha festeggiato i 22 anni
alla guida della Symphony Orchestra**

Luciano, Moro di Chicago

Serata trionfale a Chicago per l'*Otello* cantato da Luciano Pavarotti, che dopo una vita dedicata al «belcanto» si è cimentato per la prima volta nel ruolo del Moro. L'occasione è stata la celebrazione dei cento anni di attività della Chicago Symphony Orchestra, l'addio del maestro Georg Solti che l'ha diretta per 22 anni e la presenza (un po' offuscata dal raffreddore) del nostro straripante tenore.

RUBENS TEDESCHI

CHICAGO. In questa strana città esiste tutto e il contrario di tutto, ma sempre in proporzioni esorbitanti. C'è il lago, ma non potete scorgere l'altra riva perché la distesa d'acqua è vasta come un mare. V'è il centro ricco di negozi lussuosi e di grattacieli smisurati in altezza e fantastici nella forma. Tutto attorno si estendono bellissimi parchi verdi con le statue degli eroi patri tra le quali, in un angolo di prato, sta uno Shakespeare sorridente.

Attorno al doppio anello di marmi e di erba straripa però una squallida periferia di case, sbrecciate e miserabili dove vivono a milioni i figli dei negri, dei polacchi, dei tedeschi, degli italiani rimasti al di qua del ponte che divide il mondo delle meraviglie da quello degli stracci (con auto e tv, s'intende).

L'ottimismo americano vuole che il passaggio sia sempre aperto, ma proprio all'inizio del ponte - quello vero in cemento armato sul Chicago River che attraversa la città - sta di guardia l'immagine dell'eroe che parecchi decenni fa si fece ammazzare dagli indiani decisi a forzare il varco; è un simbolo accoppiato, a poche centinaia di metri, col mascherone di lastre e tubi di ferro costruito da Picasso sotto la «torre del municipio»: un totem sghignazzante del nostro tempo, ma anche lo specchio di una cultura che si ama di ricchissimi musei, di teatri, sale e orchestre di livello internazionale.

Una di queste, la Chicago Symphony Orchestra, ci ha

condotto quasi per una serie di occasioni eccezionali. Tre, per l'esattezza: l'Orchestra celebra i suoi 100 anni nella bellissima sala liberty inaugurata nel primo quinquennio del Novecento; Georg Solti che l'ha diretta per 22 anni se ne è acclamato con un *Otello* in concerto e in disco. Infine, terza ma non ultima ragione di interesse, il gran Luciano Pavarotti canta per la prima volta nella sua carriera l'ardua parte del Moro vittima della gelosia.

Tre motivi più che validi. Ma non saremmo nell'ombelico del mondo delle contraddizioni, se il diavolo non ci mettesse la coda con le malattie di stagione, violente più che mai in una città non lontana dalle distese tuttora ghiacciate del Canada. Morale: Solti dirige con la febbre, scuotendosi di dover appoggiarsi ogni tanto, come non fa mai, nonostante i suoi 79 anni; peggio ancora Pavarotti canta con i postumi di una brutta bronchite, ma non sarebbe il «tenorissimo» se non trasformasse anche la malattia in spettacolo.

Come faccia è difficile da spiegare a chi non lo veda, ma farò del mio meglio. Come si usa nelle esecuzioni in concerto, il coro è collocato in fondo alla sala su un semicerchio di scalini accenditori; gli adulti in bianco e nero e i bambini in belle giacche rosse con lo stemma dorato. Per inciso, i bambini del coro sono per tre quarti negri! Dalla parte opposta è schierata l'orchestra e, tra le due masse, stanno i cantisti: le voci, grazie alla felicis-



Luciano Pavarotti si esibisce a Chicago in una splendida edizione di «Otello»

ma acustica, arrivano nitide alla platea e alle due gallerie gremite di pubblico. I cantanti, s'intende, quando non cantano si accomodano su normali sedie. Pavarotti no. Per lui, grande in ogni senso, è approntata una colossale poltrona rialzata su cui il Moro si adagia con un piede a terra e uno su un mezzo scalino.

In realtà non si limita ad adagiarsi su questo trono, ma si avviluppa in uno scialle variopinto che lo copre, lo asciuga e lo nasconde come uno schermo, mentre egli, da un tavolino posto accanto al leggio, raccoglie pastiglie e bevande che lo aiutino a respirare.

Tutto ciò vien fatto con regale compostezza, utilizzando la poltrona come un rifugio dove Pavarotti e Otello, il cantante e il personaggio, recitano la doppia scena del dolore del corpo e dell'anima. Salvo quando si levano nei momenti dell'impeto e della passione.

La recita, inframmezzata da colpi di tosse soffocati, sfiorirebbe il grottesco, se Pavarotti non ne facesse un pezzo di geniale gignimento, giustificando così le difficoltà da cui non sempre si salva. E qui, purtroppo, le difficoltà sono anche notevoli. Abbiamo traversato l'Atlantico, che è sempre un bel salto anche su un confortevole

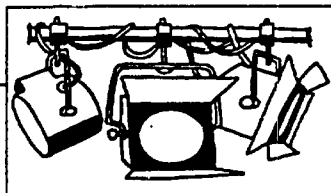
Jumbo, per assistere alla trasformazione del gran Luciano in tenore drammatico, ma non possiamo dire se la trasformazione sia avvenuta o no. Diciamo francamente: è comprensibile che, al culmine di una carriera «belcantistica», Pavarotti voglia rimediare al loggione degli anni affrontando un repertorio dove l'effetto drammatico è prevalente. In questa direzione l'*Otello* è più spettacolare ma anche più comodo del *Trouton* dove Pavarotti aveva lasciato qualche incertezza. Ricordo quel che mi diceva anni fa Mario Del Monaco, in un'amichevole serata: «A parte un paio di sì, l'O-

tello non è difficile». Resta però impegnativo e, se l'*Esultate* non esulta, se il sangue resta esangue, se la maledizione cala visivamente di tono, i dubbi sono legittimi. Certo, la cattiva salute ha un peso non indifferente ed è ancor più certo che - se Otello manca nei momenti di forza - ha tuttavia altri momenti addirittura miracolosi: basti citare il sublime «Dio, mi potevi scagliar tutti i mali» dove l'eccellenza della dizione e il senso preciso dato ad ogni parola producono un risultato sconvolgente. Per non parlare del colore limpido della voce che rimane inconfondibile. Registrata in disco, scegliendo i momenti migliori di quattro recite, questa esecuzione produrrà un *Otello* fuori del comune, anche se resterà probabilmente unico nella carriera del celebre interprete.

A renderlo fuori del comune contribuiscono non poco gli altri interpreti: Leo Nucci, guidato da Solti, realizza con rara misura uno Jago intelligente e ambiguo; Kiri Te Kanawa dà a Desdemona una voce dolcissima o, come dicono i critici di qui, addirittura «cremosa». Anthony Rolfe-Johnson è un garbato Cassio, Dimitri Kavrakos disegna un Lodovico di lusso, Keyes e la Ardan completano il cast. Tutti sono condotti a dare il meglio da Georg Solti che (come Sinopoli a Berlino, un paio di settimane fa) è il vero interprete della partitura verdiana, assieme a un'orchestra di prestigioso nitore, capace di dare peso ad ogni nota, e ad un coro non meno impeccabile.

A questo punto non occorre descrivere il clamoroso successo. Tutto il pubblico in piedi per un quarto d'ora di applausi. Pavarotti, miracolosamente ristabilito al primo scroscio, sembrava prendere tutti gli applausi per sé, ma in realtà le ovazioni sono state equamente distribuite a tutti i cantanti, il coro, l'orchestra e Solti, che, per quanto sofferente, è stato l'ineguagliabile motore dell'impresa verdiana.

SPOT



LA TOURNÉE DELL'ART ENSEMBLE OF CHICAGO. Volge al termine il tour italiano dell'Art Ensemble di Chicago in coppia con il coro sudanese Amabutho Male Chorus, domani sera sono al teatro Metropolitan di Palermo, venerdì al teatro Nuovo di Catania, sabato al teatro Partenope di Napoli. Uno dei più longevi gruppi del jazz moderno, attivo da un quarto di secolo, l'Art Ensemble attraversa nelle sue performance tutti i linguaggi dell'arte nera, dal blues al bebop, dagli spiritual al reggae, dalla danza al teatro. Il loro ultimo progetto, chiamato *Soueto*, ancora una volta teso a rivalutare le radici della cultura nera americana, li vede affiancati dal coro maschile Amabutho, in uno spettacolo di grande suggestione.

BIRAGHI: VENEZIA '91 SARÀ LA PIÙ BELLA. Guglielmo Biraghi, direttore della Mostra del Cinema di Venezia, arrivato all'ultimo anno del suo mandato, si prepara ad allestire la «sua» edizione «più bella» della Biennale. «Dal momento che è l'ultima - ha spiegato Biraghi - di quelle che ho curato finora, voglio che sia la migliore. Ci saranno film importanti provenienti da tutti i paesi del mondo, senza predominanze geografiche. Meno faticosa, rispetto a Berlino e a Cannes - ha continuato il direttore della Mostra - la Biennale cinema sarà una manifestazione d'arte». Superato il rischio di una mostra «dimezzata» per mancanza di fondi (il ministro Tognoli ha promesso 5 miliardi di finanziamento), si prevede che per il giorno dell'inaugurazione (3 settembre) sia pronta la copertura dell'arena, un anticipo sui lavori di restauro al Palazzo del cinema.

DONNE ALTROVE: REGISTE DELL'EST A MILANO. Dopo la «caduta del Moro» tra Est e Ovest, le donne del Centro Problemi Donna milanese hanno progettato di portare opere di registe sovietiche, cecoslovacche, ungheresi, rumene e della ex Ddr a Milano. Così è nata «Donne altrove», la rassegna iniziata ieri che prosegue fino a domenica al cinema De Amicis (via Caminadella, 15) con film di Kira Muratova, Lana Gogoberidze, Irena Pavlasova, Sybille Schönemann, Marta Meszáros e Lidiko Enyedi, tra le altre. Sabato alle 16 alla Sala del Grechetto (via Sforza, 15) la cecoslovacca Zuzana Hrdyová, la rumena Felicia Cernăianu e la tedesca dell'est Sybille Schönemann incontreranno il pubblico.

DARIO FU CENSURATO IN KENYA. Il ministero degli Esteri kenota ha proibito il mese scorso la rappresentazione di «Non si paga» giudicando l'opera teatrale troppo politica. Il testo doveva essere rappresentato l'8 marzo al teatro nazionale di Nairobi in occasione della giornata mondiale della donna, ma è stato proibito dopo una prova generale che era stata tenuta all'università. Dario Fu appresa la notizia a Bologna si è messo a ridere raccontando che gli era successo altre volte in varie parti del mondo.

MODIFICHE AL PROGRAMMA DELLA SCALA. Il calendario della stagione musicale del Teatro alla Scala subirà alcune modifiche: il nuovo allestimento dell'opera di Puccini *Manon Lescaut* è stato rinviato alla prossima stagione e sostituito dalla *Bohème*, sempre di Puccini, in programma per nove sere a partire dal 4 giugno. Inoltre, il balletto *La bella addormentata* verrà sostituito da dieci recite de *La bisbetica domata*, in scena dall'11 maggio. Le variazioni al programma sono state annunciate dal sovrintendente al teatro milanese, il quale ha parlato della necessità di «contenere i costi in conseguenza della legge finanziaria del 1991».

MOSTRA DEL TEATRO A VENEZIA. Una mostra del Teatro si terrà a settembre e ottobre prossimi presso il Teatro Goldoni di Venezia e a Mestre per iniziativa di Giorgio Gaber, direttore artistico dei teatri veneziani, e dell'assessore alla cultura di Venezia Fulgenzio Liveri. Il programma prevede il debutto di alcune prestigiose compagnie italiane, la presenza di compagnie straniere e un filo calendario di iniziative culturali, incontri, dibattiti e proiezioni cinematografiche.

(Eleonora Martelli)

Incontro con il regista sovietico Anatolij Vassilev che racconta le sue amare esperienze italiane

«Ho chiuso con il teatro degli imbrogli»

Molti parlano di lui come del «più grande regista vivente», ma Anatolij Vassilev si sente ora solo «un uomo molto in crisi». Dopo che il suo progetto di allestire a Gibellina *Questa sera si recita a soggetto* di Pirandello è saltato, ha perso fiducia nell'Italia e nel lavoro. A Roma, invitato dall'università per gli incontri con «i maestri della scena contemporanea» ha raccontato il suo teatro, la Russia e la perestrojka.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Sembra un pope, magari uno di quei sacerdoti che a Meleora si calavano dai monasteri racchiusi nelle ceste. Invece Anatolij Vassilev è un regista di teatro. A sentire molti il «più grande regista vivente». Lui, naturalmente, si schiama. «Forse è perché sono russo e da tempo non arrivavo dalla Russia nuovi registi, artisti freschi, con qualcosa di nuovo da dire». A Roma, al Palazzo delle Esposizioni, si presenta alla sala piena con molte cose da raccontare e una gran tristezza. «Sono in un periodo di crisi - confessa - e vivo un momento molto difficile».

le dal punto di vista creativo. Dopo che l'impegno con Gibellina è saltato, credo proprio che questo sia il mio ultimo appuntamento con l'Italia. Parla delle sue teorie, riassume le tappe più importanti di una carriera intensa, segnata dalla messa in scena di *Il cerchio di Slavkin*, che nell'85 lo ha fatto conoscere anche al pubblico e alla critica occidentali, e dall'incontro con Pirandello. Famoso e apprezzatissimo il suo allestimento dei *Sei personaggi in cerca d'autore*, realizzato con gli allievi del corso che dirige presso la sua Scuola d'arte drammatica di Mosca, Vas-

silev si accingeva a mettere in scena per le Orestadi di Gibellina *Questa sera si recita a soggetto*, di cui aveva presentato al Meeting internazionale dell'attore di Parma l'anno scorso un breve, interessantissimo frammento.

Alfa con l'Italia ho chiuso - conferma anche durante l'intervista che ci ha concesso, alla fine dell'incontro. «Imbroglia, non ci si può fidare. E qui la seconda volta che mi succede. Due anni fa, per le Panatenee di Agrigento, avevo preparato *I giganti della montagna*. Era tutto pronto, di lì a due giorni dovevo incontrare Irene Pappas per iniziare le prove e mi vengono a dire che non ci sono più i soldi. Quest'anno, dopo cinque mesi di lavoro, le scenografie già disegnate, una ditta sovietica trovata come sponsor, gli attori contattati, il comune di Gibellina rinuncia al progetto. La scusa è sempre la stessa. All'improvviso, non ci sono più soldi. Ma teatro e denaro non sono sinonimi. Il Taganka di Lubimov faceva teatro senza ricevere un centesimo dal governo, ed è

diventato una delle istituzioni più prestigiose d'Europa». *Questa sera si recita a soggetto* secondo Vassilev e il suo scenografo Igor Popov doveva ricostruire la Gibellina di prima del terremoto, citando teatro, cinema e lirica, con il terzo atto della commedia recitata sulle note del *Trouton*. «Sarà stata anche la guerra del Golfo, i problemi delle repubbliche sovietiche che rivendicavano l'autonomia. Mi è sembrato che all'improvviso Gibellina non avesse alcuna voglia di ospitare una coproduzione sovietica». E il direttore delle Orestadi, Franco Quadri, che mi aveva aiutato moltissimo, si è dimesso dall'incarico».

Nato a Rostov sul Don, sulle sponde del Mare di Azov, laureato in chimica, Vassilev concepì il teatro come gli altri riconosciuti maestri della scena, da Grotowski a Eugenio Barba, a Peter Brook: un gruppo di artisti che vive in simbiosi con lo spettacolo, che fa coincidere le prove con la vita, la fuoriuscita verso il personaggio con una vittoria psicologi-

ca, la ricerca verso il «teatro-gioco» con il superamento di quel naturalismo delle scene che secondo lui ha anestetizzato il teatro sovietico per decenni. «Dobbiamo imparare a diventare un'ensemble, una setta. Ma se che sottopongo gli attori ad un training molto duro. E quindi qualcuno se ne va, non riescono a sopportarlo. Mi è successo con *Il cerchio*, è successo ancora per *Questa sera si recita a soggetto*. Mi sento all'interno di un paradosso tipico della cultura russa: prima avevo gli artisti ma non avevo un edificio in cui provare, allestire gli spettacoli, adesso che ho la Scuola, gli attori mi hanno abbandonato. Vuoi dire che dirà addio al teatro? Non posso. È la mia vita. Appena tornato a Mosca raccogliero una nuova compagnia e metterò in scena un nuovo testo, ma non posso dire cosa perché è un segreto. E poi voglio finire un progetto cinematografico a cui penso da tempo: le riprese di *Questa sera si recita a soggetto* e un film quasi autobiografico, sulla giovinezza di alcuni ragazzi vissuti nel sud

delle repubbliche sovietiche intorno agli anni Cinquanta».

Con gli allievi della sua scuola usa metodi severi e molta teoria, studia Platone e Oscar Wilde, Pirandello e la filosofia estetica. «Ma in Unione Sovietica i tempi sono ancora molto difficili - ammette - il legame tra l'uomo e la cultura si è affievolito, si è perso il senso dell'artisticità e non credo sia possibile che il paese riesca a ritrovare se stesso. Non sono i rapporti politici che possono cambiare gli uomini, ma gli uomini stessi. Allora, credo ci sia bisogno di ritrovare un gruppo leader, un'aristocrazia intellettuale in grado di guidare il cambiamento. E non è certo un'idea nuova, già Puskin se lo augurava. Ma quando ha aperto la sua scuola, nell'87, si era nel pieno della perestrojka, all'alba di un processo in cui hanno creduto milioni di uomini. «Certo, la perestrojka ci ha aiutato, ma non ha cambiato gli uomini. È migliorata la quantità, ma non è cambiato il teatro. E il teatro nuovo si fa solo con uomini nuovi».

**Un canto d'amore per Genet
Dopo Sodoma e Hollywood
il cinema gay sceglie Parigi**

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

TORINO. Altro film «scandaloso» stasera, a conclusione di questa movimentata sesta edizione del Festival internazionale del cinema con tematiche omosessuali. La promessa «proiezione-sorpresa» sarà infatti quella di *Poison*, realizzata dall'americano Todd Haynes lo scorso anno. La pellicola, già presentata con successo all'ultimo Festival di Berlino, giunge a Torino con gli allori del premio vinto al Sundance Film Festival, patrocinato da Robert Redford. Si tratta di un'opera del sempre molto attivo cinema indipendente americano, che pare abbia suscitato le ire censorie addirittura della Casa Bianca, scandalizzata dal contributo governativo di 25mila dollari, elargito al film, forse erroneamente, da un ente statale. *Poison*, che, manco a dirlo, ha incontrato sinora grosse difficoltà con la distribuzione statunitense, affronta appunto una tematica omosessuale, con piglio provocatoriamente scandalistico e senza peli sulla lingua, anche per quanto concerne il drammatico argomento Aids.

Il film, strutturato in tre capitoli (dura circa un'ora e mezza), intitolati *Hero*, *Horror* e *Homo*, si ispira all'opera di Jean Genet.

All'eroticismo gay dello scrittore e drammaturgo francese si rifà anche *Ecce Homo* dell'americano Jerry Tartaglia, passato sugli schermi del Festival torinese nei giorni scorsi. Altro film molto hard, realizzato montando e mischiando spezzoni da *Un chant d'amour* di Genet con brani di film porno. Un'operazione alquanto discutibile, che ha l'unico pregio di durare soltanto sette minuti. Insomma quest'anno «Da Sodoma a Hollywood» (l'insegna del Festival sin dalle sue origini), ancor più che nelle scorse edizioni, non fa complimenti in quanto a trasgressività, del tutto incurante delle immancabili «beglie» suscitati sin dagli inizi dai soliti «bugiati» con

puritani moralistici; l'interpellanza rivolta al sindaco da un gruppetto di consiglieri comunali dc. A loro, guarda caso, si sono poi aggiunti alcuni missini, contestando la validità e l'opportunità della manifestazione, difesa invece a spada tratta dal vicesindaco e assessore alla Cultura Marziano Marzano, spalleggiato, quest'anno, dal capo della Regione Giuseppe Fulcheri.

Ma a parte i cosiddetti film scandalosi, il livello qualitativo delle opere in corso è mediamente buono, come ci conferma la filmologa Ester Carla De Miro, che con il pittore Ugo Nespoli e nelle giunte dell'edizione cinematografica e documentaristica, sinora nessuna rivelazione, ma alcuni film di dignità futura sono il tedesco-americano *My Father is Corning* («Mio padre sta arrivando») di Monika Treut, *Nunca estuve en Vienna* («Non sono mai stato a Vienna») dell'argentino Antonio Larreta e *Wild Flowers* («Fiori selvaggi») dell'inglese Robert Smith. Il primo è una sorta di commedia, garbatamente ironica, su di un padre, un tedesco un po' provinciale, che giunto a New York dalla Baviera scopre l'omosessualità della figlia; qualche sorpresa, ma niente drammi. Formalmente elegante la pellicola argentina (il regista, al suo primo film, proviene dal teatro), in cui sconvolte vicende e drammi di una ricca famiglia borghese, colta agli inizi del secolo, nel 1910, durante i festeggiamenti per il centenario dell'indipendenza del paese. Cupo e con qualche tendenza ad una insidiosa necrofilia il film inglese, che tramite una serie di flash-back racconta dell'odio/amore di una madre per la figlia morta, di cui aveva sempre disapprovato il «precami» amore per una giovane. Questa sera, prima di *Poison*, le attese premiazioni... Saranno tante, considerato che del giurì al lavoro sono tre, oltre al premio assegnato, dal pubblico.



Glauco Mauri

Glauco Mauri tra le voci di Beckett

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Il legame di Glauco Mauri col mondo di Samuel Beckett è di lunga data. A una trentina d'anni fa risale il suo primo approccio all'*Ultimo nato di Krapp*, posto ora di nuovo in bella evidenza nella prima parte, intitolata *Dal silenzio al silenzio*, e già vista a Taormina l'agosto scorso (se ne riferì allora), d'un dittico beckettiano di scena in questi giorni al Teatro Ateneo. Ancora oggi e domani si rappresenta, dunque, la seconda parte. Senza voce, tra le voci, *rinchiuse con me*, che riprende nel titolo le parole d'un brano poetico inserito fra i cinque pezzi prescelti: *Pochade radiofonica* (il

testo più «antico»), *Passi*, *Catastrofe*, *Quella volta* e infine *Co-so dove*, col quale si giunge al periodo estremo dell'operosità del maestro irlandese, e che è pure il lavoro più breve, il più volutamente laconico e ripetitivo, scarno e geometrico nei movimenti, suggellato dalla frase «Trovi un senso chi può», da intendere (così crediamo) non come una dichiarazione di ambiguità, di oscurità, ma come un sommesso appello alla ricerca d'un senso, appunto, della vita.

Negli anni Ottanta si colloca anche *Catastrofe*, che non è solo, ci sembra, la beffarda parodia dell'allestimento di uno

spettacolo, guidato da un regista autoritario e vessatorio (non troppo diversamente, *Pochade radiofonica* ironizza sui drammi e i documenti trasmessi via etere), ma anche e soprattutto una pacata esaltazione della resistenza che un uomo-cavia (attore o che altro sia) oppone ai dileggi e agli oltraggi di cui è vittima, sino a uscire vittorioso, forse, dalla prova.

Passi e *Quella volta* (entrambi creati circa a mezzo degli anni Settanta) si concentrano invece in un unico personaggio (femminile e maschile, rispettivamente), bersagliato da voci (di dentro, di fuori?), attraverso le quali si ricostrui-

sce il profilo, spezzato e spazzato di continuo, di desolate esistenze, rischiare come quella luce dell'amore, o almeno della pietà. E sono due occasioni di superbe interpretazioni per Miriam Crotti e per Glauco Mauri (è lui, nel presente, l'insieme di questa sua impresa, a insistere sulla pietà, sulla tenerezza di Beckett verso i propri simili, benché raffigurati in condizioni limite di avvilitamento).

Tutta la serata, che per la regia si affida a Franco Però, è del resto di alta qualità. Splendida, in particolare, l'esecuzione di *Catastrofe*, dove, accanto a Roberto Stumbo e a Marianna Morandi, puntualissimi, si mette in forte risalto Claudio Mar-

chione, dall'intensa espressività beckettiana, che più beckettiana non si può (sommiglia anche un tantino allo straordinario David Warflow, prediletto dal drammaturgo). Scenografia e costumi recano la firma di Manuel Gilberti (fondamentale è l'apporto dell'illuminotecnica).

Insomma, un piccolo - anzi, non proprio piccolo - evento teatrale. Confortato, alla sua «prima», dal concorso d'un pubblico in buona misura giovane e giovanissimo, sveglio e ricettivo, anche se forse disposto a cogliere anzitutto i momenti umoristici. Ma perché no? È stato sempre Beckett a dire che niente è più comico della disperazione.

LA PAPESSA GIOVANNA

Un'eresia femminista

ADRIANA CAVARERO

Intorno al 1235 tale Jean de Mailly, domenicano, scrive di una donna di grande ingegno la quale travestitasi da uomo, percorse la carriera ecclesiastica sino a farsi eleggere papa: ma «un giorno che egli (sic) montò a cavallo diede alla luce un bambino», subendo nel luogo stesso la meritata morte per lapidazione. Si tratta della celebre papezza, cui Martino il Polacco pochi decenni dopo darà il nome di Giovanna arricchendo la cronaca con dovizia di particolari: originaria di Magenza, la donna, aiutata da un amante, assunse al papato romano nell'854 col nome di Giovanni; ingravidata dall'amante medesimo, dopo un pontificato di circa due anni, partorisce e muore presso la chiesa di S. Clemente mentre da S. Pietro si recava al Laterano, e «non è stato iscritto nel catalogo dei santi pontefici a motivo dell'indegnità che il sesso femminile comporta in materia». Domenicano anch'egli, ossia predicatore viaggiante, Martino contribuisce al rapido diffondersi della leggenda della papezza Giovanna, determinando quella fortuna dell'episodio che attraverso i secoli giunge sino a noi.

Perché di una leggenda si tratta. Il recente libro di Alain Bourreau ad essa dedicato *La papezza Giovanna*, non ci lascia infatti speranze sulla verità storica di Giovanna: per ragioni insondabili l'aneddoto domenicano compare ad un certo punto probabilmente inventato di sana pianta, ma «la presenza di Giovanna nello spirito degli uomini del passato non fu certo per questo meno reale». Innanzitutto un effetto di realtà legato al valore simbolico di trasgressione che la papezza rappresenta, ossia una sorta di incarnazione figurale dell'ossessione misogina imperante nella dottrina e nella gerarchia ecclesiale. Ma anche una realtà che si concretizza in comportamenti e credenze legate all'interpretazione del piano liturgico del rito: processioni papali che deviano di fronte a S. Clemente per evitare il luogo del parto, segni forati per verificare manualmente la virilità dell'elettore.

L'autore, con una sorta di ricognizione indiziaria, procede infatti lavorando intorno agli effetti della credenza, raccogliendo le cronache di coloro che hanno creduto di vedere ritratti giovanili mai esistiti, oppure che hanno attribuito all'episodio della papezza rappresentazioni rituali di significato storico ben diverso. Certo è che la soglia fra credenza e realtà si fa labile e vischiosa e, contemporaneamente, la storia di Giovanna si fa vera di tutta la verità di cui il simbolico o, per dirla con Bourreau, il mito è capace.

Dunque, molti hanno creduto di vedere cose mai accadute: il rito di verifica della virilità dei papi, appunto. E infatti credenza ancor oggi diffusa che l'elettore al pontificato dovesse sedersi «su un seggio provvisto di un'apposita apertura» di modo che l'ultimo dei diaconi gli potesse toccare i genitali. Ebbene, gli scranni forati (perché sono due e fanno attualmente bella mostra di sé al Vaticano e al Louvre) esistono davvero, anche se non servivano all'inverosimile palpatore. Bourreau ne documenta la funzione storica molto complessa legata alla rappresentazione del potere giurisdizionale e signorile del pontefice, ma d'altra parte anche sottolinea la capacità dell'immaginaria Giovanna di suscitare nei cronisti medioevali un frangimento della realtà poggiato appunto sulla trasgressione oggettiva di un'ossessione misogina. Oltre alle ben note e copiosissime affermazioni sull'impurità delle donne, si tenga presente un paradosso dell'epoca: «proprio quando ai preti è fatto obbligo del celibato si crede alla necessità di sottoporre a verifica

la virilità del più eminente di loro». Per Bourreau siamo insomma in presenza di una sessualità asessuale che deve cercare conferma del suo marchio maschile giustificando sul terrore dell'altro sesso la conferma medesima.

Giovanna dunque trasfigura seggi marmorei, devia processioni e vive la sua storia nella storia della Chiesa, in un gioco testuale nel quale compare via via come *exemplum* o come caso giuridico, interessando fra gli altri le penne di Ugucione, di Occam e di Torquemada. Tuttavia, non appena Lutero si appropria della papezza, la dottrina cattolica è pronta ad abbandonarla, negandole quella veridicità che per secoli le aveva attribuito. Per la propaganda protestante ora infatti Giovanna, simbolo del corrotto pontificato romano, è l'incarnazione storica della Prostituta di Babilonia ed entra così nel repertorio delle figure che moltiplicavano vertiginosamente la forma medioevale dell'Anticristo.

Ma se la nostra Giovanna ha anche la sua piccola storia letteraria, ad esempio nel *De clavis mulieribus* di Boccaccio, è soprattutto un gioco di carte a renderla immortale e a farne scivolare la figura ancor oggi nelle nostre mani: i tarocchi.

La carta della papezza si iscrive subito dopo il papa e prima dell'imperatore, dell'imperatrice e del bannato. E, a questo punto, il fiuto indiziario di Bourreau ci regala davvero una sorpresa: fra i più antichi dei tarocchi conservati, il gioco Visconti-Sforza, l'effigie della carta della papezza riproduce i lineamenti di Manfredi di Pirovano, cugina di Matteo Visconti. La sorpresa sta nel fatto che Manfredi fu seguace ed erede di Guglielmo, figlio del re di Boemia, che nel XIII secolo fondò a Milano una setta eretica, dicendosi incarnazione femminile dello Spirito Santo e proclamandosi papezza. Papezza fu dunque anche Manfredi, sua erede, che ebbe il privilegio di bruciare viva sul rogo col riesumato corpo di Guglielmo, nel frattempo sepolto a Chiaravalle in fama di santità.

Luisa Muraro ha dedicato un eccellente studio al fenomeno guglielmista (*Guglielma e Manfredi*, La Tartaruga, Milano 1985) chiamandola un'eresia femminista. Bourreau cita questo lavoro accettando appunto il termine femminista, perché «l'anacronismo attiene più al lessico che alla sostanza» e «mostrandosi convinto che la linea profonda della figura di Giovanna stia proprio nel suo significato trasgressivo dell'ordine patriarcale nell'orizzonte cristiano, e soprattutto nel potenziale ordine femminile che essa rappresenta per la completezza di questo, monossessuale e perciò monco, orizzonte. Nella storia e nella teologia sessista occidentale mostra insomma di pretendere una sua tradizione: una corrente di spiritualità femminile che conosce varie incarnazioni storiche e che, con Giovanna, riceve figura simbolica della sua aspirazione ad un ruolo centrale nell'universo cristiano. Figura, certo, di forte polarizzazione nelle sue peregrinazioni metamorfiche dalle prediche domenicane alle invettive di Lutero, e che tuttavia alla fine, con la «sorpresa» dei tarocchi, sembra tirare tutte le fila di un immaginario antico destinato a prendere forma durevole nel più magico dei giochi: abbiamo infatti qui due papezze di grande ingegno; Guglielma come Giovanna, viene da oltretutto; Manfredi presta la sua effigie alla carta della papezza; un rogo arde là dove infuriava la lapidazione; misoginia e spiritualità femminile insegnano il loro eterno contrasto.

Il gioco del simbolico infine ha appunto conquistato il suo spazio: il più reale degli spazi.

Alain Bourreau
«La papezza Giovanna», Einaudi, pagg. 368, lire 34.000

Una storia nazionale
Riformismo e riforme:
tutti li cavalcano
ma nessuno li ha visti
Quali sono le ragioni
di tanta difficoltà?

Inadeguatezza dei partiti
ma soprattutto carattere
di una società divisa
frammentata disomogenea
solcata da fratture
più di status che di classe

La tigre inesistente

GIANFRANCO PASQUINO

Ho sempre pensato che la debolezza del riformismo italiano fosse soprattutto dovuta a fattori politici, in primis alla inadeguatezza della leadership dei partiti che, di volta in volta, si sono richiamati al riformismo. Più di recente

Laterza pubblica in questi giorni la raccolta di alcuni saggi di Giovanni Sabbatucci, docente di Storia contemporanea all'università di Macerata, saggi scritti nel corso di un decennio intorno al tema del riformismo. Il riformismo impossibile. Storia del socialismo italiano - si intitola il libro (pagg. 130, lire 18.000).

Evidente la tesi di Sabbatucci: quella riformista è stata in Italia una prospettiva sconfitta, anche se quella delle riforme è stata una tigre lungamente e largamente cavalcata. Il recente recupero del riformismo - sostiene Sabbatucci - non può mascherare questo fallimento. Sul tema interviene il professor Gianfranco Pasquino.

sono giunti alla conclusione, provvisoria, che questa storica debolezza del riformismo italiano dipende anche, forse in special modo, dalla natura della società in cui si è trovato a operare. Una società disomogenea, frammentata, solcata da fratture più di status che di classe, con grande dispersione della forza lavoro, non è un terreno propizio per il riformismo. Tuttavia, mi sono anche detto che, a prescindere dal terreno, il compito dei riformisti consiste proprio nell'aggregare società frammentate, nel dare risposte ai bisogni di equità nel rispetto di alcune differenziazioni (quelle che non siano politicamente rilevanti). Cioè, il quesito torna al punto iniziale: perché è debole il riformismo nel nostro Paese?

Giovanni Sabbatucci sembra sostenere la tesi della inadeguatezza della leadership riformista. La tesi è argomentata attraverso cinque flash storici: Ivanoe Bonomi e la scissione

di Reggio Emilia (luglio 1912); Turati fra dopoguerra e fascismo; il socialismo giacobino di Pietro Nenni; la scissione di Palazzo Barberini; e il trauma del 1956. Non è facile cogliere l'elemento unificante di questi casi così diversi fra di loro se non forse in una nozione dello stesso Sabbatucci: laddove egli suggerisce una discrasia fra la leadership politica riformista e la base sociale del riformismo. Vale a dire l'incapacità della leadership di svolgere appieno il suo compito pedagogico, di educare delle masse a una politica seria, di collegamento con le organizzazioni di massa della sinistra.

Il problema, naturalmente, è che la cultura della sinistra ebbe sempre, in Italia, compo-

nenti populiste e giacobine, illiberali e leniniste, al tempo stesso che le varianti di questa cultura si intrecciavano con le diverse organizzazioni dell'insediamento sociale. Sabbatucci avrebbe potuto rafforzare la sua tesi con altri due importanti flash storici: il centro-sinistra e la solidarietà nazionale. Infatti, in quelle due occasioni apparvero almeno, altrettanto chiaramente che nel passato, le linee di divisione nella cultura politica della sinistra, sia dentro il Psi che dentro il Pci, e le difficoltà di collegamento con le organizzazioni di massa. La lezione complessiva, per altro, alla luce delle varie scissioni, che sarebbe stata rafforzata con riferimento alla scissione del Psiup nel 1964, è che esse, lungi dall'essere fattore di chiarificazione e di spargimento di energie riformiste, indeboliscono ulteriormente la sinistra e di conseguenza gli stessi riformisti, scissionisti o no. Sabbatucci conclude con un breve excursus su quelle che definisce «le occasioni perse di Bettino Craxi».

diverso; più di amministrare e di incrementare con prudenza il suo piccolo capitale di voti che di arrischiare in grandi operazioni di lungo periodo; più di sfruttare al meglio il suo ruolo di terza forza che di puntare senza esitazioni al ruolo di forza alternativa, il solo congeniale a un partito socialista moderno. Tutto vero, tutto discutibile, tutto diverso, tutto esposto alle inevitabili repliche: era possibile fare diversamente e come? Ha agito diversamente, nei momenti di svolta, ad esempio, e proprio, nel centro-sinistra e nella solidarietà nazionale, il Pci (per prendere in considerazione l'altro partito della sinistra con potenzialità e aspirazioni riformiste)? D'altronde Sabbatucci è addirittura in contraddizione con se stesso quando afferma, ancora con riferimento al Psi di Craxi, che mira ad aumentare la propria forza «grazie alle grandi cose realizzate. Un calcolo molto rischioso e in fondo contrario a una sana logica democratica e riformista: che vorrebbe che ci si preoccupas-

quelle della incompiuta trasformazione occettiana a cavallo tra un riformismo di tipo socialdemocratico e un movimento di sinistra). Deve ancora risolvere, nell'ordine, i problemi dell'organizzazione e dell'insediamento sociale, dei cambiamenti di prospettiva: «della rappresentanza da fornire, delle modalità di caratterizzazione come alternativa e come governo di processi credibili e convincenti. Fintanto che i tronconi di riformismo italiano dedicheranno parte delle loro energie a combattere i nemici di quei problemi sarà seriamente affrontato. Se poi il riformismo viene affidato a contributi improbabili, spesso devianti, sicuramente minoritari, meglio utilizzabili da altre forze politiche provenienti dal marxismo-leninismo, dalla cultura radicale, da quella movimentista, dal Papa, allora... Anche in questo caso potremmo concludere che ognuno ha il riformismo che si merita e che spessissimo consiste, per l'appunto, nel non-riformismo.

UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

Salvati dai robot

Sono poco portati a leggere libri di fantascienza, forse perché già faticano non poco a capire questo mondo per permetterci di arroccarci su altri. Faccio eccezione per scrittori come Robert Heckley o Kurt Vonnegut (va da sé, molto diversi tra loro) perché lavorano, amplificando e variando, su componenti horror già in alto (e si sa che ce n'è in abbondanza) e fanno quindi anche della fantascienza: o come Philip K. Dick che immagina altre realtà virtuali e discute in fondo del potere, facendo così anche della fantapolitica. Se in *La suocera del sole*, che è credo il suo capolavoro, Dick immagina che i nazisti abbiano vinto l'ultima guerra e che cosa ne deriva, in molti racconti (dove è discontinuo: ad alcuni eccellenti se ne affiancano altri di maniera) gli umani vengono bruscamente proiettati in altre realtà talmente violente da far loro desiderare di far ritorno il più presto possibile alla realtà precedente, da incubo anch'essa ma a cui sono abituati. Sono le loro, quindi, vite soggettive all'alucinazione, alla perdita d'identità, a un malessere che sconfigge nella parapsicologia, in cui il potere è in mano ad altri che ne fanno un uso per lo più sadico.

Nella raccolta di racconti uscita poco tempo fa da Fanucci, il primo racconto, che dà il titolo al volume, è *I difensori della Terra*. Vediamo i resti da otto anni rintanati nel sottosuolo dato che il pianeta, in preda alla radioattività, è diventato un deserto velenoso, dove la vita non può più attecchire. Sottoterra, con cibo e sole artificiali, ci sono ancora le classi e gli schiavi operai sono intenti a fabbricare armi a getto continuo, armi che vengono inviate all'esterno, in superficie, dove i robot - i pumber - continuano a fare la guerra dell'uomo: contro i russi? Il racconto è del 1953. Ma poco importa contro chi, l'importante è che la guerra continui. Quando, a ragione insospettiti, tre «capi» sono costretti per la prima volta ad andare a controllare quanto succede fuori, scoprono che i robot li hanno ingannati: hanno fatto di fare la guerra per loro (che è invece cessata non appena gli uomini sono scomparsi nel sottosuolo) e si sono dedicati alla ricostruzione della città, rendendo l'aria di nuovo respirabile, facendo ricrescere le piante e rivivere i profumi. Compresso che la guerra non aveva nessuno scopo «se non forse, in termini di necessità psicologiche umane», i pumber, al servizio dell'uomo, decidono di soppianto di preparargli un pianeta di nuovo abitabile, confidando nel fatto che, col tempo, il suo odio si sia attenuato.

Il racconto denuncia così non solo la cieca follia degli umani, ma anche il loro desiderio di autodistruzione. Che oggi, a quasi quarant'anni di distanza, non ha fatto che progredire. Cito spesso e volentieri al proposito una frase di Vonnegut: «Oggi sono pochissimi a interessarsi veramente a quel che succede. A pochi importa se dovesse scoppiare un'altra guerra. Agli esseri umani non importa nulla della vita, non gliene importa niente se tutto dovesse finire. Gli esseri umani hanno deciso che l'esperimento

VENERDI' 12

Dopodomani su LIBRI/3: la maschera di ferro di Francois Villon, poeta che adoperò il nome di un assassino. O forse lo fu. Scrittori inglesi gotici ovvero ghostbusters vittoriani. Ne parla Carlo Pagetti. In *Medialibro* di Gian Carlo Ferretti i cambi di rotta di Italo Calvino.

to della vita è fallito». D'altronde, gli alieni... Ecco che mi viene in aiuto un altro scrittore di fantascienza (ma di cui preferisco le opere che non lo sono, come lo splendido *L'impero del sole*, Rizzoli), l'inglese James Ballard, che alla domanda: «Lei non crede negli alieni?» ha risposto in un'intervista: «Come no. Penso che esistano cinque miliardi di alieni, ma che vivano tutti su questo pianeta...».

Digressione finale sull'acclamato film di Kevin Costner, *Balla coi lupi*. Per una volta non sono d'accordo con Goffredo Fofi, che in queste pagine (13 marzo) ha molto lodato il film. Tacendone, secondo me, tutti gli elementi che lo rendono solo apparentemente eterodosso e invece subordinato alle leggi del genere del manichismo, anzi l'ingenuo manichismo, non è affatto ingenuo, né serve a ribadire la necessità di essere «per il sud» e «contro il nord» specie dopo la guerra del Gol-



Arnold Schwarzenegger in «Atto di forza», film tratto da un racconto di Dick.

fo, ma è il normale rovesciamento del manichismo opposto, neutralizzato in classici del Western in cui i pellerossa servono solo da reagenti per analizzare il comportamento dei bianchi, mentre ogni manichismo è reversibile come alle partite di calcio, l'essenziale è che chi vi assiste perda il senso a favore dell'uno o dell'altro. Abbiamo poi il vecchio motivo della bambina bianca salvata dall'eccidio e allevata dagli indiani: costei garantisce la presenza a priori di un'America contemporanea (l'attrice è spaventosamente americana) e rassicurante. Gli americani sono terribili e sanguinari, ma sono destinati a diventare soltanto attori del cinema. Terzo punto, sembra che la coppia alla fine possa salvarsi e ripiantare da qualche parte l'America buona. Insistere ai bellissimi paesaggi naturali e alla danza col popolo che serve a operare una falsa cancellazione, non diversa da quella dei soliti western. Infine (e trasalisco l'accusa troppo facile di far leva su un facile senso di colpa) come il manichismo, la durata del film contribuisce a stremare lo spettatore (pardon, ha stremato me) che alla fine è maturo per andare volontario alla prossima guerra del Golfo. Scherzi a parte, al confronto *Il piccolo grande uomo* e *Soldato blu* sembrano dei capolavori che, per di più, non sono stati fustigati - non a caso - da una pioggia di Oscar.

Philip K. Dick
«I difensori della Terra», Fanucci, pagg. 320, lire 15.000

SORTOSON, PAGINE ADOLESCENTI

Non di sola Laura Palmer è fatta l'adolescenza. Non di sole torbide vicende di giovani che riempiono le pagine dei loro diari di confessioni viziose, perduti in orizzonti ai limiti di droga e sesso. Nella maggior parte dei casi i diari e i quaderni sono pieni di racconti di fate, poesie innocenti e immagini che rivelano ancora sorprese di sguardi. Questa la prima impressione che si ha scorrendo i contenuti di «Sortoson», viaggio nell'immaginario giovanile, nuova collana concorsa che raccoglie esclusivamente testi e disegni di adolescenti. Ma c'è un'altra sensazione ancora più forte: che di quest'età di passaggio si sia finora molto parlato, sia stata molto studiata ma troppo poco ascoltata.

Ben vengano allora iniziative come Sortoson (o Sortoson anagramma allo specchio del medesimo nome) soprattutto se fatte con lo stesso garbo e cura. «Volevo dire qualcosa di

molto importante, non ricordo cosa fosse - si legge nella prima pagina -. Certo è, però, che sono rimasto in silenzio per paura che gli altri possano trovare il male anche nei miei pensieri».

Queste parole siano state raccolte nel modo giusto sembra confermato dagli interventi espressi dai curatori dell'iniziativa: «Da voce a chi voce ha ma spesso stenta a farla sentire nella confusione dei codici e nella babele di linguaggi che ci soffocano e ci opprimono». L'esordio nella collana-concorso (i testi vanno inviati al centro giovanile Montebello, via Parini 21 - Genova) è riservato al diciannovenne Stefano Vacca, scomparso prematuramente due anni fa. Delicate e profonde le sue poesie che i genitori hanno ritrovato dopo la morte nella memoria del suo computer. Da uno dei suoi racconti, «Sortoson», è stato tratto il nome della collana.

Scrivere con il virus

FABIO GAMBARO

Preceduto dalle oltre centomila copie vendute in Francia, è giunto nelle librerie italiane *All'amico che non mi ha salvato la vita* (Guanda, pagg. 150 lire 18.000), il romanzo-testimonia in cui lo scrittore francese Hervé Guibert ha iniziato a raccontare la sua vita travolta dall'Aids, analizzando con lucidità la rabbia, le illusioni e le delusioni che sono il corollario di tale terribile e, per il momento, irreversibile malattia. Contemporaneamente, in Francia è stato pubblicato il seguito di questo primo libro, *Le protocole compassionnel* (Gallimard, pagg. 227, 88 FF), in cui l'autore prosegue la sua discesa agli inferi, portando sulla pagina sofferenze e tormenti quotidiani, come pure il bisogno di continuare a sperare in qualcosa o in qualcuno, nonostante l'avanzata impalcatura del virus.

Certo, il grande successo del primo libro di Guibert si spiega in parte con l'inevitabile attrazione esercitata dalle miserie altrui e con il voyeurismo di massa che si applica alle sofferenze di chi ha un minimo di notorietà. Ma a parte ciò, va ricordato che in Francia l'attenzione e la sensibilità per i problemi suscitati dall'Aids sono

certainemente più presenti che da noi: i media e l'opinione pubblica se ne interessano di frequente senza scandalismo e senza considerare la malattia, e le sue implicazioni, come un tabù da rimuovere. Lo dimostra anche il fatto che i libri di Guibert non sono un caso isolato. Infatti - a differenza di quanto è avvenuto in Italia, già da qualche tempo, al di là delle molte pubblicazioni d'indole scientifica, si moltiplicano i romanzi e le testimonianze in parte o in tutto legati al tema dell'Aids.

Recentemente, ad esempio, è stato pubblicato il racconto testimonianza di Agnès L'Herbier, scritto insieme alla giornalista Françoise Huart, *La vie aux trousses* (Calmann-Lévy, pagg. 222, 85 FF); storia autobiografica di una giovane donna la cui vita è scandita da tappe terribili - la droga, il carcere e l'Aids - ma che nonostante tutto continua a conservare la voglia di vivere e di lottare. Recentemente è anche *Les quartiers d'hiver* (Gallimard, pagg. 200, 80 FF), romanzo di Jean-Noël Pancrazi, al cui centro sono le ripercussioni prodotte dall'Aids nei comportamenti e nei sentimenti di una piccola comunità gay. Nel loro bar, che prima era un luogo di feste e di

incontri, l'atmosfera si è ora fatta triste e pesante, anche se alcuni si ostinano a far finta di niente, cercando di far tacere l'angoscia nella frenesia artificiale della loro vita. In questo romanzo, la malattia - per altro mai direttamente nominata - è una specie di basso continuo nella vita e nei pensieri degli uomini, qualcuno dei quali di tanto in tanto sparisce per andare lontano, alla ricerca di un posto dove vivere in solitudine la propria agonia.

All'angoscia della malattia Guibert - che al suo attivo aveva già una decina di libri - ha reagito scrivendo, svelando se stesso e le sue sofferenze. Come se la scrittura avesse il potere di restituire almeno una parte di quella vita che il virus gli sta sottraendo giorno per giorno. «E quando scrivo che sono più vivo. Le parole sono belle, le parole sono giuste, sono vittoriose», si legge nel secondo romanzo. Come se il dialogo a distanza con i lettori - quei lettori che gli hanno scritto centinaia di lettere - fosse una specie di ricarica energetica capace di aiutarlo nella lotta contro l'esaurirsi del suo corpo e di fronte alla cui fragilità e debolezza egli non può fare altro che domandarsi: «Ho trentacinque anni come sul

passaporto o ottanta come nel corpo?»

Scrivere naturalmente significa raccontare la quotidianità della lenta agonia di malato; la trafila degli esami, degli ospedali, delle visite mediche; la difficile presa di coscienza della malattia e della sua condanna a morte. Scrivere è la scoperta improvvisa dei limiti, è la consapevolezza che non si possono più fare certe cose e non se ne sopportano più certe altre: «anomale» improvvisa, come la difficoltà ad alzarsi dalla poltrona o salire sull'autobus. Scrivere è scoprirsi vecchi all'improvviso, proiettati nel Duemila attraverso il corpo decrepito che nega l'attestazione anagrafica, decretando il trionfo del male invisibile: «L'Aids, microscopico e virulento, mangia l'uomo, questo gigante». La scrittura insomma rende conto del calvario in cui si alternano incessantemente speranze e delusioni, dove si incontra tutta la panoplia delle armi, efficaci o meno, che i malati puntano contro l'Hiv: l'Azi, il Ddi, la farmacia per l'immunodeficienza, il miraggio del vaccino, i guaritori, ecc. Frammenti di un'esistenza che ormai si è ridotta a semplice lotta per la sopravvivenza, per non perde-

re peso, per non lasciarsi andare, per continuare a sperare. «Sono uno scarabeo rovesciato sul suo guscio che si dimena per rimettersi sulle zampe», scrive Guibert e aggiunge: «Sono in una zona di minaccia dove vorrei piuttosto concedermi l'illusione della sopravvivenza, e della vita eterna».

A questo appunto serve la scrittura, che però non cede mai alla deriva lacrimevole. L'autobiografismo doloroso di Guibert sconfigge difficilmente nel patetismo e nell'autocompiacimento, lo scrittore resta freddo e severo di fronte allo spettacolo di se stesso, di cui descrive quasi con distacco la terribile evoluzione verso lo sfacelo finale. Anche se, naturalmente, dietro a questo scudo di freddezza e a tratti persino di cattiveria, emerge inconfondibile il bisogno viscerale di affetto e di sostegno, bisogno che - nel secondo libro - Guibert sembra proiettare interamente sulla giovane dottoressa che segue il suo caso. Grazie alle sue brusche ma efficaci attenzioni, lo scrittore sembra ritrovare di nuovo la voglia di lottare, il desiderio di combattere la sua impari battaglia e di ricominciare a «boxare» (...) senza nessuna persona da vincere al di fuori di se stessi. Boxare nudi, nel vuoto, nell'infinito, nell'eternità.



Divisi al congresso Le due ragioni della Cgil del Lazio



A PAGINA 24



Parrocchia antidroga a San Basilio Minacce e attentati

A PAGINA 25

Tempo di esami «Greco e storia che gran guaio»



A PAGINA 26

Processo di secondo grado per il «canaro» della Magliana



È cominciato ieri il processo di secondo grado contro Pietro De Neri, il «canaro» della Magliana, condannato a 20 anni di reclusione per la morte dell'ex pugile Giancarlo Ricci, avvenuta il 2 febbraio 1988. L'omicidio avvenne all'interno del negozio del toscano, nel quartiere della Magliana. L'ex pugile, noto nella zona per la sua aggressività, morì dopo essere stato sevizato e torturato dal De Neri. Agli inquirenti il «canaro» confessò di aver ucciso il Ricci per vendicarsi delle angherie alle quali era quotidianamente sottoposto. Anche ieri, come era avvenuto per le udienze di primo grado, De Neri ha preferito disertare l'aula. Ai giudici della Corte d'appello, l'imputato ha fatto tuttavia pervenire una lettera nella quale rivolge alcuni attacchi alla Corte, presieduta da Severino Santapichi, circa le motivazioni della condanna. I rappresentanti della parte civile, Luciano Revel e Pietro Sponziello, hanno ribadito la convinzione che l'imputato abbia agito in stato di perfetta capacità di intendere e di volere. Il processo si concluderà domani.

Approvata la delibera per il mercato dei fiori

Il Consiglio comunale ha approvato ieri il progetto ed il piano finanziario per oltre 43 miliardi per realizzare alla Cecchinella il mercato dei fiori all'ingrosso. L'assemblea ha anche approvato il regolamento dei cavi stradali, che prevede l'istituzione di una commissione per programmare i lavori delle aziende pubbliche, e obbliga le aziende pubbliche e i privati, autorizzati ad eseguire scavi, a versare anticipatamente delle somme di danaro, quale risarcimento dei danni causati al manto stradale. I soldi che il Comune riceverà serviranno solo per la manutenzione delle strade. Il Consiglio ha infine approvato un ordine del giorno nel quale si chiede al sindaco e alla giunta di «verificare» se le licenze concesse alla società «Romanazzi» sono in regola con la normativa vigente e giustificabili con la ristrutturazione e il reale potenziamento produttivo dell'azienda che, tra l'altro, ha già licenziato più di cento dipendenti e sta per mandarne a casa altri 40.

Campo nomadi È morto ieri un bimbo di due mesi

Un bambino di due mesi, Emanuele Ahmelovic, è morto ieri nel campo nomadi di via Val Cannata, nel quartiere Aurelio. La madre, ha detto alla polizia - che aveva finito di allattare, quando si è accorto che il piccolo stava diventando cianotico. Inutili sono stati i tentativi di soccorrerlo: il bimbo è deceduto durante il trasporto al policlinico Gemelli. Secondo una prima ricostruzione, il piccolo Emanuele sarebbe morto per soffocamento causato da un rigurgito. Sarà comunque l'autopsia ad accertare le cause che hanno provocato il decesso del bimbo.

Tenta il suicidio con i gas dell'auto Salvato dagli agenti

Vincenzo Pennacchia, 39 anni, originario di Fermo (Ascoli Piceno), la scorsa notte ha tentato il suicidio con il gas di scarico della propria auto. L'uomo, che è separato dalla moglie e padre di due figli, aveva avuto un momento di depressione, dovuto alla situazione familiare. Fortunatamente la Rimo, parcheggiata in Largo Monet, nel quartiere Casilino, ha richiamato l'attenzione degli agenti di una volante. Il motore dell'auto era acceso e un tubo di gomma collegato alla marmitta convogliava i gas di scarico all'interno dell'abitacolo. Gli agenti, prontamente, hanno infranto il vetro del finestrino e hanno accompagnato Vincenzo Pennacchia all'ospedale Sant'Eugenio. L'uomo è fuori pericolo.

Vitina Rapinata la Cassa di Risparmio

Ieri mattina due banditi armati hanno compiuto una rapina nella sede della Cassa di Risparmio di Roma di via Sarsina, a Vitinia. Secondo una prima stima il bottino sarebbe di un centinaio di milioni. Si presume che un terzo complice attendesse i due banditi davanti alla banca.

MARISTELLA IERVASI

Ferite due dottoresse, l'anziano le accusava di averlo reso folle con una rettoscopia

Spara ai suoi medici e si uccide

Ha sparato contro due dottoresse e poi si è ucciso. Erano loro che, nella sua mente, con le analisi che gli avevano prescritto anni fa, erano colpevoli del peggioramento dei suoi disturbi psichici. Vincenzo Zampogna, 78 anni, ieri pomeriggio ha aspettato i due medici, madre e figlia, sotto il loro studio al Tuscolano e le ha ferite gravemente. L'uomo era malato di mente dal dopoguerra.

CARLO FIORINI

Non perdonava alle due dottoresse le analisi che gli avevano prescritto anni fa, era convinto che avessero peggiorato la sua malattia mentale. E ieri le ha volute punire, sparando quattro colpi di pistola e ferendole gravemente. Poi si è ucciso con un colpo alla tempia sinistra. Tutto è avvenuto in strada, tra la gente spaventata. Settantotto anni, pensionato di guerra, da anni in cura per turbe psichiche, Vincenzo Zampogna ieri pomeriggio si è appostato davanti al portone dello studio della dottoressa Teresa Torri, di 64 anni e di sua figlia Gabriella Caroti di 35, in via delle Cave, al Tuscolano. Alle quattro del pomeriggio le due donne sono arrivate, lui senza dire nulla ha estratto una vecchia Beretta calibro 6,35 e ha fatto fuoco. Ha colpito quelle che nella sua mente erano diventate le responsabili della sua sofferenza, che non erano riuscite a riportarlo nelle condizioni di salute di quando era

giovane e faceva il postino, prima di partire per la guerra. Anzi era convinto che il suo peggioramento fosse colpa della rettoscopia che i due medici gli avevano prescritto. I quattro colpi che ha esploso hanno raggiunto la dottoressa Torri al torace e ad un braccio. Sua figlia è stata colpita al fegato. La più grave è la madre, che ha avuto bisogno di una lunga operazione. Entrambe sono ricoverate in prognosi riservata al San Giovanni. Dopo aver colpito le due donne il pensionato si è allontanato con passo veloce fino a via Poggi d'Oro, duecento metri più avanti. Appena svoltato l'angolo si è fermato, ha tirato fuori dalla cintola la pistola, si è puntato alla tempia destra la canna e ha fatto fuoco. Ha voluto concludere così la sua sofferenza. Una malattia mentale della quale era consapevole, che tanti medici non erano riusciti a guarire in tanti anni. Da quando, dopo la guerra, era tornato a casa con una



Il luogo dove si è ucciso Vincenzo Zampogna dopo aver sparato contro i suoi medici. Sotto il ritratto dell'uomo (Foto Alberto Pais)

pensione. Sua figlia ha raccontato che l'uomo non vedeva miglioramenti, aveva cambiato molti medici negli anni. Con la dottoressa Torri e sua figlia aveva litigato parecchi anni fa, quando i due medici gli avevano prescritto una rettoscopia per capire l'origine dei disturbi intestinali che lo facevano soffrire. Intanto le sue condizioni psichiche erano peggiorate ulteriormente. E lui ne dava la colpa a quell'analisi, tanto che litigò con la dottoressa Torri e sua figlia

che lavora con lei nello studio. Ma dopo quella lite le dottoresse non lo avevano più visto. Nessuna minaccia o atteggiamenti che potessero far presagire un gesto simile. Soltanto con la moglie e la figlia Zampogna si lamentava per quell'analisi, ripeteva ossessivamente che era quella la causa del suo peggioramento. Un'ossessione alla quale i familiari non avevano dato molto peso, simile alle tante che spesso lo portavano a litigare, ad alzare la voce e a dire cose

senza senso. E invece la sua ossessione cresceva. Pare che alcuni testimoni lo abbiano visto spesso, negli ultimi giorni, gironzolare intorno allo studio. Ma Zampogna non abita molto distante, in via Furio Camillo, nello stesso quartiere. Il primo sommario racconto della dottoressa Caroti, poi quello della moglie e della figlia del suicida, hanno fatto capire immediatamente agli investigatori, al vicequestore Nicolò D'Angelo, che si è trattato di una crisi di follia. Le due dottoresse non sospettavano proprio nulla. Avevano in cura la famiglia Zampogna, sapevano dello squilibrio dell'uomo, ma ieri non immaginavano di trovarlo in agguato sotto al portone. Non le aveva mai minacciate, anzi, non lo vedevano da anni, da quando l'uomo aveva cambiato medico. Sua moglie, malata di cuore, ieri in questura non è stata in grado di parlare con i funzionari della mobile. La figlia ha invece raccontato che ieri il padre si era comportato come tutti gli altri giorni, aveva pranzato a casa e nel pomeriggio era uscito. I suoi familiari non avevano notato nulla di particolare, nessun comportamento che facesse presagire uno stato particolarmente teso della sua mente. E quando la macchina della polizia è andata in via Furio Camillo 74, dove Zampogna abitava, la moglie e la figlia sono rimaste senza parole al racconto degli agenti.

La protesta del Tiburtino Contro la rivoluzione Atac sul percorso del metrò B occupato ieri l'assessorato

La «rivoluzione» Atac sulla Tiburtina continua a non piacere agli abitanti di San Basilio e Settecamini. Così ieri, a distanza di due mesi dal provvedimento, hanno occupato la sede dell'Assessorato al traffico di via Capitan Bavastro. Sulla Tiburtina non ci sono mezzi spiegano. Il tratto tra via di Casalbruciato e Ponte Mammoletto è servito soltanto dalla linea 163, una linea ad orario con solo cinque vetture in servizio. L'assessore Angelici deve ricevere e il presidente dell'Atac, Luigi Pallottini, deve provvedere al nostro disagio.

L'Atac, dopo l'inaugurazione del nuovo metrò Termini-Rebiba, aveva dato il via alle modifiche della rete bus. Quattro linee sono state soppresse: il 63, il 109, il 209 e il 411.

Per riequilibrare la situazione sono state invece istituite due nuove linee, 343 e 041, entrambe con capolinea alla stazione di Rebibbia: la prima arriva a piazza Sempione, la seconda a piazza dell'Albucone.

Già allora il piano non convinceva cittadini e sindacati: «Interi quartieri saranno isolati e gli autobus rimasti presi d'assalto». Ma la proposta di Cgil, Cisl e Uil, che chiedeva di lasciare invariato anche il percorso del 111 per permettere il collegamento tra il Portonaccio e il Verano, non è stata accolta dall'azienda. Come del resto è rimasto «nel cassetto» della direzione dell'Atac il progetto delle organizzazioni sindacali per la linea 311: i sindacati chiedevano di prolungare il percorso attestando il capolinea a Colli Aniene.

Bollette dimezzate per i comuni tutelati dalla Cassa del Mezzogiorno, ormai soppressa
Genzano, tagliata fuori, protesta con la Regione e i ministeri competenti: «È un'ingiustizia»

A tutto gas sulla linea di confine

A tutto gas, con le bollette dimezzate. Un privilegio dei comuni dell'ex Cassa del mezzogiorno, come Ariccia o Pomezia. Ma il consiglio comunale di Genzano punta i piedi contro i trattamenti di favore, che alleggeriscono i conti a fine mese ai dirimpettai inventori della porchetta. «È un'ingiustizia. Noi non ci arrendiamo». Storia di confini e di stranezze, con lieve fine tra i fiori d'arancio.

MARINA MASTROLUCA

Non ci sono più gabbellieri, a contare i cari che varcano il confine tra un ducato e un altro della penisola italiana, per riscuotere il dazio dovuto. Ma per imporre la tassa di un florino, come succedeva a Troisi e Benigni, appena oltrepassavano con un solo piede la linea di demarcazione tra uno stato e l'altro, nell'inverso secolo decimo quinto di «Non ci resta che piangere». Altri tempi, questi. Fosse sotto i

colpi garibaldini o saviardi, da molto più di un secolo le barriere sono cadute sotto l'imperiosa avanzata delle armate che hanno fatto l'Italia (e non gli italiani, come qualcuno allora come adesso si lamenta).

Eppure, magari senza guardie a vigilare al varco, invisibili confini corrono a separare comuni per il resto assai promiscui, dividendo a metà insospettabili caserreggiati e mantenendo le distanze tra dirimpettai. Confini di carta, fatti di documenti e bolli, o, per meglio dire, di bollette, con importi che lievitano o calano al solo saltellare da una parte all'altra della linea invisibile.

Così, sdegnato dall'ingiustizia, il consiglio comunale di Genzano ha deciso di dare battaglia ai privilegi, partendo lancia in resta contro i comuni che un tempo rientravano nella Cassa del Mezzogiorno e che ora, decaduta questa, continuano a beneficiare di sconti ed esenzioni. A cominciare dalle bollette del gas. «Infatti in questi comuni - spiegano i consiglieri - l'imposta di consumo sul gas metano è di lire zero per i primi 250 metri cubi e di lire 112 per la parte eccedente, mentre per i comuni come Genzano è di lire 77 per i primi 250 mc e di lire 206 oltre i 250 mc».

Insomma, i genzanesi, e non solo loro, pagano più del doppio lo stesso gas che alimentano i fornelli esentasse di Ariccia e che cuoce le stesse pappardelle, le stesse code alla vaccinara, la stessa palata. Ingiustizia bella e buona, salvo considerare il vantaggio per la linea che ne deriva agli abitanti di Genzano, effetto secondario e del tutto teorico.

E perciò da Genzano sono partite lettere di protesta alla Regione, missive ai ministeri degli interventi straordinari per il mezzogiorno, degli interni e delle finanze, con l'unico risultato di sentirsi rispondere che non c'è una competenza regionale sull'imposta di consumo del gas e che, al massimo, la Pisana può erogare contributi per le opere di metanizzazione. Dal ministero, invece, silenzio assoluto.

«Noi andremo avanti» pro-

Il Campidoglio Bettini, Pds



Interventi Lo Sdo che voglio 10

«Siamo solo all'inizio di una complessa battaglia di egemonia». La lettura politica di Goffredo Bettini, consigliere comunale del Pds, della vicenda legata alla realizzazione dello Sdo di qualità rivendica il ruolo del Pds e avverte: «Dobbiamo essere consapevoli che tutta l'operazione si svolge nel vecchio quadro politico dell'alleanza Dc e Psi. E con il sistema di potere di Sbardella tutto in piedi». Bettini chiede al sindaco una scelta netta e chiara. «Carraro dovrà scegliere. Non potrà tenere i piedi in due staffe. La speculazione non può convivere con l'utilità sociale e il bene comune. Noi staremo sempre sul merito delle cose. Ma con fermezza. E spingendo sul merito delle cose siamo fiduciosi che alla fine il Psi sarà stretto nella contraddizione e la Dc non reggerà la situazione».

A PAGINA 24

Cgil al bivio

Lo scontro è sulla linea politica che dovrà essere decisa dal congresso
Da una parte i sostenitori di Trentin, dall'altra quelli di Bertinotti

Primi problemi di «convivenza»
nella sede di via Buonarroti

Sindacato, il richiamo della foresta

Nel Lazio confronto acceso tra maggioranza e minoranza

La maggioranza vuole un «sindacato partecipativo», che nel difendere i lavoratori tenga conto della collettività. La minoranza chiede un «sindacato dal basso» e «di lotta» e che ripudi «a tutti i costi». Il congresso della Cgil dovrà esprimersi per la prima volta su due documenti. Vincerà il «richiamo della foresta», cioè la voglia di contarsi? Nella sede romana sono già sorti i primi problemi.

CLAUDIA ARLETTI

«Forse ci sarà la scissione», vaticina sospirando Salvatore Polidoro, delle segreterie laziali Ricerca-Cgil. Il dibattito sui destini del sindacato, cominciato ai vertici, è giunto nel palazzo di via Buonarroti, portando un bel po' di scompiglio. Come nei partiti, anche nella Cgil ora si fronteggiano una maggioranza e una minoranza. La prima è legata al leader di sinistra Fausto Bertinotti, la seconda fa capo a Bruno Trentin. Formalizzata per la prima volta con due documenti contrapposti, la vecchia questione sul «ruolo» del sindacato torna in primo piano. «Dobbiamo

mo essere più vicini alla base», basta con l'unità a tutti i costi, «i lavoratori devono avere la possibilità di revocare il mandato dei dirigenti», sono le parole d'ordine della minoranza, che vuole un sindacato «dal basso» e «di lotta». La Cgil di essere diventata istituzionale e lontana della gente. La replica della maggioranza è che le nostre posizioni vecchie e incompatibili con questa società. Tra le questioni di fondo c'è proprio la «compatibilità». Per la maggioranza, nel difendere i lavoratori, il sindacato deve tenere sempre conto di ciò che avviene all'esterno. Così, per

esempio, diventa una «questione di democrazia» regolamentare le manifestazioni di piazza a Roma (che paralizzano il traffico). E, ad un livello più complesso, è di nuovo una «questione di democrazia» rivendicare aumenti contrattuali che tengano conto della situazione economica del paese.

«Temo il richiamo della foresta, temo che la voglia di contarsi prevalga sul dialogo», ha

detto Bruno Trentin qualche giorno fa. Al prossimo congresso il sindacato ci andrà così, con 2 documenti e 2 «correnti». Ciò che accade nella Cgil ricorda molto le vicissitudini del Pci-Pds. Scioltesi la componente comunista, la maggioranza nel sindacato a grandi linee si compone di: occhettiani, socialisti, alcuni ingraiani, qualche cossuttiano e qualche bassoliniano.

La neonata minoranza è un mosaico che raggruppa demoproletari, neo-comunisti, alcuni ingraiani e, anche qui, qualche bassoliniano. Nostalgici della lotta di classe, sono stati anche definiti. Nel Lazio, la minoranza ha tenuto la sua prima riunione il 27 marzo. In una sala di via Buonarroti si sono ritrovati in 130, che hanno poi costituito un coordinamento di 40 membri. Qualche

nome: Patrizia Sentinelli (scuola), Baldo Romano (metalmecanici), Pietro Soldini (segreteria regionale), Rita Guarnelli (università). I problemi di convivenza sono cominciati subito. In realtà, legittimate da un «documento» alternativo, ora esplodono le tensioni che prima semplicemente ristagnavano. «All'inizio non volevano nemmeno darci la sala per l'assemblea», dice Pietro Soldini, «ci sono delle resistenze da parte della maggioranza». Il più intransigente sarebbe Fulvio Vento, che replica: «Io ho solo posto un problema di correttezza. La minoranza ha voluto mettersi a giocare prima che l'arbitro fischiasse l'inizio».

Solo un incidente di percorso? Per alcune categorie non è così. La vicenda della segreteria-Ricerca è finita sui tavoli della commissione nazionale di garanzia, che ha il compito di tutelare la «pari dignità» dei 2 documenti. Che cosa è successo. Tre membri su cinque della segreteria hanno aderito

al documento di Bertinotti. Per loro c'è stata una proposta di «impasto», cioè di dimissioni, giunta il giorno precedente l'assemblea del 130. Il segretario Andrea Forni (maggioranza) lesse a sorpresa un lungo intervento, in cui criticava duramente l'opera dei tre. In discussione erano alcuni scioperi sul contratto. Ma la questione, evidentemente, è andata oltre. Dice Marina Poci, una degli accusati: «Il fatto è che siamo già tutti dimissionari, perché sta per aprirsi il congresso. Chiederci di andarcene ora, e con questi toni, mi ricorda le purghe staliniane». Ieri Andrea Forni ha ribattuto: «Io ho solo fatto un'analisi dell'attività. Nessuna proposta di rimprovero, nessun collegamento con il congresso. Ma se qualcuno vuole andare a una rottura, lo dica apertamente».

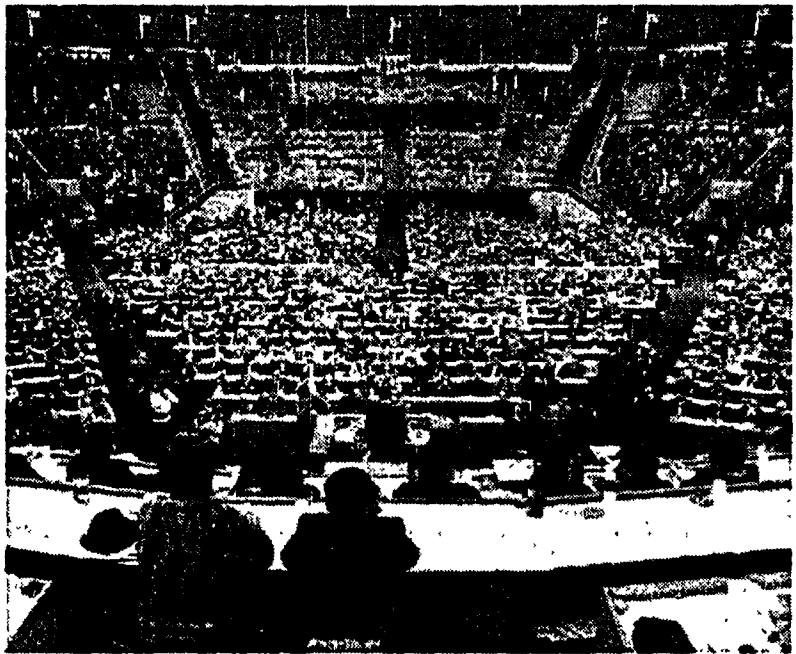
I congressi di base cominceranno tra qualche settimana. Nessuno s'azzarda a fare previsioni. Per il momento, la battaglia tra maggioranza e minoranza riguarda i dirigenti.

Claudio Minelli (Psi)
Documento di maggioranza

«Forse ci voleva
L'unanimità
è cosa del passato»

Claudio Minelli, segretario della Camera del lavoro (socialista): «Il documento di Bertinotti, in alternativa a quello della maggioranza, è una novità. Eravamo abituati a un metodo diverso, a una certa unanimità nel prendere le decisioni: ma questo non corrisponde più ai fatti che ci stanno intorno. Il metodo è superato. Per la Cgil questo è un momento importante. Il sindacato ha la possibilità di fare una scelta riformista e di modernità (che lo condurrà), confrontandosi però con altre posizioni. Questa novità di metodo mi piace molto. Si contenuti del documento di Bertinotti e della minoranza, le cose stanno diversamente. Bertinotti, in

substanza, ci propone un modello di sindacato neo-corporativo. Per me, l'autista dell'Acrolai può ovviamente scioperare, ma deve tener conto delle esigenze della collettività. Per Bertinotti, non è così. Quella proposta dalla minoranza è una linea corporativa. Questo è ciò che più mi spaventa: il corporativismo, il rischio che si vada a una frantumazione senza fine. Previsioni sul congresso del Lazio? Non so, è troppo presto. Ma questi 130 che hanno aderito al documento di minoranza dovranno fare i conti, a Roma, con centocinquanta iscritti al sindacato. Francamente, non mi preoccupano affatto».



Un'immagine dal congresso della Cgil del 1986

Fulvio Vento: documento di maggioranza

«Ma che congresso sarà?»

Fulvio Vento, segretario regionale della Cgil (documento Trentin): «Non è di per sé negativo che si vada a un congresso con documenti contrapposti. Esistono però due rischi che la discussione diventi un «referendum» su Trentin, che il congresso si trasformi in un'elucubrazione sui massimi sistemi e perciò lontana dalla gente. Cioè, c'è la possibilità che si discuta solo della scelta tra «sindacato massimalista» e «sindacato partecipativo», mentre non sono neppure troppo convinto che questo sia il problema maggiore della Cgil. Il dibattito? Che ci sia una certa tensione è positivo. Se non si sem-

plificheranno troppo le questioni, potrà essere un bel congresso. A Roma c'è un problema. Qui, più che altrove, c'è una sovrapposizione con il travaglio dell'ex Pci. E mi sembra che qualcuno si stia preparando a questo appuntamento presentandosi come vittima di sovversivismo. Io dico: ognuno faccia la sua battaglia, alla fine conteranno i voti degli iscritti. Quanto ai socialisti, mi sembra che a loro non dispiaccia il fatto che si vada a un congresso fatto in questo modo. È curioso come le posizioni più estreme — quelle di Bertinotti e quelle dei socialisti — in questo schema dualistico alla fine convergano».

Pietro Soldini
documento di minoranza

«Siamo una novità
che fa paura
Ma è democrazia»

Pietro Soldini, della segreteria regionale Cgil (documento Bertinotti): «C'è una minoranza che si è appena costituita, abbiamo incontrato resistenze da parte del sindacato. Mi sembra che la Cgil vada incontro a questo primo congresso su documenti alternativi con timore, come se si trattasse di un fatto negativo. In effetti è una novità, ma questa è democrazia. Finita l'era delle componenti, è ora di dire basta anche al «centralismo democratico»: la Cgil ha bisogno di democrazia, il dissenso non deve più essere demonizzato. I nostri obiettivi? La Cgil deve scegliere se essere un «sindacato istituzionale» o, invece, un sindacato fortemente an-

corato con i lavoratori che rappresenta. Occorrono regole chiare, per esempio, nella elezione dei dirigenti, che, tra l'altro, ora dovranno essere rappresentativi del pluralismo di posizioni dentro il sindacato. A Roma e nel Lazio la Cgil sta attraversando proprio una «deriva istituzionale». Spesso il sindacato non è protagonista. È, per esempio, fuori della questione sull'Area metropolitana. In compenso, però, si è espresso favorevolmente per ridurre l'agibilità delle piazze da parte dei lavoratori che manifestano. Io dico: basta con la subaltermità. La «co-determinazione» va bene, ma prima bisogna essere determinanti».

Lo Sdo che voglio/10

«Oggi può partire perché negli anni passati c'è stata una dura lotta delle forze di sinistra»
«Carraro deve scegliere. Non può tenere i piedi in due staffe. O con le forze sane o con la speculazione»

Un'operazione di qualità non si può fare con questa Dc

GOFFREDO BETTINI

Una premessa politica. Oggi può partire lo Sdo, perché negli anni passati c'è stata una dura lotta delle forze di sinistra e democratiche.

Si può cominciare a progettare, a mettere ordine nel caos urbanistico. Ma nulla era ed è scontato.

Siamo solo all'inizio di una complessa battaglia di egemonia. Veniamo dagli anni terribili di Giulio. Ho visto che l'ex sindaco democristiano sulle pagine dell'Unità ha svolto ragionamenti più pacati. Ne prendo atto. Ma se Roma si è sfregiata sotto i colpi dello spontaneismo abusivo, dei ripetuti tentativi speculativi, del cinico disinteresse per le infrastrutture, il trasporto pubblico, i servizi, lo dobbiamo alle varie ere di dominio democristiano.

Mi preme dire che prima il Pci ed ora il Pds sono stati un baluardo contro questo «allagare dello sviluppo speculativo».

La nostra tenacia ha permesso di imporre oggi un terreno nuovo. La buona legge per Roma Capitale, l'espresso per le aree dello Sdo, e tutta una serie di altre garanzie e obiettivi di qualità.

E poi, sul piano politico, c'è un sindaco socialista. Carraro è prigioniero del quadripartito. Ma le decisioni importanti per la città le ha dovute assumere insieme a noi. Il potere dell'opposizione, spesso bene, ha im-

posto le vie più giuste.

Detto questo, dobbiamo essere consapevoli che tutta l'operazione si svolge nel vecchio quadro politico dell'alleanza Dc e Psi. E con il sistema di potere di Sbardella tutto in piedi. Anzi con Andreotti che lo modernizza e lo internazionalizza: basti pensare alle operazioni di concentrazione bancaria avvenute qualche mese fa.

Quindi siamo su un crinale. La corda è tesa. Le decisioni saranno sempre rimesse in discussione. E sempre farà capolino l'intenzione di ridurre il tutto ad un elenco di opere, di appalti, di strade. Di fronte a questi pericoli tirarsi indietro e fare i grilli parlanti ci ridurrebbe al ruolo di una forza minoritaria. Stare dentro a tutti i costi accodandosi, ci porterebbe alla sconfitta e tradiremmo le nostre ambizioni.

Dunque dobbiamo batterci in mare aperto per uno Sdo di qualità, che resta il nostro obiettivo. Conquistando di volta in volta buoni risultati e, a partire da essi, riannodando il nostro progetto a tematico di città. Nel merito che significa uno Sdo di qualità?

1) Non considerarlo il fine di Roma Capitale, ma uno dei primi volani per una trasformazione complessiva della metropoli.

Noi abbiamo lanciato una sfida, che non è davvero solo



Goffredo Bettini

una poderosa operazione urbanistica. «Roma Capitale» significa la realizzazione del Parco archeologico, altri grandi progetti ambientali, lo sviluppo dell'innovazione, della ricerca, della cultura, la valorizzazione del patrimonio artistico, la trasformazione della pubblica amministrazione, il riuso del centro storico, la qualificazione delle periferie, lo sviluppo del trasporto pubblico.

Bene. Concentrarsi sullo Sdo, non deve significare non suonare più l'insieme di questi tasti.

D'altra parte solo con questa complessità di interventi si può incidere oggi nelle metropoli. Rompere il binomio periferie-frantumazione sociale, economica e culturale (il binomio su cui ha prosperato la Dc e che alla lunga porta in «ulti» il sistema urbano), è possibile solo se si mette in campo un progetto integrato e flessibile di trasformazione in grado di costruire via via un blocco ampio e alternativo di forze.

2) Ma se lo Sdo è il volano di un processo ampio di rinnovamento della Capitale, da qui si deve partire, per valutare la dimensione.

Su questo c'è un dibattito acceso. Io non sono un esperto di numeri e cubature. È assurdo pensare ad una colata di cemento: come si fece nelle previsioni del '62 (quelle che riempivano tanto l'on. Collura) e in parte, anche se in misura molto minore, in quelle del '74. Tuttavia occorre realizzare uno Sdo capace di attivare un processo dinamico.

Che intendo dire? Che è necessario spostare una quantità sufficiente di terziario dal centro storico, per rendere possibile l'un'opera straordinaria di riuso, di riorganizzazione di spazi, di insediamento di un sistema museale degno di Roma e la realizzazione del Parco archeologico.

Il destino del centro storico, cioè del più prestigioso addensamento di arte, di cultura, di storia antica che vi sia al mondo, è certamente la preoccupazione fondamentale dello Sdo. Per questo abbiamo chiesto e ottenuto, da una giunta improvvisa, il piano-quadro per il centro storico. Ma se si deve spostare una grande quantità di direzionale pubblico e privato, non si può pensare di comprimerlo tutto nelle aree dello Sdo.

E non si può pensare, neppure, che quella parte che li sarà insediata diventi una sorta di città morta degli uffici. Una specie di satellite spento. No. Noi vogliamo che nasca un pezzo nuovo di città viva. Con attrezzature sportive, cine-

ma, teatri, verde.

E con una parte residenziale in chiave di ricucitura e riqualificazione della periferia Sud-Est. Un nuovo «fore» moderno. Vivibile. Servizio da una maglia di trasporto pubblico e collegato bene al resto della città, e integrato armoniosamente ad essa. È un equilibrio difficile. Ma la dimensione dello Sdo si misura su questa ambizione. E il centro storico riscoprirà modernamente la sua vocazione antica, se dialogherà con un nuovo polo moderno ma equilibrato e umano capace di rompere la struttura radiale, monocentrica e assistenziale che sta facendo morire Roma.

3) Una struttura monocentrica non può essere sostituita, però, da una struttura duocentrica. Si è già detto che non tutta l'esigenza di verde che ha il quadrante orientale di Roma, può essere soddisfatta dallo Sdo. Per questo abbiamo lottato per la fondamentale variante di salvaguardia su cui la giunta è del tutto impreparata. E neppure tutto lo spostamento della direzionalità può essere ammassato in quei conifini. Dunque lo Sdo va pensato in chiave di area metropolitana.

Anche qui, esso deve svolgere un ruolo di volano. Per favorire un polcentrismo di Roma, capace di accendere «fuochi» di identità urbana, autonomi, con un loro specifico segno urbanistico, capaci di intrecciare residenza, strutture culturali, servizi. Insomma tante realtà

autosufficienti e comunicanti tra di loro. Tese a ricucire i brandelli urbani, amori e senza senso, che sono oggi il paesaggio sconsolato e quasi interrotto, tra gli ultimi confini della Capitale e i comuni circostanti.

Così a Roma si può aprire alla regione, e si rilancia come grande Capitale che parla all'Europa, che è cerniera con il Mezzogiorno d'Italia, e ponte con il mondo arabo che si affaccia sul Mediterraneo.

Domando a Carraro: questo progetto è il tuo progetto? E se sì: lo puoi realizzare con Sbardella?

Il Pds ha votato, insieme a Cederma, per le convenzioni con il consorzio Sdo, che sono state il fischio di avvio di tutto il processo. Abbiamo votato a favore sulla base dei risultati ottenuti. Ma verranno al pettuno altri nodi.

E Carraro dovrà scegliere. Non potrà tenere i piedi in due staffe. La speculazione non può convivere con l'utilità sociale e il bene comune. Noi staremo sempre al merito delle cose. Ma con fermezza. E spingendo sul merito delle cose siamo fiduciosi che alla fine sarà il Psi stretto nella contraddizione, e sarà la Dc a non reggere la situazione.

E sicuramente alla fine se si vorrà davvero cambiare Roma non si potrà non cambiare anche il quadro politico.

*consigliere comunale Pds

SERVIZIO PUBBLICO DI LINEA GIORNALIERO
DA VARIE ZONE DI ROMA PER IL CIMITERO DI PRIMA PORTA CON LE AUTOLINEE CAR E ATA
Per informazioni
06 / 69.62.955
06 / 69.60.854

RINNOVARE LA DEMOCRAZIA ITALIANA

Il Comitato Federale di Roma indice una campagna di assemblee pubbliche del Pds aperte ai cittadini e alle forze sociali e politiche, nelle sezioni territoriali, nei luoghi di lavoro e di studio della città per discutere della crisi politica e istituzionale italiana, delle proposte dei democratici di sinistra e della manifestazione nazionale del 20 aprile a Roma. Le assemblee debbono tenersi dall'8 al 19 aprile.

Il Comitato Federale del Pds di Roma

I CITTADINI CHIEDONO IL P.D.S. RISPONDE

INCONTRO A PIAZZA DEI MIRTI

IL P.D.S. E L'ALTERNATIVA

OGGI, 10 APRILE, ORE 18.30 RISPONDE IL COMPAGNO

G. BERLINGUER

(membro della Direzione nazionale P.D.S.)

CENTOCELLE E LO S.D.O.

«Roma da periferia a capitale moderna»

GIOVEDÌ 11 APRILE, ORE 17.30 RISPONDE IL COMPAGNO

P. SALVAGNI

(consigliere comunale e membro della Direzione P.D.S.)

A cura delle sezioni P.D.S. Centocelle «Alberghini», via degli Abeti, 14 - Tel. 2815996. Forte Prenestino, via dei Ciclamini, 24 - Tel. 2597037. Sinistra giovanile Centocelle, via degli Abeti, 14 - Tel. 2810886.

RINNOVARE LA DEMOCRAZIA ITALIANA

— La crisi politica e istituzionale
— La proposta e l'iniziativa del Pds
— La manifestazione nazionale del 20 aprile

GIOVEDÌ 11 APRILE ORE 17.30 A VILLA FASSINI
ATTIVO STRAORDINARIO DEL PARTITO

Relatore **GAVINO ANGIUS**
del Coordinamento politico del Pds

COOPERATIVA SOCIALE LUTTA
Oggi, 10 aprile, alle ore 18 nei locali della sezione Pds - Enti locali via S. Angelo in Pescheria, 15
ASSEMBLEA
Indetta dal Comitato promotore per la creazione della Sezione soci de «l'Unità» Roma Centro
Interverranno: Marcello Lustrì (coordinatore romano); Illo Giffredi (del Consiglio di amministrazione); Paolo Puglia (del Consiglio di amministrazione).

DAL 3 AL 14 APRILE
TEATRO DELL'OROLOGIO
SALA ORFEO - VIA DEI FILIPPINI, 13 R
LA FAVOLA DEL CAVALLINO
GRUPPO TEATRO ESSERE PRESENTA
LA FAVOLA DEL CAVALLINO
SCRITTO E DIRETTO DA DINO TOSTO
MUSCHE DI DANILLO PACE

Eroina a S. Basilio



ROMA

Incendiati i locali della parrocchia del quartiere dove tutti i lunedì si riunisce un centro antidroga. Bruciata anche la vecchia «127» del parroco Don Ravasio. «Non è la prima volta che cercano di intimidirci»

La guerra di padre coraggio

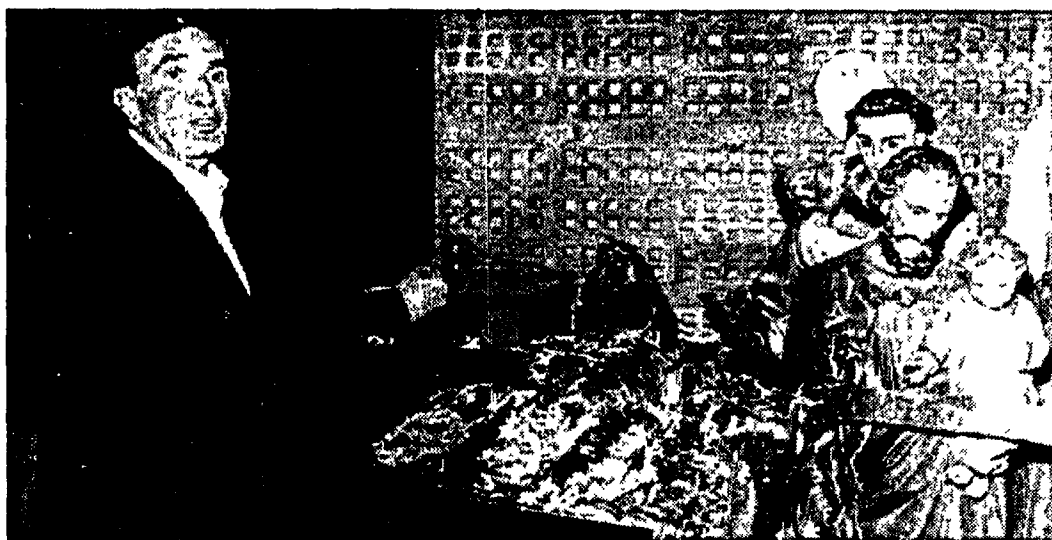
Fiamme all'auto del parroco che si occupa dei drogati. La parrocchia di San Basilio, dove ogni lunedì si riunisce un gruppo per il recupero dei tossicodipendenti gestito da quattro ospiti della comunità di Don Gelmini, è stata presa di mira dai tossicodipendenti del quartiere. Tre attentati in un mese. Ieri un gruppo di teppisti si è introdotto in chiesa ed ha incendiato la macchina del parroco e alcuni arredi sacri.

ANNA TARQUINI

Sono entrati di notte, senza sfondare la porta d'ingresso, mentre in sacrestia era ancora in corso la riunione del «gruppo droga» gestita da alcuni ex tossicodipendenti della comunità «Incontro» di Don Gelmini. Si sono nascosti nel sottotetto, poi con le taniche colme di benzina, sono entrati nella cappella: hanno prima dato fuoco agli arredi, e poi alla vecchia 127 del parroco posteggiata sul retro della chiesa. Tra Don Francesco Ravasio, parroco di San Basilio, e un gruppo di tossicodipendenti che staziona stabilmente nel parco antistante la chiesa, è ormai guerra aperta. Quella di ieri notte è l'ultima di una lunga serie di azioni intimidatorie che - secondo il parroco - sono messe in atto da piccoli spacciatori del quartiere. Da quando, nell'ottobre scorso, Don Ravasio ha deciso di costituire un gruppo a sostegno delle famiglie colpite dalla droga e mettere a disposizione il locale della parrocchia per il recupero dei tossicodipendenti, minacce, aggressioni e atti di

vandalismo si succedono a ripetizione. Prima erano solo vetri rotti, campanelli bruciati, cancellate divelte. Ma nell'ultimo mese gli atti intimidatori hanno assunto una dimensione più seria. Per ben due volte infatti i teppisti sono entrati in chiesa e hanno dato fuoco agli arredi sacri, tanto che l'11 marzo scorso, per sollecitare un maggiore controllo davanti alla chiesa, il parroco aveva mandato una lettera ai carabinieri, alla questura e ai vigili urbani. Ma, a quanto pare, non è servita ad intimidirli nessuno.

«Sono ragazzi giovani - ha detto Don Ravasio - tra i 17 e i 22 anni. Passano tutte le loro giornate sui motorini, nel parco della chiesa, si drogano, spacciano e infastidiscono i parrocchiani. Ma soprattutto ce l'hanno con quelli che frequentano il gruppo per il recupero dei tossicodipendenti e non a caso agiscono ogni lunedì sera, durante l'appuntamento settimanale del gruppo». Nato a Bergamo, sessantadue anni portati bene, Don Ravasio questi giovani li conosce



per nome. Non è alla sua prima esperienza in un quartiere difficile. Dal '70 al '75 è stato alla borgata Alessandrina, poi dieci anni passati a Torino, e nell'86 di nuovo a Roma, nella parrocchia di San Basilio in piazza Recanati. Don Ravasio è convinto che dietro queste azioni intimidatorie si nasconde la mano dei piccoli spacciatori del quartiere che temono di perdere una buona piazza. L'attività del gruppo gestito da quattro ragazzi di Don Gelmini, ad alcuni mesi dall'inizio dell'attività, inizia a funzionare. «Abbiamo cominciato ad

avere problemi circa tre anni fa - continua il parroco - ma solo da un anno, da quando un gruppo di circa 15 ragazzi ha cominciato a voler occupare il parco, la situazione è precipitata. Hanno iniziato con piccole azioni di disturbo, ma ora gli attentati sono troppo frequenti e troppo importanti per essere solo opera di ragazzi. Per questi ragazzi, Don Ravasio è un infame: i muri della chiesa sono zeppi di graffiti: «Droga, libera, cocaina libera, viva le canne...». Prima di ieri notte, avevano preso di mira le macchine degli operatori,

dopo la mezzanotte, un contatto ha fatto suonare all'improvviso il clacson, Don Ravasio si è affacciato alla finestra e ha visto la sua auto in fiamme. I vigili del fuoco, chiamati immediatamente, non hanno potuto far nulla. Del piccolo incendio scoppiato all'interno della parrocchia invece ci si è accorti solo ieri mattina. «Evidentemente qualcuno si è nascosto ed è rimasto lì tutta la notte - ha detto il parroco - poi indisturbato ha dato fuoco ai teloni degli addobbi, al coperchio di un battistero e ha danneggiato alcune statue».

«Si sballano di alcool, di coca e poi si scatenano». Marco Araclea, ex tossicodipendente della comunità di Don Gelmini che ora anima il gruppo per il recupero dei drogati a San Basilio, è sicuro. Non si tratta di spacciatori. Chi ieri notte ha bruciato l'auto di Don Ravasio, lo ha fatto solo per dispetto. Un quartiere difficile, dove chi vive il problema-droga di persona, fa finta che non lo riguardi.



A fianco il parroco di San Basilio, don Francesco Ravasio, e l'auto bruciata dai teppisti la notte scorsa. Al centro i resti degli arredi sacri

L'animatore del gruppo di recupero dei tossicodipendenti

«L'indifferenza è il nemico più grande»

«Si sballano di alcool, di coca e poi si scatenano». Marco Araclea, ex tossicodipendente della comunità di Don Gelmini che ora anima il gruppo per il recupero dei drogati a San Basilio, è sicuro. Non si tratta di spacciatori. Chi ieri notte ha bruciato l'auto di Don Ravasio, lo ha fatto solo per dispetto. Un quartiere difficile, dove chi vive il problema-droga di persona, fa finta che non lo riguardi.

«C'è l'hanno con il parroco, con la chiesa. Lo chiamano infame, ma lui si è sempre prodigato. Gli ha messo a disposizione l'oratorio come sala riunione, ha aiutato economicamente alcuni di loro che magari avevano gli stuzzini dietro». Dell'episodio dell'altra notte Marco Araclea, un ex tossicodipendente, che proviene dalla comunità di Don Gelmini, ha una idea precisa. Non si tratta - come afferma il parroco - di atti intimidatori che avrebbero come mandanti gli spacciatori della zona. È un problema personale. Quei ragazzi odiano Don Ravasio. «Questi episodi non possono essere opera di spacciatori - racconta Marco - lo vengo dalla Rustica, la nostra sede è di fronte ad un bar che è il tempio dei ladri e degli spacciatori, non ci hanno mai toccato».

Sette mesi fa, insieme ad altri tre ragazzi che hanno condiviso con lui la stessa esperienza di vita, ha creato il gruppo per il recupero dei drogati che ora opera nella parrocchia di Don Ravasio, a San Basilio. Hanno scelto questo quartiere perché era uno dei pochi a Roma, dove non fosse presente nessuna struttura d'appoggio, ma hanno trovato un clima freddo, dove la lotta alla droga è sentita solo da chi non è direttamente coinvolto dal problema e dove, come ieri notte, la scarsa sorveglianza consente a quattro teppisti di agire indisturbati senza che nessuno intervenga. «Abbiamo deciso di costituire un gruppo d'assistenza e appoggio per i tossicodipendenti del quartiere perché San Basilio è abbandonato a se stesso: la percentuale di drogati è altissima e c'è una presenza minima di polizia e carabinieri. Ma qui la situazione è difficile. La gente se ne frega e paradossalmente sono proprio le famiglie che hanno questo problema nelle loro stesse case a non sentirsi coinvolte». Molte mamme non si presentano perché vivono questo problema come una vergogna - dice ancora Marco - eppure questo è un caso anomalo. Alla Garbatella, a Primavalle, quartieri dove la droga è altrettanto diffusa non ci è mai successo di trovare tanta indifferenza. Ma non è solo indifferenza. I ragazzi di Don Gelmini sono spesso vittime di aggressioni da parte dei tossicodipendenti che frequentano il parco antistante la parrocchia di San Basilio. «Siamo costretti a parcheggiare le auto lontano dalla chiesa, oppure ad usare i mezzi pubblici, altrimenti ce le distruggono». I gruppi formati dai ragazzi che escono dalla comunità «Incontro», di Don Gelmini, sono sparsi un po' in tutta Roma. Marco insieme agli altri animatori, viene da Tor Sapienza. Sono gruppi che si occupano delle famiglie con figli tossicodipendenti che non vogliono saperne di disintossicarsi e di entrare in comunità. «Andiamo nelle case - racconta ancora Marco - a parlare con i ragazzi e cerchiamo di convincerli. Fino ad oggi a San Basilio ne abbiamo portati dieci in comunità e siamo aspettando che escano per farli sostituire nel quartiere. Questi gruppi funzionano solo se vengono gestiti da ragazzi dello stesso quartiere. Ragazzi che ce l'hanno fatta e che possono dimostrarlo. Se sei di un altro quartiere, se non ti conosce nessuno, è difficile dimostrare nei fatti a chi vive sulla sua pelle la dipendenza dalla droga che sei cambiato, che sei uscito dal tunnel. Non hai nessuna credibilità».

Intervista al sociologo Franco Ferrarotti sulla periferia che cambia «Vandali di una città senza spazi divorata dalla speculazione»

Vandali di una città senza spazio. La rabbia di periferia dei «ragazzi sul motorino», conquistati dalla cultura della droga. Intervista al sociologo Franco Ferrarotti sui quartieri senz'anima, cresciuti al di fuori di ogni piano. I comitati di difesa, le feste «spagane», i «buoni» e i «cattivi». «Stiamo ancora aspettando un'amministrazione che risponda alle domande della periferia».

MARINA MASTROLUCA

Piccoli attentati di periferia, tra scorribande di ragazzi in motorino e spacciatori. Non è la prima volta a San Basilio che qualcuno prende di mira la parrocchia di Don Ravasio, da quando è diventata una trincea contro la droga. Ma oltre alla chiesa, i mille vandalismi di ogni giorno in un quartiere dove non c'è niente. Il sintomo, fin troppo evidente, di un disagio che cresce. «C'è un'assenza di spazi, di spazi programmati e realizzati per l'incontro tra giovani. Un problema che affligge Roma in modo particolare. Perché la speculazione edilizia in questa città ha consumato persino i marciapiedi». Franco Ferrarotti

ha chiamato «Roma matri-gna», come si intitola il suo ultimo libro, pubblicato da Laterza.

Lei parla di una città dove non c'è posto. Può essere questa la chiave di lettura anche della violenza e del vandalismo, come a San Basilio?

Una chiave possibile. Insieme al degrado, è la molla che spinge alla formazione di aggregazioni improprie di giovani. Ragazzi che si riuniscono intorno alla spinta competitiva del motorino. O che trovano un elemento di unione nella violenza, rivolta soprattutto verso la comunità, verso tutto

ciò che è pubblico e che, proprio in quanto tale, si suppone non sia di nessuno. La noia, i sensi di colpa, l'estraneità alimentano la cultura della droga come cultura del gruppo. Allora può scattare la rappresentazione della comunità di base che agiscono in senso opposto. Ma i mandanti veri restano sempre nell'ombra.

Il parroco di San Basilio denuncia una situazione di crisi, che è letteralmente precipitata negli ultimi due o tre anni. Come è cambiata la periferia romana?

C'è un fenomeno in particolare che va sottolineato: la periferia si è trasformata da stazione di transito della droga a zona di smercio diretto. L'eroina prima finiva tra ragazzi più ricchi, ora sempre più tra gli emarginati e i giovani con meno cultura. E la periferia romana non è mai stata così emarginata come ora.

A San Basilio sta nascendo un comitato di difesa del quartiere. Iniziative simili si verificano anche in altre periferie. Un segno di sfiducia nelle istituzioni?

La gran parte delle voci che arrivano dalle periferie vorrebbero un centro più attivo, capace di dare risposte tempestive, al contrario di quello che accade. È una tragedia se si ingenera un antagonismo tra le istituzioni e i gruppi di base. E invece spesso le domande sollevate da queste associazioni spontanee vengono o osteggiate o ignorate. Questa è musica per i trafficanti di droga e per i criminali. Il Comune dovrebbe invece stringere un rapporto di collaborazione con queste realtà periferiche, magari attraverso delegati del sindaco, figure create ad hoc, come succede in altre metropoli europee o nordamericane. Bisogna rivalutare la figura del buon cittadino, che è anche l'unico modo per estendere realmente il controllo su questi fenomeni in tutta la città.

Da tre anni, il 26 aprile San Basilio ha una festa tutta sua: quella dell'occupazione delle case. Un rituale per una festa «illegale», come dire «quasi ci possiamo sfidare solo di noi».

È chiaro che è il segno di uno scollamento dalle istituzioni.



Nella foto il sociologo Franco Ferrarotti

Celebrare questa festa è un modo per mantenere la memoria storica di un fatto importante, che pesa come un'accusa verso le istituzioni incapaci di affrontare il problema della casa. Un'amministrazione attenta dovrebbe partecipare ad una iniziativa del genere e spiegare come intende muoversi. Ma questo può farlo solo se ha una sua politica della casa.

Una periferia fatta di buoni - le comunità e i gruppi di base - e di cattivi più o meno tra virgolette. Come in un film western. Roma ha il suo Far West?

Roma non è più la città pa-

cioccona e materna di una volta. Ha frange di criminalità molto precise e assistite ad un aumento vertiginoso della violenza e degli omicidi. Ma è un errore dividere tra buoni e cattivi. Quello che è certo è che la periferia pone all'amministrazione della città problemi che non sono mai stati affrontati. Dal '62 Roma ha un suo piano regolatore che è sempre stato disatteso. Invece di svilupparsi a misura d'uomo, la città si è espansa a macchia d'olio. Ora c'è un centro, quartieri semicentrali ed una sterminata periferia che assedia la città. Siamo ancora aspettando un governo che sia in grado di affrontare questi nodi.

La lunga battaglia delle madri di Primavalle

La rivolta delle borgate romane. Le denunce delle mamme dei drogati e la colonia occupata a Ostia. I linciaggi degli spacciatori e la conquista delle comunità

RACHELE GONNELLI

C'era ancora Radio blu, e suonava «We are the world, we are the children» all'epoca in cui le periferie romane scendevano in guerra contro la droga e, a volte, confondendo causa e effetto, anche contro i «drogati», spacciatori da «muretti». Correva l'anno 1981. Già, dieci anni fa. Droga, deserto di servizi sociali e di divertimenti, palazzoni senza negozi. Tutte cose che ci sono ancora a San Basilio, a Casal Bruciato, al Laurentino, al Tufello, alla Magliana. Ma l'ana, la musica, era diversa.

Allora, tra l'80 e l'83, in questi quartieri nascevano in continuazione comitati spontanei, cortei, appelli, occupazioni. Proteste spontanee, disperate, verso lo stillicidio per eroina dei giovani e delle loro famiglie. I primi genitori a chiedere un centro di prevenzione antidroga a Villa Lais erano stati quelli di San Giovanni, nel lontano '79. La rivolta delle periferie, però, fu scatenata, due anni più tardi da voci più potenti, da parole più gridaie, forse perché più lontane dal centro. Le voci, le urla, delle

«madri coraggio» di Primavalle, come quella, assordante, di Leandra. Furono loro, le mamme di Primavalle, a mettere in atto la sfida più dura all'omertà con i figli rimasti impigliati nella matassa della tossicodipendenza. Li denunciavano, «pusher» o avventori dei «supermercati dello sballo», al più vicino commissariato. Arrivarono addirittura ad aprire una casella postale per recapitare in blocco le denunce anonime al commissario Gianni Carnevale. In genere le lettere, almeno da principio, non facevano nomi. Indicavano luoghi: «Al bar...», «davanti alla sala giochi...». La droga in quegli angoli della città più frequentati dai ragazzi era un fiume senza fine. Anche il «giro» di San Basilio non scherzava. E infatti il messaggio delle madri di Primavalle fu subito recepito dopo una prima «caccia allo spacciatore», un ragazzino finito pestato e con il motorino in fiamme. Poi da sommosse, si pas-

sò a un movimento. Le donne di San Basilio, Casalbertone, Montesacro si coordinarono con quelle di Primavalle. Ormai si era all'84. Nacque la gloriosa «Tenda di Cinecittà», appoggiata dalla giunta Veltroni. Una piccola «estate romana», con i concerti all'aperto di Amedeo Minghi, Gianni Morandi, Ani Stewart. Occasioni per stare insieme e riappropriarsi della piazza, roccaforte del traffico di stupefacenti. In quell'anno la «borgata antidroga», il Tiburtino lili, camminava sui tappeti rossi di Montecitorio, tra appelli firmati da intellettuali e petizioni «popolari» a Nilde Iotti. Un anno più tardi la protesta cominciava a spegnersi. Il nuovo sindaco dc, Nicola Signorello, spazzava via la Tenda senza colpo ferire. Le madri intanto si spostavano sulle posizioni della Leandra, da tempo schierata per il nocivo coatto dei tossicodipendenti e critica verso i servizi pubblici, «distributori

di metadone». Fino ad allora il movimento delle periferie aveva collaborato con gli operatori pubblici e fatto richieste al Comune. A Primavalle nel novembre dell'81, sette genitori, tra cui Leandra, e una decina di ragazzi che cercavano di «smettere» avevano occupato per due mesi la palestra «Morosini». Alla fine erano riusciti ad ottenere il Sat del Santa Maria della Pietà e la comunità di Città della Pieve, gestita dal Comune di Roma nella campagna umbra.

La primavera dell'anno successivo una ex colonia di Ostia era stata occupata per altri due mesi. Ne era nata la comunità pubblica di «Massimina», sull'Aurelia. Il movimento delle occupazioni «per disintossicarsi» aveva coinvolto persino il centro. In piazza S. Maria in Trastevere, ancora nell'82, era stato occupato da genitori e tossicodipendenti l'antico palazzo Casa del passeggero, mentre

il litorale tornava alla carica contro le lungaggini burocratiche per l'avvio di Massimina. Ancora nell'88 a Nuova Ostia le «madri antidroga» manifestavano tutte le sere per strada con i megafoni contro l'indifferenza. Nell'89 è tornata alla carica Primavalle. A fare da battistrada, ex tossicodipendenti che «ne erano usciti» durante l'occupazione della palestra «Morosini» e i preti, don Lorenzo e don Alberto, che avevano partecipato alla loro avventura. Così, a una generazione di distanza, l'esperienza è stata ripetuta: sette ragazzi si sono installati in una casa popolare vuota per chiedere attenzione e luce elettrica al Campidoglio. Stesso freddo nelle stanze, stessa vista dalle finestre, stesse richieste: «In comunità ci siamo già stati ed è andata male, appena usciti siamo tornati a bucarci. La nostra speranza deve essere qui, nel quartiere dove abitiamo».

Don Picchi freddo: «Meglio tacere sulle aggressioni»

DELIA VACCARELLO

Da fastidio chi lavora per il recupero dei tossicodipendenti? C'è collaborazione, intolleranza o in alcuni casi razzismo? Lo abbiamo chiesto agli operatori delle comunità, a chi lavora nel territorio, a chi fornisce accoglienza. Risposte caute, a volte analitiche, altre volte timorose dell'emulazione che può scatenare la notizia di un'aggressione verso chi è in difficoltà. «Da noi non è successo mai niente - dice Don Picchi, fondatore del Ceis - Gestiamo centri di ascolto, di accoglienza, collaboriamo con parrocchie e scuole». Un commento sugli attentati incendiari al parroco di San Basilio? «Credo che sia intelligente non parlare, dare il giusto valore alle cose, se c'è uno che rompe i vetri, rompe i vetri e basta. Altrimenti si alimenta la spinta al protagonismo».

Sui rapporti tra chi tenta di uscire dalla droga e «l'esterno» fa un'analisi Massimo Nusca, responsabile della comunità di Massimina, la struttura pubblica che opera sul territorio insieme al centro di Città della Pieve. «In qualche caso alcuni conoscenti dei nostri residenti, perché ex fidanzati o ex amici, hanno tentato di ristabilire i rapporti con loro. Rapporti in cui il confine tra l'affetto e l'offerta di sostanze stupefacenti è molto labile. Insomma, c'è il tentativo di richiamare gli ex amici alle antiche forme di rapporto, tentativo che può essere messo in atto se c'è un atteggiamento di ambiguità da parte delle persone che noi assistiamo. Il rischio di spaccio può presentarsi sotto queste forme, che però riusciamo a contenere. Va detto anche che i ragazzi arrivano qua con un livello di motivazione maturo, il primo contatto infatti avviene tramite le Usl, e poi quando la decisione è ormai presa entrano in comunità. La situazione di una comunità è diversa da quella di una parrocchia dove avvengono i primi approcci ad un progetto di recupero. Li i rapporti col mondo della dro-

ga sono ancora tutti aperti». È possibile che gli attentati al parroco di San Basilio siano opera di spacciatori che vedono l'attività del prete come un ostacolo? «Lo escluderei, quanti ragazzi possono frequentare la parrocchia, 10-20? Gli spacciatori non hanno bisogno di alimentare il loro «mercato» richiamando alla droga il tossicodipendente che tenta di uscire». A volte il tessuto sociale risponde con la solidarietà. È questa l'esperienza degli operatori di Villa Giori, da tempo alcuni dei ragazzi ammalati di Aids e ricoverati presso la struttura gestita dalla Caritas forniscono assistenza domiciliare ad altri malati a volte ancora tossicodipendenti. «I ragazzi fanno volontariato presso tossicodipendenti o ex tossicodipendenti, ma non hanno mai subito attacchi a scopo dissuasivo - risponde Rocco, uno degli operatori di Villa Giori - anzi hanno raccolto gesti di collaborazione. Lavorano anche presso gli ospedali, invitando i tossicodipendenti a fare tutti i controlli medici, e comunque non si sono verificate aggressioni».

E all'ostello della Stazione Termini? La vicepresidente smentisce le voci di attacchi recenti. «Non mi risulta ci siano stati problemi, le persone che entrano in ostello hanno indicazioni precise, quei pochi che dormono presso la nostra struttura sono in attesa di un ricovero nelle comunità».



Assistenza Le coop contestano Azzaro

«Siamo tutti genitori di handicappati gravi. Noi diventiamo anziani e loro adulti, quale sarà il loro futuro? Il comune ne assiste pochissimi, soltanto 1500, gli operatori, che dovrebbero essere super specializzati sono pagati molto poco, e spesso ce ne vogliono tre per soccorrere un portatore di handicap grave. Mi sono rivolta al ministro Iervolino, ad Andreotti. Ma non ho ottenuto niente: il Comune continua a rispondere con un muro». È il grido di allarme di Cecilia Cattaneo della consulta per l'handicap che insieme agli operatori delle coop per l'assistenza domiciliare ad anziani ed handicappati e ai sindacati dei pensionati ha tenuto ieri una conferenza stampa per denunciare le inadempienze dell'assessore Giovanni Azzaro. In presenza del sindaco Azzaro aveva preso impegni precisi con i pensionati per potenziare l'assistenza agli anziani di cui godono per adesso soltanto 2600 persone, e per migliorare i centri sociali. «Impegni che in incontri successivi ha disatteso», denunciano le organizzazioni sindacali. Pesante anche la situazione degli operatori delle coop. «Non veniamo pagati da luglio», denuncia il coordinamento delle coop - e il nostro stipendio, quando ci viene restituito, raggiunge a stento un milione e 250 mila lire lorde. Un assistente domiciliare del comune ha invece in busta paga per lo meno mezzo milione in più». Non solo, gli operatori denunciano che due ordini del giorno votati all'unanimità dal Consiglio, che prevedevano la programmazione dei servizi sono stati disattesi, così pure le decisioni della commissione che aveva predisposto di aumentare del 10% gli stipendi degli operatori. «E in più l'assessore fa una serie di attacchi nei nostri confronti, dice che abbiamo monopolizzato l'assistenza, che spendendo le stesse cifre di adesso il servizio potrebbe migliorare tantissimo - continuano quelli del coordinamento - ma sono soltanto affermazioni di chi vuole smantellare l'assistenza per affidarla a cooperative più gradite».

Il sindacato nutre intanto una speranza: il 12 giugno dovrà esserci un rimpasto, gli assessori da 18 dovrebbero diventare 16 - hanno detto l' rappresentante della Uil - Ci aspettiamo molto sul versante dei servizi sociali». Il prossimo appuntamento tra i sindacati e Azzaro, questa volta in presenza del sindaco, è previsto per il 15. Per il giorno dopo le coop di assistenza hanno annunciato una manifestazione davanti al Campidoglio.

Lazio Aumentano i tumori al fegato

■ Mangiar male e l'inquinamento sono le cause che hanno aumentato i tumori al fegato. Rispetto a vent'anni fa - hanno riferito in una tavola rotonda chirurgi e biologi dell'Università «La Sapienza» - siamo passati da 2000 a 9000 casi e nel Lazio 28 persone - soprattutto donne - ogni centomila abitanti ne vengono colpite. Ma una diagnosi precoce dà qualche speranza di salvezza. Oggi si interviene chirurgicamente, oppure col trapianto (dove si registra una riuscita del 70 per cento delle operazioni). La chemioterapia, invece, si è dimostrata inefficace: su un paziente inoperabile è meglio intervenire con l'alcolizzazione, cioè iniettando nel fegato una dose di alcol a 95 gradi in grado di distruggere le cellule tumorali. I risultati sembrano migliori a quelli chirurgici.

Handicap Alla Camera il «caso Cameroni»

■ I Verdi hanno fatto un'interrogazione parlamentare per conoscere i motivi dell'emarginazione che il dottor Mauro Cameroni ha subito all'interno dell'Università «La Sapienza», dove lavorava. Affetto da un grave handicap motorio, il dottor Cameroni si è laureato in medicina e specializzato in neurologia, poi, in seguito a un regolare concorso, è stato assunto come funzionario tecnico presso l'Istituto di Scienze Neurologiche.

Ma dopo i primi due anni di attività di ricerca, è stato completamente emarginato, costretto a lavorare in condizioni disagiate, e confinato recentemente in un magazzino di vecchi macchinari radiologici privo di finestre.

Dai licei classici agli scientifici i commenti di ragazzi e prof sulle materie appena sorteggiate per gli esami del diciannove giugno

«Il trabocchetto più insidioso sono gli errori che fa il Ministero» E al professionale per il turismo puntano già sulla guerra del Golfo

Chi vincerà, Platone o Luciano?

Paure e speranze degli studenti per la maturità

Le reazioni degli studenti romani alle materie d'esame. Plutarco e Aristotele mettono in ansia gli allievi dei licei classici. La storia preoccupa i licei scientifici. La prova scritta di economia politica e turistica getta nel panico gli studenti dell'Istituto tecnico professionale per il turismo. Insegnanti e allievi insieme molto critici nei confronti di questo tipo di prova, che attende la riforma dal 1969.

BIANCA DI GIOVANNI

■ Il «day after» è finalmente arrivato, dopo sette mesi di scuola. Il «verdetto» del Ministero della Pubblica Istruzione sulle prove che i maturandi dovranno sostenere è stato già reso noto dagli organi di stampa. «Stamattina a scuola c'erano più giornali che alunni», dice Renato del V D dell'Istituto professionale per il turismo Vittorino da Feltre. L'attesa, quindi, è finita. Ora per gli studenti non resta che affannarsi a colmare quei «buchi» che ancora rimangono nella loro preparazione, prima del 19 giugno, data d'inizio dell'esame.

Sorprese e forse un po' di timore nei licei classici. Per la seconda volta consecutiva dovranno affrontare la traduzione scritta di greco. «Non so neanche quali potrebbero essere gli autori che preferirei», dice Gianluca del Tasso - ho tradotto talmente poco, che non ricordo nemmeno i nomi». In effetti il greco resta un osso duro, anche se gli anni di studio sono gli stessi del latino.

«Pur avendo una sintassi più semplice di quella latina, il greco risulta più ostico perché più lontano dalla nostra lingua», spiega il professor Gianni Segna, docente del liceo classico Virgilio. Anche per lui è difficile augurarsi un autore al posto di un altro: «ogni testo ha i suoi trabocchetti, i suoi passi più oscuri. Non si può dire: Platone è più difficile di Luciano. Senza contare gli «imprevisti» che ci riserva il Ministero. L'anno scorso hanno usato una versione del testo di Luciano piena di errori, anche nella punteggiatura. Così tutto diventa difficile. L'incubo sarebbe un «replay» del 1987, anno in cui fu data una traduzione di Platone lunghissima e difficilissima. Dal '73 a oggi il greco scritto è uscito in totale 6 volte (2 volte Plutarco, 2 Platone, una Aristotele e Luciano), contro le 12 del latino.

Ma non sono solo gli antichi a turbare i sonni dei giovani classicisti. «In pratica sono uscite le stesse materie dell'anno scorso. Chi l'avrebbe mai



detto», dice Alessandro, sempre del Tasso. E Gianluca aggiunge: «filosofia non se l'aspettava neanche il professore. Così era passata in secondo piano, non l'abbiamo studiata per niente, abbiamo privilegiato storia, e invece...». Questo è uno degli effetti più negativi di questo tipo di esame, dice la professoressa del liceo Virgilio Giuseppina Froio. Gli studenti selezionano, all'ultimo anno non studiano mai bene. Anche per il professor Segna questo esame «sperimentale» dal 1969 è diseducativo. «Privilegia certe materie al posto di altre. Delegittima, così, il ruolo di al-

cuni insegnanti. Gli ultimi due mesi di scuola, poi, diventano assurdi. Da oggi nessuno studierà più il greco orale».

La storia, tanto attesa nei licei classici, è toccata agli scientifici, che naturalmente speravano nella filosofia. Alberto, del V D del Righi, azzarda un'ipotesi: «forse perché c'è stata la guerra, allora vogliono che approfondiamo storia. Io, comunque, non sono molto allarmato, e anche in classe ci sono state reazioni positive». Per la prova di matematica le più temute sono le equazioni logaritmiche o esponenziali. Il resto, nello scientifico, era tut-

to prevedibile, quindi niente problemi.

Una vera e propria «bomba» è scoppata all'Istituto professionale per il turismo. «Era dall'86 che non usciva la prova scritta di economia politica e turistica, e prima di allora non era uscita per 17 anni», dice Daniel del Vittorino da Feltre. Anche qui i ragazzi scorgono lo «scampino» di Saddam Hussein. «È una materia che ha molti collegamenti con geografia economica, e sicuramente la crisi mediorientale è stata determinante per questa scelta».

Tra ansie e paure, qualcuno

si lancia anche in pronostici per il tema di italiano: «forse D'Annunzio, visto che l'anno scorso è uscito Pascoli», magari Foscolo che è dell'800, se prima hanno dato il '900. Parecchi preferiscono un semplice «bohi». Ma come lo vorrebbero questo esame loro, che lo devono subire? Tutti d'accordo: sicuramente non così. Meglio con i propri professori, che li conoscono meglio, sanno giudicare le vere capacità, tengono conto dell'andamento degli anni passati. Per loro, in questo sistema, la parola maturità non significa nulla. È soltanto un terno al lotto.

Si paga alle poste fino al 12 aprile e in via dei Normanni entro il 18

Scade la tassa sui rifiuti Quest'anno gabella raddoppiata

Tassa sulla nettezza urbana: dopodomani, 12 aprile, ultimo giorno per pagare alle Poste, ma fino al 18 aprile si può saldare la gabella agli uffici del servizio riscossioni di via dei Normanni, tutti i giorni dalle 8 alle 13 escluso il sabato. File agli sportelli e proteste: quest'anno tasse raddoppiate, per ogni appartamento toccherà pagare 2480 lire al metro quadro. Non ci sono esenzioni.

ADRIANA TERZO

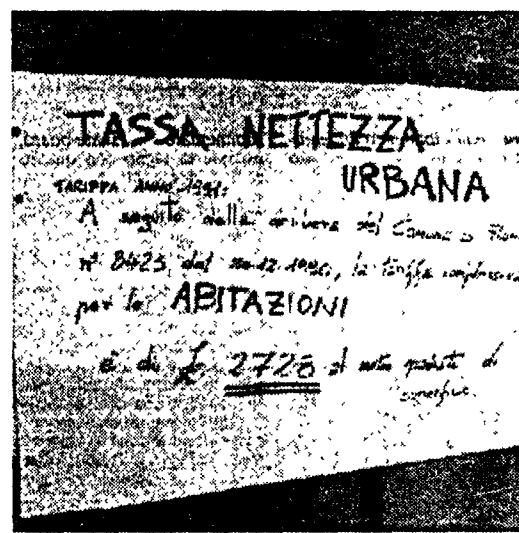
■ Forse a Roma non si raglierebbe il malcontento che la poll tax a Londra ha fatto cadere la lady di ferro, Margaret Thatcher. Ma gli aumenti decretati dal Comune sulla tassa dei rifiuti - autentiche stangate, quasi il 90% in più rispetto alle precedenti bollette e senza esenzioni per le fasce più deboli - sta mettendo a dura prova uffici comunali, sportelli, centralini. La gente non ci sta, giudica sproporzionata le cifre da pagare, fioccano le proteste. Per chi ha deciso di pagare alle Poste, l'ultimo giorno utile è venerdì 12 aprile. È possibile

tuttavia saldare la prima rata (che scade oggi) entro il 18 aprile agli sportelli del Servizio riscossioni e tributi del Monte dei Paschi di Siena di via dei Normanni. Nonostante manchi ancora giorni alla scadenza, centinaia di cittadini stanno prendendo d'assalto il servizio comunale di via Petroselli (il non si paga, si fanno solo reclami e si chiedono informazioni) che gli stessi uffici di via dei Normanni. Chiedono, si informano, vogliono sapere perché devono cacciare tutti questi soldi in una volta sola. Ed eccole, le re-

gole. Come fare per pagare. Già da marzo dovrebbe essere arrivata nelle abitazioni di un milione e 60 mila romani, una cartellina con tutti i documenti relativi alla tassa sull'immondizia. Per la prima rata non c'è problema: la cartellina è corredata anche di un conto corrente fornito del numero di matricola utile al pagamento, 51420008. Con questo si può versare il contributo alle Poste. Chi non possiede il conto corrente, può saldare la prima rata che le successive negli uffici di via dei Normanni. Qui funzionano 110 sportelli, apertura al pubblico dalle 8 di mattina alle 13, sabato escluso. Che cosa si paga? Per ogni metro quadrato (si parla solo di appartamenti) la nuova tassa complessiva è di 2480 lire. Lo scorso anno era di 1310 lire. Oltre ad un aumento vero e proprio (35% in più deciso da una delibera del Campidoglio nell'89) quest'anno ai cittadini tocca versare anche gli arretrati relativi agli aumenti del 1990 (altre 460 lire da aggiungere,

40% in più) che la terza ripartizione del Comune non ha fatto in tempo ad inserire nelle quote dell'anno scorso. Dunque, tra conguagli e maggiorazioni, la cifra da pagare complessivamente quest'anno al metro quadrato è di 2940 lire. Ecco spiegato il raddoppio dei pagamenti da versare tutti insieme prima del 18 aprile.

Una bella tombola che però farà incassare alle casse comunali ben 319 miliardi di lire. Ci saranno altri aumenti l'anno prossimo? «Sì, ma di poco, forse il 5% - ha risposto Massimo Palombi, assessore al Bilancio e ai tributi - Per evitare grossi aumenti, stiamo cercando di rastrellare denaro con due iniziative contro l'evasione fiscale. La prima confrontando gli elenchi degli abbonati Enel e Acea con i cittadini morosi che non pagano il servizio di Nettezza Urbana. L'altra controllando le mappe catastali degli appartamenti per individuare chi denuncia una superficie minore rispetto ai dati ufficiali. Ma perché aumentare pro-



prio la tassa sui rifiuti? «Questo servizio - ha spiegato ancora Palombi - spende 390 miliardi per la raccolta della spazzatura e altri 38 per lo smaltimento. In un anno all'Amn sono state assunte mille persone e sono stati fatti numerosi investimenti. Anche con questa nuova tassa, rimaniamo scoperti di un centinaio di miliardi».

I pagamenti si effettuano ogni due mesi, partendo da aprile. Chi va in «mora», dopo

sei mesi si vedrà la gabella aumentare del 7%, dopo un anno del 14% e via via in progressione. Come fare se i documenti ricevuti sono sbagliati o non sono stati addirittura ricevuti? In via dei Normanni si possono verificare i destinatari, il cambio di residenza e dunque di contratto, reclamare se si è pagato due volte. Per il resto funziona il centralino del Comune, 67101, e gli uffici di via Petroselli.

Comitato federale del Pds Bettini presidente

Goffredo Bettini è stato eletto ieri sera presidente del comitato federale del Pds. Il voto, atteso dopo il congresso regionale, non ha riservato sorprese. Su Bettini sono confluiti i consensi di occhettiani, ex bassoliniani, e di buona parte della seconda mozione. Contrari e astenuti i riformisti, i più criticati da Bettini all'Ergife. Inseguiti anche la direzione. Lunedi l'Unione regionale eleggerà il suo segretario.

FABIO LUPPINO

■ Bettini, per i meriti, i trascorsi politici, la sua rappresentatività. Il segretario regionale uscente è stato eletto ieri presidente del comitato federale del Pds. Il voto, particolarmente atteso dopo gli esiti del congresso regionale, non ha riservato sorprese. Larghissima la maggioranza per Bettini (105 favorevoli, 25 contrari e 12 astenuti) che ha ottenuto il voto degli occhettiani, degli ex bassoliniani e di quasi tutta la seconda mozione. Non quello dei riformisti, di cui una minoranza ha scelto l'astensione su questa candidatura, mentre gli altri hanno votato contro. La conclusione delle assise regionali, con un ordine del giorno che non ha assunto la parte della relazione di Bettini più critica con l'area riformista, ha avuto il suo peso solo in parte, anche se le astensioni hanno avuto un chiaro connotato costruttivo. «Le motivazioni di chi voterà contro non mi hanno convinto», ha osservato Gustavo Imbellone, riformista, poco prima di depositare la sua astensione nell'urna. Tra questi Giulio Napolitano, 21 anni, figlio del ministro degli Esteri del governo ombra.

In molti hanno rifiutato l'ipotesi che Bettini presidente del comitato federale significherebbe mettere sotto tutela il partito romano. E soprattutto che significasse, da subito, quel cambio di maggioranza, più spostata a sinistra, invocata dal segretario regionale uscente alle assise dell'Ergife. Non è stato nemmeno casuale che la quarta area, quella culturale, ad Andrea Lemola, l'opinionista per la cultura a Roma, Roberto Antonelli coordinerà le attività della Casa della Cultura, a Roberto Degni il settore informazione e comunicazione di massa. Bis sarasini e Aldo Carra saranno i responsabili della Formazione politica e Gianni Orlandi spetterà l'Università. Le responsabilità relative all'ultima area tematica, quella relativa alle donne, saranno definite nella sede del Consiglio delle donne.

Di seguito gli incarichi «classici» di partito. All'Organizzazione, Michele Civita, Marisa Allocca, Claudio Rispoli, Luisa Laurelli, Agostino Ottavi sarà il responsabile del «trasferimento». Massimo Cervellini si occuperà di Comunicazione, promozione e delle relazioni pubbliche del Pds. Roberto Morassut della Propaganda. A Maurizio Venafro l'Ufficio Stampa. Fino Monterosso le Feste de l'Unità, il Progetto editoriale ad Alessandro Cardulli e con cui collaborerà Bruno Pugliesi. Franca Prisco coordinerà il Rapporto con i gruppi circoscrizionali. Aldo Prone l'Iniziativa di massa del partito, e Sergio Micucci sarà il responsabile dell'Ufficio di segreteria. Giulio De Petra si occuperà di Consulenza sull'assetto dell'apparato e della struttura centrale e per l'elaborazione dei progetti.

Non si prefigura, almeno per il momento, come molti avevano paventato, un partito a due teste, con una maggioranza di centro nel Pds regionale, e una con un asse più spostato a sinistra a Roma. «Si arriverà ad un governo unitario in entrambi i casi», sostiene ancora Gigliola

Galletto. Lunedì la contropartita, quando i componenti dell'Unione regionale si pronunceranno su Antonello Falomi.

Ieri sera, insieme al presidente del comitato federale e alla presidenza, il Pds romano ha assegnato anche gli incarichi in direzione chiudendo finalmente la fase congressuale. Il Pds romano sarà organizzato in cinque aree tematiche: l'area del «Sistema città», dei diritti e dello stato sociale, dell'economia e del lavoro, della cultura e progetti delle donne. Andiamo per ordine. Nella prima si occuperà di Urbanistica e territorio, Michele Meta. Eccoli gli altri incarichi: Gustavo Imbellone, Riforma dello Stato e della pubblica amministrazione, Enrico Sciarra, mobilità, Sergio Gentili, Iniziative ecologiche, Massimo Pompili, Casa e periferia, Adriano Labbucci, Roma capitale di pace, Vittoria Parola, Scienza e innovazione. Così nella seconda area tematica, Silvia Papano, Progettazione di cittadini, Felice Piersanti, Diritto alla salute, Maurizio Bartolucci, Terza età, Maria Coscia, Scuola, Infanzia, servizi educativi, Grazia Ardito, Immigrazione, Stefano Anastasio, Toscolandipende, Elena Ubaldi, Sport.

Nella terza area tematica Lionello Cosentino sarà il responsabile dell'Economia, Antonio Rosati, del Coordinamento lavoratori e lavoratori, Franco Vichi di Commercio e artigianato. Infine la quarta area, quella culturale, ad Andrea Lemola, l'opinionista per la cultura a Roma, Roberto Antonelli coordinerà le attività della Casa della Cultura, a Roberto Degni il settore informazione e comunicazione di massa. Bis sarasini e Aldo Carra saranno i responsabili della Formazione politica e Gianni Orlandi spetterà l'Università. Le responsabilità relative all'ultima area tematica, quella relativa alle donne, saranno definite nella sede del Consiglio delle donne.

Di seguito gli incarichi «classici» di partito. All'Organizzazione, Michele Civita, Marisa Allocca, Claudio Rispoli, Luisa Laurelli, Agostino Ottavi sarà il responsabile del «trasferimento». Massimo Cervellini si occuperà di Comunicazione, promozione e delle relazioni pubbliche del Pds. Roberto Morassut della Propaganda. A Maurizio Venafro l'Ufficio Stampa. Fino Monterosso le Feste de l'Unità, il Progetto editoriale ad Alessandro Cardulli e con cui collaborerà Bruno Pugliesi. Franca Prisco coordinerà il Rapporto con i gruppi circoscrizionali. Aldo Prone l'Iniziativa di massa del partito, e Sergio Micucci sarà il responsabile dell'Ufficio di segreteria. Giulio De Petra si occuperà di Consulenza sull'assetto dell'apparato e della struttura centrale e per l'elaborazione dei progetti.

I due tunisini sono stati presi nel campo profughi di Castel Fusano Da mesi toglievano i risparmi ai loro connazionali non in regola col permesso di soggiorno

Rapinavano gli immigrati. Arrestati

Attaccavano discorso con i connazionali, poi s'infuravano del loro gruzzolo e infine li derubavano, sicuri del fatto che i connazionali clandestini non li avrebbero mai denunciati. I rapinatori erano due tunisini entrambi ventenni. Due sere fa però hanno tentato di derubare tre immigrati in regola con il permesso di soggiorno. I carabinieri li hanno arrestati nel campo profughi di Castel Fusano.

■ Due chiacchiere nella stessa lingua, ricordi del paese lontano, poi qualche domanda qua e là, tra le righe del discorso tra compaesani, per accertare l'entità del gruzzolo messo su faticosamente con lavon di fortuna. Infine la mano al coltello, le minacce e il furto. Con la stessa tecnica, già più volte sperimentata nei casermoni dell'ex Panatella,

due giovani tunisini Imed Mhd, di 23 anni, e Mohsen Bjaoui, di 25 anni, sono riusciti ad introdursi due sere fa nell'appartamento di tre connazionali a Tor Pignattara. A differenza delle altre volte però non hanno trovato immigrati «clandestini» che non li avrebbero mai denunciati, ma tre giovani in regola con il permesso di soggiorno e con un

lavoro fisso. Quando i tre si sono accorti che i loro improvvisati amici avevano intenzioni tutt'altro che pacifiche i giovani hanno deciso di reagire. Subito è scoppata una lite, e i rapinatori dopo aver ferito uno dei tre ragazzi sono fuggiti. Una fuga che non è riuscita a salvarli dall'arresto.

Infatti, uno dei vicini di casa degli aggrediti, accortosi dell'accaduto, è riuscito ad avvertire i carabinieri. Dopo poco tempo sono giunti sul posto i militari della Compagnia Casilina e del Nucleo radiomobile che sulla base di precise testimonianze si sono messi alla ricerca dei due rapinatori. I militari hanno così accertato che il luogo più probabile dove potevano alloggiare i due era il campo profughi di Castel Fusano.

Non dove risiedono molti immigrati un tempo ospiti alla Panatella. I militari, quando ormai sono comparse le prime luci dell'alba, si sono diretti verso il campo e hanno fatto irruzione in uno dei bungalow protetti da caschi e giubbotti antiproiettile, perché sempre secondo i testimoni i due potevano essere armati. Nel sonno sono stati sorpresi 4 tunisini e sotto il materasso di uno di loro è stato trovato un coltello. Giunti in caserma due dei quattro sono stati riconosciuti dalle vittime durante un confronto all'americana. Per loro sono scattate le manette, e dopo poche ore è iniziato a Regina Coeli l'interrogatorio con il magistrato.

Era da tempo che i due tunisini truffavano in questo modo

loro connazionali. Abituati frequentatori della Panatella, i due avevano seguito gli immigrati anche nei paesi della provincia dove erano stati deportati dopo lo sgombero dell'ex-pastificio. La scusa per attaccare discorso e per strappare qualche confidenza era a portata di mano, parlavano la stessa lingua e facevano leva sulla fratellanza che scatta tra connazionali all'estero. Dopo una volta usciti i coltelli e passati alle minacce, avevano ancora un'altra arma a loro favore: il fatto che i clandestini non avevano il potere di rivolgersi alla polizia. L'ennesima violenza perpetrata dai rapinatori agli amici di un ultimo prima era infatti un invito beffardo a chiamare le forze dell'ordine. Un «gioco» riuscito fino due sere fa.

La navigabilità del Tevere

Un gruppo di studio per trasformare il fiume in via d'acqua

■ Il Tevere si appresta a diventare una strada «acquaticca». Assecondando le indicazioni della legge su Roma Capitale, si è svolta una riunione promossa dal segretario generale dell'autorità di bacino del Tevere, ingegner Giuseppe Battini, per affrontare i problemi più urgenti connessi all'utilizzazione più razionale e corretta del fiume. Alla tavola rotonda hanno partecipato rappresentanti del Ministero dei Lavori Pubblici, della Regione Umbria e Lazio, del Comune di Roma, dell'Enel e della Acea. I temi considerati riguardano soprattutto la navigabilità, la regolamentazione delle piene e la gestione delle magre. Per rendere navigabile il Tevere occorre assicurare una portata minima per poter utilizzare la via d'acqua anche durante pe-

riodi di siccità, quando il livello del fiume si abbassa considerevolmente. A tale proposito sono state messe al vaglio alcune proposte per la gestione dei bacini di ritenuta, considerando le esigenze di protezione dell'ambiente senza penalizzare allo stesso tempo la produzione idroelettrica. Il minimo d'acqua da garantire e da far confluire nel letto del fiume deve essere rivolto alla tutela di tutto l'ecosistema fluviale, in modo da salvaguardare i molteplici interessi che gravitano intorno al corso d'acqua. Per ottenere ulteriori indicazioni e risolvere i problemi discussi, è stato istituito un apposito gruppo di studio, incaricato di esaminare la questione e di fornire entro un mese le sue conclusioni.

NUMERI UTILI

Pronto intervento 113
Carabinieri 112
Questura centrale 4886
Vigili del fuoco 115
Crisi ambulanza 5100
Vigili urbani 67691
Soccorso stradale 116
Soccorso medico 4956375-7575893
Centro antivenere 3054343
Soccorso medico 4956375-7575893
Guardia medica 475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico 630921 (Viale Mafalda) 530872
Aids da lunedì a venerdì 8554270
Aids: adolescenti 860661
Per cardiopatici 8320649
Telefono rosa 6791453

Pronto soccorso e domicilio

Ospedali
Policlinico 4462341
S. Camillo 5310086
S. Giovanni 77051
Fatebenefratelli 5873299
Gemelli 33054036
S. Filippo Neri 3306207
S. Pietro 36590188
S. Eugenio 5904
Nuovo Reg. Margherita 5844
S. Giacomo 67261
S. Spirito 650901
Centri veterinari
Gregorio V.I. 6221686
Trastevere 5896850
Appio 7182718

Pronto intervento ambulanza

Odontoiatrico 47498
Segnalazioni animali morti 861312
Alcolisti anonimi 5806340/5810078
Rimozione auto 5280476
Polizia stradale 6769836
Radio taxi: 5544
3570-4994-3875-4984-86177
Coop auto
Pubblici 7594568
Tassistica 865264
S. Giovanni 7853449
La Vittoria 7594842
Era Nuova 7591535
Sanno 7550856
Roma 6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

SERVIZI

Acqua: 575171
Acqua: Rec. luce 575161
Enel 3212200
Gas pronto intervento 5107
Nettezza urbana 5403333
Sip servizio guasti 182
Servizio borsa 6705
Comune di Roma 67101
Provincia di Roma 67681
Regione Lazio 54571
Archi (baby sitter) 316449
Pronto il ascolto (tossicodipendenti, alcolismo) 6284639
Aids 860661
Orbis (prevendita biglietti concerti) 4746954444

Acotral 5921462
Uff. Utenti Atac 46954444
S.A.F.E.R. (autolinee) 490510
Marozzi (autolinee) 460331
Pony express 3309
City cross 861652/8440890
Avis (autoleggio) 47011
Herze (autoleggio) 547991
Bicicologgio 6543394
Collalti (bici) 6541084
Servizio emergenza radio 337809 Canale 9 CB
Psicologia: consulenza telefonica 389434

GIORNALI DI NOTTE

Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore
Fiambrino: corso Francia; via Fiambrino Nuova (fronte Vigna Stelli)
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)
Paroli: piazza Ungheria
Prati: piazza Cola di Rienzo
Trevi: via del Tritone



Si celebra la sfida di Mario Mieli

MARCO CAPORALI

A otto anni dalla morte di Mario Mieli, regista, attore, scrittore, fondatore del Fuori Milano e leader storico del movimento gay, il circolo di cultura omosessuale che da lui prende nome ha promosso una giornata di studi, da tenersi domani alla Sala Borromini (piazza della Chiesa Nuova), sulla figura e l'opera dell'artista. La giornata sarà dedicata alla figura e all'opera dell'artista, con la proiezione del film "Il risveglio del farosini" (romanzo inedito di Mieli), allestito dall'architetto Agostino Tropea. Saranno esposti documenti inediti, carteggi privati, fotografie, costumi teatrali, sculture, dipinti e disegni. Seguirà (dalle 17 alle 21) un dibattito moderato da Andrea Fini, presidente del Circolo. Interverranno Corrado Levi, docente di architettura alla Statale di Milano, che tratterà la storia del movimento omosessuale degli anni Settanta e la scrittura saggistica di Mieli, e Maria Martinotti, psicologa e amica dell'artista, mentre il critico Nico Garone e la regista Maria Bosio affronteranno rispettivamente i principali aspetti del lavoro teatrale e la problematica esoterica, altro aspetto saliente nella ricerca dell'intellettuale gay, d'unico come ricorda Andrea Fini - dotato di acutezza politica e di grande provocazione. La riscoperta dello scrittore milanese, oltre ad essere un omaggio alla memoria, ha lo scopo di invertire la tendenza all'omologazione, risvegliando quei valori di tolleranza, e rispetto per culture e scelte di vita diverse, dispersi nell'assimilazione alla cultura dominante dello stesso movimento omosessuale.

Ecologiche idee in mostra al S. Michele

Il laboratorio di Archimede è forse il sogno di tanti, che, dietro la normale routine del lavoro e degli impegni quotidiani, si deliziano nel progettare eccentrici apparecchi. Ma, se aprire una bottega di invenzioni appare un'impresa improbabile e improbabile, partecipare alla mostra "Invent-Eco" - prima esposizione delle innovazioni tecnologiche in Ecologia presso il complesso di S. Michele a Ripa - è stato infinitamente più semplice. Così fino a sabato, inventori casalinghi e istituti di ricerca sotto l'egida del Cnr (come l'Istituto sull'inquinamento atmosferico o per la protezione idrogeologica) possono tirar fuori dal cassetto e dagli studi i progetti migliori. La Regione Lazio, dal suo canto interessata all'evoluzione tecnologica sul territorio, presenta, ad esempio, gli accumulatori elettrici, circa 20 volte più leggeri di quelli attuali al piombo, e i silenziosi aspiratori per marmitte di autovalvole. Ma ci sono anche invenzioni spicce, destinate a un uso più immediato o più intrigante per la fantasia dei visitatori: la doccia portatile, la griglia verticale a doppia superficie di cottura, l'ombrello grigio, la bicicletta "agevolata" su salita. E qualche progetto accarezza un futuro d'aria pulita, ideando l'autovettura ibrida (trazione elettrica nei centri urbani e alimentazione combustibile fuori città) o i mini-containers adattabili per veicoli su gomma e su rotaia per diminuire il traffico dei camion a vantaggio della ferrovia.

Al Brancaccio le repliche del Marionettentheater di Salisburgo

Ologrammi dietro i fili

ROSSELLA BATTISTI

I candelabri ai lati del palcoscenico, lo stemma di sopra, quinte e sipari in scala perfetta, il tutto incastonato con precisione dentro la buca scenica del Brancaccio: per lo spettatore il teatro delle marionette di Salisburgo potrebbe sembrare un teatro vero, solo un po' più lontano e indistinto, come se il suddito spettatore si fosse seduto nel loggione. Ma le magie ottiche devono ancora incominciare, attendendo l'apertura del sipario per sfoderare i loro giochi di luci e colori, la grazia leggiadra delle tante marionette. A governare l'ingegnoso sistema di fili è uno stuolo di interpreti sopra le quinte, diretto da Gert Alcher, che ha raccolto dal padre Hermann la tradizione del Marionettentheater. Una tradizione antica, quanto il nonno di Gert, Antoine Alcher che nel remotissimo 1913 rese pubbliche le sue marionette e il suo amore per Mozart, mettendo in scena *Bastien e Bastienne*.



L'occhio di Angi su gente albanese

TERESA TRILLO

Gli albanesi mangerebbero anche l'erba più verde, ma non rinunciano a difendere il marxismo-leninismo. Una secca didascalia e due foto, una statua gigantesca di Enver Hoxha, una delle tante disseminate dal dittatore albanese in tutto il paese, seguita da un gruppo di studenti che mostra la prima copia de "La gazetta del partito democratico", il giornale dell'opposizione, aprono la mostra fotografica "Enver Anno Albanian", allestita nel pub "Rive Gauche 2", in via dei Sabelli 43 (esposizione fino al 15 aprile, orario 20-2). Una trentina di fotogrammi, rubati da Angi - pseudonimo che cela una giovane fotografa romana - durante un viaggio compiuto lo scorso Natale al di là dell'Adriatico. Scattate eludendo la continua sorveglianza della polizia, le foto, a colori e in bianco e nero, fissano immagini di vita a Tirana, Argiro Castro, Kavaja, Kruja, Durazzo e Saranda, i luoghi visitati da Angi in ventiquattro giorni. Ci sono i contadini che vanno in città, a bordo di camioncini, passaggia di fortuna. E poi i bambini che giocano in cortile, affascinati da un rudimentale skate-board, un'asse di legno con quattro rotelle inchiodate. Il volto di una bambina - bellissima, uno sguardo enigmatico e un sorriso lieve, quasi impercettibile - sovrasta un muretto sbrecciato. Giravagando tra le bancarelle di un mercato semivuoto, la fotografa ha trovato un paio di commercianti, forse improvvisati, che, su un asse di legno, sormontato da una struttura in ferro, vendono una decina di mele macedoni e un mazzo di cipolle. Sono le uniche cose offerte. Poco più in là, in un'altra foto, un bambino trascina stancamente due sporte della spesa semivuote. Fissa l'obiettivo con uno sguardo allibito. Una vecchia attende pazientemente l'apertura di un locale, stretta in un maglione di lana nera, sulla vetrata un agguato di buon anno, un felice '91. Dopo la città, la campagna. Scorsi di campi dove greggi di pecore brucano la rada erba invernale. Una donna scherza quasi con l'obiettivo, ride, incuriosita da chi vuole fotografarla accanto al suo asino magro. La mostra si conclude con fotogrammi sui militari: un



paio di soldati guardano uno dei tanti trattori fermi in una piazza. Due guardie di frontiera, spalle alla macchina fotografica, chiacchierano tra loro mentre stazionano davanti a un chalet di montagna. Molte immagini sono corredate da didascalie tratte da "La città di pietra", tradotto per Angi da un amico albanese residente a Roma, e "Printemps albanais".

Rock nelle mani di tre bufali

MASSIMO DE LUCA

Amherst (Massachusetts) è una cittadina della provincia americana come ne esistono a migliaia. Amherst, però, ha una particolarità che la rende speciale agli occhi e soprattutto alle orecchie degli estimatori della musica a stelle e strisce: qui hanno mosso i primi passi le band tra le più interessanti dell'ultimo decennio: i Dinosaur Jr. e i Buffalo Tom. La vicinanza a Boston, sulla Usa del pensiero liberal e pullulante di radio universitarie, ha permesso a queste due formazioni di riunire una scena, quella della east coast, che rischiava di scomparire e di rivendicare, se ancora ce ne fosse bisogno, l'importanza del ruolo del rock in tutta la cultura contemporanea. I Buffalo Tom sono in questi giorni in giro per la nostra penisola, impegnati in un tour che sta riscuotendo ovunque consensi e che li ha portati anche a Roma. Due dischi schietti e diretti alle spalle (Buffalo Tom e Bird-brain), una fama di live-band da rispettare: il trio del Massachusetts, dal vivo, dilaga letteralmente. Chi è andato a vederli al Big Mama ha potuto constatare di persona quanto sa esse-

re energica e seducente la loro musica. Il rock nelle mani dei tre bufali, come in quelle di un bambino alle prese con un giocattolo, viene smontato e rimontato continuamente per poi riapparire integro nei suoi meccanismi primordiali. Poco inclini agli assoli chilometrici e lontani mille miglia dagli inutili tecnicismi, questi musicisti sanno benissimo come rendere selvaggia ed intelligente una canzone rock. Il chitarrista Bill Janovitz è un agguerrito travestito da ragazzo della porta accanto ed anche un buon cantante, il batterista Tom Maginnis non la smetterebbe mai di pestare come un mazzo sul suo tamburi mentre il bassista Chris Colbourn inventa linee ritmiche mozzafiato. Alternando ballate dalle armonie dissonanti quali *Bleeding Heart* o *Enemy* e pezzi molto tristi, *Skeleton Key* su tutti, i Buffalo Tom si collocano di diritto nella tradizione che attraversa i Dinosaur Jr. arriva fino al mal dimenticato Husker Du: un'alternanza che non oscura l'originalità delle soluzioni sonore del gruppo statunitense.

Due attori, i maestri e i registi

PIRO STRABIOLI

Ritratti. Appuntamento con Barbara Valmorin al Teatro Argentina durante una replica di "Stadelmann". Ci incontriamo in camerino. Alla fine del primo atto arriva Tino Schirizzi, protagonista dello spettacolo e da un ritratto ne escono due. Due schizzi rubati ai pochi minuti di intervallo. Girano l'Italia: lui nei panni di Stadelmann, ex servitore di Goethe, lei di Steffi, lavandaia dell'ospizio.



manque fondamentale portare sulla scena testi nuovi, soltanto così, lavorando, anche agli attori è permesso di crescere... Continua Tino Schirizzi: «C'è una grande necessità di nuovi autori, testi, registi. Ci si sente orgogliosi quando ci si accorge di aver dato alla luce una "novità", tanto più se viene ben accolta dalla critica e dal pubblico. Finalmente è nato un testo che dice qualche cosa di importante ma in maniera semplice, il pubblico lo capisce e partecipa. Certo bisognerebbe abituare la gente, aiutarla a capire che la comprensione è un secondo stadio dell'ascolto, prima deve venire la mozione... Vivò il resto della mia vita a provare a convincere di questo... Qui la comprensione va di pari passo all'emozione... il pubblico segue quest'uomo, Stadelmann, ex servitore di Goethe, che nel momento terminale della sua vita, quando decide di morire, riluttando come se lasciasse un qualsiasi lavoro, rivive i momenti salienti della sua esistenza. Vivendo e morendo quest'uomo ci insegna tanta, tanta

dignità... voglio continuare nel proprio stile e se non lo provo di rinnovare quelli classici... Con Castri ne il berretto a sonagli di Pirandello abbiamo sperimentato un'operazione coraggiosa e pericolosa, trasformando un testo da mattatore a un testo a più personaggi dove attori come Ottavia Piccolo e Maddalena Crippa hanno avuto una precisa collocazione. Ecco, alla mia età, o si lavora così o sarebbe inutile farlo, inutile continuare... sembrerei poi un tantino vampirico nel dire che ho bisogno di registi, io sono un attore, non dirigo mai me stesso, con il regista ho un rapporto da lottatore, sono dialogico, posso arrivare anche alla scappata se ci riesco, ma il regista deve sempre esserci. Per adesso il mio ideale rimane Castri, prima c'era e ancora c'è Cobelli, vorrei però che i giovani, bravi, capaci di darci cose nuove, si facessero avanti. Mi farebbe piacere, se lo faccio piacere a loro... Viene dato il chi è di scena e Schirizzi si avvia verso il palcoscenico...



APPUNTAMENTI

Roma, la città futura. Programma di attività dell'Associazione sul territorio confederata alla "Sinistra giovanile": associazione "Anagruma", oggi ore 20.30, su radio Città Aperta trasmissione autogestita con la partecipazione di gruppi musicali di base; Circolo Garbatella (Via Passino 26), ore 18, assemblea dell'Associazione "Tu Mi Turbi"; Associazione "More Emarginazione", dalle 15 alle 20 servizio di volontariato alla comunità di Capo D'Arco (Via Lungro 3).

Urbanistica. Ciclo di conferenze organizzato dalla Sezione Casale del Pds: oggi, ore 20, nella sede di via Salsano n.15, relazioni di Stefano Garano e Toni Albano sul tema "Roma e lo sviluppo delle periferie".

Donne in nero partecipano alla manifestazione a sostegno del popolo curdo: appuntamento oggi, ore 16, a Campo de' Fiori, da dove partirà la "catena umana" direzione Montecitorio. Dopodomani, ore 19, a Corso Trieste 36, riunione del gruppo di lavoro di "donne in nero" su progetti Palestina e vittime della guerra. Informazioni al tel. 84.71.272.

Rifondazione comunista. Oggi, ore 18, assemblea della XIX Circoscrizione in via Lorenzo Litta, l'ora 25 (presso Dp). Stessa ora, presso la Sezione Dp di Casalbertone (via B. Orlino 71), ore 18, assemblea sul percorso di una rivista di una esperienza rivoluzionaria: la nuova sinistra dal movimento del '68 alla rifondazione comunista. Partecipa Eletta Deliana di Dp.

Le parole, le cose. La compagnia di Lucia Poli annuncia che dopo il maremoto che ha sconvolto il Teatro dell'Orologio (Via de' Filippini) ed ha bloccato il debutto di "Sirene", i biondi, i mostri marini tornano a galla e invitano i critici teatrali a venirci a vedere.

La tosse delle mosche. Rassegna di poesia a cura di Leopoldo Altico: domani, ore 21, presso "Artista Esprit" Via dei Sabelli n.2. Di scena Alberto Toni.

Grigio notte. Nel locale di Via Fienaroli 30b oggi, ore 22, cabaret con il Circolo "Mario Mieli": di scena per "Black Comedy" Giovanni Nardoni e Paola Scotti Di Teo.

Contro l'Aids. Oggi, ore 11, presso la sala delle conferenze della Biblioteca nazionale centrale (Via Castro Pretorio 105) si svolgerà la premiazione dei vincitori dei due concorsi banditi dall'Anlaids, l'Associazione per la lotta contro l'Aids.

Concorso fotografico. È promosso dalla nuova Associazione culturale "Iangulus" (Solentname) sul tema "Nostra America": fatti e situazioni dell'America Latina, argomenti di cui si è parlato in un paese latino-americano. Tutti possono partecipare (anche i cittadini latinoamericani residenti in Italia) inviando per posta o consegnando a mano le foto in B/N o colore (max 5, formato min. 20x30 e max 30x40) alla sede di via dei Sabelli n.187, cap 00185 Roma. Quota di partecipazione lire 15.000 da versare sul c/c P.I. 36978009 intestato ad "Associazione culturale Solentname". Termine ultimo per la presentazione del materiale fotografico 10 maggio. Tutte le foto saranno poi esposte nella sede del Centro sociale "La Magliola" (Via Bencivenga, Montesacro) nel periodo 7-15 giugno e le migliori saranno premiate con "amati" messicani. La giuria è composta da Paola Agosti, Claudio Coronati, Tano D'Amico, Giuseppe Ferrera e Flavio Fusi. Informazioni ai telefoni 61.73.475, 51.18.495 e 90.65.163.

MOSTRE

Mario Marini. Dipinti, disegni, sculture. Accademia di Francia, Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1/4. Ore 10-19 (ingresso lire 6.000). Altre esposizioni di opere d'arte al Centro culturale francese, piazza Navona 62, ore 16.30-20.30, domenica 10-13.30 (ingresso lire 6.000). Entrambe le mostre sono aperte fino al 19 maggio.

Simon Vouet 1590-1649. Quaranta dipinti da collezioni europee e americane, venti disegni e due arazzi. Palaeo, via Nazionale. Ore 10-21, martedì chiuso. Ingresso lire 12.000. Fino al 28 aprile.

I Vasei. Una dinastia di fotografi a Roma. Duecento immagini dal 1875 ad oggi. Biblioteca Vallicelliana, piazza della Chiesa Nuova 18. Ore 9-13, martedì, mercoledì e giovedì ore 9-18. Fino al 13 aprile.

VITA DI PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Sezione Porto Fluviale ore 18.30 «Presentazione Pds» con M. Brutti.

Sezione Centocelle piazza dei Mirti ore 18.30 «Il Pds e l'alternativa» con G. Beringuer.

Sezione Poligrafico c/o sezione Parioli ore 15 «Presentazione Pds» con A. Rosati.

Sezione Esti locali via S. Angelo in Pescheria 35 ore 17 assemblea sulla situazione politica «Per la democrazia» con A. Rosati.

Sezione Acotral c/o via Chiavenna ore 17 cd programma sezione.

Sezione Casalbertone c/o sezione via Orero 61 ore 18 «Presentazione Pds» con F. Musi.

Sezione Enea Casaccia ore 13 «Piano energetico e innovazione tecnologica» con P. Leon.

Avviso: Domani ore 18 in Federazione (villa Fassin) via G. Donati 174 attivo degli iscritti. Odg: manifestazione nazionale del 20.

COMITATO REGIONALE

Unione regionale. Gli organismi dirigenti dell'Unione regionale Pds Lazio eletti nell'Assemblea regionale del 5 e 6 aprile u.s. sono convocati per lunedì 15 aprile presso la sede villa Fassin - via Giuseppe Donati 174 Roma - con il seguente odg: ore 15 Commissione regionale di garanzia per l'elezione del presidente e dell'ufficio di presidenza; ore 16 Comitato regionale per l'elezione del Segretario regionale.

Federazione Castell. Colloquio ore 17.30 assemblea tesauramento presentazione Pds (Mazini).

Federazione Civitavecchia. Sezione Ladispoli ore 20.30 Direttivo su approvazione lista elettorale (Barbarani, Filippi).

Federazione Latina. Forma ore 17.30 attivo della sezione del Sud Pontino (Rosato, Carta); Roccamassima ore 20 attivo di sezione (Di Resta, Vitelli).

Federazione Rieti. In Federazione ore 17.30 esecutivo (Bianchi).

Federazione Tivoli. Fiano ore 18 Comitato zona Tiberina + segreteria di sezione sul tesauramento e rilancio di attività (Onori, Fracchetti); Subiaco ore 18 assemblea dei segretari sublacense (Proietti).

Federazione Viterbo. Soriano nel Cimino cd; in Federazione ore 18 riunione donne su Statuto.

PICCOLA CRONACA

Laurea. Mauro Pallagrosi si è brillantemente laureato in Medicina con 110 e lode discutendo una tesi su «Spinte psicotiche negli adolescenti», relatore il chiarissimo prof. Gianotti, titolare della cattedra di neuropsichiatria infantile. Al neodotore gli auguri di Mario, Marianna, Marco, Marina, Mara e dell'Unità.

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «La figlia di Maria» - 1.30 Tg. 18.15 Tg. 20.15 Gioco a premi: «Telewin» - 20.30 Tg. 20.35 Film «Pelo di spina» - 22.15 Gioco a premi: «Telewin» - 22.30 Tg. 24 Film «La notte del licantropo».

GBR

Ore 13.25 Telefilm «Fantasia» - 14.30 Videogiornale; 16.30 Buon pomeriggio famiglia; 18.40 Proibito ballare; 19.30 Videogiornale; 20.30 Film «Francis e il contrabbando» - 22.30 A tutto jazz n. 21; 24 Telefilm «Lucy Show» - 0.30 Videogiornale; 1.30 C'era una volta.

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv» varietà e cartoni animati; 20.25 News sera; 20.50 Telefilm «La casa dei Barbari»; 21.50 News flash; 22.50 Roma contemporanea; 23.45 News notte; 0.05 Telefilm «La casa dei Barbari»; 1 Film «Al banco della difesa».

CINEMA ☐ OTTIMO ☐ BUONO ☐ INTERESSANTE

ROMA

Spettacoli a

VIDEOUNO

Ore 14.15 Tg. 14.40 Grandangolo: spettacolo di varietà metropolitano; 16.15 Rubrica del pomeriggio; 18.30 Telenovela «Plume e paillettes» - 19.30 Tg. 20.30 Film «Duello sulla Sierra Madre» - 22.30 Rubriche della sera; 1.00 Tg.

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «La grande conquista» - 14.15 I fatti del giorno; 15.15 La nostra salute; 15.30 Spazio modo; 16.15 I fatti del giorno; 18.30 Redazionale; 19.30 Documentario; 19.30 I fatti del giorno; 20.30 Film «Avvenimenti» - 21.15 Film «Prigionieri del sogno».

TRE

Ore 13.30 Cartoni animati; 14.15 Film «Panza Pilato» - 16.45 Film «Sciuscià» - 18.30 Cartoni animati; 20.30 Film «Amore breve» - 22.30 Film «Niente di grave sul marito è incerto» - 24 Fiori di zucca; 1 Film.

PRIME VISIONI

ACADEMY HALL Via Stamira	L. 8.000 Tel. 426778	Cartoline dall'inferno di Mike Nichols; con Meryl Streep - DR
ADMIRAL Piazza Verbania, 5	L. 10.000 Tel. 5541195	Green Card-Matrimonio di convenienza di Peter Weir; con Gérard Depardieu - DR
ADRIANO Piazza Cavour, 22	L. 10.000 Tel. 3211898	Balle coi lupi di e con Kevin Costner - W
ALCAZAR Via Merry del Val, 14	L. 10.000 Tel. 5880099	Ritagli di Penny Marshall; con Robert De Niro - DR (15.30-17.50-20.22.30)
ALCANTARA Via L. di Lesina, 39	L. 8.000 Tel. 6380930	Chiuso per restauro
AMBASSADE Accademia Agnelli, 57	L. 10.000 Tel. 5408901	Senti chi parla 2 di Amy Heckerling - BR
AMERICA Via N. del Grande, 6	L. 10.000 Tel. 5816168	Senti chi parla 2 di Amy Heckerling - BR
ARCHIMEDE Via Archimede, 71	L. 10.000 Tel. 575587	Condominio di Felice Farina; con Carlo Delle Piane - BR
ARISTON Via Ciccone, 19	L. 10.000 Tel. 3723230	Green Card-Matrimonio di convenienza di Peter Weir; con Gérard Depardieu - DR
ARISTON II Galleria Colonna	L. 10.000 Tel. 6793287	Chiuso per lavori
ASTRA Viale Jonio, 225	L. 8.000 Tel. 8178256	Riposo
ATLANTIC V. Tuscolana, 745	L. 8.000 Tel. 7810856	Balle coi lupi di e con Kevin Costner - W
AUGUSTUS Cao V. Emanuele 203	L. 7.000 Tel. 6875455	Alce di Woody Allen; con Alec Baldwin, Mia Farrow - BR
BARBERIS Piazza Barberini, 25	L. 10.000 Tel. 4827707	Amleto di Franco Zeffirelli; con Mel Gibson - DR
CAPITOL Via G. Sacconi, 39	L. 10.000 Tel. 393200	Zio Paperone alla ricerca della lampada perduta - D.A.
CAPRICORN Piazza Capricorn, 101	L. 10.000 Tel. 6792465	Brian di Nazareth di Terry Jones; con Graham Chapman - BR
CAPRICORN II P.zza Montecitorio, 125	L. 10.000 Tel. 6798957	Mediterraneo di Gabriele Salvatores; con Diego Abatantuono - DR
CASSIO Via Cassia, 602	L. 6.000 Tel. 3651607	Riposo
COLA DI RIENZO Piazza Cola di Rienzo, 88	L. 10.000 Tel. 6878303	Volere volare di Maurizio Nichetti e Guido Manuli - BR
DIAMANTE Via Pretestina, 230	L. 7.000 Tel. 295665	Riposo
EDEN P.zza Cola di Rienzo, 74	L. 10.000 Tel. 6878932	Il portaborse di Daniele Luchetti; con Silvio Orlando, Nanni Moretti - BR
EMBASSY Via Stoppani, 7	L. 10.000 Tel. 870245	Misery non deve morire di Bob Reiner; con James Caan - G
EMPIRE Viale R. Margherita, 29	L. 10.000 Tel. 6417719	Il padrone di Francis Ford Coppola; con Al Pacino - DR
EMPIRE 2 V.le dell'Esercito, 44	L. 10.000 Tel. 5010832	Balle coi lupi di e con Kevin Costner - W
ESPRESSO Piazza Sonnino, 37	L. 7.000 Tel. 582884	Paprika di Tinto Brass - E (V.M. 18)
ETIOPE Piazza in Lucina, 41	L. 10.000 Tel. 6878125	Senti chi parla 2 di Amy Heckerling - BR
EUNICE Via Liari, 32	L. 10.000 Tel. 5910886	Ritagli di Penny Marshall; con Robert De Niro - DR (15.30-18.15-20.22.30)
EUROPA Corso d'Italia, 107/a	L. 10.000 Tel. 8555736	Un poliziotto alle elementari di Ivan Reitman; con Arnold Schwarzenegger - BR
EXCELSIOR Via B.V. del Carmelo, 2	L. 10.000 Tel. 5282296	Amleto di Franco Zeffirelli; con Mel Gibson - DR
FARNESI Campo dei Fiori	L. 8.000 Tel. 6864396	Il mistero Ven Bolus di Barbet Schroeder - DR
FIAMMA 1 Via Bissolati, 47	L. 10.000 Tel. 4827100	Ritagli di Penny Marshall; con Robert De Niro - DR (15.30-18.15-20.22.30)
FIAMMA 2 Via Bissolati, 47	L. 10.000 Tel. 4827100	Il re nel deserto di Bernardo Bertolucci - DR
GARDEN Viale Trastevere, 244/a	L. 8.000 Tel. 582848	Volere volare di Maurizio Nichetti e Guido Manuli - BR
GIOIELLO Via Nomentana, 43	L. 10.000 Tel. 8554149	Mediterraneo di Gabriele Salvatores; con Diego Abatantuono - DR
GOLDEN Via Taranto, 36	L. 10.000 Tel. 7598622	Zio Paperone alla ricerca della lampada perduta - D.A.
GREGORY Via Gregorio VII, 190	L. 10.000 Tel. 6384652	Misery non deve morire di Bob Reiner; con James Caan - G
HOLIDAY Largo B. Marcello, 1	L. 10.000 Tel. 8548326	Cyrano De Bergerac di Jean-Paul Rappeneau; con Gérard Depardieu - SE (15.30-18.15-20.22.30)
INDUO Via G. Induno	L. 10.000 Tel. 582495	Zio Paperone alla ricerca della lampada perduta - D.A.
KING Via Fogliano, 37	L. 10.000 Tel. 6318541	Ritagli di Penny Marshall; con Robert De Niro - DR (15.30-18.15-20.22.30)
MADISON 1 Via Chiabrera, 121	L. 8.000 Tel. 5417928	Mamma ho perso l'aereo di Chris Columbus - BR
MADISON 2 Via Chiabrera, 121	L. 8.000 Tel. 5417928	Nikita di Luc Besson; con Anne Parillaud - DR
MAESTRO Via Appia, 418	L. 10.000 Tel. 786088	Un poliziotto alle elementari di Ivan Reitman; con Arnold Schwarzenegger - BR
MAJESTIC Via S. Apostoli, 20	L. 10.000 Tel. 6794908	La casa Russa di Fred Schepisi; con Sean Connery - G
METROPOLITAN Via del Corso, 8	L. 8.000 Tel. 3200933	Un poliziotto alle elementari di Ivan Reitman; con Arnold Schwarzenegger - BR
MIGNON Via Viterbo, 11	L. 10.000 Tel. 8559493	Il marito della parrucchiere di Patricia Leconte; con Anna Galiena - SE
NEW YORK Via delle Cave, 44	L. 10.000 Tel. 7810271	Senti chi parla 2 di Amy Heckerling - BR
PARIS Via Magna Grecia, 112	L. 10.000 Tel. 7598568	Balle coi lupi di e con Kevin Costner - W
PASQUINO Vicolo del Piede, 19	L. 5.000 Tel. 5803822	Alce (in inglese)
QUINALE Via Nazionale, 190	L. 8.000 Tel. 4882053	Il silenzio degli innocenti di Jonathan Demme; con Jodie Foster - G
QUINNETTA Via M. Minghetti, 5	L. 10.000 Tel. 6790012	Cyrano De Bergerac di Jean-Paul Rappeneau; con Gérard Depardieu - SE (15.30-18.15-20.22.30)
REAL Piazza Sonnino	L. 10.000 Tel. 5810234	Balle coi lupi di e con Kevin Costner - W

RIALTO Via IV Novembre, 156	L. 8.000 Tel. 6790763	A letto con il nemico di Joseph Ruben; con Julia Roberts - DR
RITZ Viale Somalia, 109	L. 10.000 Tel. 837481	Senti chi parla 2 di Amy Heckerling - BR
RIVOLI Via Lombardia, 23	L. 10.000 Tel. 4880883	Il portaborse di Daniele Luchetti; con Silvio Orlando, Nanni Moretti - BR
ROUGE ET NOIR Via Salaria 31	L. 10.000 Tel. 5554305	Balle coi lupi di e con Kevin Costner - W
ROYAL Via E. Filiberto, 175	L. 10.000 Tel. 7574549	La recluta di e con Clint Eastwood - G
UNIVERSAL Via Bari, 18	L. 7.000 Tel. 8631216	A letto con il nemico di Joseph Ruben; con Julia Roberts - DR
VIP-SDA Via Galle e Sidama, 20	L. 10.000 Tel. 8395173	Volere volare di Maurizio Nichetti e Guido Manuli - BR
ARCABALENO Via F. Redi, 114	L. 4.500 Tel. 4402719	Riposo
CARAVAGGIO Via Palestro, 24/B	L. 4.500 Tel. 8554210	Riposo
DELLE PROVINCE Viale delle Province, 41	L. 5.000 Tel. 420021	Mamma ho perso l'aereo (15-22.30)
F.I.C.C. Piazza dei Caprettari, 70	L. 5.000 Tel. 6879307	Amore in città (18-20.30)
NUOVO Largo Ascianghi, 1	L. 5.000 Tel. 5818116	Siamo donne (18-22.30)
PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI Via Nazionale, 194	L. 4.885465	La luna nello specchio (17.30); Hafsoul (19); Cinque rose per Jennifer (20.45)
RAFFAELLO Via Torni, 94	L. 4.000 Tel. 7012719	Riposo
S. MARIA AUSILIATRICE Via Umberto 3	L. 4.000 Tel. 7806841	Solaris (15-18.22.30)
TIBUR Via degli Etruschi, 40	L. 4.000-3.000 Tel. 4957782	Solaris (15-18.22.30)
TEZANO Via Rini, 2	L. 5.000 Tel. 392777	Seduzione pericolosa (18.30-22.30)
VASCULO Via G. Carini, 72-78	(Ingresso gratuito) Tel. 5809389	Riposo
AZZURRO SCIPIONI Via degli Scipioni 84	L. 5.000 Tel. 3701094	Saetta "Lumiere". In linguaggio originale. Repetition (17); Rear window (18); Permanent vacation (21); Saetta "Chaplin". Notos e il ritorno (17); Ragazzi fuori (19); Taxi blues (21).
BRANCALEONE Via Levanza, 11	(Ingresso gratuito) Tel. 899115	Riposo
DEI PICCOLI Viale della Pineta, 15-Villa Borghese	L. 5.000 Tel. 8553485	Riposo
GRAUCO Via Perugia, 34	L. 5.000 Tel. 700175-7822311	Cinema spagnolo: Fortunata y Jacinta (21); di P. Bajan.
IL LABIRINTO Via Pompeo Magno, 27	L. 8.000 Tel. 3216283	Sala A: Visioni private (18.30-20.30); Sala B: Giochi e tranquilli (20.15-22.15); Sala C: Noi affittati un killer di Aki Kaurismaki (19.10-20.45-22.30)
POLITECNICO Via G.B. Tiepolo, 13/a	L. 5.000 Tel. 3227559	Riposo
AMBIASCIATORI SEXY Via Montebello, 101	L. 6.000 Tel. 4941280	Film per adulti (10-11.30-16-22.30)
AQUILA Via L'Aquila, 74	L. 5.000 Tel. 7584951	Film per adulti
MODERNETTA Piazza Repubblica, 44	L. 7.000 Tel. 4880283	Film per adulti (10-22.30)
MODERNO Piazza Repubblica, 45	L. 8.000 Tel. 4880283	Film per adulti (16-22.30)
MOULIN ROUGE Via M. Corbino, 23	L. 5.000 Tel. 5562320	Film per adulti (16-22.30)
ODEON Piazza Repubblica, 48	L. 4.000 Tel. 4884780	Film per adulti
PRESIDENT Via Appia Nuova, 427	L. 5.000 Tel. 7810148	Film per adulti (11-22.30)
PUSSETT Via Cairoli, 98	L. 4.000 Tel. 7313300	Film per adulti (11-22.30)
SPLENDID Via Pier delle Vigne 4	L. 5.000 Tel. 820205	Film per adulti (11-22.30)
ULISSE Via Tiburtina, 380	L. 5.000 Tel. 433744	Film per adulti
VOLTURNO Via Volturino, 37	L. 10.000 Tel. 4827557	Film per adulti (15-22)
ALBANO Piazza Cavour, 13	L. 6.000 Tel. 9321339	Riposo
BRACCIANO Viale S. Negratti, 44	L. 8.000 Tel. 9024048	Ritagli
COLLEFERRO CINEMA ARISTON Via Consolare Latina	L. 8.000 Tel. 9700588	Sala De Sica: Ritagli (15.50-22); Sala Rosellini: Green Card-Matrimonio di convenienza (15.50-22); Sala Senti chi parla 2 (15.50-22); Sala Visconti: Balle coi lupi (15.45-22)
FRASCATI Piazza Cavour, 13	L. 9.000 Tel. 9420479	Sala A: Senti chi parla 2 (15.50-22); Sala B: Ritagli (15.50-22)
SUPERCHINEMA P.zza del Gesù, 9	L. 9.000 Tel. 9420193	Ultra (15.50-22.30)
GENZANO CINEMA ARISTON Via Mazzini, 5	L. 6.000 Tel. 9364484	Riposo
GROTTAFERRATA P.zza Bellini, 25	L. 8.000 Tel. 9458041	Chiuso per restauro
VENERI Viale 1° Maggio, 86	L. 9.000 Tel. 9411592	Zio Paperone alla ricerca della lampada perduta (15.30-22.30)
MONTEROTONDO NUOVO MANCINI Via G. Matteotti, 53	L. 6.000 Tel. 9001888	Balle coi lupi (15.30-18.45-22)
OSTIA KRYSTAL Via Pallottini	L. 9.000 Tel. 5603188	Zio Paperone alla ricerca della lampada perduta (15.30-22.30)
SISTO V.le dei Romagnoli	L. 10.000 Tel. 5610750	Balle coi lupi (15.45-22.30)
SUPERGA V.le della Marina, 44	L. 10.000 Tel. 5604076	Senti chi parla 2 (16-22.30)
TIVOLI GIUSEPPE P.zza Nicodemi, 5	L. 7.000 Tel. 077420087	Balle coi lupi
TRIVIGNANO ROMANO CINEMA PALMA Via Garibaldi, 100	L. 4.000 Tel. 9019014	Riposo
VELLETRI CINEMA FIAMMA Via Guido Natl, 7	L. 7.000 Tel. 9633147	Balle coi lupi (15.30-18.45-22)

SCELTI PER VOI


Kevin Costner regista e protagonista di «Balle coi lupi»

IL PORTABORSE
Evvia. Può piacere o non piacere, «il portaborse», è bello che esista. Un film sanamente arrabbiato con la classe politica che governa questo paese, con i maneggi del potere con i brogli elettorali e chi più ne ha più ne metta. Silvio Orlando è un pacifico professore di liceo che viene assunto da un giovane ministro rampante (interpretato alla grande da Nanni Moretti) quale «scrittore ombra» dei suoi discorsi. Al principio il piccolo «prof» assapora i vantaggi (moral e materiali) del potere, poi il ministro gli si rivela per quello che è: un mostro. Ma forse è troppo tardi. I nomi del film sono inventati e non è male che a qualche partito appartenga il ministro: un partito di governo, non di maggioranza, un tempo di sinistra, e con un'onda lunghiale elettorale che (almeno nel film) resiste alla prova delle elezioni anticipate. Indovinate chi è?

EDEN, RIVOLI

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705)
Sala A: Ore 20.45. È quel un sogno con la Compagnia «Delle Indie», Regia di R. Cavallo.
Sala B: Riposo.
AGORA 80 (Via della Penitenza, 33 - Tel. 6869211)
Venerdì alle 21. Sancta Susanna (Canto a una notte di maggio).
AL PARCO (Via Ramazzini, 31 - Tel. 5280647)
Riposo.
ANFITRIONE (Via S. Saba, 24 - Tel. 5705827)
Alle 21. Sa giovedì a giovedì di Aldo De Benedetti; con Luisa Martelli, Fabio Fantozzi, Regia di Claudio D'Amico.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 5894981)
Alle 21. Edipo di Renzo Rosso; con Pino Micoli. Regia di P. Micoli.
ARGOT (Viale Natale del Grande, 21 e 27 - Tel. 5886111)
Al n. 21. Alle 21. Opera comique n. 2 di e con Giovanna Mori e Rosa Masciopinto.
ATENE (Viale delle Scienze, 3 - Tel. 4455332)
Alle 21. Sa giovedì a giovedì la levo rinchiuse con me con la Compagnia «Giacca Meuri», regia di Franco Però.
AUT AUT (Via degli Zingari, 52 - Tel. 474330)
Riposo.
BEAT 72 (Via G. Belli, 72 - Tel. 3207268)
Riposo.
BELLI (Piazza S. Apollonia, 11/A - Tel. 5894878)
Alle 21.30. Etia di Herbert Achtersbusch; con Walter Malatesta. Regia di Richi Ferraro.
BRANCAIO (Via Merulana, 244 - Tel. 732304)
Riposo.
CATACOMBE 2000 (Via Labicana, 42 - Tel. 7003485)
SALA A: Alle 21. Otello Scritto e interpretato da Franco Venturini; regia di Franco Venturini.
SALA B: Alle 21. Causa forza maggiore con Franco Venturini; regia di Franco Venturini.
CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797277)
Alle 21. Happy End di Giovanni Lombardo Radice e Marina Geronzi, con Walter Marmor e Antonella Voce.
COLOSSEO RIDOTTO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)
Alle 21. Chichignola. Tre atti di Petrolini. Regia di Goffredo Tofani.
COLOSSEO RIDOTTO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)
Alle 21. Chichignola. Tre atti di Petrolini. Regia di Goffredo Tofani.
DEI DOCUMENTI (Via Zabaglia, 42 - Tel. 5780480)
Riposo.
DEI SATIRI (Piazza di Grottaferrata, 19 - Tel. 6540244)
Alle 21. Mille bolle blu con Le sorelle Bandiera.
DELLA COIETA (Viale Teatro Marcello, 4 - Tel. 6784380)
Alle 21. La sala da pranzo di A. R. Gurney; con Alessandra Panelli. Regia di Giovanni Lombardo Radice.
DELLE ARTI (Via Scilla, 56 - Tel. 4818598)
In allestimento Don Giovanni o l'amore per la geometria di M. Frish con A. di Stasio, M.T. Imbriani. Regia di A. Berdin.
DELLE MUSE (Via Forli, 43 - Tel. 8831300-8440749)
Riposo.
DELLE VOCI (Via Bombelli, 24 - Tel. 5594419)
Alle 21. Handicap ovvero il viaggio grottesco ed appassionato di Pukinella... con la Compagnia «Teatro delle Voci». Regia di Nino De Tolla.
DEL PRATO (Via Sora, 28 - Tel. 6862777)
Riposo.

BALLA COLUPI

Torna il western grazie a Kevin Costner. Il simpatico attore di «Fandango» e di «Senza via di scampo» esordisce nella regia e sono subito sette Oscar per questa apoteosi della frontiera che è stata indiscutibilmente il film dell'anno in America. «Balle coi lupi» è il nome slough di John J. Dunbar, tenente dell'esercito nordista che solo fra gli indiani troverà amore, amicizia e soprattutto rispetto di se stesso. Western super classico, con cariche di bisonti e battaglie nella prateria, il film di Costner supera le convenzioni del genere grazie a una scelta affascinante e coraggiosa: per la prima volta i Sioux sono interpretati da veri indiani, parlano nella propria lingua e sono personaggi di autentico toccante spessore. «Balle coi lupi» è un capolavoro. **EMPIRE 2, PARIS, REALE, ROUGE ET NOIR**

CONDOMINIO

Bentornata commedia, un po' anni 50, con tanti buoni sentimenti, piccole tragedie veiate dal tran tran quotidiano, nevastiti docet e Farina racconta l'odissea trionfale di un ragioniere abruzzese venuto a mettere ordine, suo malgrado, in un disastrosissimo condominio del quartiere Magliana, uno dei più degradati di Roma. Tutti se ne fregano, nessuno ha fiducia nel prossimo e non è male che a qualche partito appartenga il ministro: un partito di governo, non di maggioranza, un tempo di sinistra, e con un'onda lunghiale elettorale che (almeno nel film) resiste alla prova delle elezioni anticipate. Indovinate chi è?

IL MARIU DELLA PARRUCCHIERA

Un signore maturo e in qualche modo inappagato e una giovane donna, bella e serena, che di mestiere fa la parrucchiere. Una storia d'amore improbabile e comica, che si svolge nel mondo del cinema. Leconte, quarantenne regista, approdato al cinema di qualità. Già conosciuto (e da noi apprezzato) per «Il nostro paese» e per «L'insolito caso di Mr. Hyde».

ALICE

Alice è una ricca e insofferente moglie newyorkese con il viso angelico di Mia Farrow. La sua vita è un inferno, e lei, disperata di più, si rivolge a un quartiere cinese

MISERY NON DEVE MORIRE

Rob Reiner («Harry ti presento

QUIRINO

(Via Minghetti, 1 - Tel. 679455-6790618)
Alle 20.45. (Ta/2) L'uomo delle tenebre di H. Von Holtzendorff. Alle 10. Le mille e una notte con le Marionette degli Accetella.
TEATRINO DEL CLOWN YATA DI OVADA (Via Glasgow, 32 - Tel. 654770)
Alle 17. In campagna è un'altra cosa di U. Palmerini e Checco Durante; con Anita Durante, Alfiero Alfieri. Regia di Lella Ducchi e Alfiero Alfieri.
SALA UMBERTO (Viale della Mercede, 50 - Tel. 6794753)
Riposo.
SALONE MARGHERITA (Via Due Macelli, 75 - Tel. 6791439)
Riposo.
SAN GENESIO (Via Podgora, 1 - Tel. 3223432)
Alle 21.30. PRIMA. I vichinghi eterni di A. Rezza. Scenografia Flavia Mastrella. Collab. M. Camilli.
SISTINA (Via Sistina, 120 - Tel. 6826841)
Alle 21. Una farsa di Marriot e Foot. Niente sesso salvo inglesi con S. D'Angelo, C. Sylos Labini, G. Bonaguri.
SPAZIO UNO (Vicolo dei Panieri, 3 - Tel. 5898974)
Riposo.
SPAZIO VISIVO (Via A. Brunetti, 43 - Tel. 3612055)
Riposo.
SPAZIO ZERO (Via Galvani, 65 - Tel. 5743089)
Riposo.
SPERON (Via L. Speroni, 13 - Tel. 4112257)
Riposo.
STABILE DEL GIALLO (Via Cassia, 67 - Tel. 3680800)
Alle 21.30. Sherlock Holmes (La valle della paura) di Sir Arthur Conan Doyle; con Italo Dall'Orto e Pierluigi Ferrante. Regia di Pier Luigi Guidotti.
STABILE SEGRETE (Viale della Scala, 25 - Tel. 5347523

Le Coppe
in campo
e alla tv

**BARCELLONA
JUVENTUS**
Ore 20.40
Rai 1
(diretta)



**SPORTING L.
INTER**
Ore 22
Italia 1
(differita)



**BROENDBY
ROMA**
Ore 19
Italia 1
(differita)

**Gand-Wevelgem
Ballerini
e Argentin
tra i favoriti**



Contro il Barcellona la Juve vuol salvare una stagione deludente

La paura dell'ultimo tram

Ecco il Barcellona. Al Camp Nou stasera è il giorno della grande sfida per la Juventus, alle prese con un campionato che le ha regalato soltanto dei problemi. Problemi che un emozionato Malfredini dice di avere nel decidere la formazione. Parla delle tendenze di Julio Cesar e Casiraghi e della distorsione di De Agostini. Dubbi più finti che veri. L'unico vero si chiama Schillaci. Sarà ancora il grande sacrificato?

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO CAPRIO

BARCELLONA. Certe volte Gigi Malfredini, nonostante la sua mole mastodontica, riesce ugualmente a fare tenerezza. Racconta se stesso con l'ingenuità della persona che ancora non riesce a credere di poter toccare con mano quelle che per lui, fino a poco tempo fa, sono state soltanto fantasie. Parla del Barcellona e gli si illuminano gli occhi. «Barcellona», racconta, «che città! Ci sono venuto tanti anni fa, in viaggio di nozze. Poi andai a Palma di Maiorca. Bei ricordi. Ma non andai alla partita, però restavo incantato davanti alle vetrine che espongono scarpe, maglie e distintivi del «Barça». Le loro maglie, stupende, mi facevano impazzire. Sapete una cosa, le feci ordinare al mio negozio, una squadra di dilettanti che allenavo in quei tempi in provin-

cia di Brescia. Giocava in prima categoria. Vinse il campionato. Roba di sette anni fa. Ma il più bel regalo me lo fece il presidente: Folloni. Un giorno gli dissi che la sua squadra aveva gli stessi colori della squadra catalana. Ebbene, sapete che, fece il presidente, senza dirmi nulla, prese un aereo per Barcellona, acquistò una muta di maglie originali e le portò a noi. Da quel giorno non perchemmo una partita, come il Barcellona ora». Adesso quelle maglie che gli sono sempre piaciute se le ritroverà di fronte. Chissà se gli piaceranno come prima? «E la prima vera grande partita del nuovo corso della Juve», sottolinea come volente cancellare l'immediato passato, fatto di critiche, polemiche e scarsi risultati. In effetti, il passaggio

BARCELLONA-JUVE

Zubizarreta 1 Tacconi
Nando 2 Napoli
Ferrer 3 Luppi
Koeman 4 Corini
Eusebio 5 Julio Cesar
Balero 6 De Agostini
Goicoechea 7 Haessler
Stoichkov 8 Marocchi
Laudrup 9 Casiraghi
Amaro 10 Baggio
Beguiristain 11 Fortunato

Arbitro: Quiniou (Francia)
Busquet 12 Bonelluti
Rekorte 13 De Marchi
Serna 14 Bonetti
Soler 15 Alessio
Salinas 16 Schillaci

del turno in questa Coppa delle Coppe, gli permetterebbe di riacquistare parte della credibilità persa lungo la strada del campionato. Ma la Juve sarà in grado di compiere quella che è ritenuta un'impresa a dir poco difficile? Il parere di Malfredini è lapidario: «Questa squadra è capace di ogni pazzia. Può vincere con chiunque, come allo stesso modo può perdere con chiunque. Sono i difetti tipici di una formazione giovane

e quindi soggetta a strani sbalzi di concentrazione. Se si abituati a giocare a certi livelli, tutto si presenta nell'assoluta normalità. Se non è così ed è il caso dei miei giocatori, allora bisogna dare tutto, anche di più di tutto. E in questa circostanza ci sono tutti gli ingredienti perché ciò avvenga. Il campo stesso, un campo mitico. Ci saranno centomila spettatori. Non ne ho visti mai così tanti». E sul Camp Nou, Malfredini scivola di nuovo nel suo provincialismo, dell'uomo che ancora non riesce a capacitarsi della sua nuova dimensione: «Quando sono venuto a visionare il Barcellona sono stato sul terreno di gioco. Mi sono emozionato. Su un campo del genere a cosa serve l'allenatore? Un giocatore dovrebbe andare a mille da solo. Di sicuro a mille oggi andranno quelli del Barcellona. «Lo so bene - aggiunge il tecnico - ma noi faremo ugualmente il nostro gioco. L'unica diversità sarà un uomo incollato su Goicoechea, il migliore di tutti loro». Naturalmente sui prediletti a questa marcatura Malfredini mantiene il massimo riserbo. Sicuramente sarà De Agostini, anche perché il catalano gioca nella sua zona d'a-

zione e perché ha l'esperienza e le capacità di frenare i furori di questo bravo giocatore. Si parla anche di Johann Cruyff, il collega della panchina accanto, che forse stasera tornerà a guidare la sua squadra a quaranta giorni dall'operazione al cuore. «Proverò un'emozione intensa a stringergli la mano. È sempre stato un mio idolo. È uno che rimarrà nella storia. L'ho sempre ammirato. Altrettanto non potrà dire lui di me. Chissà se sa come mi chiamo». Stasera la Juve cercherà di rispondere al Barcellona affidandosi al vecchio contropiede italiano, l'arma dei deboli, cercando di sfruttare le falle difensive dei catalani, fortissimi dal centrocampo in su: il nostro sarà un contropiede come reazione - puntualizza - Quello tattico è un'altra cosa, è quello dei deboli. La squadra sembra aver assorbito la sconfitta di Firenze. Baggio, il grande inquisito, dice di essere tranquillo e di aver messo nel ripostiglio le polemiche: «Sui di me è stato creato un caso che non ha senso, ma in Italia c'è un gusto sadoico di ingigantire le cose, più del normale. Chi invece non è tranquillo è Totti Schillaci. La sua presenza è in dubbio, per motivi tattici.

Catalani spavaldi «Vinceremo 2 a 0»

DAL NOSTRO INVIATO

BARCELLONA. La prima impressione è che al club «blugrana» questa prima semifinale di Coppa delle Coppe interessa fino ad un certo punto. Carlos Rexach, aiutante di campo di Johann Cruyff, che anche ieri si è eclissato (ma oggi sarà in panchina), ha parlato di questa sfida tra due fra i più grandi club d'Europa, senza però mostrare quella tensione, quella carica tipica delle viglie importanti. Ha tessuto elogi agli avversari, ha magnificato Roberto Baggio e il goleador Totti Schillaci, ma quando gli è stato chiesto del campionato, che li vede saldamente al primo posto, Rexach candidamente ha fatto intendere quanto fosse basso l'interesse per questa Coppa. «Quest'anno il Barcellona va molto forte ha spiegato, siamo in corsa su tre obiettivi: campionato, Coppa Coppe e Coppa di Spagna. Centrarli tutti e tre è prati-

camente impossibile. Però una cosa è certa, allo scudetto non vogliamo rinunciare, e quest'anno possiamo farcela. Costi quel che costi. Proveremo di nuovo a vincere. Due volte in finale, due volte battuti, la prima dai rumeni dello Steaua, la seconda dai portoghesi del Benfica. Che il Barcellona abbia il desiderio di tornare in grande stile nel firmamento europeo lo si deduce anche dalle numerose operazioni di mercato nelle quali si è tuffato. Mentre è esplosa fragorosa la notizia di Van Basten, di cui parliamo accanto, la dirigenza catalana è impegnata a conservare i suoi migliori elementi. Lunedì ha rinnovato il contratto al portiere Zubizarreta, sta facendo fuoco e fiamme per poter tenere Goicoechea. E la Juve? «Vinceremo 2-0».

Pa. Ca.

Negli ultimi anni i nerazzurri mai oltre i quarti: stasera prova del 9

Gran gala annunciato a Lisbona

Trapattoni: «Tutti all'attacco»

Stasera alle 22 (ore italiane) l'Inter affronta a Lisbona lo Sporting per la prima semifinale di Coppa Uefa. Pochi dubbi e una discreta fiducia di passare il turno. Forse perfino troppa. Salvo ripensamenti dovrebbe giocare Paganin, rapidamente guarito dopo la botta alla caviglia rimediata sabato contro il Bari. Oltre settantacinquemila persone per un incasso record di tre miliardi.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

LISBONA. Resta un piccolo dubbio (calcistico) in questa Lisbona tirata a lucido dal sole e dal vento: che l'Inter se la stia prendendo troppo comoda. Che insomma si senta già in finale prima di aver pagato il biglietto. Forse ci sbagliamo, anzi si sarà sicuramente così, però non bisogna neppure esagerare in disinvoltura. Più che una semifinale, dilatasi, a sentir l'umore dei nerazzurri, sembra il primo turno di qualificazione, quando s'incrociano squadre sconosciute da molte imprevedibili. Lo Sporting, d'accordo, non sarà un fulmine di guerra, però strada facendo ha pure eliminato i belgi del Malines, che non sono, calcisticamente, gli ultimi asini dell'Europa.

Realismo o ottimismo? Vedremo stasera quando le due

formazioni faranno il loro ingresso sul prato del José Alvalade dove si prevede gran piogione: 80mila persone per un incasso record di circa tre miliardi. Qui il nome dell'Inter fa sempre un certo effetto: non va dimenticato infatti che proprio a Lisbona i nerazzurri, opposti in finale al Celtic, persero l'occasione per acchiappare la loro terza Coppa dei Campioni. Era il 25 maggio 1967 e la grande Inter concludeva il suo ciclo. Altri tempi, altre congiunture. Dopo però la squadra milanese, in Europa, ha sempre remato controcorrente.

Adesso l'Inter pare viaggiare col vento in poppa. E anche Trapattoni, di solito restio a lanciarsi in dichiarazioni ottimistiche, suona i tre squilli della carica: «Par favore, non tirate fuori la solita storia dell'Inter

INTER-SPORTING

Zenga 1 Mkovic
Bergomi 2 Xavier
Brahma 3 Venancio
Bettistini 4 Luliano
Ferre 5 Leal
Paganin 6 Osmano
Bianchi 7 Filipe
Berti 8 Douglas
Kilmann 9 Balakov
Matthaeus 10 Gomez
Sereni 11 Cadete

Arbitro: Petrovic (Jugoslavo)
Maligoglio 12 Sergio
Beresi 13 Joao Luis
Mandorlini 14 Miguel
Stringari 15 Mario Jorge
Pizzi 16 Careca

dai due volti che gioca soprattutto per non prenderle. Tutte balle. Anche stasera noi andiamo in campo per vincere. Non guardate i numeri delle maglie o i ruoli. Non contano. Più che le intenzioni contano i fatti. Noi vogliamo giocare un calcio offensivo, e se non ci riusciamo vuol dire che gli avversari non ce l'hanno permesso...».

Solo per un attimo Trapattoni tira il freno dell'euforia. E cioè quando parla dei portoghesi: «A Bologna hanno gio-

cato un'ottima partita. Fanno pressing, sono tatticamente disciplinati e, soprattutto, sono molto calmi. Il pallone, insomma, non gli brucia tra i piedi. Questa è l'unico avviso di pericolo. Per il resto, tutto sembra avviato, secondo i nerazzurri, sui binari di una tranquilla qualificazione. Per Brehme, l'inter può sicuramente giocare su due tavoli: coppa e scudetto, tranquilli, nessun problema. E anche Sereni, che giovedì sera si è incontrato con Luciano Moggi per un suo eventuale passaggio al Torino (al momento la sua situazione è bloccata: l'inter gli offre un contratto di un anno, lui lo vuole biennale), vede la finale come un obiettivo facilmente raggiungibile. Molto di più raggiungibile, sottolinea, dello scudetto.

Quanto alla formazione, l'Inter ha pochi problemi. Salvo ultimi ripensamenti, Paganin dovrebbe giocare regolarmente. Trapattoni l'ha fatto guarire a tempo di record. La formazione è quella classica, mentre lo Sporting, rispetto alla partita con il Bologna, presenterà quello che attualmente è il suo giocatore più rappresentativo, cioè il bulgaro Krasimir Balakov. Qui a Lisbona se ne dice un gran bene.

COPPA CAMPIONI Detentore Milan (Italia) - Finale 29 maggio a Bari

SEMIFINALI	Andata	Ritorno
Bayern Monaco (Ger)-Stella Rossa Belgrado (Jug)	oggi	24 aprile
Spartak Mosca (Urss)-Olympique Marsiglia (Fra)		

COPPA COPPE Detentore Sampdoria (Italia) - Finale 15 maggio a Rotterdam

SEMIFINALI	Andata	Ritorno
Legia Varsavia (Pol)-Manchester United (G.B.)	oggi	24 aprile
Barcellona (Spa)-JUVENTUS (Ita)		

COPPA UEFA Detentore Juventus (Italia)

SEMIFINALI	Andata	Ritorno
Broendby (Dan)-ROMA (Ita)	oggi	24 aprile
Sporting Lisbona (Port)-INTER (Ita)		

La prima finale sarà giocata in casa della vincente di Sporting-INTER

Il pericolo è Balakov

DAL NOSTRO INVIATO

LISBONA. «Mi va benissimo che l'Inter sia considerata favorita. Ha un'ottima difesa, un gran Matthaeus e un contropiede che è la sua arma migliore». Marinho Peres, allenatore dello Sporting, è tranquillo. Dell'inter sa tutto. A questo appuntamento si è preparato con cura. Perso il campionato, tutte le speranze portoghesi sono indirizzate verso la Coppa: da 17 anni lo Sporting non raggiungeva una semifinale europea. Grande entusiasmo: ai giocatori, in caso di successo, è stato garantito un premio di dieci milioni a testa. Anche i tifosi hanno risposto in massa: dovrebbero riempire completamente i 75.200 posti dello stadio José Alvalade. Nel loro

cammino, i portoghesi hanno eliminato il Malines, il Timisoara, il Vitesse e il Bologna. Due i suoi giocatori di spicco: Fernando Gomes, 34 anni, 316 reti in campionato, Krassimir Balakov, 24 anni, nuovo talento emergente. Lo Sporting più che una squadra portoghese è una legione straniera: sono ben sette i giocatori provenienti da un'altra nazione. Due jugoslavi, quattro brasiliani e un bulgaro. Il bulgaro è Balakov, un trequartista sul quale si concentrano tutte le speranze dei tifosi: la sua specialità è il tiro di sinistro. Il punto debole dello Sporting è soprattutto la difesa, abbastanza lenta e perforabile in contropiede. Quanto a Gomes, il centravanti, indubbiamente ha lasciato un segno nel calcio portoghese. Ma ormai, di lui, si parla sempre per il passato.

Pa. Ca.

Ma il rientro di Giannini è quasi certo. Società: sfuma l'ipotesi-Agusta, Ciarrapico ormai presidente

Mille dubbi all'ombra di Amleto

Si va delineando il futuro assetto societario della Roma. A fine settimana Giuseppe Ciarrapico concluderà la trattativa, ma l'annuncio ufficiale potrebbe avvenire già stasera. Ieri ha perso credito l'ipotesi della cordata del conte Rocky Augusta, manovra di disturbo orchestrata da Sbardella, «nemico» storico del compagno di partito Ciarrapico. Anche negli ambienti federali esclusa l'ipotesi-Agusta.

STEFANO BOLDRINI

COPENHAGHEN. Una parola, sotto forme diverse, domina questa vigilia dell'ennesima avventura europea della Roma: dubbio. C'è il dubbio Giannini, c'è il dubbio stanchezza, c'è il dubbio Broendby. Un'unicamente poco rassicurante, intonata sicuramente alle strade battute dai giallorossi nella loro lunga stagione. La

truppa di Bianchi si avvicina all'appuntamento danese con l'animo scosso dalle incertezze. Mentre a Roma si stanno consumando gli ultimi atti di uno svenante passaggio di consegne ai vertici della società, la squadra è tormentata dall'assillo stanchezza. I secondi tempi giocati con Milan

ROMA-BROENDBY

Cervone 1 Schmeichel
Gerolin 2 B. Jensen
Carboni 3 Okechukwu
Berthold 4 L. Jensen
Aldair 5 B. Jensen
Nela 6 J. Jensen
Desideri 7 Christoffe
Di Mauro 8 Madsen
Voeller 9 Balakov
Giannini 10 Christensen
Rizzitelli 11 Vilfort

Arbitro: Nemeth (Ungheria)

Zinetti 12 Hansen
Comi 13 Risager
Piacentini 14 C. V. Jensen
Salsano 15 H. Jensen
Muzzi 16 Rasmussen

e Lazio hanno fatto suonare l'allarme. Trophe, soprattutto sul piano nervoso, dieci partite in quarantadue giorni. E stasera, nel rispetto della media, sarà l'undicesima volta in quarantadue giorni. Una maratona sfiancante che ha portato i giallorossi alla finale di Coppa Italia e al penultimo atto della Coppa Uefa, ma che ha pure lacerato energie fisiche e psicologiche. Voeller, che non è il tipo da mendicare scuse, fa capire di essere ormai alle soglie della nausea: «Non ho mai giocato tanto come quest'anno, quarantadue partite con la Roma e cinque con la Nazionale. Un record. Se il Broendby fosse capitato nei turni iniziali la musica sarebbe stata diversa, ora bisogna stare attenti. Loro hanno appena cominciato la stagione e si giocano do-

mani (oggi, ndr) la partita della loro vita, mentre noi invece siamo all'epilogo e il fiato si sente». Cervone è meno pessimista. Dice: «La stanchezza è un problema relativo. Quando la ruota gira bene, passa tutto più in fretta. E per la Roma, derby a parte, negli ultimi tempi è filato tutto per il verso giusto. Il portiere giallorosso ha fatto capire che per lui rimanere a Roma sarebbe il massimo: «Sono stanco di cambiare città. Nella mia carriera ho giocato in troppe squadre: è ora di fermarsi». Il suo procuratore, Caliendo si è incontrato con Massetti lunedì. L'accordo di massima per un contratto triennale è stato raggiunto, ora manca solo la firma.

len mattina la conferenza stampa di Bianchi ha regalato

ben poco. Sul fronte formazione l'unica novità, prevista, è il rientro di Giannini. Il Principe manca dalla partita con la Juventus: diciassette giorni di lontananza dal campo quanto potranno condizionare la sua partecipazione contro i danesi? Gli altri due acciaccati, Tempestilli e Pellegrini, sono out in difesa, dunque, si è ancora all'emergenza. La Borsa-squadra ha visto salire le quotazioni di Comi: un suo eventuale rientro comporterebbe il ritorno di Nela sulla fascia e l'esclusione di Carboni. Ma è un'ipotesi remota. Nel faccia a faccia con i cronisti Bianchi non ha voluto anticipare nulla. Ha preferito dilungarsi su questi sorprendenti dadesi, seguiti da vicino dal tecnico romanista nel giorno di Pasqua e ripassati nelle videocassette



Giuseppe Giannini

delle partite giocate fin qui in Coppa. Bianchi ha avvertito i suoi: «Il Broendby è una squadra a rischio, con giocatori che corrono, non sprovveduti tatticamente. L'unico vantaggio è che, stavolta non ci saranno pugni e calci...». Una chiusura che ci rimanda al derby: la corrida di sabato è ancora negli occhi del tecnico bresciano.

Continua la serie delle classiche primaverili del ciclismo internazionale. Si corre oggi in Belgio la Gand-Wevelgem con ben quattro squadre italiane iscritte alla via: l'Anostea di Moreno Argentin (nella foto), la Carrera di Guido Bonifazi, la Gatorade capitanata da Fidanza, e la Del Tongo di Cipollini e Ballerini. Fra i corridori italiani presenti va incluso anche Maurizio Fondrest che corre con la maglia della Panasonic. Il più in forma della pattuglia tricolore appare Franco Ballerini, volenteroso e sfortunato protagonista del Giro delle Fiandre di domenica scorsa. Intanto, si è disputata ieri in Spagna la seconda tappa del Giro dei paesi baschi a cui partecipano Gianni Bugno e Claudio Chiappucci. Si è imposto in volata il tedesco Kappes.

Ghedina continua a migliorare «Nessun deficit neurologico»

Continuano a migliorare le condizioni fisiche di Kristian Ghedina dopo il grave incidente stradale in cui è rimasto coinvolto domenica pomeriggio sull'autostrada Milano-Torino. Il bollettino medico emesso ieri dai medici dell'ospedale di Rho, dove è ricoverato lo sciatore azzurro, afferma che il paziente «presenta attualmente un edema cerebrale in regressione, confermato questa mattina dalla TAC». I medici ritengono che Ghedina «comunica lucidamente ai curanti e non presenta deficit neurologici». La prognosi resta riservata anche se i sanitari potrebbero specificare già fra 24 ore i tempi di guarigione dell'atleta.

Il prossimo 28 aprile si disputerà a Imola il Gran premio di Formula 1 e la Ferrari sta intensificando i test per presentarsi all'appuntamento emiliano con le carte in regola dopo il deludente avvio di stagione. Per la casa di Maranello inizia oggi una due giorni di prove «a porte chiuse» sulla pista dell'autodromo del Mugello. I due piloti ufficiali, Alain Prost e Jean Alesi, sperimentalmente diverse soluzioni tecniche insieme al collaudatore Andrea Montermini. Insieme alle Ferrari proveranno anche le scuderie Minardi e Italia.

La Ferrari inizia al Mugello le grandi manovre per il Gp di Imola

Per Maradona porte aperte nella nazionale argentina

Diego Maradona ha le «porte aperte» per la nazionale argentina. Lo hanno affermato ieri sia l'allenatore della squadra biancoceleste, Alfio Basile, sia il presidente della federazione argentina (Afa), Julio Grondona. Basile ha sottolineato che «in questo momento bisogna lasciare tranquillo». «Diego - ha aggiunto - già sa di avere le porte aperte per venire alla nazionale quando vuole. E questo farà bene non soltanto a lui ma anche al gruppo di giocatori perché potranno imparare molto dalla sua esperienza internazionale». Per le prossime partite che la nazionale argentina giocherà a maggio negli States e in Inghilterra dovrebbe essere convocato anche l'atletante Claudio Caniggia.

Tragedia del mare nel corso di «Europa 92», una regata intorno al mondo. Un velista finlandese, Panu Harjula, di 26 anni, è stato sbalzato in acqua nell'Oceano Pacifico durante la quinta tappa mentre il mare era in tempesta. Le ricerche si sono protratte per oltre 24 ore ma senza risultati. Negli States Bill Shoemaker, leggenda dell'ippica, si trova in condizioni molto critiche a seguito di un incidente stradale. Shoemaker è finito fuori strada a S.Dimas, vicino a Los Angeles. Era da solo e si trovava sotto gli effetti dell'alcol.

Vela e ippica Doppia tragedia in Finlandia e in Usa

Tennis L'azzurro Furlan umilia Leconte a Barcellona

Piatti (come Camporese e Caratti) ha eliminato al primo turno l'accreditato francese Henri Leconte con un perentorio 6-1, 6-2. Eliminato, invece, Diego Nargiso. Lo spagnolo Lopez lo ha battuto in tre set con il punteggio di 6-3, 6-7 (5/7), 6-3. Omar Camporese ha superato il francese Champion per 6-6, 1-6, 2.

Dopo la vittoria ottenuta lunedì da Omar Camporese, il torneo Afp di Barcellona (650.000 dollari di montepremi) ha registrato una grande prestazione di un altro tennista azzurro, Renzo Furlan. L'allievo di Riccardo Pietrangeli ha eliminato al primo turno l'accreditato francese Henri Leconte con un perentorio 6-1, 6-2. Eliminato, invece, Diego Nargiso. Lo spagnolo Lopez lo ha battuto in tre set con il punteggio di 6-3, 6-7 (5/7), 6-3. Omar Camporese ha superato il francese Champion per 6-6, 1-6, 2.

Nervi tesi al Lecce Diverbio Boniek-Virdis

Il tecnico del Lecce, Zibb Boniek, e l'attaccante Pietro Paolo Virdis hanno avuto ieri un'animata discussione, prima che cominciassero l'allenamento, conclusa con il divieto al giocatore di partecipare alla seduta. Discordanti sono state le versioni sull'accaduto. Secondo quanto ha dichiarato l'allenatore polacco, il giocatore gli era apparso «svogliato» per cui è stato invitato a non partecipare all'allenamento. Da parte sua Virdis ha raccontato che l'allenatore l'ha invitato a non unirsi ai compagni per l'allenamento. L'attaccante avrebbe commentato: l'annuncio dato da Boniek che in serata la squadra al completo avrebbe dovuto partecipare ad una funzione religiosa, con l'affermazione: «Queste decisioni appartengono a scelte individuali e soggettive».

La tremenda epidemia di colera che sta mettendo in allarme la Fifa a spostare i Mondiali baby

Il dramma del colera costringe la Fifa a spostare i Mondiali baby

La manifestazione avrebbe dovuto svolgersi in Ecuador, ma l'estendersi in alcune zone di questo paese dell'epidemia scoppiata in Perù ha convinto i dirigenti della Federcalcio internazionale ad effettuare il trasferimento.

ENRICO CONTI

SPORT IN TV E ALLA RADIO

Raidue. 20.40 Calcio: Barcellona-Juventus (Coppa Coppe). **Raidue.** 18.00 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport. **Raitre.** 11.30 Hockey su pista: Coruna-Hockey Monza (Coppa dei Campioni); 15.30-17.15 Ciclismo: Gand-Wevelgem; Canottaggio; Golf; 18.45 Tg3 Derby. **Reti 4.** 19.00 Calcio: Broendby-Roma (Coppa Uefa); 22.00 Calcio: Sporting-Lisbona-Inter (Coppa Uefa). **Tmc.** 13.00 Sport News; 23.40 Top Sport. Calcio: semifinali di Coppa (differita). **Tele+2.** 15.30 Calcio: Campionato spagnolo; 19.30 Sportime; 20.30 Basket Nba: Portland Trail Blazers-Los Angeles Lakers. **Radio1.** 19.00 Calcio: Broendby-Roma (Coppa Uefa). **Radio2.** 20.45 Barcellona-Juventus (Coppa delle Coppe); 22.00 Sporting Lisbona-Inter (Coppa Uefa).

Van Basten verso il Barcellona La squadra catalana ha offerto all'olandese un ingaggio quinquennale a oltre 2 miliardi di lire l'anno e un indennizzo di 11 miliardi al Milan: mancherebbe solo il sì di Berlusconi

Il Marco d'oro

Marco Van Basten passerà al Barcellona? La notizia di un accordo già raggiunto fra il club catalano e il giocatore è stato dato con grande risalto alla stampa spagnola. Al giocatore è stato promesso un contratto quinquennale che gli consentirà di guadagnare un miliardo e settecento milioni all'anno. Ora bisognerà vedere quale sarà la contromossa del club al quale il giocatore è legato fino al giugno '93.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO CAPRIO

BARCELONA. Marco Van Basten ha detto sì al Barcellona. Per ora si tratta di un sì condizionato dal contratto che il centravanti ha con il Milan fino al giugno del '93, però è indubbio che le proposte avanzate dalla società catalana lo hanno particolarmente allettato, tanto da dare il suo assenso alla bozza di accordo presentata da Cor Coster, suocero dell'allenatore del «Barça» Johann Cruyff. In uno dei loro ultimi incontri, la notizia è stata data ieri con grande risalto

cento milioni di lire italiane, per cinque anni con la possibilità di un ulteriore prolungamento. Un'offerta da capogiro, che permetterebbe al giocatore olandese, che ha ventisei anni, di arrivare al capolinea della sua carriera coperto d'oro. Chiaramente, la trattativa per ora è ristretta soltanto a due delle tre parti interessate. Manca, infatti, l'assenso del presidente del Milan Silvio Berlusconi, che di sicuro cercherà in tutte le maniere di non lasciarsi sfuggire un giocatore così prestigioso e amato dai tifosi. Già l'anno scorso è riuscito a respingere i tentativi del Barcellona, però di fronte all'insistenza del club catalano, al desiderio del giocatore di raggiungere Cruyff, l'uomo che lo ha lanciato nel grande calcio e la necessità di rinnovare una squadra che in questa stagione ha fallito tutti i suoi obiettivi (c'è ancora qualche speranza per il campionato), potrebbe

anche essere spinto a rivedere i suoi programmi, che al momento prevedono la riconferma del centravanti olandese. Molto dipenderà da ciò che deciderà di fare l'allenatore Arango Sacchi. I suoi rapporti con Van Basten non sono dei migliori e pare che entrambi abbiano messo Berlusconi nelle condizioni di scegliere per il futuro uno dei due. Ecco, quindi, che si vorrebbe ad aprire uno spiraglio a questa trattativa, per ora soltanto privata tra Marco e il Barcellona, anche sulla spinta di un indennizzo di oltre mille milioni di pesetas, oltre undici miliardi, che la società rossonera riceverebbe in cambio del cartellino del centravanti. Di sicuro Silvio Berlusconi, a questo punto, o sceglie di fare concorrenza al Barcellona sul piano economico, cioè offrendo a Van Basten lo stesso ricco ingaggio promessogli da Nunez, oppure dovrà ammainare bandiera se non

vuole correre il rischio fra due anni, quando scadrà il contratto, di vedersi soffrire il giocatore soltanto in cambio del modesto indennizzo previsto dall'Uefa. Molto dipenderà dalle prossime scelte strategiche di Sacchi o non Sacchi? Van Basten o non Van Basten? Berlusconi, intanto, nel corso della trasmissione televisiva di Tele-5 «Hablando se entiende la gente», andata in onda lunedì all'una di notte, ha dichiarato telefonicamente dalla sua villa di Arcore in diretta di aver lasciato campo libero al presidente del Real Madrid Ramon Mendoza di acquistare Robert Prosinecki, attaccante della Stella Rossa, figura emergente del calcio internazionale. Più cauto il presidente rossonero è stato riguardo ad un passaggio sempre al club madrileno dell'allenatore Sacchi e Ruud Gullit. «Non credo che si muoveranno da Milano» sono state le sue parole.



Marco Van Basten, 26 anni, sembra ormai diretto verso Barcellona

Gli sponsor della pallavolo
Valzer di miliardi sotto rete ma le piccole società lottano per la sopravvivenza

Gli abbinamenti della A1

SQUADRA	SPONSOR 90-91	SPONSOR 91-92
Falconara	Terme Acreale	Api Merloni?
Catania	Ceramiche Edilcoghi	?
Reggio Emilia	Prep	Prep?
Parma	Mixicono	Maxicono? Trussardi?
Modena	Philips	Ferrari? Panini?
Treviso	Sisley	Sisley
Ravenna*	Messaggero	Messaggero
Cuneo	Alpitour	Alpitour
Milano*	Mediolanum	Mediolanum?
Milano	Gividi	?
Padova	Charro	Charro?
Montichiari	Gabeca	Gabeca?
Boisogna	Focchi	?
Spoleto	Olio Venturi	Venturi? Ferrarelle?
Brescia	Siap	?

N.B. Le squadre contrassegnate con l'asterisco sono state acquistate dallo sponsor

LORENZO BRIANI

ROMA. Pallavolisti ormai come i calciatori, cioè superpagati e idolatrati. Perché? Come si è potuto arrivare a tanto? La vittoria ai campionati del mondo della nazionale di Julio Velasco in Brasile, l'anno scorso, non c'entra in quanto tutti i nazionali avevano trovato una sistemazione prima di partire per il Brasile. Certamente a far lievitare i prezzi (e quindi i costi) del campionato ha influito non poco l'entrata in gioco di tre potenti Gruppi economici (Berlusconi a Milano, Gardini a Ravenna e Benetton a Treviso) che si sono fatti la guerra nell'estate scorsa per accaparrarsi i pezzi migliori del mercato. Si è arrivati a pagare quasi un miliardo di lire per stagione ad atleti che appena due anni fa ne percepivano la metà. Quale l'obiettivo delle società? Sicuramente un consistente ritorno d'immagine per giustificare investimenti che hanno persino superato i 10 miliardi. Il campionato ne ha sicuramente risentito e, di conseguenza, sono aumentati anche gli interessi intorno alla pallavolo maschile d'alto livello. Ma la realtà del volley italiano poggia anche sulle piccole società. Un esempio su tutti: il Falconara è stato costretto a vendere il suo pezzo migliore (Roberto Masciarelli) al Messaggero di Ravenna per continuare a sopravvivere, ed è tuttora alla ricerca di uno sponsor che gli permetta di non scomparire dalla mappa del volley. Nella stessa situazione del Falconara si trovano altri club: hanno trovato lo sponsor senza eliminare altri problemi. Non mancano poi le lotte intestine che riguardano soprat-

tutto la proposta di ridurre il numero delle squadre partecipanti al campionato, portandole dalle attuali 14 a 12. In questo modo aumenterebbe ancor di più l'interesse verso il volley di alto livello, ma rischierebbero di cadere nella caducità diversi club che al momento riescono a malapena a sopravvivere. Tornando al capitolo sponsor, appare ormai certo che la Philips non sosterrà più la squadra modenese. I nuovi nomi che si fanno sono quelli della Ferrari-Fiat e della Panini. Anzi, il ritorno in prima persona del «Comendador» Giuseppe Pannini alla testa della squadra modenese rappresenterebbe un vero colpo di scena, forse una delle ultime possibilità di riportare sotto la Ghirlandina il volley d'alto rango, dopo il terremoto dell'estate scorsa quando i van Lucchetti, Bernardi, Cantagalli, Bertoli e Vullio furono acquistati da Mediolanum, Sisley e Messaggero. Dell'attuale serie A1 soltanto tre squadre sono con lo sponsor assicurato anche per la prossima stagione: oltre a Milano, Treviso e Ravenna, anche Cuneo ha confermato il suo abbinamento. L'Alpitour, infatti, resterà per almeno altri due anni. Il discorso non vale viceversa per i tre colossi del campionato: Benetton, Gardini e Berlusconi sono diventati i padroni delle società. Tra le neopromosse, l'Olio Venturi di Spoleto, allenata da Carmelo Pittera appare la compagna più attiva. Se il «comendador» Elvio Venturi non confermerà l'attuale abbinamento, pare che la società abbia già trovato un nuovo sponsor di grande rilievo: la Ferrarelle.

L'allenatore rossonero declina l'offerta del club spagnolo: anche Gullit lo imita: «Resto a Milano, sto troppo bene»

E Sacchi dice no alla tentazione Real



Arrigo Sacchi ha rinunciato all'esperienza spagnola

Arrigo Sacchi ribadisce il suo «no» al Real Madrid attraverso un comunicato, mentre parla del possibile passaggio di Van Basten al Barcellona, visto che l'attaccante continua nel suo silenzio stampa. «Il giocatore — dice Sacchi — è legato da contratto e del suo futuro può disporre solo la controparte». Come dire: l'ultima parola spetta a Berlusconi... Anche Gullit ribadisce il suo «no» al Real.

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. Van Basten fa il silenzio stampa. Arrigo Sacchi risponde con un comunicato. Ruud Gullit spiega a voce le ragioni del suo «no» al Real Madrid. Tre modi diversi per giurare fedeltà a sua Emittenza, Silvio Berlusconi. La notizia del passaggio di Marco Van Basten dal Milan al Barcellona è

rimbalzata a Milanello con la velocità del suono. Il quotidiano «Mondo sportivo», notoriamente vicino alla dirigenza del club catalano evidenzia la notizia: a Milanello nessuno fa una piega. Di questi tempi sono abituati. Van Basten non parla, sorride e si scusa con i cronisti presenti che pendono

dalle sue labbra: ma si sa, è dall'ultima trasferta con la nazionale «orange» che l'asso olandese ha scelto in silenzio stampa. Per lui parla Arrigo Sacchi, il quale prima però sbriga la sua «pratica», leggendo un comunicato, nel quale ufficializza il suo «no» al Real Madrid: «Ringrazio in modo particolare il signor Ramon Mendoza, che stimo come uomo e come dirigente di calcio — si legge nel comunicato —, ma come più volte ho dichiarato, ho un contratto con il Milan fino al giugno 1992. Ribadisco che ogni decisione sul mio futuro professionale la comunicherò al dottor Berlusconi, come da accordi presi, al termine di questo campionato». Presenti a Milanello anche alcuni giornalisti spagnoli, i qua-

li si sono preoccupati di domandare al tecnico rossonero: è possibile che a fine stagione possa passare al Real? Sacchi, dal canto suo, ha ribadito: «Credo che il comunicato sia stato sufficientemente chiaro. Ad ogni modo — ha aggiunto —, spero che Mendoza possa avere altre soddisfazioni. Un uomo si valuta soprattutto nelle sconfitte e noi abbiamo avuto modo di conoscerlo bene da questo punto di vista». Sul possibile passaggio al Barcellona di Marco Van Basten, Sacchi ha aggiunto: «Quando sei sotto contratto hai sottoscritto un impegno. A questo punto dipende solo dalla controparte (Berlusconi n.d.r.) decidere sul suo futuro». Come dire se il Berlusconi vuole, Marco va via. Ruud Gullit invece ad andarse-

ne non ci pensa assolutamente e lo dice senza comunicati o giri di parole. «Io resto. So che tutti mi cercano, ma io non ho intenzione di abbandonare il Milan: qui sto troppo bene, ed ho ancora molto da vincere». Insomma tante parole, ma ancora poche certezze. Nell'ambiente rossonero però non si preoccupano: dopo le uscite del presidente madrilista hanno capito il giochino. In Spagna stanno soffrendo di sindrome italiana. «Da troppo tempo in Spagna non sono protagonisti cercano disperatamente grandi campioni e prestigiose coppe — spiega Gullit —. In Spagna non sognano altro che rubare la leadership calcistica all'Italia, che può avvalersi, da alcuni anni, dei calciatori più forti del Mondo».

**PEUGEOT VI FARA' VIVERE
10 GIORNI DA CAMPIONI.**

DAL 12 AL 21 APRILE
IN TUTTE LE CONCESSIONARIE PEUGEOT.



PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.